

DONALD W. ENGELS

Il gatto

È tutta un'altra storia

«Una delizia
per ogni lettore gattofilo»
THE TIMES

PIEMME



DONALD W. ENGELS

Il gatto

È tutta un'altra storia

«Una delizia
per ogni lettore gattofilo»
THE TIMES

PIEMME

Il libro

Fin dagli albori della civiltà, la storia dei gatti è strettamente intrecciata a quella dell'uomo.

Addomesticato per la prima volta in Egitto quattromila anni fa e venerato come animale sacro, il micio è stato per secoli non solo amato compagno domestico, ma anche insostituibile alleato degli uomini nella lotta quotidiana contro gli animali velenosi, i topi e le moltissime malattie di cui sono portatori. Nella terra dei faraoni come fra i Sumeri, tra i Celti e tra i Galli, in Grecia e a Roma.

Ma ecco il Medioevo, i tempi bui. La posizione sociale del gatto cambia radicalmente, così come muta la mentalità della nostra specie.

L'abitudine di curare l'igiene personale viene abbandonata, ostracizzata da un'idea distorta

della religione. Le case diventano malsane, le città cloache a cielo aperto. I ratti fanno festa.

In una situazione così critica, nemmeno i gatti possono giungere in soccorso. Pure loro, infatti, sono caduti vittime di una follia che raggiunge il suo apice negli anni della caccia alle streghe, quando, nel fanatico tentativo di purificare l'umanità, molte donne vengono condannate al rogo in compagnia del loro micio.

Poi è il Rinascimento, nuova alba per la storia umana. E anche per quella gattesca.

Dagli albori della storia alla Roma dell'età imperiale, dalle persecuzioni del Medioevo alla nuova alba del Rinascimento, questa è la documentata epopea di un animale seducente che ha determinato lo sviluppo della nostra civiltà.

L'autore

Donald W. Engels è nato nel 1946 ed è professore associato di storia all'Università dell'Arkansas. *Il gatto. È tutta un'altra storia* è un longseller, considerato un reference sulla storia del gatto nel continente europeo dalla preistoria all'età moderna.

Donald W. Engels

IL GATTO

È tutta un'altra storia

Traduzione di Francesco Saba Sardi

PIEMME

IL GATTO

*A mia madre,
Alice F. Engels*

ABBREVIAZIONI

| | |
|----------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Beadle | Beadle, M., <i>The Cat: History, Biology, Behavior</i> , Simon and Schuster, New York, 1977. |
| Briggs | Briggs, K.M., <i>Nine Lives: The Folklore of the Cat</i> , Pantheon Books, New York, 1980. |
| CIL | <i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> |
| Halm | <i>Fabulae Aesopicae</i> , a cura di C. Halm, Teubner, Lipsia, 1901. |
| IG | <i>Inscriptiones Graecae</i> . |
| Malek | Malek, J., <i>The Cat in Ancient Egypt</i> , British Museum Press, Londra, 1993. |
| OED | <i>Oxford English Dictionary</i> . |
| Perry | <i>Babrius and Phaedrus</i> , a cura e trad. di B.E. Perry, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1965. |
| Perry Aesopica | <i>Aesopica</i> , vol. 1, a cura di B.E. Perry, University of Illinois Press, Urbana, Ill., 1952. |
| RE | Pauly-Wissowa, <i>Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i> . |
| TLG | <i>Thesaurus Linguae Graecae</i> . |
| TLL | <i>Thesaurus Linguae Latinae</i> . |
| Van Vechten | Van Vechten, C., <i>The Tiger in the House</i> , Knopf, New York 1936. |

PREFAZIONE

Il gatto ha avuto un ruolo significativo nella storia, anche se sottovalutato. Specialmente nel campo della religione, dell'arte, del folclore e della sanità pubblica. Addomesticato in Egitto circa 4000 anni fa, è stato il soggetto prediletto di numerose opere d'arte, per un arco di tempo che va dalla sua prima presenza nella terra del Nilo fino al 500 a.C. circa. Ma nel corso del millennio successivo, durante il quale è stato introdotto nell'Europa occidentale, fino a diventarne una componente culturale importante, non ha goduto di altrettanta attenzione: una negligenza che è stata all'origine dell'infelice persecuzione di cui il gatto è stato oggetto tra il 1200 e il 1700.

Spero che questo libro contribuisca a chiarire il ruolo del gatto nella vita europea. L'opera si incentra sulla storia del felino durante l'era classica e si basa su fonti originali (citazioni letterarie, ritratti, resti archeologici). Per favorire la comprensione di questa vicenda, verranno innanzitutto esplorati gli aspetti fondamentali, biologici e comportamentali, del gatto, e questo permetterà al lettore di comprendere meglio le risposte dell'animale alle sfide che ha dovuto affrontare nella sua nuova dimora: l'Europa continentale.

Il primo capitolo è dedicato all'antico Egitto, perché molte delle particolarità di questo felino, espresse nell'arte, nella religione e nel folclore europei delle epoche successive, sono state percepite e codificate da quella cultura.

Ma anche la cultura greca e quella romana hanno contribuito a fissare i contorni dell'immagine dell'animale, e per questo abbiamo dedicato a ciascuna un capitolo, mentre i due capitoli conclusivi rintracciano l'influenza del gatto sull'immaginario e sulle abitudini dell'Europa medievale fino all'epoca moderna.

Il primo compito che ci siamo proposti consisteva nel reperire le testimonianze antiche, che spesso hanno dovuto essere riportate pazientemente alla luce da recessi oscuri e difficili. Il ritrovamento di ogni testimonianza archeologica, di ogni oggetto artistico, di ogni testo di antichi autori in cui c'è traccia del gatto è stato un piccolo trionfo. A volte, i gatti erano lì, sotto i miei

occhi, su pugnali micenei niellati, oppure intenti a godersi i ghiotti profumi di un banchetto etrusco, e persino seduti sotto i troni di re.

Il *Thesaurus Linguae Graecae* e il suo curatore Theodore Brunner sono stati di incomparabile aiuto nella mia ricerca di antiche citazioni letterarie. Il TLG ne ha riscoperte molte, riportandole alla luce. Ho un debito di riconoscenza nei confronti di Michael MacKinnon dell'Università di Alberta per l'aiuto che mi ha dato nella ricerca di resti archeologici dell'Europa occidentale. Desidero ringraziare anche Al Wesolowski e David Reese del Field Museum of Natural History per il loro contributo alla raccolta di documentazioni archeologiche.

Richard Beal dell'Oriental Institute mi è stato di aiuto per quanto attiene ai gatti dell'antica Mesopotamia. E non posso non ringraziare anche il generoso personale dell'University of Arkansas, in particolare Beth Juhl. L'Istituto di Arte e Scienze dell'University of Arkansas mi ha concesso un anno sabbatico nel 1992 per le ricerche. Come sempre, il mio dipartimento di storia mi ha fornito un ambiente di lavoro sereno e ben organizzato.

Molte altre persone mi hanno aiutato durante la stesura di quest'opera. Desidero ringraziare Catherine Lux, Evan e Anita Bukey, nonché i membri del mio dipartimento, Suzanne Smith, Kimberly Chenault, Willard Gatewood, David Chappell ed Elliott West.

La mia gratitudine va anche a Gary Shepard, Elias e Julie Saad, Robert Whalen, Deborah Peterson, Mary Hilt, Diana Delia, LeRoy e Helen Middleworth, Janie Penn, Julia Sheehan e Errol Morris per il loro aiuto e incoraggiamento. Lynda Coon e John Arnold mi hanno fornito validi consigli per il periodo medievale.

Ho goduto anche dell'assistenza di vari gatti che i miei familiari e io abbiamo avuto nel corso degli ultimi quarant'anni, alcuni dei quali fanno la propria comparsa nelle note delle pagine seguenti. Osservare il loro comportamento e il loro atteggiamento verso altri animali ed esseri umani è stato per me fonte di numerose intuizioni: ho imparato moltissimo da tutti loro.

Mi servo dei nomi dei faraoni egizi e delle date dei loro regni come sono riportati nel testo di Peter A. Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, Thames and Hudson, New York 1994. Per le citazioni di fonti greche classiche, mi sono servito di quelle riportate nel TLG.

Mi pare deprecabile il fatto che nelle citazioni testuali di opere letterarie greche permangano tante differenze; le citazioni alternative, dove necessario, sono riportate tra parentesi dopo la principale.

Una storia ben accurata del gatto nell'Europa medievale aspetta ancora un

autore, nonostante l'abbondante materiale letterario, artistico e archeologico relativo a questo importante argomento.

Sicché, trattando dei gatti nell'Europa medievale, ho dovuto rifarmi alle fonti secondarie disponibili. Per quanto riguarda il folclore del diciottesimo e diciannovesimo secolo, ho potuto servirmi di compendi di fonti originarie.

Fayetteville, Arkansas

Introduzione
IL GATTO NELLA STORIA

Perché voglio lodare il mio gatto Jeoffrey.

Perché egli è il servo del Dio Vivente, che serve doverosamente e quotidianamente...

Perché di notte fa la guardia al Signore contro l'avversario.

Perché si oppone ai poteri delle tenebre con la sua pelle elettrica e gli occhi ardenti.

Perché si oppone al Diavolo, che è morte, rallegrando la vita.

Perché nelle sue orazioni mattutine ama il sole e il sole ama lui.

Perché è della tribù della Tigre.

(CHRISTOPHER SMART, *SU JEOFFREY, IL MIO GATTO*)¹

Oggi, quando pensiamo ai gatti, ci viene subito in mente un sonnacchioso inquilino a quattro zampe impegnato a ronfare accanto al camino o un malizioso compagno di giochi intento a dare la caccia a un gomitolino di lana. È difficile rendersi conto che in passato il felino ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo della civiltà europea e soprattutto occidentale.

Il rapporto con il gatto è stato uno dei più importanti tra quelli che coinvolgono l'uomo e gli animali addomesticati, per gran parte degli ultimi quattro millenni. In passato questa relazione era meno visibile di oggi, ma molto più significativa. In silenzio, in segreto, spesso di notte, l'antica guerra tra il gatto e i roditori, i principali nemici naturali dell'umanità, è continuata nel corso delle ere. I gatti addomesticati erano il bastione di difesa delle società occidentali contro i topi e contro le circa trentacinque malattie pericolose di cui sono portatori. Su tutte il tifo e la peste bubbonica. Inoltre, la presenza di un gatto da granaio ha spesso segnato il confine tra la miseria e la sopravvivenza per molte famiglie di contadini nel corso dei millenni.

Sebbene i gatti oggi siano ben più visibili, il loro ruolo di antagonisti delle malattie e della fame è stato in larga misura sostituito dalla medicina moderna,

dalle strutture sanitarie pubbliche e dalla rivoluzione che ha avuto luogo nella produzione agricola. In epoche precedenti, però, i gatti sono stati tra le massime risorse dell'umanità nel contesto di questa lotta. A condurla, tuttavia, non erano i vezzeggiati gatti di casa, ma i gatti da granaio, di villaggio e da nave, spesso evitati e trascurati.

Da studi recenti risulta che i ben nutriti gatti di casa uccidono annualmente in media quattordici piccoli animali, perlopiù roditori. I gatti inselvaticati, invece, che devono cavarsela da soli, ne uccidono annualmente, per sopravvivere, circa millecento. In effetti, l'abilità di cacciatore di questi animali è tale che sono in grado di decimare specie native di piccoli mammiferi.²

Di scarso aiuto nella lotta contro topi e ratti è stato, al contrario, il gatto selvatico europeo indigeno (*Felis sylvestris sylvestris*). Il gatto selvatico europeo, infatti, evita il contatto umano e vive nelle foreste, limitandosi solo di rado a fare incursioni nei pollai, sempre che non ci siano cani nei paraggi. Soltanto il gatto selvatico egiziano e libico (*Felis sylvestris libyca*) e la sua addomesticata progenie egizia (*Felis sylvestris catus*) hanno accettato, fin da tempi antichi, uno stretto rapporto con gli esseri umani, attratti in realtà dalla quantità di roditori che di norma infestavano i loro insediamenti. Senza questi gatti addomesticati di provenienza egizia e importati sul continente dai greci, città, villaggi e fattorie europee sarebbero stati sopraffatti da topi e ratti, con la conseguenza che, nel corso degli ultimi 2500 anni, le civiltà locali sarebbero state assai più povere, spesso vittime di malattie, e certamente meno vitali.

La sanità pubblica non è stata l'unico settore in cui i gatti hanno svolto un ruolo determinante nella cultura europea. Per un migliaio di anni, i gatti sono stati anche importanti simboli religiosi della dea Artemide dei greci, la Diana dei romani, l'Iside dei greco-egizi. Divinità, queste, che furono adorate soprattutto dalle donne in tutta la Grecia e, in seguito, nell'intero impero romano. E se, al pari di altre divinità pagane, queste dee sono state poi demonizzate dai cristiani, hanno continuato in ogni caso a essere venerate durante il Medioevo, soprattutto nelle zone rurali. Nell'undicesimo secolo, le autorità civili e religiose hanno poi cominciato a perseguire i residui di paganesimo delle campagne, e questo ha portato a infami cacce alle streghe e a stragi di gatti. Per ironia della sorte, invece di riconciliare Dio con l'umanità, i massacri di centinaia di migliaia di donne e di gatti si sono trasformati in pestilenze, carestie e declino demografico – eventi che, tuttavia, sono stati collegati più che altro alla vendetta divina.

Infine, nel corso dei secoli il gatto è stato una componente importante del folclore europeo e della favolistica. Molti di questi racconti avevano la loro

origine nell'antico Egitto, in Grecia e nell'impero romano. Come vedremo, la filastrocca che comincia:

*Hey, didle didle,
the cat and the fiddle,
The cow jumped over the moon [...]*

(Ehila, balla e gira,
il gatto e il violino,
la vacca saltata sulla luna [...])

ha radici nell'adorazione della dea felina egizia Bastet, identificata con l'Artemide dei greci e la Diana dei romani. Va detto anzi che per nessun altro animale si è avuta una tale persistenza di assonanze pagane, sopravvissute nel moderno folclore europeo e nei costumi popolari.

Nonostante l'importanza del gatto in epoca classica, pochissimo è stato fatto per studiarlo, come risulta dalla pur notevole quantità di documenti antichi: fonti letterarie, epigrafi, ritratti artistici, monete e resti archeologici.

Se negli ultimi decenni sono stati pubblicati alcuni ottimi studi dei gatti egizi, il millennio fra l'ampia utilizzazione del gatto in Grecia come uccisore di topi e la sua diffusione nell'intero continente europeo verso il 400 d.C. è stato invece spesso ignorato.³

E questo ha comportato il propagarsi di leggende e informazioni sbagliate, spesso tragicamente ridicole. Questo libro si propone di radunare, per la prima volta in una singola opera, tutta questa documentazione, sottoponendola ad analisi, in modo che il ruolo del gatto nella nostra civiltà possa essere apprezzato appieno. E a questo punto ci converrà dedicarci alla storia del felino.

EVOLUZIONE, BIOLOGIA E COMPORTAMENTO

Il gatto domestico ha dovuto affrontare molte vicissitudini, adattamenti e lotte per la sopravvivenza sul continente europeo, tanto diverso, per clima, terreni, flora e fauna, dalla originaria patria egizia.

Per capire come mai il gatto abbia avuto tanto successo nel suo nuovo territorio, sarà opportuno passare in rassegna alcune caratteristiche fondamentali della sua biologia e del suo comportamento.

Il nostro viaggio ha inizio nelle zone forestali del Nordafrica, circa 34 milioni di anni fa. In quella regione, dall'ordine dei *Carnivora* si è evoluto il primo antenato linciforme di tutti i felidi moderni, il *Proailurus* dell'Oligocene. In seguito, circa 5 milioni di anni fa, diverse specie di piccoli gatti selvatici, tra cui il *Felis chaus*, il *Felis margarita* (Gatto delle sabbie) e il *Felis sylvestris*, si sono evolute a partire dal genere *Felis*.⁴ È proprio quest'ultima specie, il *Felis sylvestris*, che sarà al centro del nostro resoconto storico.

Tra tutti i carnivori, sono i felidi e gli appartenenti all'apparentato genere *Panthera* ad avere le diete più specializzate. Per esempio, i membri della famiglia dei vulpidi, che comprende volpi, cani, orsi, procioni e mustelidi, sebbene essenzialmente carnivori, nel corso del tempo sono diventati onnivori.

Quando la carne è scarsa, possono cibarsi di frutti, legumi, insetti e piante. Il panda costituisce addirittura l'esempio di un carnivoro vulpide che è divenuto interamente vegetariano, con una dieta limitata al bambù.

La famiglia dei viverridi, che comprende i gatti e le manguste, ha imboccato una strada più rischiosa. Mangiano una minor quantità di vegetali dei vulpidi; i felidi, anzi, ne mangiano ben pochi, o nessuno. Di tanto in tanto può accadere che un felide ingurgiti il chimo presente nello stomaco della sua preda, mastichi qualche foglia per ricavarne vitamine o inghiotta qualche filo d'erba a scopi purgativi. Ma la loro dieta deve consistere principalmente di proteine animali, altrimenti deperiscono e muoiono di inedia. Non godono del lusso di passare alle bacche quando la cacciagione si fa scarsa; la carne fresca costituisce in pratica l'unica voce del loro menù. Hanno insomma scelto di campare ai limiti della sopravvivenza.⁵

Ne consegue che la sopravvivenza dei gatti è dipesa unicamente dalla loro abilità di cacciatori. Non si tratta di raccogliere frutti e bacche da cespugli e alberi. Gli animali che predano sono intelligenti, rapidi, coraggiosi, spesso armati di denti acuminati (nel caso dei ratti) e non di rado di dimensioni maggiori del gatto stesso; il ratto nero, ad esempio, può raggiungere una lunghezza di 45 centimetri, le dimensioni cioè di un piccolo felide (accadeva soprattutto durante il Medioevo) e inoltre combatte in branchi, e ha una notevole intelligenza.

Per sopravvivere, il gatto ha dovuto sviluppare velocità, forza, intelligenza, coraggio e un formidabile armamento.

La caccia è la vita del gatto, la sua preoccupazione fin dalla nascita. Nonostante l'opinione popolare, l'attività di caccia è istintiva tra i gatti e non deve necessariamente venire appresa dalla madre.⁶ Le gatte madri possono, sì,

insegnare, ma il comportamento istintuale basilare è presente da sempre. Alcuni membri della famiglia dei felidi, gli appartenenti al genere *Panthera* (leone e tigre) e all'apparentato *Acinonyx* (cita o ghepardo) sono tra i più veloci animali terrestri. Sono dotati di una spina dorsale assai flessibile, che permette loro di estendere al massimo la falcata. La velocità è indispensabile ai fini della caccia, soprattutto di prede veloci come le antilopi, ma è utile anche per sottrarsi alla cattura o alla predazione.

Al pari di altri predatori, compreso lo stesso leone, i gatti sanno quando devono fuggire di fronte al pericolo, soprattutto se rappresentato dai perfidi esseri umani. Ma è semplicemente un segno di prudenza, e di intelligenza, al cospetto di forze soverchianti. In rapporto al peso, la famiglia dei gatti annovera alcuni degli animali più forti dell'intero pianeta, aspetto di particolare importanza per piccoli felidi, perché contribuisce alla loro velocità e alla loro capacità di arrampicarsi sugli alberi sia per cacciare, sia per sottrarsi alla predazione.⁷

Il coraggio costituisce uno dei massimi vantaggi evolutivi del gatto domestico, e lo si può constatare con la massima chiarezza nel caso della sua efficace difesa contro animali di dimensioni assai maggiori, soprattutto cani e branchi di grossi, orrendi ratti.

In Egitto e nel Nordafrica, i gatti uccidono scorpioni e serpenti velenosi che potrebbero agevolmente stecchire degli esseri umani. È un'abilità, questa, che oltretutto richiede riflessi fulminei. Ma l'aspetto forse più degno di ammirazione è la disponibilità delle gatte madri a sacrificare la propria vita per i cuccioli. Accade che entrino ripetutamente in edifici in preda al fuoco per salvare uno alla volta i loro gattini, e questo costituisce un esempio di amore materno che ha eguali in pochissime altre specie.⁸

I corpi dei felidi presentano forti somiglianze e sono rimasti sostanzialmente immutati per milioni di anni, mentre quelli di erbivori e onnivori hanno subito grandi trasformazioni. L'attività di caccia specializzata ed efficiente ha plasmato il corpo del gatto. Canini acuminati come pugnali tengono ferma la preda, mentre i molari triangolari ne spezzano la spina dorsale e riducono la carne in bocconi. La visione binoculare e l'efficace visione notturna, sei volte migliore di quella degli esseri umani, ha fatto di tutti i membri del genere dei validissimi cacciatori notturni. Siccome la carne, a differenza delle sostanze erbacee, è facilmente digeribile, i felidi non hanno bisogno di stomaci grossi e pesanti, e questo contribuisce ad aumentarne ulteriormente velocità e mobilità.

La caccia, ed esclusivamente la caccia, è l'essenza della ricreazione e del

gioco del gatto; i suoi unici divertimenti sono imitazioni di cacce: con altri animali disponibili (e a volte nient'affatto tali), ma anche con esseri umani, giocattoli, mani, dita e specialmente code (persino la propria può servire allo scopo). Si direbbe che abbiano una perfetta capacità di valutazione degli animali che predano, persino dopo la morte delle loro vittime.⁹

La colorazione è un altro fattore che ha aiutato i gatti selvatici a sopravvivere in molti ambienti diversi e nell'ambito di culture umane non sempre ospitali. La colorazione permette al gatto selvatico di sfuggire alla predazione, e il mimetismo gli è di aiuto quando si apposta e poi colpisce.

Nei climi nordici, i gatti selvatici hanno colori tenui e striature grigiastre, dal momento che devono mimetizzarsi con lo sfondo in tutte le quattro stagioni, e soprattutto d'inverno.

Questo vale per esempio per il gatto selvatico europeo ([figura 1](#)), che in seguito si è ibridato con il *libyca*: ne è derivato il gatto soriano domestico.

Nei climi più caldi, i gatti selvatici appaiono spesso striati o maculati per corrispondere alle chiazze solari che filtrano tra le foglie delle foreste, ed è il caso del *lybica*, che presenta una colorazione fulvo-dorata con striature o macule più scure ([figura 2](#)). In tempi antichi, il Nordafrica era fittamente coperto da foreste e i gatti si adattarono perfettamente all'ambiente arboreo. Quelli che vivono nelle savane sono generalmente fulvi, con ben poche striature, che si mimetizzano con ciò che li circonda. E con il paesaggio si fondono perfettamente anche quando la vegetazione è verde.

Ma il gatto può disporre anche di altri vantaggi ai fini della caccia. Il silenzio, innanzitutto.



Figura 1 - *Il gatto selvatico europeo, Felis sylvestris sylvestris.*

E poi la difficoltà di essere individuato. La frequente toelettatura elimina gran parte dell'odore, e alla stessa funzione rispondono la sepoltura delle feci e delle urine. A differenza di altri animali, i gatti camminano tanto silenziosamente da essere spesso inudibili.

*Un gatto protende ogni zampa come una persona che voglia stringere la mano, poi piano piano posa, a cominciare dal margine esterno, la zampa con molta precauzione sul terreno, prima di spostare su di essa una parte del proprio peso.*¹⁰

Si può anzi dire che i diversi passi del cane e del gatto rappresentano due

diversi stili di caccia e due diversi atteggiamenti verso la vita. Il gatto sta sulle sue, affronta la vita con riservatezza e cautela, mentre i cani sono più espansivi e aggressivi.



Figura 2 - Il gatto selvatico libico, *Felis sylvestris libyca*.

Furtività, mimetismo e segretezza sono di grande utilità sia ai fini della caccia sia per sottrarsi alla predazione.

Efficaci cacciatori, i gatti inselvatichiti (randagi) – vale a dire gatti che vivono in granai o in villaggi, o anche lontano dai consorzi umani – uccidono quotidianamente, per sopravvivere, circa tre piccoli mammiferi, perlopiù roditori, per un totale di circa 1100 l'anno. ¹¹

Al contrario, i gatti domestici, ben nutriti, uccidono annualmente non più di 14 animali.¹² Se tuttavia si tiene conto che solo in Inghilterra i gatti di casa sono circa 11 milioni, il numero totale delle loro predazioni risulta comunque ragguardevole.

Il biologo Roger Tabor ha tuttavia ammonito a non limitarsi ad attribuire le 14 uccisioni per animale a ciascuno dei gatti di casa domestici.¹³ Molti gatti inglesi vivono in ambienti urbani, non escono di casa, hanno scarse opportunità di cacciare, e dispongono di un minor numero di animali da preda. Gran parte dei roditori che vivono oggi nelle grandi città settentrionali sono grossi, tremendi ratti bruni che molti gatti, specialmente quelli ben nutriti, preferiscono evitare.

È stato inoltre dimostrato che i gatti randagi in ambienti urbani spesso preferiscono nutrirsi di immondizie e rifiuti, anziché di animali.¹⁴ Sebbene una dieta del genere abbia scarso valore nutritivo ai fini della sopravvivenza a lungo termine, non va d'altra parte dimenticato che comunque la vita dei randagi urbani è perlopiù «solitaria, sgradevole, violenta e breve». In ogni caso, una simile dieta contribuisce a privare di una cospicua fonte di cibo i topi e i ratti cittadini.

Infine, si è spesso sopravvalutata la predazione a spese di uccelli. Una massima troppe volte accettata con superficialità è che i gatti randagi siano nocivi per la popolazione di animali selvatici degli Stati Uniti, soprattutto per gli uccelli canori, e questa convinzione persiste nonostante molte indagini scientifiche condotte in numerosi siti l'abbiano confutata, o perlomeno abbiano contestato l'esagerato conteggio numerico di uccisioni di uccelli.¹⁵

La popolazione dei volatili, infatti, soprattutto quelli che si nutrono a livello del suolo, può darsi sia sottoposta a minori pressioni da parte di gatti che non da parte di altri predatori naturali o delle malattie. Molti ratti e topi predano uccelli, soprattutto i loro nidi e le loro uova, e ne deriva che gli uccelli possono in realtà risultare più abbondanti proprio là dove ci siano gatti che predano i roditori. I gatti possono limitare anche le popolazioni di falchi (quando siano immaturi), itteri del bestiame, ghiandaie azzurre americane (*Cyanocitta cristata*), procioni lavatori (se giovani) e opossum, tutti animali che predano gli uccelli canori e le loro uova.

I sensi della vista, dell'udito e dell'olfatto sono altamente sviluppati nel gatto, ma sono gli occhi che hanno attratto maggiormente l'attenzione nel corso dei millenni. Abbiamo già detto che la visione notturna dei gatti è sei volte migliore della nostra, e hanno gli occhi più grandi tra tutti i mammiferi, il che assicura loro una sensibilità alla luce maggiore del 50 per cento rispetto agli esseri umani.

Le pupille dei gatti si dilatano e si contraggono a seconda della quantità di luce, come anche le nostre, con la differenza che non si riducono a un piccolo cerchio, bensì a una sottile fessura. Particolare, questo, che ha indotto molti a pensare alle fasi della luna. La cosa più notevole è, però, la riflessività degli occhi del gatto, causata da una struttura cristallina organica, simile a uno specchio, il *tapetum lucidum* nel retro del globo. I fotoni che non vengono captati dalla retina sono riflessi dal retro dell'occhio, offrendo così alla retina stessa un'altra opportunità di captarli.¹⁶ Per gli antichi egizi, gli occhi dei gatti, splendenti persino nell'oscurità, simboleggiavano il dio solare Aton-Ra, che persino dopo il tramonto continuava a brillare nelle tenebre del mondo infernale.

E mentre noi abbiamo solo cinque sensi, i gatti ne possiedono almeno sette e forse anche otto, se non addirittura dieci. Il sesto senso del felino, situato nell'organo vomeronasale sul palato, gli permette di individuare la presenza di certe sostanze chimiche nell'ambiente, come per esempio i feromoni dell'estro. Il settimo senso è lo straordinario istinto di orientamento che dà modo ai gatti di percorrere lunghe distanze, a volte centinaia di chilometri, per tornare alle loro dimore.

È stato inoltre notato che i gatti hanno la capacità di predire il tempo atmosferico, avvertendo cambiamenti di umidità e pressione barometrica; queste alterazioni sono captate dall'orecchio del gatto: quando si verificano, lo si vedrà strofinarsi con la zampa appunto uno degli orecchi.¹⁷ Il poeta inglese seicentesco Robert Herrick celebrò così il folklore relativo a questa particolarità del gatto tra la popolazione rurale del Devon (dove oltretutto sono stati trovati i più antichi resti di gatti domestici della Gran Bretagna):

*True calenders as Pusse's eare,
Wash't o 're to tell what change is neare.*¹⁸

(Un vero calendario è l'orecchio di un Micio,
se lo lava per dire che il tempo cambierà.)

Sebbene questa facoltà possa essere stata di aiuto ai contadini, tuttavia nel tardo Medioevo era considerata un'ulteriore prova che l'animale era un fedele alleato del Principe dell'aria, vale a dire di Satana.

Infine, è noto che i gatti predicono i terremoti con gli atteggiamenti inquieti che assumono immediatamente prima della scossa.

Molte culture hanno rilevato anche un senso della morte, vale a dire la

capacità di avvertire e persino predire il decesso di altri.¹⁹

I gatti hanno uno straordinario potenziale di fertilità che è stato attribuito loro fin da tempi antichissimi, legandolo spesso all'universo religioso. Il comportamento copulatorio somiglia a quello di altre specie di felidi solitari e di appartenenti al genere *Panthera*, soprattutto la tigre (*Panthera tigris*). Un maschio dominante dispone di un territorio che comprende parecchie femmine e i loro piccoli. L'areale è delimitato per mezzo di duelli tra maschi, in cui il vincitore si assicura il territorio. Se un nuovo maschio se ne impossessa, può uccidere i gattini che vi si trovano se non sono figli suoi, a meno che non vengano rabbiosamente difesi dalla femmina. Particolari aspetti del comportamento riproduttivo e della sua influenza sul folclore e sulla religione verranno descritti nei capitoli successivi.

Le figliate di solito sono in numero di quattro, e le femmine possono partorire già all'età di soli cinque mesi. La femmina più feconda di cui abbiamo notizie documentate ha prodotto circa 420 cuccioli, e la figliata maggiore fu di 13 esemplari.²⁰ La fertilità potenziale del gatto è enorme, e può effettivamente rivelarsi dannosa per piccoli mammiferi e uccelli qualora non venga sottoposta a controllo. D'altro canto, l'alto tasso di fertilità potenziale è stato uno dei massimi vantaggi naturali dell'animale nei confronti dei suoi nemici sia umani che animali.

Facciamo l'esempio di una coppia di adulti che abbia generato 4 gattini. Supponendo che tutte le femmine partoriscono a partire dal sesto mese di età, e che ciascuna metta al mondo 4 cuccioli – 2 maschi e 2 femmine – a intervalli di sei mesi, alla fine di un anno la nostra coppia originaria e i 4 gattini saranno divenuti una popolazione ancora modesta di 54 gatti; alla fine di due anni, tuttavia, di gatti ce ne saranno 486, in tre anni se ne avranno 4374, alla fine di quattro anni 39.366, e dopo cinque anni 354.294.²¹ Cifre elevate, che però non vengono mai raggiunte nella realtà a causa di limitazioni biologiche dovute a scarsità di cibo, malattie, predazioni, mancanza di un compagno in un particolare areale, eccetera. Ciò non toglie che quando i gatti invadono un territorio vergine per la loro specie, con abbondanti risorse di prede e una specifica nicchia ecologica adatta nei pressi di stanziamenti umani, è lecito aspettarsi che il loro numero iniziale conosca un enorme incremento.

I gatti possono essere portatori di malattie trasmissibili a esseri umani, però in numero inferiore a quelle trasmesse dai cani (che vanno collocati in testa all'elenco), dai roditori e dalle scimmie. Inoltre, è assai meno probabile che i gatti mordano esseri umani rispetto ai cani, e questo riduce il rischio di patologie

come la rabbia, che è di gran lunga la più pericolosa. Sebbene in moderne opere di consultazione non se ne parli come di una antica malattia, da un passo di Dioscoride risulterebbe che era presente nella zona mediterranea almeno nel primo secolo d.C. e probabilmente assai prima.²²

Classificazione e terminologia

In quest'opera ci serviremo della terminologia più corrente relativa al gatto, quella fornita da J. Clutton-Brock in *Cats, Ancient and Modern*.²³ La specie *Felis sylvestris* è articolata in quattro varietà o razze. La prima delle quali è il *Felis sylvestris libyca*, il gatto selvatico nordafricano a pelo corto, che è di proporzioni piuttosto ridotte. Il gatto selvatico "libico" ha un corpo lungo circa 65-75 centimetri e una coda di 25-30. Il peso oscilla tra i 3,5 e i 6,5 chilogrammi. Ha un mantello fulvo con tonalità dorate e arancioni, e striature un po' più scure, non continue (figura 1). Il secondo è il *Felis sylvestris ornata*, il gatto selvatico dell'Asia occidentale; il terzo è il *Felis sylvestris sylvestris*, il gatto selvatico europeo a pelo lungo, di dimensioni maggiori; infine, il gatto domestico, *Felis sylvestris catus*, che risale solo al 2000 a.C. circa.

Da ricerche genetiche e anatomiche risulta che tutti i gatti domestici discendono primariamente dal *libyca*, non senza occasionali ibridazioni con *ornata* e *sylvestris*. Delle tre sottospecie, la *libyca* è quella che somiglia di più al *catus* sotto il profilo genetico e anatomico. Dalle ricerche è risultato anche che molte razze asiatiche, come il persiano e il siamese, sono primariamente discendenti dal *libyca*, con qualche ibridazione con l'*ornata*. Il *Felis sylvestris sylvestris*, il gatto selvatico europeo, non si presta alla domesticazione, ragione per cui non può essere ritenuto una forma ancestrale del *catus*, dal quale è infatti anatomicamente diverso.

Quando il gatto selvatico europeo si accoppia con un gatto domestico, il risultato sarà un animale rustico, scorbutico, a cui manca quel tanto di comportamento civile che è necessario alla convivenza con gli esseri umani. Ciò non toglie che nel corso del tempo, grazie a ripetute ibridazioni con *catus* e *sylvestris*, si possa ottenere un gatto domestico accettabile.²⁴

In quest'opera il termine "gatto", quando compare da solo, quasi sempre si riferisce al gatto addomesticato, *Felis sylvestris catus*. A volte, però, la parola "gatto" viene usata anche per designare membri della specie *Felis sylvestris* in generale, qualora la varietà specifica (*catus libyca ornata* o *sylvestris*) di un

individuo non possa essere determinata perché i dati disponibili sono limitati.

Il termine “felide” viene impiegato per denotare un membro del genere *Felis*. In passato, il termine “felino” era esclusivamente aggettivo,²⁵ ma in anni più recenti è stato usato sia come aggettivo che come sostantivo, e in questo senso viene qui impiegato, per denotare un membro del genere *Felis* (plurale *Felidae* o felidi).

Il termine *libyca* è usato per designare il *Felis sylvestris libyca*, ovvero il gatto selvatico nordafricano. Il termine *ornata* designa il gatto selvatico dell’Asia occidentale, *Felis sylvestris ornata*, e *sylvestris* impiegato da solo designa la varietà *Felis sylvestris sylvestris*, ovvero il gatto selvatico europeo. A volte il termine “gatto selvatico” viene usato anche per denotare le varietà selvatiche di *Felis sylvestris* in generale, qualora la varietà specifica non possa essere determinata in base agli elementi disponibili. Infine, il termine *miu* sarà a volte usato per designare specificamente il gatto domestico egiziano, trattandosi della parola concisa, onomatopeica, che gli egizi usavano. L’obiettivo di queste specificazioni è ovviamente la precisione, che però non sempre può essere garantita a causa della limitatezza della documentazione antica in nostro possesso.

TIPICI DI GATTI DOMESTICI

Felidi e membri del genere *Panthera* di diverse specie e varietà hanno abitudini “culturali” distinte che hanno appreso dagli adulti e che sono state modificate dai loro ambienti. Il ruolo “sociale” del gatto va considerato in base a queste variabili ambientali.²⁶

Le fonti antiche di cui disponiamo rappresentano il gatto domestico in tre ruoli diversi. Il primo, e il più diffuso, è quello del gatto di casa, compagno degli esseri umani e terrore di topi e ratti.

Il secondo ruolo è quello del gatto da granaio, che elegge a dimora aie e cortili, protegge le riserve di granaglie da roditori e vive in condizioni di incerta tregua con galli e polli. Il terzo ruolo è quello del gatto inselvaticchito, vale a dire un *Felis sylvestris catus* che deve adattarsi a un’esistenza individualistica.

A volte, gatti da granaio e gatti di villaggio vengono riuniti nella categoria degli inselvaticchiti, ma risulta chiaramente dalle nostre fonti, antiche e moderne, che molti di essi hanno un livello di mansuetudine e di familiarità con gli esseri umani che di fatto li esclude dalla categoria degli inselvaticchiti.

Ciò non toglie che certi gatti da granaio e di villaggio non tollerino la presenza degli umani, e si nascondano quando questi si avvicinano. Le fonti greche e latine impiegano gli stessi termini per gli addomesticati, gli inselvatichiti e i selvatici (*Felis sylvestris catus* e *Felis sylvestris sylvestris*).

In greco, sia il gatto domestico che il selvatico sono detti *ailouros* (o *aielouros*, in seguito *kattos*).²⁷ In latino, entrambe le varietà sono dette *felis* (o *feles*, più tardi *cattus*).²⁸ È dunque inevitabile che certi gatti selvatici si intrufolino nella nostra trattazione.

I gatti svolgono altri due ruoli che, quando non appaiono nelle nostre fonti letterarie, possono però venire dedotti da altre documentazioni. Il primo è quello del gatto da nave. Si tenga presente che i gatti sono reperibili in tutto il mondo, ben lontani dalla loro patria d'origine nordafricana, e possono essere considerati i mammiferi più ubiquitari del pianeta. Se ne trovano in ogni continente (persino nell'Antartide, sotto protezione umana) e su molte isole disabitate.²⁹ Sebbene tutti questi felini in origine si trovassero a bordo di navi, probabilmente per proteggere le loro scorte dalle depredazioni dei roditori, sono balzati a terra non appena se ne è presentata l'occasione. Da qui i gatti reperibili sulle isole del Mediterraneo e in Britannia, di cui si parlerà più avanti.

Il secondo ruolo è quello del gatto di villaggio o di città, presenza comune oggi in tutto il Mediterraneo e in ogni parte del mondo. Si tratta di un altro tipo di gatto la cui dimora è in ambienti stanziali, ma che è sostanzialmente libero da protezione e controllo umani. Sono tollerati e a volte nutriti con avanzi di carne e pesce grazie alla loro capacità di distruggere i roditori.³⁰

Gatti da granaio e di villaggio

Spesso non è chiara la differenza tra i gatti da granaio e quelli di villaggio. Entrambi sono, entro certi limiti, inselvatichiti, e non di rado si tratta in realtà degli stessi individui, cosa constatabile ancora oggi. Lo si deve alla presenza, in passato e oggi, di insediamenti rurali nucleari in gran parte della regione perimediterranea. Gli agricoltori spesso vivevano in villaggi con le loro varie attrezzature, granai, animali da cortile (soprattutto pollame) e vari depositi di cereali.³¹ Ne deriva che un gatto da granaio molto spesso era membro della società del villaggio.

La vita del gatto da granaio non di rado è stata dura. La descrizione fornita da Elizabeth Marshall Thomas di quelli del New Hampshire rurale, è probabilmente

indicativa della vita che gran parte di questi felini hanno condotto a partire dalla loro introduzione in Europa almeno nell'ottavo secolo a.C.:

*I gatti da fattoria, in fin dei conti, non sono né animali vezzeggiati, né bestiame. Non hanno alcun valore monetario e sono tollerati e visti con un certo divertimento a patto che si intrufolino solo occasionalmente, al momento della mungitura e della preparazione di latticini, a mendicare un po' di latte. Abitanti dei granai, questi gatti erano per tradizione di spettanza degli uomini, non delle donne, e ben poche contadine avevano a che fare con essi [...] Allorché la popolazione dei gatti cresceva in misura eccessiva per i gusti dell'agricoltore, i felini venivano senz'altro infilati in sacchi e asfissati o annegati. Curarsi di un gruppo di animali per un certo tempo, e poi all'improvviso impadronirsene e ucciderli senza preavviso, è del resto tipico dell'attività agricola.*³²

La vita di certi gatti di villaggio poteva essere meno difficile. La migliore descrizione e documentazione fotografica di gatti di villaggio è quella di *Cats in the Sun* di Hans Sylvester,³³ opera che è frutto di un anno di studi e documentazione fotografica di gatti di villaggio nelle Cicladi greche. Abbiamo qui sott'occhio una gamma delle loro posizioni sociali, alcune di privilegio, altre di emarginazione.

*Da un lato, ecco gli individui privilegiati che appartengono a qualcuno. Anche se non sono ammessi in casa, la soglia è loro: vengono regolarmente nutriti, e possono persino godere di razioni extra a richiesta; a volte hanno la funzione di giocattoli viventi per i bambini della famiglia. Più grassi e meno ritrosi, questi gatti sono facilmente individuabili. Sono non meno liberi degli altri, ma godono di condizioni assai migliori. All'estremità opposta si collocano quei gatti che sono vagabondi per temperamento e che si rifiutano di integrarsi, dedicandosi a un'attività di spazzini oltre i confini di un certo vicinato [...] Nei duelli, sono quasi sempre perdenti rispetto ai loro confratelli meglio inseriti. La loro dieta è irregolare, fatta ora di digiuni, ora di banchetti, quasi sempre di scarsa qualità. Sono spesso malati e muoiono giovani.*³⁴

I gatti di villaggio hanno una conoscenza precisa del loro areale immediato.

Nell'ambito del distretto, conoscono ogni casa, giardino, tetto, cespuglio, albero e nascondiglio. Conoscono inoltre ogni abitante, umano o animale che sia.

*Scorgono un cane da lontano, e sanno subito come comportarsi nei suoi confronti. Anche le persone non hanno per loro misteri, e i gatti sono al corrente, fino al minimo particolare, di ogni cambiamento e sfumatura nel ritmo della vita di villaggio: sanno con precisione quando e in quale casa avanzi verranno messi a loro disposizione, quando i pescatori rientrano in porto, e molto altro. Allo stesso modo, i gatti di villaggio sanno chi li ama, chi li tollera, chi li odia, e adeguano di conseguenza i loro comportamenti. Hanno una comprensione infallibile degli esseri umani: la loro capacità di giudicare è particolarmente acuta. Il minimo cambiamento nel loro mondo è fonte di sorpresa: un nuovo odore, per quanto tenue, ne suscita la curiosità e a un suono inaspettato eccoli immediatamente sul chi vive.*³⁵

La capacità di orientamento del gatto, unita alla sua intima conoscenza del territorio, ne fa una sorta di *genius loci*. Si può dire anzi che i gatti spesso sembrano più affezionati al loro sito che ai loro “proprietari”. Scrivendo nel 1607, Topsell annotava:

*La natura di queste bestie le porta ad amare il luogo in cui sono nate; né mai soggiungeranno in un luogo estraneo, per quanto portate lontano. Il gatto non è mai disposto ad abbandonare la casa per amore di qualsivoglia essere umano, in pieno contrasto con la natura del cane, disposto a recarsi lontano con il suo padrone. Se i loro padroni abbandonano le loro case, i gatti non vorranno tenere loro compagnia e, se portati via in canestri chiusi o in sacchi, vi faranno ritorno o si perderanno.*³⁶

Gatti da nave

Purtroppo non sussiste alcuna documentazione letteraria antica relativa ai gatti da nave, sebbene la loro funzione possa essere dedotta, almeno a partire dal sesto millennio a.C., dalla loro presenza su isole come Cipro e, più tardi, da monete di Rhegion (Reggio) e di Taras (Taranto) in cui compaiono immagini dei fondatori greci dell’ottavo secolo a.C. in compagnia dei loro gatti.

Forse, il più celebre gatto “navale” è stato quello (innominato) che ha accompagnato la malaugurata spedizione di Scott al Polo Sud nel 1912 (figura 3). Edward Wilson, che ne fece parte, ha scritto che:

Ha una branda sua particolare con i marinai nel castello di prua: una vera e propria branda da nave da guerra, con copertine e un piccolo cuscino, e altro con cui coprirsi. Ha imparato a saltare sulla sua branda e a infilarsi sotto le coperte posando la testa sul cuscinetto.³⁷

Purtroppo, il micio finì fuori bordo durante una tempesta e si perse.

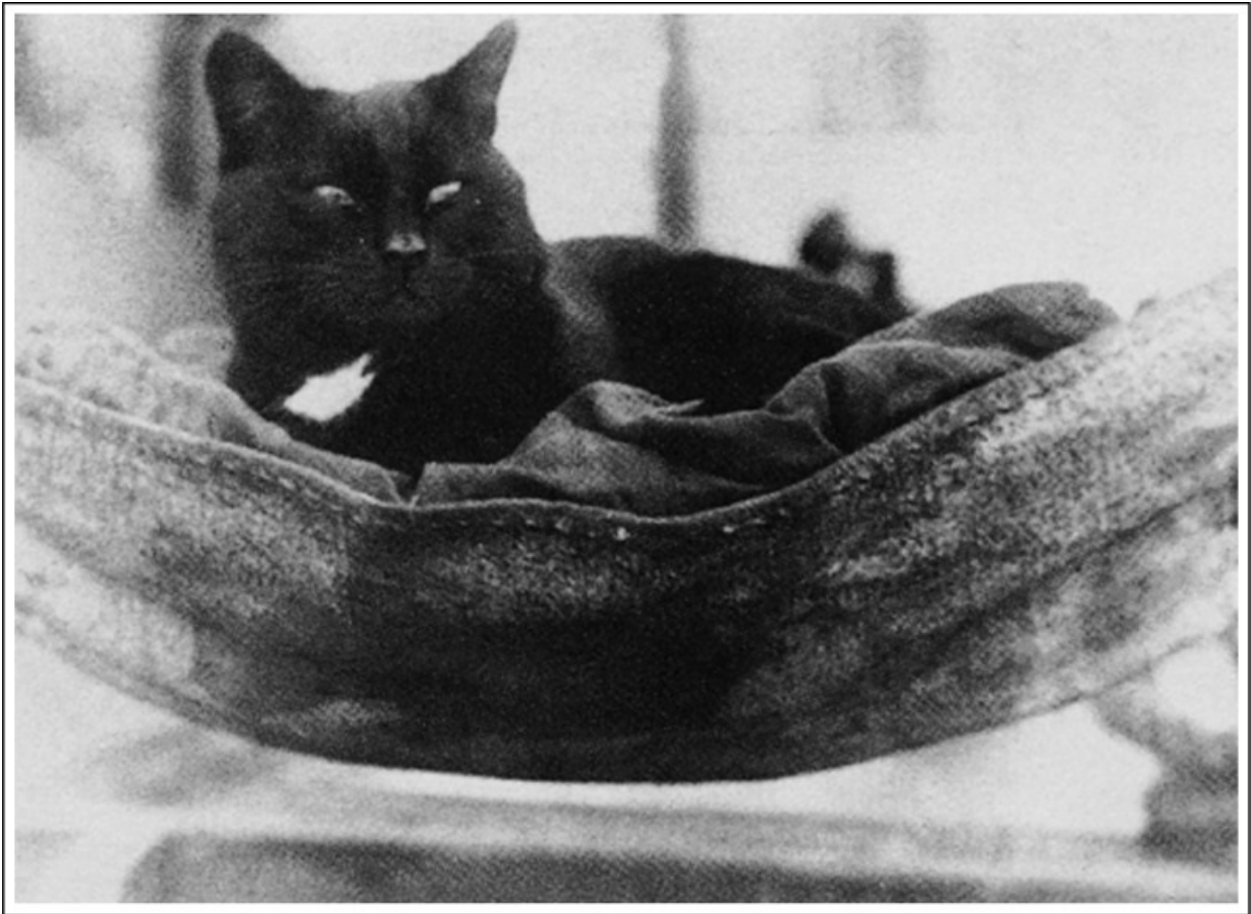


Figura 3 - *Il gatto da nave che accompagnò R.F. Scott nella sua spedizione antartica, 1912.*

La marina da guerra britannica ha richiesto la presenza di gatti navali sui suoi bastimenti fino al 1975.³⁸ I marinai consideravano gli animali dei portafortuna per le loro navi, oltre che efficaci predatori e oggetto di divertimento e affetto. Come vedremo, un gatto da nave era visto come lo spirito guardiano dell'imbarcazione, ed è probabile che questa credenza risalga all'impero romano e forse anche a prima. Una nave senza gatto era considerata derelitta, e finché il

felino restava a bordo si riteneva che il legno fosse al sicuro anche in condizioni avverse. Se lo spirito guardiano disertava, voleva dire che la nave era condannata.

TOPI E RATTI

Prima di dare inizio al nostro studio sul gatto, vanno presi in considerazione due altri animali, il topo (*Mus musculus*) e il ratto nero (*Rattus rattus*). Sono i principali animali oggetto di predazione da parte del gatto, e il secondo, quando combatte in branchi, può a sua volta essere un predatore se il gatto non sta sul chi vive. Se ratti e topi avessero svolto un ruolo insignificante nella storia umana, quello del gatto non sarebbe tanto importante ma, come ha fatto osservare l'epidemiologo Hendrickson, «ogni storia del gatto è una storia di umana sofferenza».³⁹

Topi

Sotto un certo profilo, il topo (*Mus musculus*) rappresenta per l'uomo una minaccia maggiore del ratto. Il topo, infatti, è portatore di una gamma di malattie e infezioni pari a quella del ratto, e le sue minori dimensioni gli danno modo di nascondersi, cosa che risulta spesso impossibile al suo più grosso cugino. Il genere *Mus* comprende nove specie, e alcune di queste vivono in Europa fin dal Neolitico e dall'introduzione dell'agricoltura. La specie più importante è quella del comune topo domestico (*Mus musculus domesticus*). Membri di questa specie sono stati identificati a Gussage All Saints, nel Devonshire, Inghilterra, nel terzo secolo a.C.⁴⁰ Se a quella data erano approdati in Inghilterra, è probabile che contemporaneamente fossero presenti ovunque nell'Europa continentale. Si tratta di una specie che dipende in tutto e per tutto, per la propria sopravvivenza, dalle abitazioni umane, ed è generalmente reperibile nell'Europa occidentale a ovest dell'Elba. Ma a causa dell'espansione occidentale in Asia, nel Nuovo Mondo e nell'Oceania, la specie è oggi diffusa in tutto il globo.

Il topo domestico consuma circa quattro grammi di cibo al giorno, ma ne contamina quantità ben maggiori con le sue deiezioni e l'urina, rivaleggiando in fatto di danneggiamenti con il ratto. Conta molti predatori naturali oltre ai gatti, compresi civette, donnole, serpenti e ragni velenosi. A differenza del ratto, che può essere aggressivo, i topi sono di solito creature timide, come vuole anche il

detto “mite come un topo”.

Oltre al topo domestico, quello campestre (*Apodemus sylvaticus*) è stato nel corso della storia un vero e proprio flagello. Sono animali che tendono a iperriprodursi, e di tanto in tanto a mettere al mondo più discendenti di quanti possono trovare alimento in una certa zona. I “flagelli da topi” sono documentati fin da tempi biblici. Oggi calamità del genere, correlate all’europeo *Apodemus sylvaticus*, possono significare la distruzione di milioni di tonnellate di generi alimentari nelle regioni colpite e, nel caso in cui le fonti alimentari si esauriscano, migliaia di tonnellate di cadaveri di topi. Nel corso di queste invasioni, che trovano frequenti menzioni in fonti greche e romane, è stata registrata la presenza di 17 topi per metro quadro, pari a 82.000 per acro.

I generi apparentati di topi di campo sono i riproduttori più abbondanti e più rapidi tra tutti i roditori. In dieci mesi, una loro coppia può produrre tre generazioni di 2557 discendenti. Una specie di topo di campo britannico (*Microtus agrestis*) è in grado di dare alla luce ben 17 figliate per anno, con tredici individui per ciascuna. Tra le femmine, la gestazione può cominciare già a venticinque giorni dalla nascita.⁴¹ Per fortuna, i topi di campo hanno una vasta gamma di predatori, dai gatti alle linci, dalle donnole ai tassi, alle puzzole, alle volpi, ai cani, ai lupi, agli orsi e a molte specie di uccelli, compresi gufi, falchi, gabbiani, oltre a serpenti, rane e certe specie di pesci.

Il topo compare più volte nelle favole di Esopo, nelle successive filastrocche e nel folclore europeo. A molte di queste storie, in cui i protagonisti sono gatti, accenneremo nelle pagine successive. A volte, greci e romani si affezionavano a topi; in generale, però, ne riconoscevano la dannosità. Un topo vezzeggiato, ben nutrito e tenuto al sicuro è una piccola minaccia per le provviste. Una specie era anzi addomesticata e mangiata: il ghiro (*Glis glis*), così detto per la sua propensione al sonno. Un ghiro addormentato fa la propria comparsa in *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll, dove la protagonista tenta di tenerlo sveglio al tè del Cappellaio Matto.

Il nome che designa il genere del topo è *Mus* sia in greco che in latino. In questa seconda lingua può designare anche il ratto, mentre in greco il termine *mus* può significare anche “muscolo”. Come si vedrà più avanti, non esisteva un termine greco per designare i ratti, sebbene fossero senza dubbio presenti nel paese a partire dal primo secolo d.C. In latino, un altro termine per topo è *musculus*, cioè “piccolo *mus*”, termine entrato in uso per differenziare il topo dal suo cugino maggiore, il ratto, quando nel primo secolo d.C. divenne endemico nella regione perimediterranea. Anche il termine “muscolo” nelle lingue

romanze, in inglese, in tedesco e in scandinavo, deriva dal latino *musculus* che designa appunto il muscolo.⁴² A quanto sembra, il fremere dei muscoli sui corpi degli atleti ricordava, a certi spettatori greci e romani, topi che correvano a nascondersi. Pure il termine designante i mitili o cozze deriva dal latino *musculus* per via delle dimensioni e del colore.

Ratti

La famiglia dei ratti è stata la massima avversaria della specie umana, e ha ucciso forse miliardi di individui con la diffusione di malattie e la depredazione di riserve alimentari. Due principali specie del genere *Rattus* hanno avuto il massimo ruolo sotto questo profilo: sono il ratto nero, *Rattus rattus*, e il ratto marrone o bruno, *Rattus norvegicus*, entrambi, nonostante il nome specifico del secondo, originari dell'Asia. Sono state finora registrate circa 570 altre specie di ratti del Vecchio Mondo.

Per la fortuna dell'Europa e del Nordafrica antichi, il ratto nero non divenne endemico nella regione perimediterranea fino al primo secolo d.C., nonostante sue precedenti occasionali comparse.⁴³ Il ratto bruno, di dimensioni maggiori, è registrato in Europa soltanto verso il 1600 d.C., ma probabilmente aveva fatto la propria comparsa già qualche decennio prima. Non è facile distinguere le due specie ai fini di questa indagine. Mentre il ratto nero non è in grado di tenere testa al gatto in gran parte delle circostanze, ben diverso è il caso del ratto bruno, più grosso e più feroce, soprattutto quando combatte in branchi. Soltanto se un gruppo di grossi gatti operano assieme, un branco di ratti bruni può essere sconfitto e sterminato.⁴⁴ A partire dal diciassettesimo secolo, le due specie di ratti sono state coinvolte in vere e proprie guerre totali degli uni contro gli altri, con il ratto bruno che ha avuto la meglio in climi più temperati, mentre il nero ha trionfato in regioni più calde, semitropicali e tropicali, nonostante la presenza quasi ubiquitaria del cugino più grosso. Non tratteremo del ratto bruno, poiché non fa la propria comparsa in Europa se non molti secoli dopo la fine del periodo di cui ci occupiamo.

Il ratto nero, come si è detto, è originario dell'Asia meridionale e sudorientale. Non è un migrante naturale, ma deve essere trasportato dall'uomo, per mare e per terra, con merci d'ogni genere, alimentari compresi. Gli alberi sono il suo habitat naturale e il ratto ha la tendenza ad arrampicarsi sui tetti delle abitazioni umane; deriva da qui il nome che ha in inglese, *roof rat* (ratto da tetti).

I ratti neri hanno un peso medio di 110-340 grammi per una lunghezza totale di 330-430 millimetri, di cui 150-200 spettanti al corpo e 180-250 alla coda.⁴⁵

Il ratto nero è il principale veicolo della pulce, *Xenopsylla cheopis*, a sua volta veicolo della *Yersinia pestis*, il microbo che causa la peste bubbonica. Inoltre, insieme con il topo, il ratto è portatore di molte delle malattie già presenti nell'antichità, compreso il tifo murino, la salmonellosi, la trichinosi, la leptospirosi, la rickettsia e la dissenteria.⁴⁶

I ratti sono veramente onnivori, nel senso che si cibano non soltanto di piante e animali, ma anche di carta, colla, plastica, gomma, cuoio e via dicendo. La loro predazione di altri animali ha portato all'estinzione di molte specie di uccelli, piccoli mammiferi e anfibi del Nuovo Mondo e dell'Oceania. Oggi i ratti da soli distruggono il 20 per cento dei depositi di generi alimentari umani per depredazione e danneggiamento, quanto cioè basterebbe a eliminare la fame mondiale. I denti dei ratti crescono di continuo, anche di 10 centimetri all'anno, ed essi devono pertanto masticare di continuo per evitare che i loro incisivi penetrino nel cervello. Ogni anno si rendono responsabili di enormi danni alle proprietà umane. Milioni di esseri umani vengono morsi ogni giorno da ratti, che aggrediscono, uccidono e divorano migliaia di infermi, anziani e bambini. E di un corpo mangiato da ratti, perlomeno secondo alcuni standard di misurazione, rimangono soltanto le ossa: fin l'ultima particella di materia molle scompare nei loro stomaci.

I ratti sono oltretutto capaci di prodigiosi tassi di riproduzione. Potenzialmente, nel giro di tre anni un'unica coppia può mettere al mondo 359 milioni di discendenti!

Per quanto riguarda il livello di intelligenza i ratti si collocano appena al di sotto di quella dei cani, e notevolmente al di sopra di quella dei gatti. Sono capaci di efficiente collaborazione, e non di rado procurano cibo e assicurano assistenza ai loro vecchi e infermi. Ancora, possono formare branchi con cui procedere ad attacchi coordinati contro aggressori, animali o umani.

Un topo adulto, come abbiamo annotato, mangia circa 4 grammi di cibo al giorno, ma ne guasta all'incirca da cinque a dieci volte di più con le deiezioni solide e l'urina, per un totale di 24-44 grammi al giorno. Un ratto nero adulto del peso di 340 grammi, invece, consuma circa 115 grammi di cibo al giorno, e ne deteriora da cinque a dieci volte di più, per un totale di 680-1250 grammi.⁴⁷ Ne consegue che in un anno un topo è potenzialmente capace di danneggiare fino a 15 chili di cibo, e un ratto addirittura 453 chili, divorandone circa 41 chili e guastandone 412. Sicché, se un gatto uccide circa 500 ratti all'anno, può

impedire la potenziale distruzione di 226 tonnellate di cibo umano all'anno. Questo, senza contare le malattie che il gatto può prevenire.

Ai fini della nostra indagine sui gatti, è opportuno rammentare che durante l'antichità classica i cani non venivano allevati come predatori di ratti, né d'altra parte si fa menzione della loro attività di ratticidi. Dalle fonti antiche disponibili, risulta che i cani erano usati per la caccia di grandi animali selvatici, come guardiani, custodi di greggi e beniamini di casa.⁴⁸ I servigi di acchiapparatti dei cani non erano apprezzati neppure in epoca medievale né in quella protomoderna, quando gli acchiappacani erano più numerosi degli acchiappatopi. Infatti, 40.000 cani furono uccisi da esseri umani a Londra in seguito allo scoppio della pestilenza del 1665, e fu solo nel diciannovesimo secolo che le abilità dei cani, soprattutto i terrier, come uccisori di ratti vennero finalmente apprezzate.⁴⁹

Il principale competitore del gatto nell'uccisione di topi e ratti durante l'antichità classica era il furetto, o donnola domestica. Ciononostante, come compagno degli esseri umani questo animale è fonte di gravi problemi, di cui tratteremo ampiamente. Membro della famiglia dei vulpidi, è onnivoro e compete per il cibo con gli esseri umani, senza contare che è aggressivo, soprattutto nei confronti dei bambini.

Ai gatti è spettato dunque un compito difficile e fondamentale nella lotta contro il topo e il ratto nel corso degli ultimi 2500 anni. E se è vero che il ratto ha svolto, nella storia del mondo, un ruolo più importante di imperatori e re,⁵⁰ questo non diminuisce l'importanza del gatto. Anzi, la evidenzia ulteriormente.

Capitolo primo

EGITTO

*Io sono puro di bocca, puro di mani,
Uno a cui vien detto “Benvenuto” da coloro che lo vedono;
Poiché ho udito le parole pronunciate dall’Asino e dal Gatto,
Nella casa di Eternità.*

(DAL LIBRO DEI MORTI) ¹

L’antico Egitto è stato l’affascinante e singolare patria d’origine di tutti i gatti domestici, provenienti da ogni parte del mondo, per cui non può non avere un posto importante nella storia della specie.

Abbiamo avuto la fortuna di vedere pubblicato un magnifico ed esaustivo libro sull’argomento, *The Cat in Ancient Egypt* di Jaromir Malek. ²

Un capitolo dedicato ai gatti egizi potrebbe pertanto sembrare ridondante; tuttavia, un’opera dedicata a gatti greci e romani non può non includere una sezione sull’antico Egitto, dal momento che molte successive caratteristiche dell’animale, come appaiono nell’iconografia, nel simbolismo, nella religione e nel folklore, hanno tratto origine da quella cultura.

Resta inoltre il fatto che significative descrizioni del gatto egizio provengono da autori greci, in particolare Erodoto, Diodoro Siculo e Claudio Eliano.

Comunque in questo libro, daremo particolare importanza alle vicende dell’animale nel periodo più tardo della storia dell’antico Egitto (1070 a.C. - 330 d.C.), anziché in epoca precedente.

IL GATTO SELVATICO LIBICO

Il *Felis sylvestris libyca*, il diretto antenato di tutti i gatti domestici, è un felino opportunista, che non solo è sopravvissuto ma addirittura è fiorito negli ambienti naturali e umani del Nordafrica, che hanno subito enormi cambiamenti

da cinque milioni di anni a questa parte. Testa e corpo del *libyca* misurano 75 centimetri; circa 30 centimetri spettano alla coda. Le sue orecchie non sono munite di ciuffi di peli come quelle di altri gatti selvatici africani, e il *libyca* ha zampe proporzionalmente più lunghe di quelle di un esemplare domestico.

Come nel caso del *Felis sylvestrus sylvestrus*, e tanto più in Egitto dove il *libyca* è la forma ancestrale più diretta, si sono probabilmente avute numerose ibridazioni con il *catus*, e questo ha portato a una graduale diminuzione delle attuali dimensioni corporee e al venir meno di altre caratteristiche dell'animale selvatico.

Si spiegano forse così le maggiori dimensioni di molti gatti egizi mummificati rispetto a quelle del moderno *libyca* (figura 2). I gatti antichi erano di certo più strettamente apparentati con il più grande *libyca* ancestrale; e pure nel *libyca* moderno le dimensioni si sono ridotte a causa delle ibridazioni.

Anche il suo colore è variabile a seconda della genetica e degli ambienti locali. In generale, tuttavia, il corpo si presenta di un «pallido fulvo sabbioso [...] con una linea rossiccia sul dorso e numerose strie trasversali di tonalità più pallide, sul corpo»,³ motivi che in generale ricordano quelli dei comuni siriani rossastrari-arancioni e grigi con striature. La coda si presenta anellata, con una punta nera, senza ciuffo, elemento importante ai fini dell'identificazione dell'animale nelle opere d'arte. Il leopardo (*Panthera pardus*) per esempio ha la coda chiazzata e il leone (*Panthera leo*) una coda liscia terminante con ciuffi.

Possediamo numerosi e importanti riferimenti greci al *libyca*. Diodoro Siculo, autore di una storia universale pubblicata verso il 49 a.C., rilevava che in una regione dell'attuale Libia centrale i gatti selvatici (*auloiroi*) avevano sloggiato dagli alberi e dai burroni un tale numero di uccelli che nessuno di essi poteva più nidificarvi.

La citazione è contenuta nel contesto di una campagna militare intrapresa contro i cartaginesi da Archagathus, un generale di Agatocle di Siracusa nel 307 a.C. All'epoca, e anzi durante tutta l'era romana, il Nordafrica presentava ancora molte zone forestali.⁴

Claudio Eliano, che nel tardo secondo secolo d.C. scriveva di storia naturale, compì molte acute osservazioni sui gatti e altri animali nel suo *Sulla natura degli animali*. Un passo relativo alla domesticazione del *libyca* egizio merita di essere riportato integralmente:

In Egitto i gatti, le manguste, i coccodrilli e persino i falchi comprovano che la natura animale non è interamente indocile, ma che quando siano ben trattati si

*mostrano capaci di ricordare le gentilezze prodigate loro. Vengono catturati compiacendone gli appetiti e, quando si sia riusciti a renderli docili, in seguito rimangono perfettamente miti. Mai daranno addosso ai loro benefattori una volta che siano stati liberati del loro carattere originario e naturale. Invece l'uomo, creatura dotata di ragione, di intelligenza e del sentimento dell'onore – tant'è che a volte è capace di arrossire – può diventare l'accanito nemico di un amico per qualche ragione trascurabile e casuale, e far strame della fiducia, per tradire proprio l'uomo che di lui si è fidato.*⁵

Che l'animale in questione fosse proprio un *libyca* e non un *Felis chaus* o *margarita*, è reso evidente dalla sua domesticabilità, caratteristica in generale assente nelle altre due specie.

Claudio Eliano non manca neppure di rilevare la predazione di gatti selvatici a spese di altri animali terrestri e di volatili, e come gli uni e gli altri abbiano sviluppato opportune misure difensive. In questi casi, non è certo che i gatti selvatici siano il *libyca* anziché altre specie; tuttavia, l'interesse del racconto sta nei metodi sviluppati dalle prede per sopravvivere.

Una scimmia, inseguita da gatti selvatici, fuggì alla massima velocità possibile e si arrampicò su un albero. Lo stesso fecero anche i gatti selvatici,

*e molto rapidamente, perché si attaccano alla corteccia e scalano alberi. Ma quando la scimmia era sul punto di essere presa, siccome era sola contro molti, balzò dal tronco e con le zampe si aggrappò all'estremità di un ramo posto molto più in alto, e a lungo vi restò aggrappata.*⁶

I gatti selvatici rinunciarono alla caccia, scesero dall'albero e si occuparono di altre prede. Oltretutto, questo è un interessante esempio di lavoro di gruppo tra gatti selvatici intenti alla caccia.

Claudio Eliano annota anche che l'oca egizia è un fiero combattente in grado di difendersi da aquile, gatti e altri animali. Infine, ecco l'ibis, che oltretutto divora pericolosi serpenti e scorpioni senza riportarne danno.

*L'ibis fa il proprio nido sulla sommità delle palme da dattero per sottrarsi ai gatti, ché questi animali non riescono ad arrampicarsi facilmente lungo il tronco della palma, essendone impediti e fatti cadere dalle protuberanze lungo lo stelo.*⁷

IL MIU: IL GATTO ADDOMESTICATO

I più antichi resti di gatti in contesti domestici egizi risalgono a circa il 4000-3000 a.C., ma si tratta probabilmente di gatti selvatici mansueti anziché di gatti addomesticati. Quelli selvatici di varie specie cominciarono a essere rappresentati nell'arte egizia a partire dal 1900 a.C. circa, vale a dire verso l'epoca in cui il *libyca* venne addomesticato. È oltretutto l'epoca in cui compaiono anche le prime rappresentazioni di quelli che probabilmente sono gatti domestici. In un bassorilievo di Coptos del 1950 a.C. circa, compare un gatto seduto sotto il seggio di una donna, una comune presenza iconografica nelle opere d'arte successive. Nel 1450 a.C., i gatti sono normalmente presenti in dipinti egizi di scene domestiche.

Per qualche centinaio di anni prima di questa epoca, tuttavia, troviamo i primi individui chiamati con nomi di gatti, mentre altri venivano designati con il nome di altri animali come Scimmia, Lupo e Coccodrillo. Quello attribuito al gatto domestico degli egizi era l'onomatopeico *miu* o, al femminile, *miit*. Troviamo così nomi come Pa-miu, il micio, e Tamiit, la micia.⁸

Tra i fattori che minavano la serenità e la sicurezza dell'esistenza lungo il Nilo, i peggiori erano mortali serpenti, come cobra e vipere, nonché roditori, sia topi che ratti. Siccome gli uomini potevano fare ben poco per proteggersi da quei pericoli, la comparsa di un animale in grado di sterminare bestie così nocive non poteva non essere accolta con gioia. Anzi, dovette essere considerata un evento salvifico.⁹ Granai e sili attiravano roditori, una costante fonte alimentare per i gatti, che avevano ben compreso quanto fosse opportuno stazionare nei paraggi. Nutrendo i gatti con avanzi alimentari, allora, ci si assicurava la presenza di preziosi alleati nei pressi dei depositi e delle abitazioni. Creature territoriali, i gatti devono aver accettato ben presto associazioni (se non proprio amicizie) con gli esseri umani, giungendo a considerare la zona attorno alle case come il proprio areale. Fu questo scambio di favori uno dei motivi che indussero i gatti ad ammettere la presenza di esseri umani nei loro territori, e che convinse gli esseri umani ad adottarli.

Ben presto la gente cominciò a rendersi conto dei benefici della presenza di un gatto in casa. Le famiglie che ne possedevano disponevano di maggior quantità di cibo, avevano meno malattie, subivano meno decessi. La personalità e il comportamento del gatto si adeguavano agli altri animali beniamini della casa, come cani e scimmie. La sua pulizia senza dubbio attraeva gli egizi, e le sue "abitudini casalinghe" (ad esempio, seppellire gli escrementi all'esterno

nella sabbia, preferita dal gatto rispetto alla fertile terra dei campi), l'abitudine di uccidere scorpioni, roditori e serpenti che altrimenti potevano penetrare nella dimora, e il suo rifiuto di cibi di origine cereale, dieta fondamentale degli egizi e di gran parte delle antiche popolazioni mediterranee, devono allo stesso modo averne consigliato l'adozione. In cambio di comodità e sicurezza, il gatto era disposto a rinunciare a parte della sua libertà. Incroci selettivi avrebbero garantito che soltanto i più docili, i più tranquilli ed educati continuassero a restare in compagnia degli esseri umani.¹⁰

Va notato anche che il gatto costituiva un nuovo tipo di animale domestico. Altri venivano sfruttati per la loro pelle, la carne, il latte o il pelo, altri ancora come animali da trasporto (cavalli, asini, muli e più tardi dromedari). Come si è detto, il cane era usato per la caccia, come guardiano delle greggi e come custode, ma durante l'antichità classica non come uccisore di ratti. Il gatto, invece, venne impiegato unicamente come predatore di piccoli animali, e in un secondo tempo come compagno degli esseri umani.

ICONOGRAFIA

È frequente la presenza dei gatti nell'arte del Nuovo Regno (1570-1070) e durante l'Epoca Tarda e la Bassa Epoca (1070-332 a.C.), sia in stupendi dipinti murali sia, com'è ovvio, nei magnifici bronzi. Fortuna ha voluto che queste opere siano state splendidamente illustrate e scrupolosamente descritte da Malek.

Sono due le categorie di immagini che più ci interessano, perché sono state in seguito impiegate sia da greci che da romani: il "gatto sotto la seggiola" e il "gatto negli acquitrini". Esiste inoltre una importante serie di bronzi che raffigurano la dea gatto Bastet con il sistro, di cui ci occuperemo nelle sezioni che riguardano la religione e il folclore.

Molti dei ritratti del gatto sotto la seggiola sono inseriti nel contesto di una scena in cui compaiono marito e moglie a cui vengono presentati doni e offerte dai loro servi o figli. Il gatto sedeva sotto la scranna della moglie, e a volte un cane sotto quella del marito.

Per esempio, nella **figura 4** vediamo Ipyu e sua moglie Duammeres raffigurati nella loro tomba, che risale a circa il 1250 a.C. Un gatto sta seduto sotto la sedia di Duammeres e un gattino graffia la veste di Ipyu. Le bestiole presentano il colore e le striature tipiche del *libyca*, che ormai era addomesticato.

Quello sotto la seggiola della donna può simboleggiare la fertilità e

l'associazione di entrambi, lei e il gatto, con Hathor. Il cane o la scimmia spesso presenti al di sotto dello scranno dell'uomo, anche se non in questa particolare scena, possono anch'essi simboleggiare la fertilità.¹¹ In simili dipinti tombali, il gatto può simboleggiare anche la continuità della forza vitale dopo il decesso. In altre scene i gatti sotto le seggiole sono intenti a giocare con scimmie e oche, a mangiare, a tentare di liberarsi dai guinzagli per divorare il cibo posto accanto a loro.¹²

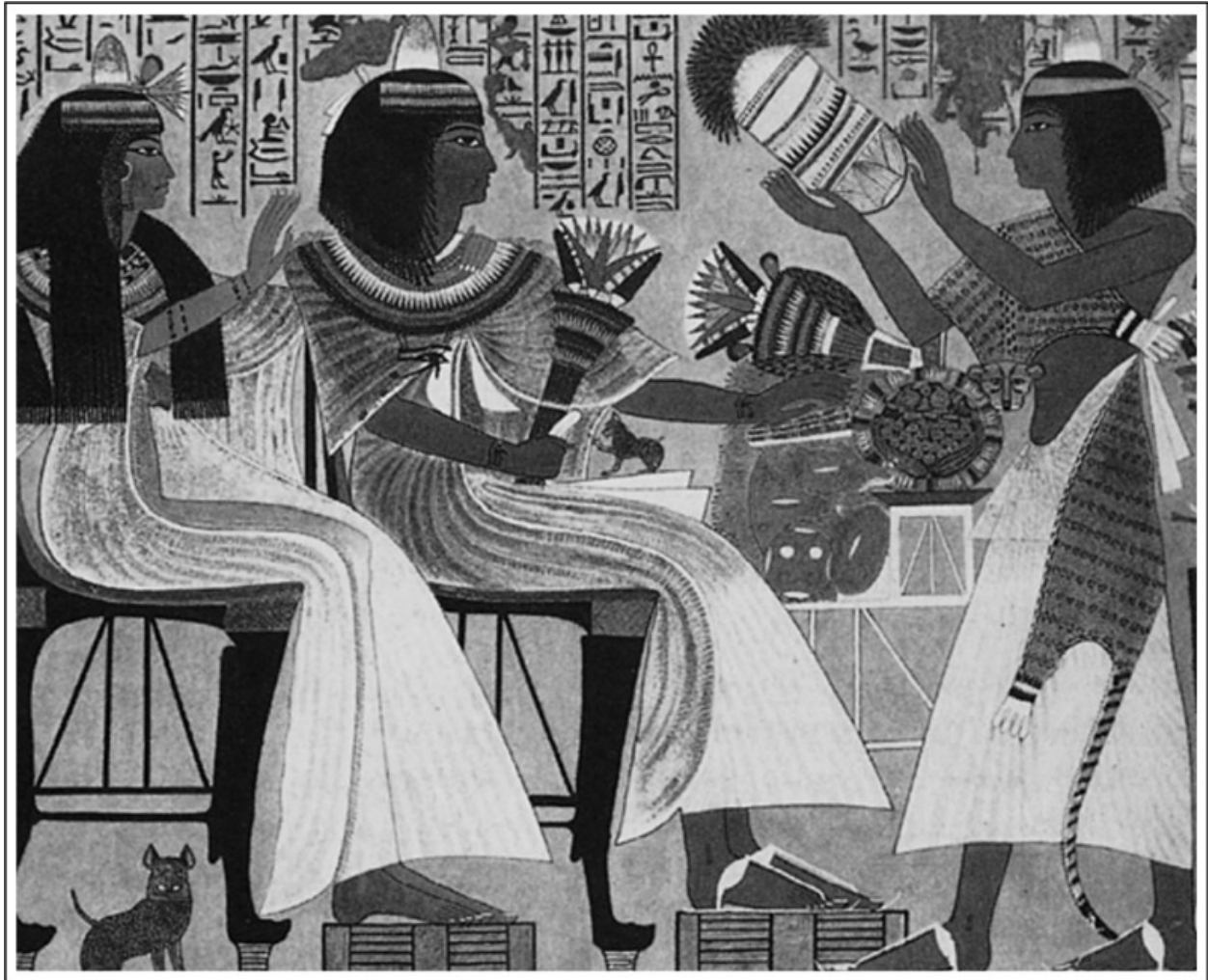


Figura 4 - Ipy, Duammeres e i loro gatti. Dipinto tombale, Deir el-Medina, 1250 a.C.

Un altro tema ricorrente è il gatto intento a cacciare uccelli negli acquitrini. Spesso l'animale è raffigurato in compagnia di un cacciatore sulla barca, oppure sul punto di aggredire uccelli acquatici. Nella **figura 5** si vede la famiglia di

Nebamun su un leggero battello, mentre il gatto di casa attacca gli uccelli. Il dipinto della tomba in questione, nella necropoli tebana, risale al 1450 a.C. circa ed è uno dei grandi capolavori della pittura egizia. Raramente, animali, piante, fauna selvatica, pesci e persone sono ritratti con altrettanta partecipazione e realismo. Quel gatto è di per sé un capolavoro: intento ad assalire tre uccelli contemporaneamente, è raffigurato con grande realismo. Anche in questo caso, troviamo la bella livrea fulvo dorata, le striature più scure e la coda anellata con la punta nera (nel particolare della [figura 6](#)).



Figura 5 - Nebamun e la sua famiglia. Dipinto tombale, necropoli tebana, 1450 a.C.

Può darsi che il gatto venisse effettivamente usato per far alzare gli uccelli, in modo che potessero venire abbattuti dal bastone da getto, dalla lancia o dalla

freccia del cacciatore. Inoltre, durante l'epoca della nidificazione la presenza di un gatto poteva costringere gli uccelli a restare a difesa dei propri nidi, assicurando così al cacciatore un numero maggiore di prede. D'altra parte è ancor più probabile che Nebamun volesse semplicemente far raffigurare tutti i componenti della sua famiglia nel loro viaggio eterno, e ovviamente non poteva mancare il micio di casa.¹³



Figura 6 - *Il gatto di Nebamun a caccia di anatre (particolare).*

LA DEA NELLA CASA: I GATTI SACRI D'EGITTO

Nel corso della storia, molti hanno creduto – e non solo tra gli egizi e gli antichi europei, ma anche tra gli indiani, i cinesi e i giapponesi – che il gatto incarnasse misteriose forze spirituali. Almeno in parte, la ragione può essere individuata nella straordinaria acutezza sensoriale dell'animale. La sua capacità di predire i cambiamenti climatici, i terremoti, e forse anche la morte, ha indotto molti, nel corso della storia, ad attribuire all'animale poteri sovranaturali. La sua abilità come sterminatore di dannosi scorpioni, roditori e serpenti, induceva gli egizi a considerarlo come l'incarnazione di un potere divino che proteggeva la famiglia dal male e dalla disgrazia, oltre a promuoverne la fertilità.

Nella religione degli egizi, come del resto tra altri popoli antichi, grande importanza aveva l'animismo, la credenza cioè che lo spirito divino compenetrasse tutta la natura, che era pertanto tutta divina, e i suoi differenti aspetti erano ipostatizzati da divinità differenti. Ogni persona, animale, pianta, e oggetto inanimato, ogni albero, boschetto, ruscello, collina, erano ritenuti impregnati da entità spirituali o divine. Da questo punto di vista le antiche concezioni egizie erano assai prossime alle credenze dei *polydaimonia* tra i greci e del *numen* tra i romani. In seguito, anzi, quando le concezioni religiose egizie si diffusero in Europa, come avvenne soprattutto in epoca ellenistica e romana, esse risultarono compatibili con affini credenze greche, romane e celtiche. Questo antico sostrato di paganesimo precedette le successive, e più raffinate, nozioni relative ai grandi dèi, patroni di questo o quell'aspetto della natura.

Nei gruppi di cacciatori-raccoglitori, il concetto di natura, come manifestazione di poteri superiori, spesso assumeva personificazioni zoomorfe. Nell'antico Egitto, le categorie sociali inferiori erano sempre in stretto contatto con animali domestici e selvatici e, di conseguenza, la religione animalistica continuò a essere diffusa anche dopo l'introduzione delle divinità maggiori. Va anche detto che la gente comune era spesso esclusa da una completa partecipazione al culto degli dèi superiori, perché soltanto i sacerdoti avevano accesso ai loro sacri recinti.¹⁴

Apparentata con il concetto di animismo, era una visione magico-simpatetica della natura. Molte culture antiche supponevano che in natura non ci fossero accidentalità o coincidenze, ma che ogni manifestazione derivasse da una determinata presenza divina. Non era dunque un semplice caso se le corna della mucca somigliavano alla luna in fase crescente, e ne derivava che la vacca era l'animale sacro della dea della luna. Lo stesso accadeva con il gatto: le sue

abitudini notturne e le pupille che da sottili diventavano tonde, e viceversa, significavano che era sacro alla luna. Anzi, era ritenuto senz'altro possibile che la dea dell'astro notturno si incarnasse in un gatto.

Nonostante le sue umili origini, e benché agli esordi della storia egizia il gatto non fosse oggetto di un culto preciso, la sua popolarità superò un po' alla volta quella di ogni altro animale e alla fine si diffuse al di là dei confini dell'Egitto.

Uno degli aspetti della religione nilotica più spesso frainteso è l'atteggiamento degli egizi nei confronti degli animali. Questi non erano adorati in sé e per sé, come è stato spesso e volentieri sostenuto da detrattori pagani e da autori paleocristiani. Si riteneva piuttosto che tutti gli esseri viventi fossero imbevuti dello stesso spirito del loro creatore. Gli egizi non facevano distinzione tra animali ed esseri umani. Ai loro occhi, nella categoria degli esseri viventi rientravano dèi, persone e bestie. Ciascuno era stato fatto dal dio creatore, ciascuno lo adorava a modo suo e tutti erano sotto la sua protezione.

Certi animali, inoltre, erano ritenuti visibili epifanie o incarnazioni di divinità, una funzione che poteva essere assolta a volte anche da immagini degli dèi. Un animale come il bue Apis poteva fungere da incarnazione visibile di una divinità durante la sua vita, e una volta morto venire seppellito con tutti gli onori mentre se ne sceglieva il successore; ciò valeva anche per i gatti. Se una gatta presentava gli adeguati contrassegni sacri, poteva essere ritenuta l'incarnazione della dea Bastet. In un primo momento, tuttavia, il fatto che un dio potesse manifestarsi in un determinato animale non estendeva all'intera specie una sorta di carattere sacro.

Durante l'ultima parte del Nuovo Regno e poi nell'Epoca Tarda (1070-332 a.C.), però, gran parte degli animali domestici e molti selvatici vennero considerati potenziali epifanie di una qualche divinità, sicché un dio poteva essere presente in ogni dimora egizia.¹⁵ Ciò vale in particolare a partire dal quinto secolo a.C. sino alla fine dell'era pagana, che in Egitto cessò nel quinto secolo d.C. Fu in quest'epoca che gatti e altri animali, soprattutto l'ibis, vennero ritenuti sacri, impregnati di presenza divina.¹⁶

Si verificò anzi un cospicuo aumento di popolarità del culto degli animali. Può darsi che la causa vada ricercata nell'incapacità dei grandi dèi di proteggere il paese durante una fase di frequenti invasioni e occupazioni straniere. Inoltre, la reverenza di cui gli egizi facevano oggetto gli animali non aveva paragoni altrove, come hanno frequentemente rilevato antichi studiosi, e può darsi che gli egizi aspirassero a esprimere la propria identità nazionale e culturale proprio tramite questa forma di culto.¹⁷

Gli animali sacri rientravano in tre categorie. In primissimo luogo, gli Animali Templari, le viventi incarnazioni di divinità maschili e femminili. Questi animali erano alloggiati nella zona del tempio riservata al sacerdozio e avevano speciali contrassegni collegati ai miti relativi alla divinità. Va sottolineato che il gatto templare e altri animali che avevano la stessa funzione non erano oggetto di adorazione in sé e per sé, ma soltanto perché si credeva che fossero l'incarnazione delle divinità. A essere adorato era il principio divino che nell'animale si manifestava, e non l'animale stesso. Allo stesso modo, gli idoli venivano adorati dai pagani solo perché si riteneva che gli dèi si manifestassero tramite certe immagini: distinzioni, queste, che sono sfuggite a gran parte degli autori antichi e moderni. Non diversamente, l'incarnazione divina di Cristo venne fraintesa da autori pagani come Aulo Cornelio Celso.

La seconda categoria di animali sacri comprendeva i membri di una stessa specie, alloggiati nei centri cultuali e fatti oggetto di trattamenti, cure e alimentazione particolari, senza tuttavia essere di per sé manifestazione della divinità. In terzo luogo, gli altri membri della specie che vivevano in contesti domestici o selvatici, erano allo stesso modo venerati in quanto appartenenti a una specie sacra.¹⁸

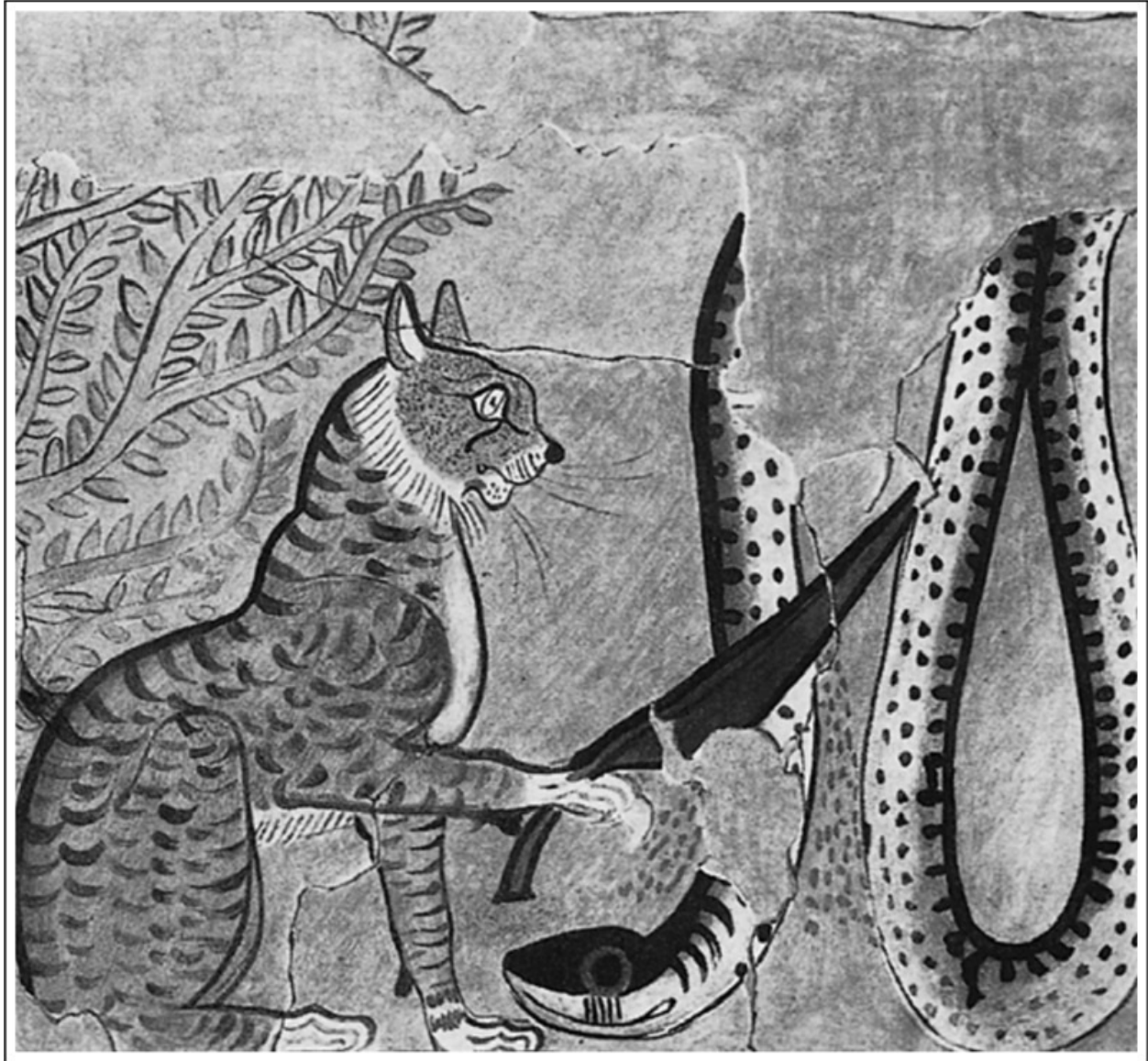
I primissimi casi di un culto del gatto in un contesto religioso vengono documentati da una serie di "coltelli magici" d'avorio, databili tra il 2000 e il 1500 a.C., decorati con animali ed esseri mitologici. Avevano una funzione apotropaica, quella cioè di proteggere singoli individui dai pericoli della vita quotidiana, da malattie, incidenti, morsi di serpenti e punture di scorpioni. Sovente il gatto vi appare inciso proprio per la sua abilità di uccisore di serpenti. Coltelli del genere sono di solito rinvenuti in tombe di donne e bambini. Amuleti apotropaici con l'immagine di gatti continuarono a essere comuni fino all'epoca ellenistica (332-30 a.C.) e romana (30 a.C. - 295 d.C.).¹⁹ In opere relative all'interpretazione dei sogni, alcune messe per iscritto già nel 1980 a.C., la visione di un gatto era definita di buon augurio e significava un abbondante raccolto, e ancora una volta siamo richiamati al ruolo del felino come sterminatore di roditori divoratori di granaglie.²⁰ Sebbene non avesse più una funzione religiosa di primo piano, il carattere apotropaico del gatto come animale portafortuna e in grado di allontanare il male sarebbe continuato per tutto il Medioevo europeo, prolungandosi nel folclore e nelle costumanze fino all'era moderna.

A partire dal 1500 a.C. circa si sviluppò la credenza che il dio solare Ra, la divinità più potente del pantheon egizio, potesse manifestarsi in forma di gatto, il

Grande Micio. Ogni notte Ra, nella sua ipostasi di Aton-Ra, percorreva il mondo sotterraneo dove, in forma di gatto, affrontava il suo grande nemico, il demone serpentiforme Apofis, che uccideva con un grande coltello, assicurando il ritorno del sole il mattino successivo. Sono numerose le raffigurazioni di questo evento notturno in testi egizi su papiro ([figura 7](#)).

Le origini di questa connessione con il sole, che è unicamente egizia, sono probabilmente da individuare negli occhi del gatto. Stando a Orapollo, autore egizio di Nilopoli che scriveva in copto nel quarto secolo d.C., le pupille del gatto maschio cambiavano durante il passaggio del sole nel corso della giornata (*Hieroglyphica*, 1.10.18), affermazione che si può interpretare rilevando che con la luce fioca del mattino le pupille del gatto sono quasi tonde, mentre quando il sole si avvicina allo zenith si riducono a fessure, per tornare a dilatarsi al tramonto. Le pupille del felino erano anzi oggetto di molti dotti commentari, senza contare che il loro colore ambrato, insolito nel regno animale, e la forma rotonda possono avere contribuito ad avvicinare l'immagine del sole a quella degli occhi del gatto.

Orapollo affermava inoltre che il dio del sole di Heliopolis (On), Aton-Ra, veniva raffigurato in forma di gatto (*ailouromorphos*).



*Figura 7 - Il dio solare Aton-Ra in forma di gatto alle prese con il demone serpente Apofis.
Dipinto tombale, Deir-el-Medina, 1300 a.C.*

Possiamo anche avanzare l'ipotesi che il nesso con l'astro, soprattutto con Aton-Ra, il dio del sole al tramonto che percorre il mondo infero, vada individuato pure nel fatto che gli occhi del felino brillano anche nel buio.

Il poema di Christopher Smart può aiutarci a comprendere questa tradizione:

Perché proprio quando il suo lavoro quotidiano è finito comincia la sua vera attività.

*Perché egli di notte fa la guardia al Signore contro l'avversario.
Perché egli neutralizza i poteri del buio con la sua pelle elettrica e gli occhi rilucenti.*

Perché contrattacca il Diavolo che è morte, rallegrando la vita.²¹

Inoltre la sensibilità del gatto di fronte alla morte di altri esseri, pare adombrare anch'essa una divinità del mondo infero.²² È ben noto che il gatto è attirato dal calore:

*Perché al primo apparire della gloria di Dio all'est rende venerazione a modo suo
[...]*

Perché nelle sue orazioni mattutine ama il sole e il sole ama lui [...]²³

Infine, si può supporre che l'elettricità statica della pelliccia abbia a sua volta suggerito un legame con la luce divina:

Perché accarezzandolo ho scoperto l'elettricità.

Perché ho percepito attorno a lui la luce di Dio crescere e ardere.

*Perché il fuoco elettrico è la sostanza spirituale che Dio ha mandato dal cielo a
sostenere i corpi degli uomini e delle bestie.²⁴*

Queste espressioni poetiche, elaborate nel Settecento, sono il riflesso degli atteggiamenti di molte culture, egizia compresa, nei confronti del gatto.

Più spesso, tuttavia, le tipiche dilatazioni e i restringimenti delle pupille del gatto sono stati associati con i movimenti della luna, come in questa composizione di Yeats:

*Does Minnalouche know that his pupils
Will pass from change to change,
And that from round to crescent
From crescent to round they range?²⁵*

(Minnalouche sa forse che le sue pupille
trapasseranno da fase a fase,
da rotonde a crescenti
e da crescenti nuovamente a tonde?)

È stato questo il nesso più duraturo tra il gatto e la luna, sopravvissuto nel folclore moderno. Vengono ripresi e richiamati alla memoria la dea Hathor e il suo sistro, uno strumento musicale di bronzo munito di un manico e sovrastato da una struttura aperta tondeggiante (figura 8). All'interno della struttura si trovavano delle bacchette di bronzo (da una a quattro) che, quando lo strumento veniva scosso, emettevano un suono crepitante. Di solito, dentro la struttura si trovavano anche una o più figure di gatti, e l'immagine di Hathor generalmente appariva sul manico. Scosso, il sistro produceva forti rumori, che probabilmente somigliavano a quelli di un tamburello percosso, però più profondi e più intensi.



Figura 8 - Sistro dell'Egitto ellenistico, 332-30 a.C.

Il suono del sistro era simbolicamente associato con la fertilità e la rigenerazione rappresentate dai gatti, grazie alle loro non comuni capacità riproduttive. Il sistro trovava un vasto impiego in Egitto, ma lo si ritrova anche in scavi archeologici di tutta l'Europa continentale e dell'impero romano, sino alla fine dell'antichità classica (e persino anche più tardi). Un sistro, forse usato nel culto di Iside, è stato trovato addirittura a Londra, e si ritiene che il sito della moderna cattedrale di San Paolo fosse in origine dedicato a Diana, altra dea che nel gatto aveva la propria ipostasi.²⁶ Hathor era rappresentata anche come mucca, e questa e il gatto compaiono con frequenza in opere d'arte egizie durante tutta l'epoca romana.

Durante la XXII dinastia (950-720 a.C. circa), il gatto fu associato anche a un'altra dea, Bastet, dai greci identificata con Artemide, che divenne una delle divinità più riverite del pantheon egizio nel primo millennio a.C. La capitale della XXII dinastia aveva sede a Per-Bastet, la Casa della dea Bastet, che i greci chiamarono Bubastis (**figura 9**). Addirittura, uno dei faraoni della dinastia ebbe nome Pa-miu, ovvero Micio (773-767 a.C.). Il gatto era ormai considerato la manifestazione di Bastet, che era accoppiata con la divinità femminile a testa di leone Sekhmet, feroce patrona dell'Egitto. Se Sekhmet proteggeva la nazione, Bastet era la guardiana della famiglia, ma soprattutto di donne e bambini. Al pari dell'Artemide dei greci, Bastet era una temibile cacciatrice, ma anche una madre amorevole. Compare anche in dipinti tombali, intenta a scortare il defunto al luogo del giudizio.²⁷

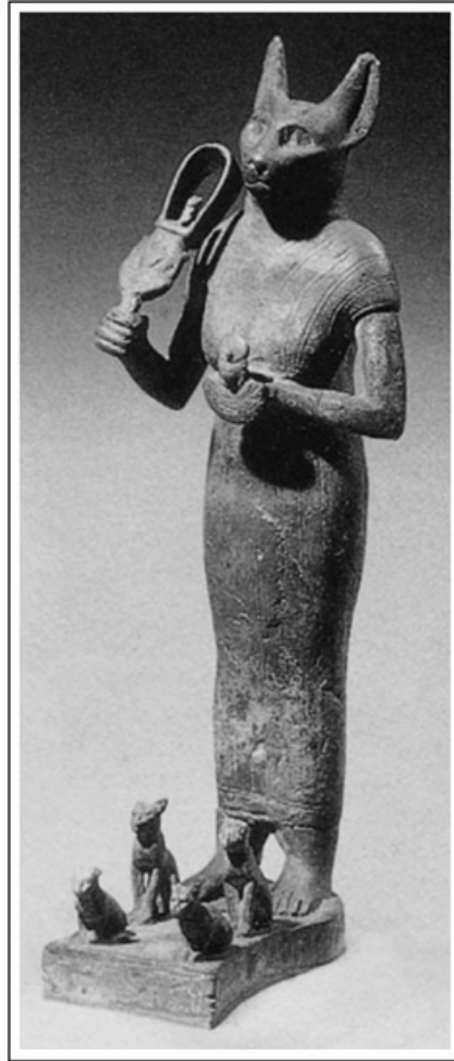


Figura 9 - *Bastet e il suo sistro, con gattini, 664-30 a.C.*

Il suo ruolo più importante, però, era quello di dea della maternità, della fertilità, della gravidanza e dell'allevamento dei bambini, aspetti che si reiterarono nell'Artemide greca, nella Diana romana e nella greco-egizia Iside, e poi durante tutto il Medioevo europeo, e sopravvivono nel moderno folklore e in costumanze moderne. Il gatto costituiva un simbolo addirittura ovvio di questi importanti aspetti dell'esistenza umana.

Prima dello sviluppo della moderna medicina e di diete migliori – frutto in parte dell'introduzione di prodotti del Nuovo Mondo e di livelli di vita più elevati, apportati dalla rivoluzione industriale – le aspettative di vita erano molto limitate. I dati dei censimenti dall'Egitto romano, caratteristici probabilmente del

paese anche durante epoche precedenti, come pure di gran parte delle regioni perimediterranee antiche e medievali, rivelano che la lunghezza media di vita era per le femmine di 22,5 anni e per i maschi di 25 anni.²⁸ La differenza era dovuta all'alto numero di decessi di donne in età tra i 15 e i 44 anni, dovuti al parto.

A causa delle basse aspettative di vita e delle alte percentuali di decessi, anche i tassi di natalità dovevano essere elevati. Le donne in media partorivano sei figli, nel corso di una vita relativamente breve, semplicemente per mantenere piuttosto stabile il tasso di crescita della popolazione. Le donne sposate, anzi, mettevano al mondo per lo più nove figli, una percentuale ben alta dal momento che molte non sopravvivevano agli anni della vita matrimoniale e della procreazione.

Per gli uomini come per le donne, il matrimonio era pressoché norma universale. Se quegli elevati tassi di natalità non fossero stati mantenuti, la popolazione avrebbe subito un decremento in proporzioni geometriche, e sarebbe stata ben presto biologicamente rimpiazzata da gruppi di immigrati, sempre che non si fosse estinta. Non può non sorprendere che questi aspetti dell'esistenza e la loro incidenza sulla vita delle donne e sulle istituzioni sociali, religione compresa, siano stati trascurati da storici moderni fino ad anni recenti.²⁹

Matrimonio, famiglia, maternità, gravidanza e allevamento dei figli hanno continuato a essere al centro dell'esistenza di tutte le donne prima dell'era industriale.

Dalle donne occidentali, il gatto fu visto come l'incarnazione della forza divina della natura per quasi 4000 anni. Partorire, allattare e crescere numerosi figli sono stati i compiti onorevolmente assolti dalle donne nel corso delle epoche, e nessun simbolo di queste qualità poteva essere più appropriato del gatto.

Soltanto le aristocratiche erano a volte esentate dall'allattamento grazie all'impiego di balie, che la maggior parte delle donne non poteva permettersi.

Come abbiamo notato, le gatte non soltanto sacrificano la propria vita per amore dei loro piccoli, ma si prendono cura esclusiva del loro allevamento e della loro educazione. Vale soprattutto per i gatti da granaio e quelli inselvatichiti, che devono imparare dalle madri a cavarsela da soli. Questa dedizione è stata per millenni fonte di ispirazione.

Il gatto, poi, possiede numerose caratteristiche fisiche che hanno contribuito a renderlo caro alle donne. Al momento del pieno sviluppo, un gatto ha quasi le dimensioni di un neonato; i suoi miagolii spesso risultano notevolmente simili ai

vagiti di un bambino, e non è escluso che a favorire questo rapporto simpatetico siano stati anche i grandi occhi, posti frontalmente, e il muso tondeggiante. L'animale ha un carattere "infantile", giocoso e birichino e, quando non è impegnato a giocare o a cacciare, perlopiù dorme.

Il rapporto del gatto con la maternità è però molto più profondo. I biologi hanno osservato ormai da molto tempo che il rapporto tra i felini e i loro proprietari ricorda da vicino quello tra i gattini e le loro madri.³⁰

I gatti spesso considerano i loro proprietari umani come una fonte di cibo e di cure. La differenza dimensionale tra un gattino e la propria madre è proporzionale a quella tra un gatto e un essere umano. I movimenti delle zampe anteriori del felino che, come si usa dire, "fa le fusa" quando si accoccola in grembo al padrone, è lo stesso a cui ricorrono i gattini per ottenere latte dalle madri.

I gatti sono inoltre più strettamente apparentati agli esseri umani, sotto il profilo genetico, di ogni altra famiglia di animali, salvo i primati.

Le donne spesso stringono e cullano tra le braccia l'animale, reggendolo esattamente come fanno con i loro figli. I gatti hanno sovente valenze terapeutiche, soprattutto per gli anziani: è sufficiente coccolare l'animale perché la pressione sanguigna si abbassi e ne derivino soddisfazioni emotive.³¹ Bambine e giovani donne a volte anticipano, nel modo di tenere tra le braccia i gatti, gli atteggiamenti che avranno nei confronti dei loro futuri figli, e per le donne anziane i gatti non di rado sono un ricordo dei loro figli neonati. Sono tutti fattori che hanno avvicinato i gatti alle donne in molte culture, da un capo all'altro del globo.

GATTI EGIZI DAL QUINTO SECOLO A.C. ALL'EPOCA ROMANA, 330 D.C.

Sebbene nel quinto secolo a.C. le grandi vicende della storia politica e militare egizia fossero ormai solo un remoto ricordo, il periodo successivo della storia del paese continuò ad avere profondi effetti sulla cultura e la religione dell'Occidente. Tra queste influenze culturali rientra l'associazione del gatto alle divinità Artemide, Diana, Iside, e persino alla Vergine Maria.

Lo storico greco Erodoto, che visitò l'Egitto alla metà del quinto secolo a.C., ci ha fornito utili resoconti della grande festa di Bastet e dei gatti egizi, ed egli stesso ha identificato la dea egizia con l'Artemide greca:

Gli Egiziani non celebrano le grandi solennità nazionali una sola volta all'anno, ma ne celebrano parecchie.

In primo luogo, e con straordinario zelo, si radunano nella città di Bubastis [Per-Bastet] in onore di Artemide, per la seconda festa si recano nella città di Busiride, in onore di Iside: infatti, c'è un importantissimo tempio della dea in questa città, che sorge nel centro del Delta Egiziano: Iside è la dea che, in lingua greca si chiama Demetra.

La terza festa, per Atena, viene celebrata nella città di Sais, la quarta, per onorare il Sole, in Eliopoli; la quinta a Buto, in onore di Latona; la sesta a Parmei in onore di Ares.

Quando si recano a Bubastis, si comportano in questo modo: s'imbarcano sul fiume uomini e donne insieme, una grande quantità d'ambo i sessi su ciascuna barca. Alcune delle donne che portano nacchere, le fanno risonare; fra gli uomini, vi sono di quelli che suonano il flauto lungo tutto il percorso, gli altri, uomini e donne, cantano e battono le mani.

Allorché, durante la navigazione, passano di fronte a qualche altra città, accostato il battello alla riva, ecco cosa fanno: mentre alcune delle donne continuano a fare quello che ho detto, le altre o lanciano frizzi e grida alle donne di quella città; o accennano a movimenti di danza; o, ritte in piedi, si tirano su le vesti: e questo a ogni città che incontrano lungo il fiume.

Giunti che siano a Bubastis, celebrano la festa compiendo grandi sacrifici: e si consuma più vino di vite in queste solennità che in tutto il resto dell'anno.

A quanto dicono gli abitanti del paese, vi si danno convegno fino a 700.000 persone, uomini e donne, senza contare i bambini.

(Le Storie, libro II, 59-60)^a

Da questa attenta descrizione, apprendiamo che la celebrazione di Bastet era la più popolare nell'intero paese, e che a essa partecipava una cospicua percentuale della popolazione, forse addirittura la metà di tutti gli adulti.³² Erodoto parla anche di «abbondanti sacrifici», molti dei quali degli stessi gatti, espressamente allevati a tale scopo. Più avanti tratteremo del ruolo dei sacrifici animali nelle religioni antiche.

Erodoto passa poi a parlare di tutti gli animali nell'Egitto dell'epoca:

Gli Egiziani, che sono straordinariamente rispettosi di tutte le disposizioni riguardanti le cose sacre, lo sono anche per quanto segue.

Pur essendo al confine con la Libia, l'Egitto non è molto ricco di animali; ma

tutti quelli che vi si trovano sono da loro considerati sacri [hapanta hira nenomistai], tanto quelli che vivono con l'uomo, quanto gli altri.

Se volessi spiegare per quale motivo sono stati consacrati, dovrei scendere a parlare delle cose divine, e rifuggo più che mai dal diffondermi su tale argomento; anche ciò che ho detto su di esse, sfiorandole appena, l'ho detto perché spinto dalla necessità.

C'è una legge riguardo agli animali che dispone così: degli Egiziani, uomini e donne, sono designati a sorvegliare l'alimentazione delle singole specie di animali: incarico onorifico che il figlio eredita dal padre.

I cittadini, ciascuno per conto proprio, adempiono così i loro voti, quando rivolgono preghiere al dio cui appartiene quell'animale: radendo la testa dei figli completamente, o metà o solo un terzo del capo, pongono i capelli come contrappeso a una quantità d'argento che consegnano alla guardiana degli animali, ed è tanto argento quanto basta per ristabilire l'equilibrio: con quel denaro essa procura del pesce, lo taglia in pezzi e lo dà in pasto alle bestie.

Tale è il sistema di mantenimento che per esse leggi è stato stabilito.

Chi uccide qualcuno di questi animali ha, come pena, la morte, se lo ha fatto deliberatamente; se involontariamente, paga quella pena che i sacerdoti stabiliscono. Chi però uccide un ibis o uno sparpiero, lo faccia volontariamente o meno, deve morire.

(Le Storie, libro II, 65)

Può sorprendere che certi animali sacri fossero nutriti di pesce. La sacralizzazione di molte bestie, probabilmente però non tutte, nel quinto secolo a.C. sembrerebbe costituire il culmine delle concezioni egizie sull'incarnazione di divinità in animali.

Erodoto ha cura di far notare che questi non erano adorati, né erano dèi, ma sacri a varie divinità. Tali erano anzi tutti i gatti del paese, come del resto molti altri animali, credenza che continuò sino alla fine del paganesimo nelle terre del Nilo.

Erodoto passa poi a parlare specificamente dei gatti:

Pur essendo molti gli animali che vivono con l'uomo, sarebbero anche molto più numerosi se non capitassero ai gatti queste stranezze.

Quando le gatte hanno figliato, non si accostano più ai maschi e, per quanto questi cerchino di accoppiarsi con quelle, non riescono.

Di fronte a tale atteggiamento, essi ricorrono a questo espediente: strappati

alle madri i gattini con la forza o con l'astuzia, li uccidono; tuttavia, pur uccidendoli, non li mangiano.

Le gatte, private dei figli e vogliose di averne degli altri, poiché sono animali amanti della prole, solo così si avvicinano ai maschi.

Quando poi scoppia un incendio, i gatti sono presi da fenomeni strani. Gli Egiziani, infatti, disponendosi a regolare distanza fanno loro la guardia, trascurando perfino di spegnere il fuoco; ma i gatti sgusciano tra uomo e uomo o, magari, saltandoli via, si gettano nel fuoco. Quando ciò avviene, è grande il dispiacere che prende gli Egiziani.

Se in una casa un gatto viene a morire di morte naturale, tutti quelli che vi abitano si radono le sopracciglia, solo quelle; se però viene a morire un cane, si radono tutto il corpo e anche il capo.

(Le Storie, II, 66)

I gatti vengono portati nella città di Bubastis [Per-Bastet] in locali sacri e ivi vengono sepolti dopo essere stati imbalsamati; le cagne invece le seppelliscono in tombe sacre, ciascuna nella propria città.

(Le Storie, II, 67.1)

Da questi passi risulta che il comportamento copulatorio di gatti maschi e femmine non è sensibilmente cambiato da 2500 anni a questa parte. Come abbiamo detto, i maschi del genere *Felis* a volte tentano di uccidere i piccoli delle femmine nei loro territori, se credono che non siano i loro, cosa che ha la massima probabilità di accadere qualora un nuovo maschio riesce ad assicurarsi il predominio in un duello con il precedente animale alfa.

Le ragioni biologiche di un simile comportamento sono correlate all'imposizione dei nuovi, e vittoriosi, geni del maschio in seno alla popolazione. Infatti, quando la gatta perde i suoi cuccioli tornerà ben presto in estro. Finché le femmine sono presenti, di norma si mostrano in grado di difendere i loro cuccioli dall'assalto di un nuovo maschio dominante, ma i piccoli sono estremamente vulnerabili se le gatte li lasciano per andare a caccia. La selezione è spesso aspra e implacabile e la natura ha scopi propri, non sempre comprensibili per gli esseri umani.

Il comportamento delle gatte in una casa che sta andando a fuoco, è stato più e più volte osservato, fin dall'antichità, quando gli incendi erano all'ordine del giorno. Le bestiole entrano più volte nell'edificio in fiamme per recuperare uno a uno i loro cuccioli, e continuano a farlo finché periscono o riescono a salvarli

tutti.

Erodoto commenta poi che altri animali, come cani, manguste, falchi e ibis, venivano seppelliti in luoghi sacri. Come fanno oggi certi umani con i loro animali domestici, gli egizi inumavano i gatti e i cani che amavano con tutti gli onori e le cerimonie, preparandoli a reincontrare nell'aldilà i loro padroni.

La popolarità di Bastet continuò durante tutta l'era tolemaica (323-30 a.C.) e in quella romana (30 a.C. - 395 d.C.). Migliaia di stupendi bronzi raffiguranti gatti e immagini di Bastet sono giunti fino a noi, a riprova della grande incidenza del suo culto durante un millennio e mezzo. Molte di queste immagini erano ex voto in onore di Bastet, deposti nei suoi templi in segno di riconoscenza per i benefici che la dea conferiva ai suoi fedeli.

Quando il loro numero diventava eccessivo, gli addetti al tempio provvedevano a seppellire le immagini in apposite fosse nel recinto sacro, dove sono state reperite da archeologi in epoche successive.³³ Per quanto sembri improbabile, non è escluso che il nomignolo attribuito al gatto nei paesi anglosassoni, Puss o Pussy, sia derivato dall'altro nome di Bastet, Pasht. Il suono *puss* è infatti un richiamo reperibile sia nella lingua inglese sia in altre lingue germaniche. Più probabile, invece, che il termine colloquiale arabo *bast*, che significa "felicità", sia riferibile al nome egizio della dea.³⁴

Anche Iside venne associata a Bastet e al gatto durante il periodo ellenistico (332-30 a.C.), e fu tramite Iside che il folklore del felino si trasmise all'Europa occidentale in epoca ellenistica e poi romana. Nel tempio ellenistico di Horus a Edfu si legge un'iscrizione che suona: «Iside è l'anima di Bastet», il che significa che anche Iside aveva finito per incarnarsi in un gatto.

Un'altra indicazione della popolarità del gatto in Egitto è costituita dalle centinaia di migliaia, se non addirittura milioni, di mummie di gatti reperite nel paese. Molti egizi speravano ardentemente che i loro beniamini li accompagnassero nel mondo di là. Il gatto defunto veniva portato, come dice Erodoto, in un luogo sacro e qui imbalsamato e mummificato con un procedimento simile a quello riservato agli umani. A certi gatti erano riservati persino elaborati sarcofagi di calcare, ad altri bare lignee gattiformi, e più raramente maschere facciali bronzee e persino bare dello stesso metallo, anch'esse gattiformi. Perlopiù, tuttavia, venivano collocati in sepolcreti avvolti semplicemente in fasce, spesso però dipinte con loro immagini e altri elaborati motivi (figura 10).³⁵ In epoca tolemaica, le persone incaricate della custodia dei gatti sacri erano esentate dal lavoro annuale, obbligatorio per quasi tutti i maschi adulti, di riparazione dei sistemi di irrigazione, pratica che probabilmente era

una continuazione di epoche precedenti. Ci è pervenuto un documento risalente al 255 a.C. circa, indirizzato a Zenone, un agente di Apollonio, il *dioiketes* di Tolomeo II Filadelfo, in cui si legge che gli *hierodouloi*, vale a dire gli appartenenti al personale sacro incaricato di nutrire i gatti al tempio di Bubastis, protestavano perché venivano indebitamente costretti al lavoro obbligatorio. «Giustamente il re ha concesso l'esenzione dal lavoro obbligatorio agli uomini di questa professione da un capo all'altro del paese, e lo stesso ha fatto Apollonio.»³⁶ Un documento più recente, del 242 a.C. circa, elenca coloro che erano esentati dal lavoro obbligatorio ai canali e alle dighe: tra essi, “i morti”, i “custodi delle mummie” e “gli abitanti di Somphis che seppelliscono i gatti”.³⁷

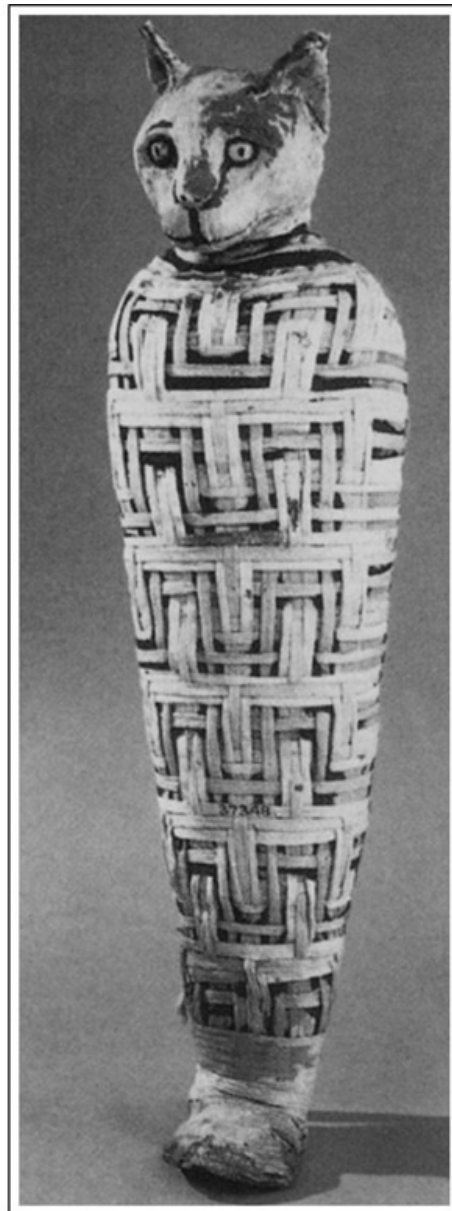


Figura 10 - *Un gatto mummificato dell'Egitto ellenistico, 332-30 a.C.*

Molti dei felini mummificati sono andati purtroppo distrutti nel diciannovesimo secolo, quando, riesumati a centinaia di migliaia, furono usati come fertilizzanti. Alcune delle mummie superstiti, tuttavia, mostrano segni inconfondibili di morte violenta, soprattutto mediante rottura del collo.³⁸ Abbondante è la documentazione da cui risulta che i sacrifici di gatti erano frequenti.

Né questo può sorprendere, dal momento che molti animali, perlopiù domestici ma anche selvatici, venivano sacrificati in epoca pagana e persino nel contesto paleogiudaico. L'idea di sacrifici di animali appare orripilante a chi appartiene alla nostra civiltà, e il revival di questa pratica a opera di moderni "neopagani" non è altro che crudeltà verso gli animali, che deve essere impedita.³⁹ Il mondo antico, però, aveva una concezione diversa del naturale e del divino. Pecore, capre, bovini, maiali, uccelli e altri animali, persino scarabei, venivano spesso e volentieri offerti agli dèi. I gatti destinati al sacrificio, non di rado in età di soli due-quattro mesi, venivano dati a Bastet per alimentarne lo spirito, in modo che la dea potesse continuare a svolgere le sue importanti funzioni nel mondo. Lo stesso sacrificatore veniva benedetto dall'offerta del dono alla dea. La parola "sacrificare", infatti, significa alla lettera "rendere sacro". Per quanto erroneo possa apparirci questo punto di vista, era credenza diffusa che la vittima non morisse ma diventasse parte integrante di una forza spirituale che incrementava i poteri della dea. Sebbene i gatti, al pari di altri animali, fossero sacri, la loro uccisione in onore della dea veniva considerata un gesto onorevole verso l'animale, e non andava affatto a detrimento del suo carattere sacro. Il sacrificio dei gatti è uno dei tanti risvolti pagani dell'animale che ha continuato a sussistere durante tutto il Medioevo europeo, e ancora in epoca premoderna.

Oltre alle prove fornite dalle mummie, fonti letterarie antico-classiche comprovano che gli egizi dell'Epoca Tarda erano effettivamente dediti al sacrificio di gatti.

Da Erodoto sappiamo che molti animali venivano uccisi durante le grandi celebrazioni di Bastet a Bubastis, e numerosi resti (con i colli spezzati) sono stati infatti reperiti nei recinti della dea.

Sacrifici, va sottolineato, che non erano presi alla leggera: all'animale anzi venivano riservati tutti gli onori. Un frammento della commedia teatrale perduta

Gli egiziani, del poeta ateniese Timocle del quarto secolo a.C., parla di un “altare del gatto”, e Sesto Empirico, filosofo del secondo secolo d.C., annota che gli egiziani alessandrini sacrificavano gatti al dio Horus.⁴⁰ Questa apparente anomalia, cioè che fosse di buon augurio sacrificare un gatto mentre portava sfortuna ucciderne uno, è persistita in Europa fino a tutto il diciannovesimo secolo.

Il recinto templare di Bastet a Bubastis ospitava un gran numero di persone addette alle cure del Gatto Templare e di altri felini sacri, fors’anche incaricate di procedere al loro sacrificio quando fosse necessario. Diodoro Siculo, la cui storia universale – cioè i quaranta libri della *Biblioteca* – fu pubblicata verso il 49 a.C., ha lasciato cospicue descrizioni di gatti sacri. Al pari di Erodoto, Diodoro visitò l’Egitto tra il 60 e il 56 a.C., raccogliendo materiale per la sua grande opera. Le sue osservazioni chiariscono e integrano quelle del suo predecessore:

Per quanto riguarda la consacrazione [aphieromenon] di animali in Egitto, è una pratica che a molti sembra paradossale [paradoxon] e meritevole di indagine. Perché gli Egiziani veneravano [sebontai] animali in misura eccessiva, non soltanto durante la loro vita ma persino dopo la morte, per esempio gatti icneumoni [manguste] e cani, e persino falchi, e gli uccelli che chiamano ibis, nonché volpi e coccodrilli e numerosi altri animali di tal genere, e le ragioni di ciò tenteremo di chiarirle, non senza aver prima parlato degli animali stessi.

(1.83.1)

Innanzitutto, per ogni genere di animali fatti oggetto di tale venerazione, è stata consacrata una parcella di terreno che fornisce una rendita sufficiente al loro mantenimento. Inoltre, gli Egiziani fanno voto a certi dei in nome dei loro figli che siano guariti da una malattia, in qual caso si radono i capelli e li pesano contro argento od oro, e poi danno il denaro ai suddetti custodi degli animali.

Questi tagliano carne per i falchi e, chiamandoli con un grido acuto, gliela lanciano, mentre sfrecciano loro accanto, finché l’acchiappano al volo, mentre per i gatti e le manguste spezzano pane nel latte e, chiamandoli con un suono schioccante, pongono la tazza davanti a loro, oppure tagliano a pezzi pesci pescati nel Nilo e glieli offrono crudi. Allo stesso modo, viene adeguatamente nutrito ciascuno degli altri generi di animali.

Quanto ai vari servizi che questi animali richiedono, gli Egiziani non soltanto non tentano di evitarli né si vergognano se vengono visti dalla gente mentre sono

intenti a compierli, ma al contrario, persuasi di compiere i più impegnativi riti di adorazione divina [tas megistas ton theon ginomenoi timas], si danno arie di importanza e, indossando speciali insegne, si pavoneggiano per le città e le campagne. E siccome si può vederli a distanza intenti ai servizi resi ai loro animali, coloro che li incontrano si prostrano davanti a loro e li onorano.

(1.83.2.5)

Queste citazioni comprovano, in modo ancor più circostanziato che non in quelle di Erodoto, la dedizione degli egizi ai loro gatti e agli altri animali sacri. È però vero che questi non erano oggetto di adorazione: semplicemente, il servizio che veniva reso loro era considerato parte importante dei riti. Gli animali venivano consacrati (*aphieromenon*), vale a dire resi santi e venerati (*sebomai*, *sebontai*), ma non adorati (*sebo*, *sebizo*).

In cambio del tempo, degli sforzi e delle risorse dedicati alla cura e alla nutrizione dei gatti di villaggio, gli egizi ricevevano molto di più.

Mantenendo i gatti nelle loro città e nei loro villaggi, si assicuravano la distruzione di molti dannosi roditori e serpenti, a beneficio, non soltanto spirituale, ma anche materiale e sanitario, di tutti.

Neppure la paura delle ritorsioni romane bastava a salvare la vita di un inviato dell'Urbe qualora avesse accidentalmente ucciso un gatto:

Quando uno di questi animali muore, l'avvolgono in bei lini e quindi, gemendo e battendosi i petti, lo portano dall'imbalsamatore. Una volta che sia stato trattato con olio di cedro e spezie fragranti che contribuiscono a preservare la salma per lungo tempo, lo depongono in una tomba consacrata. Chiunque uccida intenzionalmente uno di questi animali, viene messo a morte, qualora si tratti di un gatto o un ibis. Se ammazza uno di questi, intenzionalmente o meno, sempre viene messo a morte. Ché la gente comune si raccoglie in folle e dà crudelmente addosso al colpevole, a volte senza attendere che si celebri un processo. E, a causa del timore di siffatte punizioni, chiunque sia sorpreso vicino a uno di questi animali che giaccia morto, se ne allontana subito quanto può e grida, tra grandi lamenti e proteste, di aver trovato l'animale già defunto.

(1.83.5-7)

Gli atteggiamenti superstiziosi nei confronti di questi animali [pros ta zoa auta deisidaimonia] sono profondamente radicati tra la gente comune, ed è un sentimento ben saldo in chiunque abbia caro l'onore reso a queste bestie. Un

tempo, quando al loro re Tolomeo non era stato ancora attribuito dai romani il titolo di Amico [59 a.C.], la gente cercava zelantemente di accattivarsi i favori degli inviati italici che visitassero l'Egitto. Temevano infatti di offrire motivo di guerra. A quei tempi accadde che uno dei romani uccidesse un gatto e una moltitudine si precipitò in folla alla sua casa. Né i funzionari inviati dal re a chiedere pietà per l'uomo, né il timore di Roma, bastarono a salvare quel tale dalla punizione, per quanto il suo gesto fosse stato accidentale. E se riferiamo questo episodio, non è per sentito dire, ma perché ne siamo stati testimoni oculari durante il nostro viaggio in Egitto.

(1.83.8-9)

Diodoro nota poi che neppure durante le carestie si osava toccare questo o quell'animale sacro. Quando il cane di famiglia veniva trovato morto, l'intera casa si chiudeva nel lutto, e quando a morire era un animale sacro, tutte le cibarie presenti nella casa venivano gettate. Se gli egizi compivano una spedizione militare in un paese straniero, riscattavano i gatti e i falchi prigionieri e li riportavano in Egitto (1.84.1-3). Avendo chiesto ai sacerdoti di spiegargli la reverenza di cui erano oggetto gli animali sacri, Diodoro si sentì rispondere che ciascuno di essi aveva reso qualche servizio in passato, e molti nel presente.

Nel caso del gatto, «è utile contro gli aspidi con il loro morso letale e gli altri rettili che feriscono» (1.87.4). I sacerdoti aggiunsero che l'ibis, altro animale sacro, notoriamente divorava serpenti velenosi e persino scorpioni senza riportarne danno di sorta.

Certo è che il carattere sacro degli animali venne molto spesso sopravvalutato e ridicolizzato da successivi pagani e da autori giudei e cristiani. Forse il più frequente dileggio di cui erano oggetto gli egizi, e la loro religione, riguardava appunto l'adorazione di animali, gatto incluso. Ma, a parte gli Animali Templari, questi rimproveri non toccavano in realtà tanto la religione egizia, quanto i suoi frequenti fraintendimenti. Sono tuttavia degni di nota, per l'ironica accuratezza, la critica di Clemente Alessandrino (150-215 d.C. circa) e il suo sarcasmo sugli Animali Templari. Clemente, scrittore greco cristiano, e santo, descrive la solennità del culto templare egizio, la grandiosità degli edifici, le processioni e le cerimonie sacre. Che, dichiara, sono in netto contrasto con la delusione che attende i fedeli una volta che siano entrati nel sacro recinto:

Non c'è là dentro nessuno degli dei che tanto ansiosamente cercavamo; c'è soltanto un gatto o un coccodrillo o un serpente originario del paese, o qualche

*altro animale adatto a vivere in una grotta o caverna o nel fango, certamente non in un tempio. Il dio degli egiziani, dunque, risulta essere soltanto una bestia che giace su un ricco cuscino di porpora.*⁴¹

Non possiamo non chiederci a quale bestia venisse riservato un cuscino (addirittura) di porpora!

In risposta alle calunnie cristiane, un fiero paladino delle pratiche egizie fu il filosofo greco Celso, autore di un'opera contro il cristianesimo intitolata *Discorso vero*, composta tra il 178 e il 180 d.C. Celso commenta che i cristiani del suo tempo avevano inventato un gran numero di dottrine terrificanti e offensive per indurre la gente a rinunciare alla loro fede; ad esempio minacce di punizione eterne che i filosofi mai avrebbero potuto immaginare.

In un passo che sembra una diretta replica a Clemente Alessandrino, Celso scrive:

*Nelle antiche religioni d'Egitto, ben rammento, un uomo poteva restare sedotto dalla magnificenza dei loro santuari, i giardini sacri, il grande portale, il tempio ornato da splendidi tendaggi, per tacere dell'effetto ipnotico dei riti, fatti apposta per incantare i sempliciotti. Ma, una volta dentro, che cosa trovava il fedele, se non un gatto, una scimmia, un cane, un coccodrillo, o una capra? Scopo dell'antica religione era di imprimere nella mente dell'iniziato la convinzione di essere stato ammesso a una conoscenza segreta, e che il significato di quegli animali era stato concesso a lui e soltanto a lui. Ma in fin dei conti la religione d'Egitto trascendeva l'adorazione di bestie irrazionali: gli animali erano simboli di idee invisibili, non già oggetto di culto in sé e per sé.*⁴²

In altre parole, almeno agli occhi di Celso gli Animali Templari erano metafore delle forze divine della natura, non oggetto di idolatria. Celso continua facendo rilevare che i cristiani non adorano idee, bensì Gesù, un individuo, dunque, non un simbolo.

Sembrerebbe che, se Clemente era incapace o restio a comprendere il concetto di incarnazione divina, altrettanto lo fosse Celso.

FOLCLORE

Il gatto ha nove vite

Per oscura che rimanga l'origine di questo celebre detto popolare, molte sono le probabilità che risalga all'antico Egitto, in particolare all'adorazione del dio solare Aton-Ra ailouromorfico, cioè gattiforme. Una tradizione voleva che nove fossero i grandi dèi dell'Egitto, chiamati collettivamente Enneade.

Stando al sacerdozio di Heliopolis (On), il dio creatore era Aton-Ra, il dio-gatto del sole al tramonto, e non Ptah, come si sosteneva invece a Tebe. In questa leggenda della creazione, Aton-Ra, il sole creatore, aveva dato vita a Shu (Aria) e a Tefnut (Umidità), la prima coppia dell'Enneade di Heliopolis. Essi avevano generato la terra (Geb) e il cielo (Nut), sua sposa. Geb e Nut a loro volta avevano generato Osiride e Iside, Seth e Nephthys, per un totale appunto di nove discendenti.

In un testo religioso della XXII dinastia bubastide (950-720 a.C. circa), si legge:

*Io sono uno che diviene due, io sono due che diviene quattro, io sono quattro che diviene otto, e io sono uno in più ancora.*⁴³

L'unico dio, in altre parole, ne incarna nove, sicché ci sono nove vite in un unico essere creatore. Un altro inno heliopolitano, risalente al quarto secolo a.C., suona:

*O Sacro Gatto! La tua bocca è la bocca del dio Aton, il signore della vita che ci ha preservato da ogni contaminazione.*⁴⁴

Dunque, come abbiamo visto, Aton-Ra era raffigurato a Heliopolis come un gatto. Va notato che anche nella sua fase ctonia il dio solare si incarnava in un gatto, quello che uccideva il perfido demone-serpente Apofis, secondo una credenza che può essere fatta risalire almeno al tredicesimo secolo a.C.

Potrebbe essere che molti degli oggetti in bronzo che riproducono gatti, reperiti ovunque in Egitto e risalenti all'Epoca Tarda, non rappresentino beniamini domestici o Bastet, bensì Ra. Malek rileva che certi bronzi hanno sopra il capo dischi solari e scarabei sacri, entrambi simboli del sole.⁴⁵

Il gatto col violino: Bastet e il suo sistro

Anche l'immagine folcloristica del gatto con il violino sembra abbia una

chiara origine egizia. Come ha osservato Tabor⁴⁶, si ha qui un ovvio riferimento alle statuette della dea Bastet che impugna il sistro, come risulta evidente dalla **figura 9**. Bastet è spesso raffigurata mentre impugna il manico del sistro con la destra, e sulla spalla reca un oggetto violiniforme. La mano sinistra è di solito sul petto. Queste statuette, perlopiù databili dal settimo secolo a.C. all'epoca romana, ricordano appunto le immagini di gatti intenti a suonare il violino.

Può darsi che anche l'associazione con la mucca e la luna discenda dal sistro, che era usato non soltanto nel culto di Bastet ma anche in quello di Iside, come spiega Plutarco (46 d.C. - 120 d.C.) nella sua opera *Iside e Osiride* (scritta intorno al 100 d.C.):

Il sistro [seistron] significa che gli esseri viventi devono essere scossi [seisthai] e non possono mai smettere di muoversi, e se si trovano a essere, vorrei dire, addormentati e intorpiditi bisogna svegliarli e incitarli. Dicono che Tifone venga stornato e allontanato dal rumore del sistro, e questo è un simbolo del fatto che quando la forza distruttiva grava sulla natura e la limita, allora il divenire interviene a liberarla e a risollevarla col suo movimento. La parte superiore del sistro è rotonda, e alla sua circonferenza sono appesi i quattro elementi che si scuotono. E infatti la parte del cosmo soggetta al divenire e alla corruzione è circoscritta dalla sfera lunare, e tutto in lei si muove e muta attraverso l'azione dei quattro elementi, fuoco, terra, acqua e aria. In cima al disco del sistro è scolpito un gatto con la faccia umana; nella parte bassa, invece, sotto i battagli, si trova il volto di Iside, e talvolta quello di Neftys: essi alludono alla nascita e alla morte (che altro non sono se non mutamenti e moti dei quattro elementi), mentre il gatto simboleggia la luna, dato che peculiari di questo animale sono la sua mutabilità [dia ton poikilon... tou therou; letteralm., "a causa della varietà di colori"], l'attività notturna e la fertilità. Si dice che il gatto partorisca la prima volta un solo piccolo, e poi due e tre e quattro e cinque: aumentando sempre di uno, arriva a partorirne sette, e quindi in tutto ventotto, ossia un numero esattamente corrispondente alle lunazioni. Può darsi che ciò sia soltanto una favola: resta però il fatto che realmente la pupilla nell'occhio del gatto sembra diventare più grande e più rotonda nel plenilunio, mentre si assottiglia e perde potere visivo quando la luna è in fase calante. L'aspetto umano del gatto indica poi il principio intelligente e razionale che contraddistingue i mutamenti lunari.

(Iside e Osiride, 376 D-F [63])^b

Il sistro era lo strumento più diffuso associato al culto di Iside, dea che

acquisì crescente influenza in Europa in epoca ellenistica e romana. La struttura curvilinea dello strumento rappresentava la luna. Il volto che compare sopra il manico è perlopiù quello di Hathor, la dea della fertilità, in seguito associata a Iside e rappresentata anche come una mucca o una donna con corna vacchine. Da qui l'inevitabile riferimento alla mucca e alla luna.

Inoltre, molti dei sistri che ci sono pervenuti recano, sopra la parte superiore tondeggiante, la figura di un gatto, a volte con un crescente sulla testa,⁴⁷ cosa che può avere indotto a scambiare l'animale con la mucca che, secondo il folclore anglosassone, "è saltata sulla luna".

Significativo il fatto che i cambiamenti che avvengono nelle pupille dei gatti siano associati alla luna, non già al sole. Le enigmatiche allusioni di Plutarco alla fertilità del gatto sembrano indicare che, quando una femmina partorisce la prima volta, genera un solo gattino, la seconda volta ne mette al mondo due, e sette l'ultima volta che partorisce. Si ha così un totale di ventotto gattini durante il periodo della fertilità della gatta. Non va dimenticato che i gatti, al pari degli esseri umani, in passato non avevano la stessa aspettativa di vita che hanno oggi, in larga misura per le stesse ragioni. Aristotele sosteneva che l'aspettativa di vita di un gatto, presumibilmente sopravvissuto al periodo infantile, era perlopiù di circa sei anni.⁴⁸

Che il "gatto con il violino" fosse qualcosa di più che non una semplice filastrocca infantile, è reso evidente dalle sculture, che rappresentano appunto il micio intento a suonare, presenti nei seggi dei cori e in altre opere lignee delle cattedrali medievali. In un rilievo del genere nella Beverly Minster Church, a Beverly, in Inghilterra (figura 37), compare un gatto che suona un violino mentre alcuni micini stanno ad ascoltare, ed è pressoché identico alla raffigurazione di Bastet e i suoi gattini della figura 9.⁴⁹ A dire il vero, molte sono state le spiegazioni tentate per questo simbolo, ma Beadle giustamente chiede:

Perché proprio un gatto con un violino? Che l'idea abbia preso le mosse dalle insegne che recitano "Taverna del Gatto con Violino" che vengono annoverate tra le celebri antichità d'Inghilterra? Nel gruppo di osterie che ancora esibiscono l'insegna, ce n'è una in una cittadina del Hampshire chiamata Hinton Admiral; Frederick Silla e Ruth Meyler sostengono che questa inn era indicata, nel Domesday Book [lo storico libro del catasto del 1085] come dimora di una Catherine la Fidele. Un'altra possibile fonte, anch'essa una locanda, era di proprietà di un francese che l'aveva chiamata À la Chatte Fidele, dalla sua amata gatta Mignonette. Può darsi, certo [...] Ma dal momento che i gatti sviolinanti

*appaiono con frequenza in intagli lignei di chiese medievali, vien fatto di chiedersi se questa associazione non contenga qualche simbolismo religioso.*⁵⁰

Proprio così, simbolismo religioso. E avremo modo di tornare sull'importante passo di Plutarco, nonché sul gatto sviolinante.

I gatti che salvarono l'Egitto

Erodoto (2.141) riporta anche una favola relativa all'attacco condotto contro l'Egitto nel 701 a.C. dall'assiro Sennacherib (704-681 a.C.). Lo stesso autore greco chiama Sethos il faraone egizio dell'epoca, dicendolo successore di Sabacos (Shabaka, 716-702), sicché deve trattarsi di Shebitku (o Shabataka, 702-690) della XXV dinastia, che era nubiana.⁵¹

A quanto sembra, Shebitku trascurò la casta militare del paese, impadronendosi degli appezzamenti ereditari dei soldati, sicché, quando Sennacherib aggredì l'Egitto, questi si rifiutarono di difenderlo. Shebitku, in preda a grave turbamento, si recò nel Tempio di Efesto (Ptah) a lamentare la sua sorte. Mentre piangeva, cadde addormentato e sognò che il dio era al suo fianco e lo consigliava di stare di buon animo e di affrontare il nemico coraggiosamente. Lui stesso avrebbe inviato il soccorso.

Shebitku radunò tutti gli egizi che erano disposti a seguirlo in battaglia, non già guerrieri, ma mercanti, artigiani e altra gente. Marciarono alla volta di Pelusia, che difendeva l'accesso all'Egitto da est, e si accamparono di fronte all'esercito assiro.

Quando scese la notte, una moltitudine di topi di campo (*Mus arouraios*) – che forse erano in realtà i ratti campestri egiziani (*Arvicanthis niloticus*) – divorarono le farette, le corde degli archi e le impugnature degli scudi dei soldati assiri, mentre l'esercito egizio, accampato a poca distanza, non subì lo stesso destino. Il mattino dopo gli invasori volsero in fuga, tallonati dagli egizi, che ne sterminarono molti. Manca però in questo racconto un riferimento alla probabile e provvidenziale presenza dei gatti che difendevano i depositi militari egizi dai topi, gatti che gli assiri non avevano con sé.

Non è senza significato che una storia quasi identica si racconti sulla battaglia di Azincourt tra inglesi e francesi nel 1415 d.C. Nel racconto si sostiene che le truppe inglesi avevano con sé molti gatti a protezione dei loro depositi militari, mentre i francesi ne mancavano.

Ed ecco che la notte prima della battaglia i ratti divorano le corde degli archi dei francesi, e questo spiega l'assenza di arcieri nelle loro file, mentre gli archi inglesi vennero protetti dai gatti. E il risultato finale fu una clamorosa vittoria inglese.⁵²

I gatti che perdettero l'Egitto

Un'altra interessante storia di gatti, che appartiene più all'ambito del folclore che alla storia, ci è stata narrata da Pollieno, retore greco di origine macedone vissuto a Roma sotto Marco Aurelio, che in otto libri di *Stratagemmi* narrò le più rimarchevoli astuzie belliche dell'antichità.⁵³ Quando il re persiano Cambise assalì l'Egitto nel 525, mosse alla volta di Pelusio, che, nonostante il poderoso armamento, le macchine d'assedio e i proiettili da lancio scagliati, venne tenacemente difesa dagli egizi. Cambise, al quale era noto che gli egizi facevano oggetto di culto animali come i gatti, i cani, gli ibis e altre specie addomesticate, ne piazzò alcuni di fronte al proprio esercito. A quella vista gli egizi cessarono ogni attività bellica per timore di far del male ai sacri animali. E Cambise riuscì così a impadronirsi di Pelusio e a conquistare l'Egitto.

Nell'antico Oriente

Sebbene il gatto abbia avuto una lunga tradizione di presenza nel Levante, o Medio Oriente, soprattutto in Mesopotamia, la storia dei felini nella regione resta ancora da scrivere. Sembrerebbe che il gatto domestico egiziano sia stato introdotto in Mesopotamia verso la fine del secondo millennio a.C.; al momento attuale non possiamo però essere più precisi. Il veicolo dell'arrivo nel Levante può darsi sia stata la nave, poichè nel Nuovo Regno non mancano raffigurazioni di gatti su bastimenti egizi.⁵⁴

È possibile infatti che siano stati gli egizi a dare inizio alla lunga e onorevole tradizione di portare gatti a bordo di legni destinati a viaggi marini. E, considerato il carattere sacro dell'animale in seno alla società egizia, potrebbe essere stato ritenuto una sorta di spirito guardiano delle navi, esattamente come lo era delle case.

Non è neppure escluso che nella regione della Mezzaluna Fertile esistesse un centro secondario di domesticazione del gatto, dal momento che ad Hacilar in Turchia e a Gerico in Israele sono stati trovati resti del sesto e del quinto

millennio a.C.⁵⁵ È tutt'altro che improbabile, anzi, che in seguito alla coltivazione di piante nella Mezzaluna Fertile, e al conseguente avvicinamento di roditori ai depositi di granaglie, abbiano ben presto fatto la loro comparsa i locali gatti selvatici della varietà *ornata*.

Alcuni di essi indubbiamente divennero mansueti, se non proprio domestici. Resta tuttavia innegabile che dal punto di vista genetico e anatomico tutti i gatti domestici sono discesi soprattutto dal *libyca*, con qualche ibridazione con altre varietà.

Se è vero che i gatti menzionati in fonti mediorientali del secondo millennio risultano essere perlopiù selvatici, non mancano rari accenni a gatti in contesti domestici. Nel primo millennio a.C. i riferimenti sono stati soprattutto ad animali addomesticati. Il termine designante il gatto, *su-a*, fa la sua prima comparsa nella parlata paleobabilonica (1900-1500 a.C.), ma sembra designare il gatto selvatico locale, probabilmente *ornata*.

Nelle successive lingue accadiana (900 ca. - 626 a.C.) e neobabilonese (626 ca. - 539 a.C.), si trovano i termini *shu-ra-a-nu* e *sa-a*, entrambi riferiti al gatto domestico che in questo periodo era spesso differenziato dal selvatico (*mu-ra-shu-u*, oppure *sa-a-ri*), come pure dal caracal o lince del deserto.

Alcuni individui vengono descritti con caratteristiche gattiformi: come i gatti si acquattano, e hanno piedi e occhi da gatto. Come nella successiva epoca romana, certuni hanno nomi propri ricavati da designazioni dell'animale.

Anche nella letteratura accadica e neobabilonese si trovano accenni ad associazioni religiose con gatti. Compaiono con frequenza in presagi, cioè in testi relativi a veggenti ritenuti capaci di predicare la volontà degli dèi.

Se un gatto si comportava in un certo modo o appariva in un determinato sito, si pensava che questo avesse valore predittivo. Alcuni dei testi contengono la formula: «Se un gatto [*sa-a*] piange [*geme?*] nella casa di un uomo».

In altri si discute il significato di un gatto che divorì un serpente in un tempio oppure compaia in casa di un malato, o parli con linguaggio umano, o di una donna che partorisce un gatto. Un gatto compare anche, in funzione di simbolo divino, su una stele non finita di epoca qasitika del 1200 a.C. circa.⁵⁶

In una favola animalistica accadica si parla di un gatto selvatico e di una volpe, e alcune storie del genere servirono da modello a Esopo.⁵⁷ È probabile, tuttavia, che gatti domestici fossero stati introdotti nella regione già nel diciassettesimo secolo a.C., vale a dire all'incirca all'epoca in cui fecero la loro prima comparsa in Grecia. Databile a quello stesso secolo è anche la raffigurazione di un gatto trovata a Lachish in Israele.

In studi precedenti sui gatti, si sosteneva che, dal momento che il *miu* era in Egitto un animale protetto, mai avrebbe avuto modo di lasciare il paese, idea senza dubbio ispirata dalla storia di Diodoro in cui si dice che durante le loro campagne militari gli egizi riscattavano gatti e falchi prigionieri e li riportavano nel loro paese. Come è ben noto, però, i gatti molto spesso non obbediscono agli ordini; anzi, è meglio aspettarsi che non lo facciano mai: una caratteristica che rende difficile obbligarli a fare alcunché. Particolarmente inutile doveva rivelarsi il compito di tenerli alla larga da navi mercantili cariche di granaglie e con ogni probabilità piene anche di roditori e pesci. Durante il diciassettesimo secolo a.C., inoltre, gran parte dell'Egitto era sotto il dominio degli Hyksos, che difficilmente avrebbero rispettato tradizioni egizie escludenti i gatti da scambi commerciali. I numerosi accenni mesopotamici al gatto domestico e le raffigurazioni di felini imbarcati su legni marittimi egizi durante il Nuovo Regno, rendono del resto questa ipotesi improponibile.

L'unico riferimento a gatti specificamente mediorientali in lingua greca proviene dall'apocrifa *Lettera di Geremia*, scritta durante il periodo ellenistico (333-30 a.C.). Si tratta di una diatriba contro l'idolatria; l'autore rivela una specifica cognizione in merito, e mostra una precisa comprensione delle relative prassi (6, 17-23). Come sono inservibili i piatti rotti, dice, altrettanto lo sono le immagini di dèi pagani; queste sono perlopiù impolverate.

Le porte dei templi devono essere serrate per tenere alla larga i ladri, dal momento che gli dèi non sono in grado di difendere se stessi. Le parti lignee delle immagini vengono corrose dai vermi e i loro volti anneriti dal fumo di numerose lampade (e forse anche di sacrifici), nonostante gli dèi non possano vedere la luce. «Pipistrelli, rondini e altri uccelli si appollaiano sui loro corpi e sulle loro teste; lo stesso fanno i gatti. Dal che si può arguire che dèi non sono, tant'è che gli animali non li temono.»

Abbiamo passato in rassegna un periodo di circa tremila anni: dai gatti selvatici libici che catturavano roditori lungo la valle del Nilo, ai primi addomesticati che verso il 2000 a.C. stavano in agguato accanto ai granai egizi, per giungere al loro status di animali oggetto di reverenza dal quinto secolo a.C. al secondo secolo d.C. Le ulteriori vicissitudini del gatto in Egitto, e della sorte toccatagli sotto i cristiani e poi i musulmani, si parlerà più avanti.

Nelle pagine seguenti, risulterà evidente come parecchie elaborazioni culturali egizie saranno presenti in civiltà successive. Le prime e più ovvie sono le raffigurazioni artistiche del “gatto sotto (o accanto) la seggiola” e del “gatto negli acquitrini”.

Ma maggiore interesse presentano le credenze sulla sacralità o meno del gatto, reperibili nel mondo greco e romano, e pure nell'Europa medievale. Infine, ci occuperemo del folklore e delle usanze popolari sopravvissute nell'Europa moderna: come vedremo, molte possono essere fatte risalire all'antico Egitto.

Concludiamo questa parte sui felini delle valle del Nilo con la citazione di altri versi del poeta inglese seicentesco Christopher Smart, che è riuscito a esprimere forse meglio di chiunque altro i sentimenti nutriti da molti esseri umani nei confronti del gatto nel corso dei millenni, antichi egizi compresi:

Perché fa le fusa per riconoscenza quando Dio gli dice che è un buon gatto [...]
Perché senza di lui nessuna casa è completa e una benedizione manca di spirito
[...]
Perché lo spirito divino lo avvolge per farne un gatto completo [...]
*Perché ha fatto ottima figura in Egitto per i suoi segnalati servigi.*⁵⁶

- a. Questa e altre citazioni da Erodoto sono riportate nella versione di Luigi Annibaletto, Mondadori, Milano 1997 (N.d.T.).
- b. Il passo è riportato nella traduzione di Marina Cavalli, Adelphi, Milano 1994. (N.d.T.)

Capitolo secondo
GRECIA

*Ehilà, porto lepri, oche e volpi,
Donnole e musteli, talpe, porcospini e gatti,
E anche lontre e anguille del lago Copais.*

(MERCANTE BEOTA SULL'AGORÀ, LA PIAZZA DEL MERCATO DI ATENE: ARISTOFANE,
GLI ACARNESI, 878-880, 425 A.C.)

Dopo l'Egitto, luogo d'origine, toccò alla Grecia diventare il principale centro di diffusione del gatto domestico. A partire dall'ottavo secolo a.C., i greci fondarono colonie nell'Italia meridionale, in Francia, in Spagna, nei Balcani e sul Mar Nero.

Dai documenti disponibili risulta che il gatto accompagnava i colonizzatori sulle loro navi, come del resto è logico aspettarsi, dal momento che, oltre che di pesce, i felini amavano nutrirsi di ratti e topi presenti a bordo.

L'Europa offriva vasta accoglienza al nuovo immigrante, che occupava una particolare nicchia ecologica, quella di un piccolo predatore dedito a utilissimi servigi e perfettamente a suo agio tra gli esseri umani. A parte il furetto, con le limitazioni di cui parleremo più avanti, il gatto praticamente monopolizzò quella posizione e quel ruolo.

Le nuove occasioni non mancavano di certo, accompagnate però da nuovi pericoli. I gatti dovevano adattarsi a un clima che, nella Grecia meridionale, non era così differente da quello dell'Egitto settentrionale, ma che più a nord era assai più rigido. Il terreno si presentava spesso collinare o montagnoso, ben diverso dalle piane alluvionali della valle del Nilo. Accanto ad alcuni vecchi predatori, il gatto ne incontrava di nuovi. C'erano leoni, volpi, linci e lupi, tutti animali costretti però a evitare i contatti umani perché costituivano un pericolo per gli animali dell'agricoltore. In questo caso, il cane diventava un utile alleato del gatto, perché teneva alla larga quei grossi predatori e avvertiva il villaggio

della loro presenza.

I PIÙ ANTICHI GATTI GRECI: 6000-500 A.C.

Cipro: 6000 a.C.

Il primissimo gatto di cui si ha traccia nella regione successivamente occupata dai greci, comparve nell'isola di Cipro, precisamente nel sito neolitico di Khirokitia.¹ Qui sono stati rinvenuti resti, consistenti in una mandibola di gatto, provenienti da un contesto domestico.

Dalle misurazioni compiute è risultato che appartenevano a un grosso esemplare della specie *Felis sylvestris* databile verso il 6000 a.C. La mancanza di altri resti scheletrici impedisce di stabilire a quale varietà di *Felis sylvestris* ascrivere la mandibola.

Comunque, come abbiamo già visto, la *libyca* è la specie maggiormente adattabile alla presenza umana, e pare perciò probabile che l'esemplare in questione fosse appunto un *libyca* docile (anche se non addomesticato).

Questo gatto selvatico o i suoi immediati predecessori non possono che essere stati portati sull'isola, dal momento che a Cipro mancano documenti fossili di selvatici del genere. Il bacino Mediterraneo, infatti, si è colmato d'acqua fin dall'inizio del Pliocene, vale a dire 5,2 milioni di anni fa, dopo una serie di interludi in cui era stato desertico.

Siccome la specie *Felis sylvestris* si è evoluta nel corso di circa 5 milioni di anni, è improbabile che suoi esemplari siano giunti spontaneamente sulle isole mediterranee.

Un bacino desertico come il Sahara sarebbe stato inospitale sia per il *Felis sylvestris*, sia per gli animali predati, vale a dire uccelli e roditori.²

Queste considerazioni rendono probabile che i resti trovati sulle isole mediterranee siano appartenuti a individui trasportati dall'uomo, e significano anche che tutti i resti di gatti reperiti sono probabilmente di *libyca* o di *catus*, dal momento che soltanto dei pazzi stolti si sarebbero azzardati a prendere a bordo dei loro battelli il feroce *sylvestris*. È probabile, poi, che quest'ultimo non avrebbe mai accettato di essere trasportato via mare e che comunque sarebbe balzato a terra alla prima occasione.

Naturalmente, è possibile anche che il gatto di Cipro fosse stato ucciso per mangiarne la carne, sebbene sembri improbabile. È difficilmente pensabile, infatti, che esseri umani lo abbiano trasportato fino alla grande isola al solo

scopo di sgozzarlo e cibarsene. Più probabile, invece, che sia stato trasportato deliberatamente da uomini che ne apprezzavano la compagnia e la sua capacità di sterminatore di roditori.

Non è casuale che il primo gatto sia apparso sull'isola quasi contemporaneamente all'inizio, in quei luoghi, dell'agricoltura, attività che ha sempre attratto i topi. L'esemplare è il primissimo esempio dello speciale rapporto venutosi a creare tra il *libyca* e gli umani, antecedente persino ai primi esempi documentati dall'Egitto. Ed è anche il primo caso di gatto da nave.

L'età del bronzo e il Medioevo greco: 1600-800 a.C.

Va rilevato che sono numerose le raffigurazioni di gatti su dipinti e altri oggetti d'arte risalenti alla tarda età del bronzo dell'Egeo e della Grecia, 1700-1200 a.C.³ Particolarmente degna di nota è la raffigurazione minoica di un gatto in un dipinto di Akrotiri, sull'isola di Thera (Santorini), databile a prima del 1628 a.C. (figura 11). L'animale appare in un'ambientazione nilotica, anche questa volta intento a dare la caccia ad anatre. Sebbene sia colorato di azzurro e presenti sul mantello macule allungate, ha un muso appiattito da felino a fauci aperte, e da felino è anche il corpo. La caratteristica coda anellata dei piccoli gatti selvatici egiziani, qui appare ritta e curvilinea.

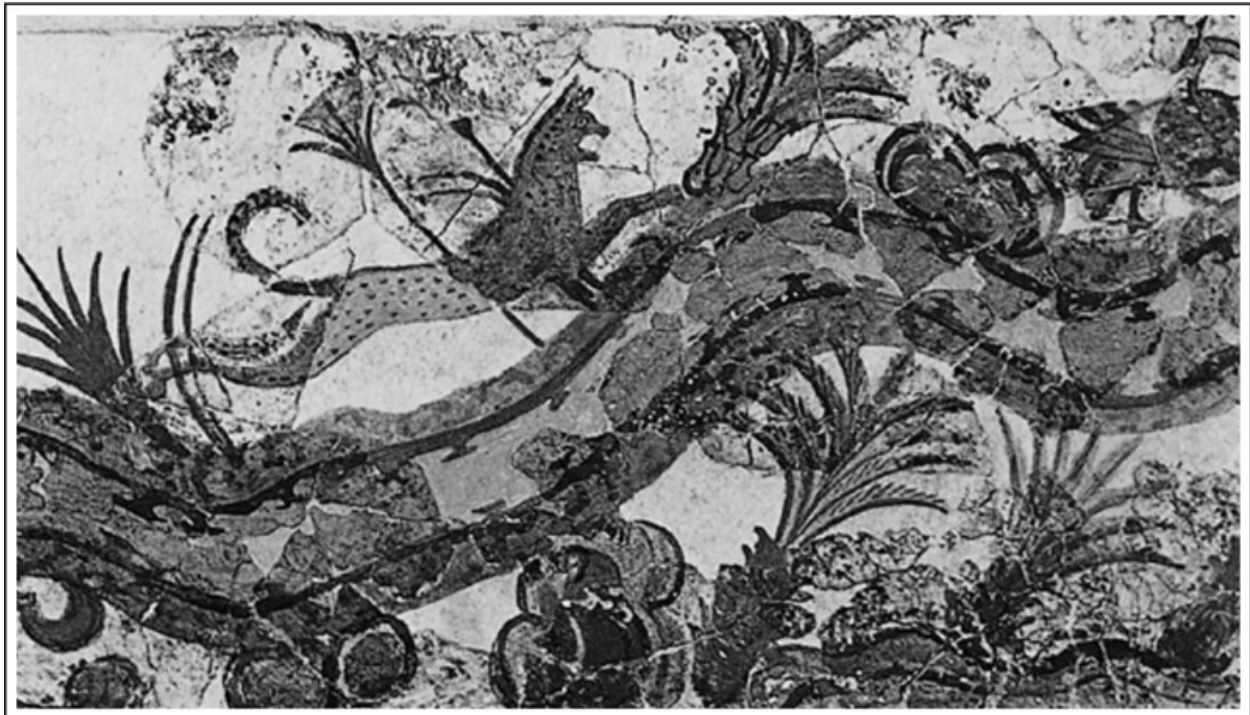


Figura 11 - *Un gatto impegnato a cacciare anatre in un paesaggio nilotico. Dipinto da Akrotiri, Thera (Santorini), prima del 1628 a.C.*

L'animale a volte è stato identificato con il *Felis serval* anziché con un *libyca* o *catus*. Nell'Egitto del secondo millennio a.C., il serval era un animale esotico, importato dall'Africa subsahariana e, quando raffigurato in documenti artistici locali, era spesso frutto di dono o di commercio, e proveniva dalla Nubia.⁴

Una delle primissime rappresentazioni di gatto a Creta si ha su un sigillo liteo stilisticamente databile al 1800-1700 a.C. circa. Un'altra antica raffigurazione si trova nel palazzo di Mallia, sempre a Creta: una bella serie di brocche e due coppe decorate con gatti, alberi ed elementi marini a rilievo. Va inoltre ricordato uno stupefacente affresco dal palazzo di Haghia Triada, con un gatto intento a cacciare uccelli tra piante della flora cretese, e un altro dipinto a Cnosso con una scena simile. Tre sigilli in pietra contengono figure di gatti che danno la caccia ad anatre (figura 12).

Infine, un ritratto di gatto dell'età del bronzo proviene dal sito minoico di Palaikastro, nella zona orientale dell'isola.⁵ Si tratta di una testa di terracotta databile al 1400 a.C. circa. E uno dei simboli della scrittura minoico-cretese Lineare A è proprio un gatto.⁶

Dalla terraferma greca, durante l'epoca tardo micenea (1700-1200 a.C.), ci sono pervenuti parecchi ritratti di gatti, il più sorprendente dei quali su un pugnale di bronzo con niellatura d'argento del Cerchio Tombale V di Micene.



Figura 12 - Un gatto intento a cacciare anatre su un sigillo minoico. Akharnes, Creta, 1600 a.C. circa.

L'oggetto risale al 1600 a.C. circa; vi appare un gatto intento a dare la caccia ad anatre tra i papiri di una palude (figure 13, 14); su ciascuna faccia della lama compaiono due felini.⁷ Questi sono stati a volte descritti come leopardi (*Panthera pardus*), ma è evidente che si tratta invece di due piccoli gatti (*libyca* o forse *catus*), come risulta senz'ombra di dubbio dal profilo più piatto del felino alla figura 14, soprattutto se paragonato ai musci più allungati dei leoni presenti

sullo stesso gruppo di pugnali. Sebbene uno dei felini della [figura 14](#) appaia con il muso rivolto al fruitore, è evidente che anche in questo caso si tratta di un piccolo gatto. Lo confermano anche le dimensioni dei due felini rispetto alle anatre: i loro corpi sono di dimensioni appena maggiori di quelle degli uccelli che assalgono, e l'artista sarebbe certo stato in grado di rappresentare un leopardo in scala esatta, qualora questa fosse stata la sua intenzione. Infine, le livree degli animali presentano disegni che ricordano quelle del *libyca* e del suo immediato discendente addomesticato in Egitto, come appare in dipinti murali ([figura 6](#)): non macule, bensì linee interrotte, paragonabili appunto alle strisce sui mantelli del *libyca* e del *miu*. Risultano anche evidenti le tipiche code anellate del *libyca*, e non certo quella maculata del leopardo, e pure il caldo colore dorato del bronzo rievoca quello del mantello del *libyca*.



Figura 13 - *Gatti impegnati a cacciare anatre. Da un pugnale miceneo niellato, 1600 a.C. circa.*



Figura 14 - *Disegno dei due lati del pugnale miceneo.*

I gatti raffigurati sui pugnali ricordano da vicino le celebri scene di “gatti negli acquitrini” di cui abbiamo già parlato, in particolare quella del dipinto della tomba di Nebamun nella necropoli tebana, risalente al 1450 a.C. circa (figura 6). In entrambi i casi, i gatti compaiono con ali di anatre nelle fauci, mentre le zampe posteriori artigliano altri uccelli.

In un altro pugnale niellato proveniente da Pilo, compaiono tre piccoli gatti con corpi maculati e code anellate, in agguato tra le canne di un paesaggio roccioso. Quattro affini immagini d’oro di due gatti provengono dalla tomba a tholos 3 di Micene: in questo caso, gatti araldici in cima a un palmizio (figura 15). A quanto ne sappiamo, nei documenti delle tavolette micenee in Lineare B non si trova un termine che designa il gatto.

Sta di fatto, però, che numerosi resti sono stati trovati in tutte le isole egee dell’età del bronzo, comprese Thera e Kea. E numerosi sono anche i resti da Troia, dell’età del bronzo (si veda l’Appendice 2). Come abbiamo visto, in questo caso molti degli animali erano probabilmente addomesticati. Tutti quelli trovati sulle isole vi erano stati probabilmente portati dalla terraferma o erano discendenti di gatti da nave.

In ultimo, occorre osservare come le raffigurazioni che ne hanno fatto artisti minoici e micenei rivelino una precisa conoscenza del felino. Come in Egitto, il gatto – in un'epoca in cui era ormai da lungo tempo addomesticato – viene frequentemente ritratto intento alla caccia; possiamo quindi affermare con sicurezza che il gatto addomesticato era presente in ambito minoico e miceneo a partire dal 1600 a.C.

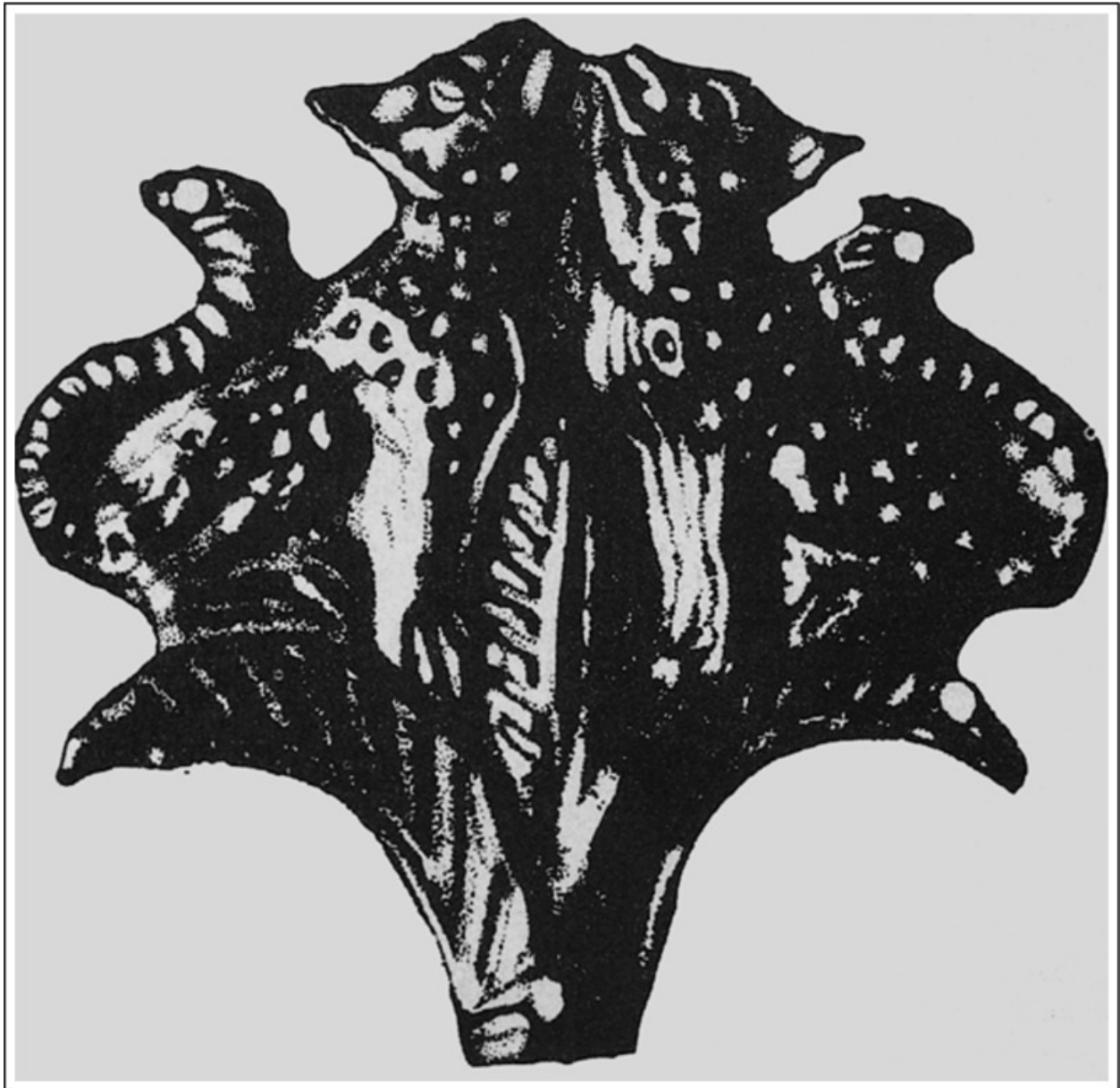


Figura 15 - *Gatti in posa araldica. Ornamento miceneo d'oro, 1600 a.C. circa.*

Nulla induce a credere che esistessero credenze religiose connesse ai gatti durante l'età del bronzo. Sebbene alcuni siano ritratti in posizione araldiche, nessuno ha carattere specificamente religioso, pure se la mancanza di raffigurazioni dell'animale in contesti religiosi non è prova sufficiente dell'assenza di un simile nesso. Neppure nell'arte classica greca e romana si hanno specifiche raffigurazioni di gatti in contesti religiosi, ma ci è noto da testi letterari che esistevano precisi rapporti del genere. Non è escluso che le credenze religiose egizie sul gatto, soprattutto quelle connesse con Hathor e Bastet, siano giunte oltremare con lo stesso *miu*. È certo infatti che la dea Artemide compare, nelle tavolette del Lineare B. al pari di numerose altre divinità femminili come Potnia, La Signora, più tardi chiamata Potnia Theron, Signora degli animali. Almeno nel quinto secolo a.C. il gatto aveva forti attinenze con Artemide.

Stretti erano i nessi tra Egitto e mondo Egeo, soprattutto nel periodo in cui il primo fu sotto il dominio degli Hyksos, vale a dire dal 1782 al 1570 a.C. circa. Sebbene gli Hyksos non fossero cretesi minoici, tra le due culture sussistevano senza dubbio stretti legami economici e culturali: grandi quantitativi di ceramica minoica sono stati reperiti nella capitale degli Hyksos di Avaris (Tell el-Daba), insieme con dipinti murali di stile minoico.⁸ E manufatti attribuibili agli Hyksos sono stati restituiti dal palazzo di Cnosso. Fu probabilmente in quel periodo che il gatto si diffuse nell'Egeo e nella Grecia meridionale. L'Egitto non era più sottoposto a dominio centralizzato, e i gatti non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione di accompagnare mercanti cretesi nel Mediterraneo orientale a bordo dei loro legni carichi di pesce e infestati da roditori. Inoltre, come si è già rilevato, durante il Nuovo Regno (1570-1070 a.C. ca.) i gatti erano presenti a bordo di bastimenti egizi che battevano rotte marittime.

Tra il 1300 e il 1200 a.C., la cultura minoico-micenea della Grecia andò incontro a una fine disastrosa a opera di invasori venuti dal mare. E l'epoca successiva, quella del Medioevo ellenico, che va dal 1200 circa all'800 a.C., segnò il momento di massima decadenza della civiltà greca: un'epoca in cui non si hanno raffigurazioni esplicite di gatti, e se ne trovano scarsi resti. Tuttavia, probabilmente i gatti dell'età del bronzo sopravvissero alle distruzioni sulla terraferma, a Creta e sulle isole. Se si tiene conto della capacità del gatto di adattarsi a cambiamenti ambientali, e a trarre vantaggio dalle circostanze, si può dire senz'altro che il gatto domestico fu presente durante l'età del bronzo e che riuscì a sopravvivere autonomamente durante il Medioevo ellenico come gatto inselvatichito, gatto da granaio, e forse anche gatto di villaggio, come del resto nei secoli successivi.

A differenza degli umani, bellicosi e distruttori, i gatti riescono sempre a sopravvivere. Colonie di gatti hanno resistito per oltre un secolo su remote, ostili isole subantartiche, senza aiuti umani, e sarebbero riusciti a sopravvivere sulle isole egee e sulla terraferma durante il Medioevo greco. È certo che nell'era arcaica (800-500 a.C.) il gatto era saldamente radicato nell'ambiente naturale ellenico, e tale è rimasto da allora.

Grecia arcaica: 800-500 a.C.

Fu all'inizio di quest'era che i gatti addomesticati si diffusero nelle zone perimediterranee a partire dalla Grecia, probabilmente a bordo delle navi dei coloni. Importanti raffigurazioni di gatti ricorrono sulle monete delle colonie greche di Rhegion (la latina Rhegium, l'attuale Reggio Calabria) e Taras (Taranto), alla metà del quinto secolo a.C. (figure 16, 17).



Figura 16 - Moneta con la raffigurazione di Iokastos, fondatore di Rhegion (l'attuale Reggio) e un gatto, conosciuta nel 435 a.C. circa.



Figura 17 - *Raffigurazione di Phalanthos, fondatore di Taras, (Taranto) con un gatto, su una moneta tarantina del 450 a.C. circa.*

I conii di Reghion, città fondata verso il 720 a.C., mostrano un uomo seduto, identificato con il fondatore, Iokastos. Sul pavimento, accanto all'uomo, un gatto chiaramente domestico che si drizza sulle zampe posteriori e gioca con qualcosa (un pezzo di legno, carne, stoffa) che l'uomo tiene in mano. Nel conio di Tharas, verso il 710 a.C., il fondatore Phalanthos è seduto su uno scranno con accanto un gatto. Gli storici del quinto secolo Erodoto (in particolare 4.151-159, sulla fondazione di Cirene) e Tucidide (soprattutto 6.3-5, a proposito delle colonie siciliane) hanno tramandato numerose, precise informazioni sulle fondazioni avvenute tra l'ottavo e il settimo secolo a.C., e da questo si deduce che simili informazioni dovevano essere ampiamente disponibili in epoche più tarde.⁹

Questi splendidi conii indicano che i greci possono senz'altro aver portato con sé gatti addomesticati nei loro viaggi alla volta dei territori scelti per fondarvi colonie. Ovviamente, si trattava di gatti da nave, oltre che di beniamini di casa, ed erano con ogni evidenza addomesticati (e non certo gatti selvatici

italici o gatti inselvaticiti), altrimenti non sarebbero stati raffigurati in contesti domestici. Il loro luogo di provenienza di gran lunga più probabile è la terraferma greca. In altri conii da Rhegion, un'anatra o un cane stanno sotto il seggio di Iokastos, a indicare che anche questi animali possono essere stati portati dai colonizzatori.

Cosa ancor più importante, possediamo raffigurazioni dei primissimi gatti domestici che possono essere definiti inequivocabilmente greci. Si tratti di conii databili a partire dalla metà del quinto secolo, sebbene i fondatori Iokastos e Phalanthos siano dell'ottavo. Abbiamo dunque le prime rappresentazioni di gatti domestici in Italia, e l'indicazione di una loro precedente introduzione nella Penisola. Attorno a queste figure deve essersi sviluppato un interessante complesso di leggende, purtroppo da lungo tempo scomparso, e si è inevitabilmente portati a pensare a una moneta americana in cui un George Washington seduto è intento a giocare con un gatto accanto alla sua seggiola. Può darsi che questi gatti discendessero da quelli greco-micenei, o fossero frutto di più recenti importazioni dall'Egitto o dal Levante.

Abbiamo anche una serie di piccoli gatti bronzei dall'isola di Samo, risalenti all'ottavo secolo a.C.⁹ Impossibile dire se siano domestici, ma una volta ancora la loro presenza su un'isola starebbe a indicare che lo erano. Le figurine sono spesso attribuite a un'officina egizia, ma a dire il vero sembrano troppo rozze, e può darsi che siano state fuse in Grecia o nel Levante. La seconda raffigurazione greca in ordine di tempo è presente sul celebre vaso di Arkesilao ([figura 18](#)), a opera di un artigiano della Laconia, risalente al 550 a.C. circa. Qui il gatto è accoccolato in posizione di sfinge e agita la coda con movimento caratteristico da sotto il seggio di Arkesilas, re di Cirene. Il sovrano è intento a sovrintendere alla pesatura dell'erba *silphion*, destinata all'esportazione; ad abbellire la scena sono presenti vari uccelli e una scimmia. L'artista ha evidente familiarità con l'animale, all'epoca ormai comune in Grecia.¹¹



Figura 18 - Archasilao, re della colonia greca di Cirene in Libia, con un gatto sotto il trono.
Kylix laconica (550 a.C. circa).

Gatti dell'epoca classica ed ellenistica: 500-30 a.C.

Gli ultimi cinquecento anni prima di Cristo sono il primo periodo ad aver lasciato un cospicuo *corpus* di testimonianze letterarie e artistiche greche che riguardano il gatto. Vi troviamo anche il solito termine greco classico che lo designa, *aielouros*, divenuto *ailouros* nel quinto secolo e rimasto poi tale in seguito. La parola ha un doppio etimo: *aiolos*, mobile, che si muove, e *ouros*,

coda. In altre parole, “che muove la coda” o, più colloquialmente, “che la agita”. «*Ailouros*, animale così detto perché muove e drizza la coda», è la definizione reperibile in parecchie antiche opere etimologiche greche.¹² Sembrerebbe logico che il termine fosse applicato più appropriatamente al cane, ma già da lungo tempo aveva corso per designarlo un termine perfettamente adeguato, *kuon*. La descrizione è comunque assolutamente adatta ai gatti. Le code dei gatti, infatti, sono spesso in movimento, e soprattutto in presenza di umani. Anzi, un vero e proprio “linguaggio caudale” può essere postulato osservando le posizioni e i movimenti della coda in circostanze diverse: caccia, acquattamento, salto, stato di equilibrio, inseguimento, aggressione, collera, paura, contentezza, felicità. Le code dei gatti sono più espressive di quelle dei cani, hanno un più ampio ventaglio di movimenti e sono più indicative di umori diversi. I greci non diedero solo ai gatti un nome coniato a partire dalle caratteristiche della coda. Il termine “scoiattolo” viene dal greco *skiouros*, ovvero “coda ombrosa”, termine che probabilmente deriva dalla tipica posizione seduta dell’animale che tiene la coda alzata e posata sul dorso. Nel caldo clima mediterraneo si poteva essere indotti a credere che volesse ripararsi dal sole.

È alquanto sorprendente che un altro rappresentante della famiglia dei felidi, il ghepardo (*Acinonyx jubatus*), detto anche leopardo da caccia, fosse stato allo stesso modo addomesticato dai greci. In una sua tragedia perduta, il drammaturgo Sofocle chiede: «È possibile che un gatto cresca fino a diventare un leopardo?». ¹³ Il passo probabilmente si riferiva al ghepardo, che era un animale piuttosto comune nell’Atene del quinto secolo a.C., come è comprovato da numerose pitture vascolari¹⁴ in cui compaiono ghepardi adulti e cuccioli in contesti domestici. I dipinti vascolari mostrano uomini con gli animali al guinzaglio, o intenti a giocare con cuccioli in casa, e a volte addirittura li tengono in grembo. I ghepardi erano usati per dare la caccia a grosse prede, tradizione continuata nel Levante e nel Nordafrica fino a tempi recenti. Interessante il fatto che i cuccioli di ghepardo, con il loro mantello maculato, le orecchie di forma tondeggiante e le grosse superfici plantari, compaiano anche in fialette da profumi che di norma si reperiscono nei quartieri delle donne. Anche questo indizio pare indicare che i greci erano in grado di allevare questi meravigliosi animali in cattività.

Le favole di Esopo

L'insieme delle favole attribuite a Esopo offre uno straordinario ritratto degli animali da cortile della Grecia classica ellenistica. Spicca il gatto, con una personalità tipica, bene individuabile. Può darsi che Esopo sia effettivamente vissuto nel sesto secolo a.C., ma è più probabile che sia una figura fantastica cui vengono attribuite molte favole scritte secoli più tardi, anche perché è praticamente impossibile stabilire date precise alle quali far risalire ciascun racconto. Ci sembra pertanto opportuno trattare in un unico paragrafo del *corpus* esopico, anziché sparpagliare l'esame dei vari racconti in due o tre capitoli. È senz'altro possibile che alcune fiabe di gatti appartengano effettivamente ai periodi classico o ellenistico, e che una sia stata scritta dallo stesso Esopo.

Secondo la leggenda, Esopo era uno schiavo che viveva sull'isola di Samo ma era di origine tracia. Visse, sempre stando alla leggenda, nella prima metà del sesto secolo a.C., contemporaneo di Saffo. Le favole attribuitegli vennero riunite in un libro da Demetrio di Falmerio verso la fine del quarto secolo a.C. e la raccolta sopravvisse fino al decimo secolo d.C.¹⁵ Fu questa la fonte principale a cui attinsero Fedro e Valerio Babrio.

Fedro scriveva in latino, e il primo libro dei suoi racconti zoomorfi deriva primariamente da una raccolta esopica, probabilmente quella di Demetrio, i cui libri 2-5 contengono materiali da fonti diverse. Nei manoscritti di Fedro si ha una sola favola di gatto (libro 2, numero 4), ma molto spesso in altri compaiono donnole e furetti (*galai*), sostituiti in successive recensioni e appendici con felini. Il poeta greco Valerio Babrio, invece, era probabilmente un italico ellenizzato vissuto in Asia Minore, a quanto sembra tra il 50 e il 100 d.C. I suoi dieci libri di *Favole* sono dedicati ad Alessandro, re di Cilicia, vissuto all'epoca di Vespasiano. Il suo vero nome era probabilmente Barbius, erroneamente alterato in periodi successivi. Anche nei suoi testi è presente un'unica favola di gatto (la numero 17).

Tuttavia, come nel caso di Fedro, parecchie altre in cui compaiono donnole o furetti sono state modificate in recensioni successive, che sostituiscono ai mustelidi i felini. Accanto a questi testi basilari, sussistono sette altre raccolte di fiabe attribuite a Esopo e contenenti storie di gatti; alcune si limitano a ripetere quelle dei testi più antichi, mentre altre sono diverse.

L'umanista italiano Niccolò Perotti, o Perotto (Fano 1429 - Sassoferrato 1480), discepolo di Vittorino da Feltre a Mantova, fu raccoglitore di manoscritti e traduttore di classici greci e latini, e trascrisse le favole da manoscritti antichi oggi perduti. L'Appendice di Perotti alla raccolta di Fedro contiene, tra l'altro, una favola il cui protagonista è il gatto.

La Recensione Augustana contiene 231 favole non di Fedro e che non hanno subito l'influenza di Babrio. Il manoscritto dell'Augustana (da Augusta, in Germania) contiene tre favole di gatto. In una (la numero 165) i felini sono stati introdotti in sostituzione di donnole o furetti in una storia riportata da Babrio (numero 31) e da Fedro (4.6). Il manoscritto risale al decimo secolo d.C. ed è basato su un archetipo del quarto o quinto secolo. Non è escluso che la compilazione originaria sia da attribuire al tardo primo o all'inizio del secondo secolo.¹⁶

Una favola sui gatti si trova pure nell'*Hermeneumata* dello Pseudo Dositeo. Si tratta di un supplemento alle favole latine di Fedro, certamente una storia originale accompagnata da altre due riprese da Fedro stesso. La raccolta di favole di Oddone di Cheriton ne contiene sei sui gatti; in una, lo sfondo ideologico è cristiano. Due se ne hanno nel Codex Bruxellensis 536, entrambe di ispirazione cristiana.

Infine, probabilmente bizantina, compare una favola con tematica cristiana scritta da Niceforo Gregoras nel tredicesimo secolo. Nel complesso, la tradizione favolistica animalistica antico-classica bizantina e paleomedievale contiene sedici diverse favole sui felini e forse una diciassettesima, quella scritta appunto da Gregoras. Dodici hanno tematiche non cristiane, presenti invece in altre quattro o cinque. In parecchie delle collezioni successive, i gatti risultavano sostituiti da donnole o furetti.

È notoriamente difficile datare le favole, ed è purtroppo impossibile attribuirne specificamente qualcuna allo stesso Esopo. Tutto ciò che possiamo dire è che quelle di Fedro risalgono agli anni precedenti l'età di Augusto e quelle di Babrio al periodo di Claudio. Le successive edizioni supplementari può darsi contengano a loro volta favole precedenti, ma è impossibile stabilirlo in maniera certa.¹⁷

Nei racconti, i gatti domestici appaiono in tre diversi contesti: il gatto di casa, il gatto da granaio e il gatto inselvaticato o selvatico. In quest'ultimo caso, può darsi che si tratti del *sylvestris*, impossibile però da distinguere, all'aperto, dall'inselvaticato. Il termine greco per indicare il gatto è sempre *ailouros* in tutte le raccolte. In Fedro, la parola latina è *feles*. *Catus* è impiegato nelle più tarde raccolte latine e *gatus* nell'ultimissima. Anche *murilegus* era una tarda designazione dell'animale, il cui significato letterale è però "cattura-topi", e ciò induce a supporre che anche altri animali, furetto compreso, fossero chiamati *murilegus*.

Le favole che qui riportiamo appartengono al *corpus* di Esopo; parlano di

gatti e non hanno tematiche cristiane. Quando animali diversi (soprattutto furetti o donnole) sono stati sostituiti da gatti in altre appendici o raccolte, lo si indicherà nelle note. Le cinque favole del *corpus* con tematiche cristiane verranno trattate invece nel prossimo capitolo.

Il gatto da granaio

Nelle antiche tradizioni, le più frequenti raffigurazioni di gatti sono inserite nel contesto del cortile, in compagnia degli altri ospiti con cui il micio ha a che fare, perlopiù polli, ma a volte anche topi.

Il gatto e il gallo

Un gatto, per acchiappare polli, si sospese come un sacco dai posatoi. Ma un gallo [*alektor*] con gli speroni acuminati, che era astuto, lo riconobbe e lo beffò gridando stridulo: «Ho visto molti sacchi prima d'ora e so che aspetto hanno; nessuno aveva i denti di un gatto vivo». ¹⁸

Il gatto e la gallina

Una gallina cadde ammalata.

Un gatto le si chinò sopra e disse: «Come stai? Hai bisogno di qualcosa?

Ti procuro qualsiasi cosa tu voglia. Abbi solo cura di te e non morire».

Rispose la gallina: «Se te ne vai via, non morirò». ¹⁹

Astuzia felina

Un gatto cercava una ragione valida per uccidere e mangiare un gallo che aveva catturato. Sosteneva che il gallo arrecava disturbo agli uomini cantando nottetempo e impedendo loro di dormire.

Il gallo replicò che invece faceva del bene agli uomini, svegliandoli, perché iniziassero le attività quotidiane. Il gatto allora lo accusò di commettere il peccato contro natura dell'incesto con sua madre e le sue sorelle.

Il gallo replicò che anche questo era un utile servizio reso ai suoi proprietari, perché faceva fare le uova alle galline.

«Sei pieno di argomenti speciosi», disse il gatto, «ma non c'è ragione perché io debba restare affamato»; e così si mangiò il gallo, e questa favola dimostra che il malvagio è portato a far del male, con o senza abili pretesti.²⁰

Il gallo portato in lettiga da gatti

Un gallo aveva dei gatti come portatori per la sua lettiga. Una volpe lo vide andarsene in giro tutto fiero e disse: «Ti consiglio di guardarti dal tradimento; se dessi un'occhiata alle facce di quei tali, ne concluderesti che non sono portatori che reggono un carico, bensì cacciatori che portano a casa la loro preda».

Quando i gatti cominciarono ad avvertire i morsi della fame, infatti, fecero a pezzi il loro padrone e si spartirono la preda.²¹

Gatti domestici

Le favole di seguito riportate contengono storie di gatti in contesti domestici. I lettori che si aspettano di trovare celebri favole come «La gatta e Afrodite», o altre note ai lettori inglesi nella celebre traduzione di Handford, resteranno delusi, dal momento che in tutti i manoscritti e le recensioni il protagonista animale è un furetto (*gale*) e non un gatto.

Lo si trova sostituito dal felino in una successiva trascrizione di quella fiaba. Lo stesso vale per «Il pappagallo e la gatta», nel quale il protagonista è, ancora una volta, più una faina che una micia.

Da notare poi che certi moderni traduttori sono riluttanti a credere che il furetto o la donnola addomesticati fossero beniamini domestici tra i greci e i romani, ragion per cui li avrebbero sostituiti con il gatto. Le due favole tuttavia compaiono nella sezione relativa ai furetti.

La prima favola di tradizione esopica qui riportata in cui compare un gatto, è una storia di La Fontaine (1621-1695) nota come «La battaglia dei ratti e delle donnole», in origine derivata da Oddone di Cheriton.

Non la riportiamo interamente, dal momento che il gatto appare solo nel secondo verso.

Eccone l'inizio:

*La razza delle donnole aborrisce,
Non meno di quanto facciano i gatti,
Dei ratti tutta quanta la nazione.*

Nei versi seguenti si descrive una battaglia tra ratti e donnole.

Le prime ne escono vittoriose e i generali dei ratti, che recano varie insegne sugli elmi e le uniformi, ne sono talmente impediti da non riuscire a infilarsi in buchi e fenditure, mentre riesce a scapolarsela la soldataglia, che non è gravata da simili insegne.²²

Il gatto, il ratto e il formaggio

Un padrone di casa, avendo scoperto un ratto [*ratu*s] intento a mangiare il formaggio nella credenza, dopo attenta riflessione mise nella stanza un gatto [*murilegus*], il quale, però, divorò sia il topo che il formaggio.²³

I topi a consulto a proposito del gatto

I topi si riunirono per decidere come difendersi dal gatto. Un topo saggio prese la parola e disse: «Leghiamo un campanello al collo del gatto e in tal modo potremo udirlo ovunque vada e staremo in guardia dai suoi perfidi assalti». Tutti i topi pensarono che era un ottimo piano, ma uno di loro chiese: «E chi andrà a legare il campanello al collo del gatto?» «Non io di certo» rispose uno dei topi. «Neppure io» disse un altro. «Non gli andrei vicino per nessuna ragione al mondo.»²⁴

Il topo nell'anfora vinaria e il gatto

Una volta un topo cadde nel mosto in fermentazione. Un gatto di passaggio lo udì squittire e gliene chiese il motivo: «È perché non posso uscirne» rispose il topo.

«E che cosa mi dai» chiese il gatto, «se te ne tiro fuori?» «Quello che vuoi», disse il topo. «Se ti libero questa volta» replicò il gatto, «e in seguito ti chiamo, verrai in mio soccorso?» Il topo giurò che l'avrebbe fatto, e il

gatto lo tirò fuori dall'anfora e lo lasciò andare. Più tardi, quando il gatto ebbe fame, andò al buco del topo e gli disse di uscire, ma il topo si rifiutò. «Non avevi giurato di venire da me quando ti avessi chiamato?» disse il gatto. «Sì, fratello,» replicò il topo, «ma quando l'ho giurato ero ubriaco.»²⁵

La cena del compleanno del gatto

Un gatto, sostenendo che voleva celebrare il proprio compleanno, invitò a cena alcuni uccelli. Attese che tutti gli ospiti fossero entrati in casa, quindi chiuse la porta e prese a mangiarseli uno dopo l'altro.²⁶

Gatti inselvaticiti o selvatici

Ecco quindi il gatto inselvaticito tra i suoi confratelli selvatici, in una serie alla quale appartengono le più celebri favole di gatti.

L'aquila, la gatta e la scrofa

Un'aquila aveva fatto il nido in cima a un'alta quercia; una gatta [*feles*] aveva eletto a dimora un foro alla metà del tronco e vi aveva partorito i suoi gattini; e una scrofa, di quelle che abitano i boschi, aveva partorito sul terreno i suoi piccoli. Ecco che a questo punto, con inganno e perfida malizia, la gatta provocò lo sconquasso nella comunità che si era casualmente formata. Si arrampicò fino a raggiungere il nido dell'uccello e gli disse: «Sta per piombarti addosso la rovina, a te e forse anche a me disgraziata. Come puoi constatare ogni giorno dal fatto che il terreno viene scavato con il grugno, è chiaro che quella terribile scrofa ha intenzione di far crollare la quercia e aggredire i tuoi piccoli una volta a terra». Dopo questa tremenda rivelazione, che sconvolse l'aquila, la gatta si recò alla tana dell'irsuta scrofa. «I tuoi piccoli,» le disse, «sono in un terribile pericolo: quando infatti esci per procurare il cibo ai tuoi neonati, l'aquila si prepara a rapirli.» Ben presto, anche quella dimora cadde in agitazione, e la perfida gatta si ritirò nella sicurezza della sua buca. Da questa usciva di notte, in punta di piedi, e, una volta che avesse nutrito per bene i suoi gattini [*prolem*], fingeva di essere in preda al terrore e montava la guardia tutto il giorno. L'aquila, temendo il crollo della quercia, continuava a

starsene appollaiata tra i rami. La scrofa, per impedire il rapimento dei suoi piccoli, non si allontanava mai dalla tana. Inutile aggiungere altro: sia l'aquila che la scrofa morirono di fame insieme con i loro piccoli, procurando così alla famiglia della gatta un vero e proprio banchetto. La favola mostra di quanto male sia spesso causa chi ha lingua biforcuta.²⁷

Il gufo, il gatto e il topo

Un gufo catturò un gatto e gli propose di portarlo in groppa, così avrebbero viaggiato insieme. Il gatto lo portò a casa di un topo. Il gufo chiese al gatto di annunciarsi. Il gatto lo fece. Quando il topo ne udì la voce, si affacciò all'uscio e chiese: «Che cosa desideri, o che hai da dire?». Il gufo e il gatto risposero: «Vogliamo parlare con te». Il topo si rese conto che avevano cattive intenzioni nei suoi confronti e perciò disse: «Vattene al diavolo, Signor Gatto, e con te quel tale che ti porta in groppa, e le vostre case, i vostri figli e le vostre figlie, al diavolo insomma voi e tutte le vostre famiglie. Siete venuti qui non avendo in mente nulla di buono, e spero che incappiate in qualcosa di simile quando ve ne sarete andati».²⁸

La volpe dai molti trucchi e il gatto che ne aveva uno solo

Renard, la volpe, incontrò Tibert il gatto e gli chiese: «Quanti trucchi o inganni conosci?» «lo ne conosco uno solo» disse il gatto. «E quale sarebbe?» chiese Renard. «Quando i cani mi danno la caccia,» replicò il gatto, «so arrampicarmi su un albero ed evitarli. E tu, quanti trucchi conosci?» «lo ne conosco diciassette,» rispose Renard, «e ne ho un altro sacco pieno. Vieni con me e ti insegnerò i miei trucchi, in modo che i cani mai ti prendano.» Il gatto accondiscese, e i due si avviarono insieme. Ben presto i cacciatori con i loro cani cominciarono a dar loro la caccia, e il gatto disse: «Sento i cani abbaiare. Ho paura.» «Sta tranquillo,» lo assicurò Renard, «ti mostro io come fare a scapolartela.» «Per me basta questo» replicò il gatto. «Non ho intenzione di proseguire con te, intendo far ricorso al mio unico trucco.» E così dicendo saltò su un albero. I cani lasciarono perdere il gatto e si misero all'inseguimento di Renard e ben presto lo acchiapparono. Lo morsero dappertutto, alcuni alle zampe, altri al ventre, altri ancora sul dorso e altri sulla testa. Allora il gatto, appollaiatosi

in cima all'albero gridò: «Renard, Renard, apri quel tuo sacco di trucchi! A quanto sembra, tutte le tue grandi astuzie non ti servono minimamente». ²⁹

Il ritratto del gatto nel corpus esopico

Le favole di Esopo sono metafore dei problemi e degli interessi umani. Vi si descrivono incontri e scontri quotidiani tra animali da cortile. Gli animali sono raffigurati in termini realistici, senza inutili sentimentalismi. Non mancano però autori che vorrebbero attribuire un'ulteriore interpretazione simbolica agli animali. Per esempio, il gatto rappresenterebbe la notte e il gallo il giorno. Comunque sia, le favole hanno parlato a folle di lettori e di ascoltatori nel corso dei millenni proprio grazie al loro stile diretto, semplice, e all'universalità delle vicende, che trascendono i limiti del tempo e dello spazio. Nelle favole, il gatto è "tipizzato". Qualunque sia l'età o la tradizione alla quale si rifà una particolare fiaba, il felino spicca per la sua personalità realistica e particolare. È un possente predatore, un vero terrore per i topi, un opportunista disposto a trarre vantaggio dagli errori e dai guai di altri animali per procurarsi un buon pasto.

Nell'antico panorama rurale greco, i granai erano una presenza familiare. Vi si immagazzinavano paglia e fieno, erbe selvatiche per l'inverno, frutta secca, olio d'oliva e olive, grano, vino, fave e noci. Senofonte raccomandava di riporre tutto questo ben di Dio in locali asciutti, ben arieggiati e non intonacati, nelle case o in edifici isolati.

A certe fattorie erano annesse grandi torri in pietra per riporvi granaglie, e le fondazioni di queste strutture sono sopravvissute fino a noi. Dovevano essere ottimi magazzini, a prova di roditori. ³⁰

Particolarmente degno di nota è il ritratto esopico del gatto da granaio, che presenta molte somiglianze con quelli odierni. Coloro ai quali devo la citazione, mi fanno notare che non si tratta quasi mai di animali che vivono in casa, perché sono troppo selvatici, sebbene tollerino gli esseri umani che a volte danno loro da mangiare. E se nutrirli da un lato riduceva l'efficienza dei gatti come acchiappatopi, contribuiva a tenerli buoni in caso di scomparsa di topi e ratti, e a ridurre, o fors'anche eliminare, le predazioni a spese dei polli. La condizione semiselvatica dei gatti da granaio spiega perché nessuna delle fiabe li ritragga in diretto rapporto con gli esseri umani: semplicemente, di solito questo non accadeva.

Ben diversa la situazione con cani, bovini e cavalli, spesso ritratti in

compagnia di esseri umani.

È probabile che, tra gatti e umani, fosse scarsa la collaborazione anche dentro le case. Al pari di quelli da granaio, i gatti “da caminetto” dovevano provvedere da soli a procurarsi il cibo uccidendo i roditori, con ben poco aiuto da parte degli uomini.

Anche i gatti selvatici vengono rappresentati, nelle favole esopiche, come spietati cacciatori, furtivi e subdoli, che si fanno la tana tra gli alberi, per stare al sicuro da molti predatori. Il loro “unico trucco”, che consiste nel tagliare immediatamente la corda arrampicandosi su un tronco, ha protetto l’animale dalla predazione, sia umana che animale, nel corso dei millenni.

Altri animali correlati nel corpus di Esopo

Forse l’animale più degno di nota da questo punto di vista è la donnola, o furetto domestico (*Mustela furo*), un efficiente e letale predatore di topi, e un gran combattente. Come risulta dalle fiabe, era il principale e più valido competitore del gatto come topicida e ratticida.

Il furetto dà la caccia a topi, ratti e conigli, che possono costituire una grossa minaccia per i raccolti.³¹ Il metodo cui fa ricorso consiste nel penetrare direttamente nella tana dei roditori e ucciderli tutti.

Se impiegato, come accadeva in epoca romana, per la caccia ai conigli, il furetto veniva munito di museruola. Quando i conigli venivano fatti fuggire dalle loro tane, gli esseri umani erano pronti a catturarli per cibarsene.

Donnole e furetti hanno corpo affusolato e robuste zampe anteriori, che ne fanno ottimi scavatori. La loro dentatura è un vero e proprio prodigio di letale efficienza. L’animale, però, aveva gravi difetti come compagno degli esseri umani, tanto da dover essere tenuto in gabbia, e sempre in ambienti caldi.

*Il furetto è un animale che, sebbene dia prova di notevole docilità, sembra incapace di affetto e, quando non sia adeguatamente nutrito, o sia irritato per altre ragioni, è capace di dare temibile prova della sua naturale ferocia. In altre parole, non è un animaletto domestico affidabile, ma è un utile ausiliario nella caccia ai conigli e ai ratti.*³²

Per queste ragioni, il furetto è vietato come animale da compagnia in alcuni stati degli USA, soprattutto perché a volte aggredisce i bambini.³³

Donnole selvatiche e puzzole (*Mustela putorius* o *putorius foetidus*) sono animali che difficilmente resistono agli inverni settentrionali, ma i furetti sono ancora più sensibili al freddo, che ben presto li uccide, e devono pertanto essere tenuti in gabbie calde e ben riparate. Si è così indotti a supporre che siano stati inizialmente addomesticati in climi caldi, e non in Europa.

Nel testo standard di Fedro, il più antico favolista-animalista noto, si ha un'unica favola dedicata al gatto, appunto «L'aquila, la gatta e la scrofa selvatica» citata in precedenza; la gatta potrebbe benissimo essere una *sylvestris* anziché una *catus*. Ci sono poi tre favole sui furetti. Nel testo classico di Babrio, si ha un'unica fiaba sul gatto e tre sui furetti. Nella Recensione Augustana sono presenti tre favole sui gatti e quattro sui furetti.

In recensioni successive – lo Pseudo Dositeo, alcuni autori bizantini, altre favole latine che derivano da Fedro o compilate da suoi parafrasatori, l'Appendice di Perotti, il testo di Oddone di Cheriton e il Codex Bruxellensis – si contano però tredici fiabe sui gatti (alcune con tematiche cristiane) e soltanto una sui furetti.

Inoltre, come abbiamo visto, i furetti, protagonisti di alcune favole antiche, sono stati sostituiti in trascrizioni successive dai gatti. Infine, alcuni traduttori moderni hanno trasformato il termine furetto o donnola (*gale* o *galee*) con “gatto”, espressione forse di una moderna avversione verso i primi due animali. Ma potrebbe anche essere semplicemente il sintomo di un crescente favore per il gatto. Il furetto comunque non è mai stato interamente sostituito dal gatto, e i suoi discendenti sono ancora oggi beniamini domestici ed efficaci uccisori di roditori.

Sebbene questo libro non riguardi i furetti, sarà opportuno soffermarsi brevemente sui loro rapporti competitivi con i gatti, formulando alcune ipotesi sulle ragioni per cui i secondi sono riusciti non soltanto a mantenere le loro posizioni, ma ad assicurarsi un po' alla volta il predominio.

La famiglia o genere dei mustelidi del Vecchio Mondo comprende il furetto, la puzzola europea e quella delle steppe. Il furetto (*Mustela furo*) è un mustelide addomesticato che potrebbe discendere dalla puzzola europea (*Mustela putoris*) o dalla puzzola della steppa (*Mustela eversmanii*), pur se da recenti ricerche risulterebbe più probabile la discendenza dall'*eversmanii* eurasiatico. Il processo di domesticazione dell'animale è ancora ignoto, ma è probabile che sia stato analogo a quello del gatto. La produzione cerealicola umana attraeva ratti e topi, che a loro volta attiravano la puzzola. Tra le due specie è andato sviluppandosi un rapporto simbiotico, una delle premesse della domesticazione.³⁴

Esiste un duplice problema circa l'antica terminologia relativa al furetto e al gatto. In Liddell, Scott e Jones, con *gale* vengono designati sia il mustelide selvatico che quello addomesticato (*gale katoikidios* o *enoikidios*), esattamente come il termine greco *ailouros* serve a indicare sia il *sylvestris* sia il *catus* domestico, come del resto il termine latino *mustela*. La parola *gale* non designa mai il gatto, nonostante la traduzione che ne è stata data da molti autori moderni. Infine, sebbene ci sia una somiglianza superficiale tra le due specie, si tratta di animali significativamente diversi, che si comportano in maniera differente sia in natura che in casa, e le cui vocalizzazioni sono assolutamente differenti. Nessun autore greco o romano avrebbe consciamente confuso i due animali.³⁵

Nel corpus esopico, non si parla mai di gatti in conflitto diretto con i furetti, sebbene questo fosse un evento molto frequente. Gran parte degli accenni sono a mustele o furetti domestici; due volte, però, si allude a mustele selvatiche o a puzzole. In alcuni testi si accenna alla natura di questo formidabile predatore di topi e ratti, e ai suoi rapporti con gli umani. I due racconti che seguono riguardano una *mustela* selvatica o una puzzola.

La donnola non apprezzata

Un uomo prese in trappola una donnola [*gale*], la legò e si accinse ad annegarla in un punto in cui le acque si raccoglievano. Disse la donnola: «Come mal ricompensi l'aiuto che ti ho dato cacciando topi e lucertole!». «Devo convenire che hai ragione,» rispose l'uomo, «ma c'è anche qualcosa d'altro, ed è che tu sgozzavi i polli e saccheggiavi la casa intera; il tuo è dunque stato più un danno che un aiuto.»³⁶

La fiaba successiva si riferisce probabilmente a una *mustela* selvatica che frequenta una casa, anziché a un furetto.

La donnola e l'uomo

Una *mustela*, catturata da un uomo, volendo sottrarsi dalla morte imminente, gli disse: «Risparmiami, ti prego, perché io ti libero la casa dai dannosi topi». Replicò l'uomo che l'aveva catturata: «Se questo lo facessi per amor mio, meriteresti di esserne ringraziata, e io ti concederei il favore che mi chiedi. Ma siccome il lavoro tu l'hai fatto per approfittare dei resti di

ciò che i topi avevano mangiucchiato, oltre che per riempirti la pancia con gli stessi topi, è inutile che tenti di trasformarmi in un tuo debitore per gli immaginari servigi che mi avresti reso». E così dicendo, mise a morte la colpevole.

La favola si potrebbe citare a proposito di quegli intriganti che, è facile constatarlo, operano a proprio esclusivo vantaggio, e vantano i loro inutili servigi quali benefattori di un pubblico ingrato.³⁷

Quest'altra favola accenna a un interessante rapporto tra un serpente e un furetto in un contesto domestico.

Il serpente, il furetto e i topi

Un serpente e un furetto stavano lottando tra loro in una casa. Quando i topi della casa, che dal serpente e dal suo avversario venivano quotidianamente divorati, li videro azzuffarsi, presero ad andarsene in giro tranquillamente; ma quando il serpente e il furetto li videro uscire dalle tane, smisero di lottare e si diedero a cacciare i topi.³⁸

I gatti che davano la caccia ai serpenti per ucciderli e divorarli, in Grecia venivano usati anche per distruggere i roditori. Una delle più celebri favole di Esopo è «Il furetto e l'uomo», o «Metamorfosi».^a

Il furetto e l'uomo

Una femmina di furetto, che s'era innamorata d'un bel giovane, pregò Afrodite di trasformarla in donna, e la dea, mossa da compassione per quel suo amore, la mutò in una bella ragazza. Così il giovane, vedendola, se ne invaghì e se la portò a casa. Ma mentre i due se ne stavano sdraiati nella loro camera nuziale, ad Afrodite venne voglia di provare se, cambiando corpo, l'animale avesse cambiato anche le sue abitudini, e lasciò cadere nella stanza un topo. Quella, dimentica della sua nuova condizione, balzò dal letto e si mise a inseguirlo per divorarselo. Indignata, la dea allora la restituì alla sua forma primitiva.

La morale della fiaba? Così avviene anche tra gli uomini: chi è per natura malvagio potrà cambiare condizioni, ma non cambierà mai le sue

abitudini.³⁹

Il pappagallo e il furetto^b

Un tale comperò un pappagallo e lo lasciò libero in casa sua. Il pappagallo, che era ammaestrato, volò sul focolare, vi si appollaiò e di là cominciò a ciarlare con garbo. Lo vide la gatta e cominciò a interrogarlo, chiedendogli chi fosse e da dove venisse. Ed egli rispose: «Il padrone m'ha comperato or ora». «Ah, sì? E tu dunque, sfrontatissima bestia,» replicò la gatta, «appena arrivato osi strillare tanto, mentre a me, che sono nata in questa casa, i padroni lo vietano e, se appena qualche volta lo faccio, si arrabbiano e mi cacciano fuori?». «Ma piantala, o padrona di casa,» le rispose il pappagallo, «la mia voce non infastidisce mica i padroni come la tua!».

Ecco una favola adatta a un uomo che cerca sempre di criticare gli altri.⁴⁰

Come risulta dalle narrazioni del *corpus* esopico, è evidente che puzzole o altri mustelidi selvatici, al pari del *libyca* selvatico, erano opportunisti che non evitavano gli insediamenti umani. Sembrerebbe anzi che osassero invadere le case in cerca di cibo. Dalla fiaba intitolata «Il serpente, il furetto e i topi» apprendiamo che serpenti abitavano in dimore umane, anch'essi dediti alla caccia dei topi, ma è l'unico accenno in tutto il *corpus*.

Per quanto suo formidabile competitore, il furetto presentava però parecchi svantaggi rispetto al gatto. In primo luogo, il suo metodo di caccia ai roditori consisteva nell'intrufolarsi nelle loro tane sotterranee, cosa che, se è quanto mai opportuna in ambienti rurali, non lo era nelle zone urbane, dove le strade erano spesso pavimentate e le case fatte di mattoni o pietre: lì il furetto risultava poco efficace nella cattura delle sue prede. In questi ambienti i gatti, che spesso cacciano stando in agguato, in attesa che le loro prede passino nelle vicinanze, sempre in superficie, erano ovviamente assai più efficienti, come del resto anche in campagna, dove numerose erano le case fatte, almeno in parte, di incannicciati e fango secco con pavimenti di terra battuta. Gli abitanti non avrebbero certo apprezzato che le pareti e i pavimenti venissero devastati dai furetti, tanto più che era facilmente disponibile un altro formidabile cacciatore.

Un ulteriore svantaggio dei furetti, che trova espressione nelle favole «La donnola non apprezzata» e «Il furetto e l'uomo», consiste nel fatto che la loro

dieta è più varia di quella del gatto. Abbiamo già rilevato che i mustelidi sono onnivori, e bisogna quindi nutrire i furetti con pane, latte e pezzetti di carne, mentre i gatti selvatici provvedono a nutrirsi da soli. I primi così potevano e possono trasformarsi in concorrenti per le provviste dell'agricoltore, cosa che invece non accade con il gatto, che, a meno di non essere ridotto alla disperazione, si nutrirà sempre di carne di animali appena uccisi. Per molte famiglie di agricoltori poveri, era questa la differenza sostanziale tra il possesso di un gatto o di un furetto; quest'ultimo, infine, non resiste ai climi freddi, e in Europa si trovava in netto svantaggio rispetto ai gatti inselvatichiti, soprattutto quelli ibridati con il *sylvestris*, acclimatato al freddo. In zone rurali, le puzze contribuivano senza dubbio a ridurre le popolazioni di roditori, ma la loro abitudine di depredare i polli non le rendeva certo simpatiche all'agricoltore.

Dalla favola «Il pappagallo e il furetto» risulta poi che i gatti non fossero gli unici a infastidire il prossimo con la propria voce. C'era un altro animale territoriale poco disposto a tollerare un rivale.

Sebbene nelle traduzioni di questa favola il gatto quasi sempre prenda il posto del mustelide, è evidente che il compito di protagonista va attribuito a quest'ultimo. Grazie alla sua capacità di arrampicarsi e alle sue tattiche di imboscata, infatti, un gatto avrebbe ben presto fatto fare una brutta fine al pappagallo.

Sia tra i greci che tra i romani, i cani erano i beniamini prediletti. Ma cani e gatti non intervengono assieme nel *corpus* esopico, né del resto in altre fonti letterarie antiche. Inoltre i cani – ed è un particolare degno di nota – non vengono mai menzionati quali predatori di topi e ratti. Se lo fossero stati, se ne troverebbe cenno nel *corpus*, dove ci si imbatte in molti altri potenziali predatori di roditori: gatti, gufi, serpenti, mustelidi.

Come si è detto, le funzioni primarie dei cani nella società greco-romana erano di fare la guardia, custodire i greggi e partecipare alla caccia, oltre a quella di animali da compagnia.⁴¹ Sebbene i cani fossero perfettamente in grado di cacciare e uccidere topi e ratti, questa funzione era primariamente attribuita al gatto.

E poiché di norma le funzioni del gatto non si sovrapponevano a quelle del cane, nella società agricola doveva essere scarsa la competizione tra i due. Entrambi erano di grande aiuto all'agricoltore ed è ragionevole supporre che i cani venissero addestrati a tollerare i gatti, in modo che tra loro fosse possibile la coesistenza. Se si arrivava allo scontro fisico, il gatto era perfettamente in grado di cavarsela, e non sempre battendosela a gambe.⁴²

Ciò non toglie che conflitti tra cani e gatti fossero inevitabili, e in certe occasioni persino promossi, come si può constatare dal celebre rilievo di Popopoulos del 500 a.C. circa, trovato nei pressi di Atene, uno dei più bei bassorilievi greci dell'epoca (figura 19). Vi compaiono due uomini seduti, uno a sinistra con un piccolo cane al guinzaglio, e l'altro di destra, con al guinzaglio un gatto.

Due altri uomini stanno in piedi alle spalle di quelli seduti. Sia il gatto che il cane sono pronti allo scontro: il cane ringhia e protende le zampe anteriori, ha il dorso arcuato, la coda arricciata (un atteggiamento che i greci definivano *proskynesis*, letteralmente “esibire pose canine”); anche il gatto è pronto al balzo, con il pelo irto, la coda a terra, le orecchie basse.

Non appare per niente intimidito dalla maggior mole del cane e sembra prontissimo a colpire. È una scena quanto mai eloquente, in cui sono chiaramente avvertibili tensione e sovraccitazione.

Un'altra raffigurazione di gatto e cane si ha nella celebre kylix del quinto secolo a.C. dovuta al “Pittore del gatto e del cane” (figura 20). Qui si ha un esempio di pacifica coesistenza tra le due specie. Un bel gatto sta su una piccola tavola, o uno sgabello, e guarda verso destra.

È munito di collare e il guinzaglio è tenuto da un ragazzo al centro della scena. Il felino è ben rappresentato di profilo, con le orecchie triangolari diritte e il muso piatto.

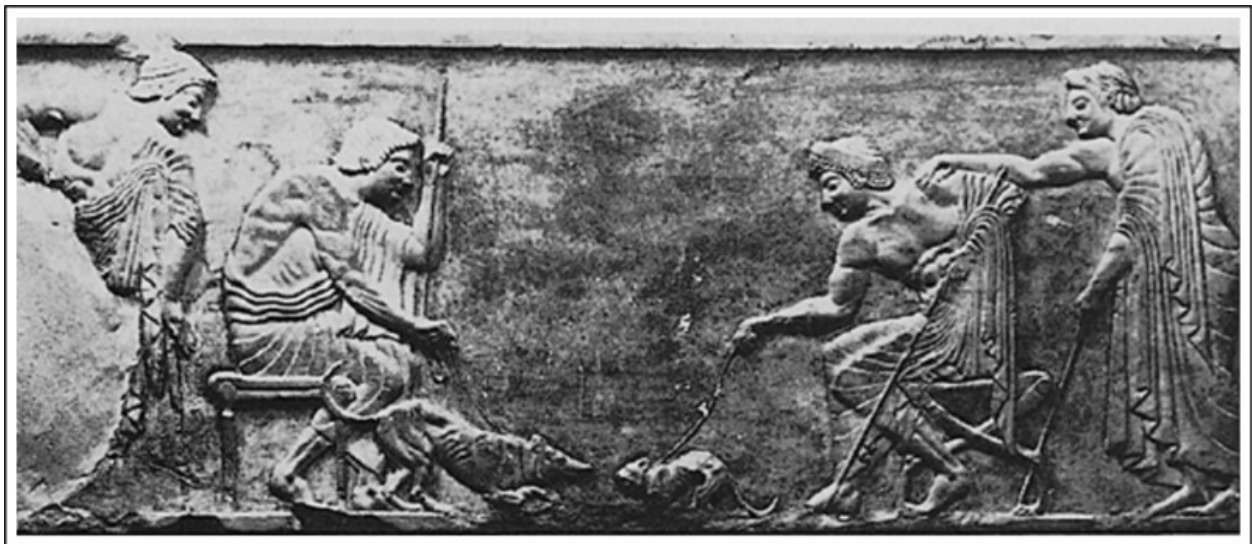


Figura 19 - Bassorilievo che raffigura un gatto e un cane sul punto di scontrarsi. Rilievo di Popopoulos trovato nei pressi di Atene, 510 a.C. circa.

Sopravvivono tracce dell'originale segnatura del mantello, ormai però a stento discernibili. Nella posa del felino non c'è traccia di paura o di ansia. Il cane gli sta di fronte, esibisce interesse per il felino, ha orecchie ritte e la coda arricciata, in atteggiamento tranquillo. Il gatto costituisce, evidentemente, il centro della scena.

D'altra parte, come abbiamo visto, i furbi gatti dei villaggi greci hanno una precisa cognizione del territorio vicino, cani compresi:

*Nell'ambito del quartiere [...] conoscono ogni abitante, umano o animale. Avvistano un cane a distanza e sanno subito come comportarsi nei confronti di quel particolare essere [...] I cani di norma preferiscono evitare un confronto, e si limitano a stare acquattati in nascondigli dai quali possono vedere senza essere visti. Le gatte attaccano solo se i loro piccoli sono in pericolo e la loro azione è rapida, improvvisa e impavida e, stupito, l'avversario di solito se la svigna terrorizzato.*⁴³

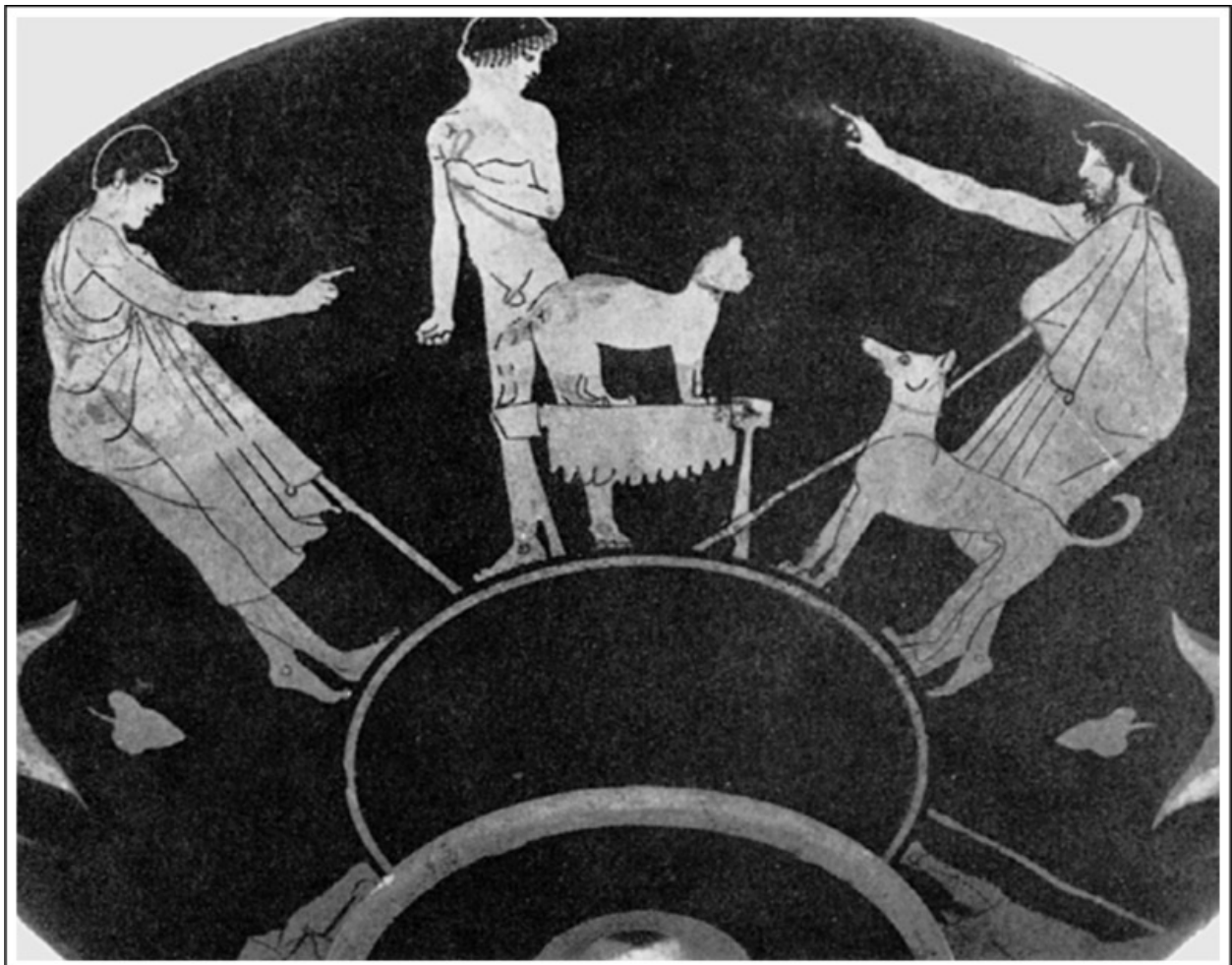


Figura 20 - *Gatto e cane*, opera del “Pittore del gatto e del cane”. Atene, 450 a.C. circa.

L'apparente indifferenza reciproca tra i gatti da granaio e i polli (*Gallus gallus*) è, stando ai miei informatori, particolarmente degna di nota e di solito effettiva. In generale, i gatti lasciano in pace galline e galli, ma la tregua tra le due specie è precaria e, in certe circostanze, i gatti non rinunciano a impadronirsi di un individuo debole o malato. Una mia informatrice mi fa tuttavia notare che, dopo vent'anni di convivenza con gatti da granaio, non ha mai saputo che uno di loro abbia assalito un pollo o, cosa ancora più degna di nota, pulcini. Con questo non si vuole dire che uccisioni non si siano mai verificate, ma, si è trattato di casi rarissimi, che oltretutto non autorizzavano a sospettare di gatti. Secondo la mia informatrice, anzi, i più probabili colpevoli erano i cani. La presenza del gatto nel granaio, ormai da molti millenni a questa parte, presuppone che l'agricoltore non debba aspettarsi che il felino faccia del male ad altri animali, e che anzi sia più benefico che dannoso nei loro confronti.

Non va inoltre dimenticato che il gallo è un animale formidabile, con il quale è meglio non scontrarsi, anche per un gatto affamato. Una delle mie informatrici mi ha riferito che si è sempre servita di galli per fare la guardia ai suoi bambini piccoli e impedire che si allontanassero dalla loro zona giochi. Senza dubbio, pure l'oca sarebbe un duro avversario per un gatto; ed è ben noto che le oche hanno impedito invasioni anche di esseri umani.⁴⁴

Nelle favole, infine, è frequente l'accento al topo (*Mus musculus*), descritto come astuto e intrigante, pronto a divorare le cibarie del padrone di casa e dell'agricoltore, ma non come portatore di malattie. Di solito, i topi stanno alla pari, in fatto di intelligenza o di forza, con il gatto o il furetto.

Se nelle antiche favole manca un animale, invece, questo è il ratto nero (*Rattus rattus*). A quanto ci risulta, non esiste termine che lo designi né nel greco classico né in quello della *koiné*, ma la parola *ratus* ricorre nel tardo latino ed è usata nell'unica fiaba latina registrata da Oddone di Cheriton. Più avanti, tratteremo dell'arrivo del ratto nero nella zona perimediterranea. Sebbene ne fosse un occasionale visitatore almeno a partire dall'undicesimo secolo a.C., ne è divenuto un residente fisso solo nel primo secolo d.C. E il più grosso ratto bruno (*Rattus norvegicus*) ha fatto la propria comparsa in Europa soltanto nel diciassettesimo secolo d.C.

La storia naturale del gatto

Molti antichi autori greci hanno compiuto abili e accuratissime osservazioni sul comportamento e la biologia del gatto. Che era oltretutto impiegato in medicina per le sue qualità terapeutiche.

All'epoca, gli studi relativi a vari aspetti della natura erano detti storie naturali, da cui il termine di "museo di storia naturale" di cui tuttora ci serviamo per designare una istituzione destinata allo studio della natura, e non alla "storia" della stessa nell'accezione moderna. Non è giunta fino a noi nessuna storia naturale antica dedicata specificamente al gatto, ma riferimenti sparsi all'animale sono reperibili in autori dal quarto secolo a.C. al primo d.C. e anche più tardi, a volte a opera dei massimi intelletti dell'epoca.

Sebbene alcuni autori, particolarmente scrittori di cose mediche e naturalisti come Claudio Eliano, Aezio di Amida e Alessandro di Tralle, scrivessero nel periodo del dominio di Roma sulla Grecia, perlopiù si rifacevano alle opere di autori ellenistici.

Una volta ancora, come nel caso della tradizione esopica, converrà trattare l'argomento in un paragrafo a sé stante, anziché suddividerlo in due capitoli. Un'importante e spesso dibattuta questione filosofica sugli animali, era se fossero dotati di ragione al pari degli umani, o se invece la facoltà razionale fosse loro negata.⁴⁵

I pitagorici, i platonici e i neoplatonici facevano proprio il primo punto di vista, mentre gli aristotelici, gli stoici e in seguito i cristiani erano fautori del secondo.

La convinzione che gli animali condividessero la ragione con gli umani, in certi casi può aver contribuito ad assicurare loro una sorte migliore, impedendo maltrattamenti, sacrifici e uso alimentare. Notava a tale proposito il neoplatonico Giamblico:

*In questa categoria dunque noi collochiamo tutti gli esseri umani in quanto apparentati l'uno all'altro e agli animali. Per natura, infatti, le loro strutture corporee sono le stesse [...] E ancora più strettamente sono apparentati tramite le loro anime, che non sono diverse per natura, e intendo riferirmi ai loro appetiti, alle loro collere, e ancora ai loro ragionamenti [logismoï], e soprattutto ai loro sensi. Ma, come accade con i loro corpi, certi animali hanno animo più sottilmente intonato, altri meno, ancorché per natura abbiano pur sempre le stesse origini. E lo si vede dall'essere le loro passioni le stesse.*⁴⁶

È però innegabile che il trattamento effettivo riservato agli animali va attribuito più a credenze religiose, e alla loro utilizzazione pratica, che non a nozioni filosofiche. Per esempio, se i paleocristiani respingevano il concetto che gli animali fossero dotati di ragione come gli umani, riuscirono però ad abolire la pratica dei sacrifici di animali; a trarne beneficio furono anche i gatti, che nella tradizione pagana venivano sacrificati ma non mangiati. L'opposizione a sacrifici animali, com'è ovvio, non andava a beneficio di quelli che venivano uccisi per ricavarne carne.

D'altro canto i cristiani del Medioevo, sebbene mettersero fuori legge i sacrifici animali, massacravano a milioni i gatti, ritenuti strumenti di Satana. Ed è pur vero che, anche se la destinazione sacrificale del gatto in Egitto e tra molti gruppi dell'Europa romana andava a beneficio della specie nel complesso, e del ruolo del micio in quelle società, era di scarso vantaggio per gli esemplari ai quali toccava quella misera sorte.

Tre sono le caratteristiche specifiche del gatto più frequentemente annotate dagli antichi naturalisti: riproduzione, predazione (e dunque capacità di visione notturna) e idoneità del gatto alla domesticazione, per farne un compagno degli umani. A questi va aggiunto l'interesse per il gatto nel contesto medico, sia come causa di malattie che come strumento terapeutico.

Una nozione condivisa da molti di questi autori, soprattutto i più tardi, è la concezione magico-simpatetica della natura, che dai greci era definita *sympatheia*. Per molti naturalisti e profani di epoca ellenistica e romana, la natura tutta era armoniosamente unificata, in maniera concreta e simbolica, dallo spirito divino, e ciò valeva anche per il gatto. Per esempio, secondo questa visione, la somiglianza delle pupille del felino con le fasi della luna non era assolutamente accidentale, ma frutto di un legame simpatetico. In natura non si avevano accidentalità o coincidenze, ma si pensava anzi che tutte le cose fossero reciprocamente collegata dalla divina provvidenza.

Aristotele ha accuratamente descritto molte caratteristiche comportamentali del gatto nella sua *Storia degli animali*. Per quanto riguarda la riproduzione, afferma che:

Essi non copulano stando di fronte l'uno all'altra, ma il maschio eretto e la femmina ponendoglisi al di sotto. Le gatte sono per natura lussuose [aphrodisiastikai] e allettano i maschi al rapporto sessuale, durante il quale non fanno che miagolare.

(SN 540 a; cfr. Plinio il Vecchio, NH 10.174)

Claudio Eliano (6.27) fornisce un'altra descrizione della vita amorosa dell'animale:

Il gatto maschio è quanto mai lussurioso, ma la femmina è devota ai suoi gattini [philoteknos], e tenta di evitare commerci sessuali con il maschio, perché il seme da questo eiaculato è estremamente caldo e ardente, e brucia l'organo femminile. Ma il gatto maschio, che lo sa, spaccia i gattini, e la femmina, bramosa di altri discendenti, cede alle sue brame.

Durante il contatto sessuale, la femmina deve essere stimolata a ovulare, e a provvedere in merito sono i barbigli presenti sul pene del maschio; per le femmine questa è un'esperienza dolorosa. E da qui derivano i miagolii che vengono emessi durante il congiungimento.

Aristotele afferma anche che gatti e manguste condividono molte caratteristiche, ed effettivamente entrambi appartengono alla famiglia dei viverridi. «Gatti e manguste [*ichneumones*] generano lo stesso numero di figli dei cani, sono dediti alla stessa dieta e vivono per circa sei anni» (SN, 580 a; cfr Plinio NH, 10.179). Ancora una volta, da queste fonti si rileva che non solo gli esseri umani ma anche gli animali in passato avevano vite più brevi delle attuali. Presumibilmente i gatti che sopravvivevano al periodo infantile campavano fino ai sei anni, con un'aspettativa di vita alla nascita di circa cinque, come gli odierni gatti insevatichiti.

I gatti sono puliti e “abborrono” tutti gli oggetti che emanano cattivi odori, ed è per questo che scavano una buca nel terreno prima di espellere i loro escrementi, in modo da nasconderli ricoprendoli di terra (Eliano, *Sulla natura degli animali*, 6.27). Plinio il Vecchio (morto nel 79 d.C.) aggiunge che l'animale lo fa per celare la propria presenza alle prede (NH, 10.202). Infine, Eliano nota che i gatti, esattamente come le puzzole, predano anche uccelli (*Sulla natura degli animali*, 612b). Plinio (NH, 11.172,) ha cura di notare che le lingue dei gatti sono talmente raspose da poter lesionare la pelle, ed è anzi una funzione con cui la lingua contribuisce all'ingestione della preda.

Gli occhi e le abitudini notturne dei gatti attiravano in larga misura le attenzioni dei naturalisti. Plinio notava che gli occhi di molti cacciatori, gatti compresi, splendono e lampeggiano di notte, e sottintendeva che questa capacità sbalordisce o sgomenta le loro prede (NH, 11.151). In altre parole, sebbene il luccichio degli occhi possa rivelare la presenza del gatto, può anche servire a paralizzare le sue vittime. Di particolare interesse per gli aurologisti seri, sarà la

spiegazione della visione notturna del gatto fornita nel sesto secolo d.C. dallo scrittore di cose mediche Alessandro di Tralle:

*Come si spiega che alcuni sappiano vedere durante il giorno, ma non di notte? Se accade è perché hanno uno spirito vitale ottico [optikon pneuma] più pesante che impedisce la vista dell'aria. Nottetempo, infatti, l'aria diventa pesante per via del freddo e dell'assenza del sole, mentre durante il giorno l'aria si fa più leggera e più calda. Ne consegue che gatti, iene e pipistrelli possono vedere più chiaramente di notte che di giorno, perché sono dotati di uno spirito vitale ottico più leggero e più vivace.*⁴⁷

Certi naturalisti credevano (erroneamente) che le pupille dei gatti mutassero forma con le fasi della luna, contraendosi durante la fase decrescente e allargandosi con la luna piena,⁴⁸ convinzione dovuta in parte alla nozione di *sympatheia* tra il gatto e la luna. Altri erano dell'avviso che il numero totale di figli partoriti dalla gatta fosse di 28 durante il suo intero ciclo vitale, pari cioè ai giorni del ciclo lunare.⁴⁹

In un passo importante, Aezio di Amida, scrittore di cose mediche del sesto secolo a.C., sostiene che il gatto può essere veicolo di malattie:

*Gli escrementi dei gatti malati sono fonte abbondante di malattie dei seguenti tipi, a seconda del mantello dei gatti stessi [tes choas tou pantos dermatos]. Un mantello biancastro [leukotera] produce un'affezione flemmatica, uno nerastro [melantera] causa una condizione malinconica e uno pallido [ochrotera] uno stato collerico.*⁵⁰

In effetti, alcune persone sono allergiche ai gatti, e di queste allergie si tratta in molte opere moderne di veterinaria e medicina, sebbene esse siano prodotte non dagli escrementi, ma dalla forfora.

Anche in questo passo, è rilevabile il concetto di *sympatheia*, con i gatti che tendono al nero (*melantera*) interpretati come fonte di disposizioni melanconiche (*melagcholikoteran*).

A essere di particolare interesse sono in ogni caso i colori del mantello. Quello “pallido” può darsi si riferisca al gatto del tipo *libyca*, come appare in opere d'arte dall'antico Egitto all'impero romano. Maggiore importanza hanno però i mantelli nero e bianco, di cui qui si parla per la prima volta. I tardi scrittori di cose mediche spesso si rifanno ad autorità precedenti. Aezio, per

esempio, basa gran parte della sua opera sull'autorità di Galeno, vissuto nel secondo secolo d.C., e su quella di Oribasius, del quinto secolo. Stando ad Aezio, Galeno indica antidoti per le malattie causate dai gatti, ed è pertanto possibile che fosse anche la fonte delle informazioni riguardanti i gatti in generale. Nel passo si ha un chiaro accenno alla teoria umorale, che Galeno aveva desunto dalla scuola ippocratica.

Come vedremo, l'esistenza del gatto nero nella regione perimediterranea a partire dal 500 a.C. circa è stata postulata da Todd basandosi su ricerche genetiche, mentre è ignota la data dell'introduzione del gatto bianco nella stessa regione. Il passo tratto da Aezio è, va aggiunto, il più antico in cui si abbia una descrizione fisica di queste due tipologie cromatiche, databili pertanto ad almeno il sesto secolo d.C. e probabilmente prima ancora.

Uno dei motivi dell'interesse per gli escrementi dei gatti e le malattie da essi veicolate, è il frequente uso di questa sostanza nell'antica farmacopea. Parti ed escrementi di gatto sono stati impiegati in Egitto a scopo terapeutico fin dall'epoca faraonica. Nelle farmacopee greche venivano impiegati, per certe finalità, le parti e gli escrementi in pratica di ogni animale. Difficile dire se questi rimedi fossero davvero efficaci. Ciò non toglie che le antiche farmacopee, che consistono perlopiù in rimedi popolari che derivano da erbe, effettivamente contengano molte sostanze utili sotto il profilo medico, come la digitale, l'atropina, l'efedrina e la salicina, derivata dalla corteccia dei salici. Veniva usata come analgesico ed è chimicamente affine all'acido salicilico, principale ingrediente dell'aspirina. Non sorprende dunque che anche i gatti fossero usati a scopi medici, e infatti i loro escrementi, mescolati con aceto, venivano tenuti in gran considerazione dai farmacologi per usi esterni.⁵¹

Infine, Plutarco ci informa che gatti e furetti venivano mangiati soltanto in tempi di carestia.⁵² Non è neppure escluso che pelli di gatti fossero utilizzate come indumenti o per altri scopi, ma la fonte di questa informazione è il satirico Anassandride, che tanto spesso si faceva beffe dei rituali egizi che riguardavano gli animali.⁵³

Abbiamo già trattato della domesticazione del *libyca* come risulta dalle nostre fonti greche. Da Plutarco (482C) apprendiamo che certi naturalisti avrebbero voluto addomesticare il *sylvestris* europeo:

Certuni allevano e si affezionano a cani e a cavalli selvaggi, e lo stesso possono fare con linci, gatti, scimmie e leoni, eppure non riescono a sopportare i difetti di un fratello.

Aristotele (*Storia degli animali*, 580 b) fornisce invece una interessante descrizione della capacità riproduttiva dei topi e delle loro invasioni. «La riproduzione dei topi è cosa quanto mai sorprendente se paragonata a quella di altri animali, sia per il numero dei piccoli generati, sia per la rapidità con cui lo fanno.» Saggiunge Aristotele che una femmina di topo gravida era rimasta imprigionata in una giara che conteneva semi di miglio e, quando questa fu riaperta poco tempo dopo, dentro furono trovati centoventi topi. Quando un branco di topi abbia invaso un campo, poi, ben poco rimane della messe. Anzi, in piccole fattorie, prosegue Aristotele, capita che gli attrezzi per il raccolto siano preparati il giorno prima, ma quando l'agricoltore il mattino dopo si reca sui campi deve constatare che l'intero raccolto è scomparso, divorato durante la notte. I braccianti agricoli tentano di farli uscire dalle buche, e ricorrono ai maiali, che scavano il terreno. Pure volpi e puzzole (*galai agrai*) possono dar loro la caccia, ma non certo stare alla pari, in fatto di frequenza e quantità, con la riproduzione dei topi, le cui predazioni sono ostacolate soltanto da forti precipitazioni atmosferiche.

Come il gatto, anche il topo aveva legami con delle divinità, in particolare con Apollo; uno dei suoi epiteti era infatti Smintheus, Dio Topo. E se i topi erano all'origine di malattie per la loro voracità nel depredare i raccolti, lo erano anche delle terapie. Topi bianchi venivano anzi allevati a scopi apotropaici, in templi di Apollo, per proteggere contro malattie e depredazioni. Come si è già detto in precedenza, il possesso di topi come animalletti domestici non è fonte di gravi danni per la società, a patto che siano nutriti, tenuti puliti, e che ne venga limitata la capacità riproduttiva.

Religione: Artemide e il suo gatto

Scarsissima è la documentazione diretta che riguarda il gatto nella religione greca del periodo classico (500-300 a.C.), durante l'epoca ellenistica del Vicino Oriente (300-30 a.C.) e nell'epoca preromana dell'Europa occidentale. In questo lasso di tempo, vennero però istituiti stretti nessi tra le dee Artemide in Grecia e Diana in Italia; fu probabilmente in un momento in cui altrove si radicavano quei rituali celtici che sono sopravvissuti nella forma di tradizioni e costumi folclorici nella Francia e nell'Inghilterra moderne.

Il rapporto tra Artemide, Diana e il gatto è stato di grandissima importanza nella storia dell'animale. Se da un lato gli assicurò protezione religiosa in epoche

pagane, lo condannò d'altra parte a sofferenze, atti di crudeltà, e in pratica all'annichilimento, in molte città dell'Europa occidentale durante il Medioevo, nel periodo cioè in cui Diana venne vista come la demoniaca guida delle streghe.

Come abbiamo già notato, i greci avevano identificato la dea egizia Bastet con la loro Artemide,⁵⁴ e questa equiparazione comportò anche il legame di Artemide con il gatto.⁵⁵ Certe fonti greche sostengono che l'animale era sacro anche ad Atena Glauropide (Atena dagli occhi azzurri e scintillanti), a volte chiamata anche Atena il Gatto, opportuno accenno agli occhi del felino, soprattutto di notte.⁵⁶

Artemide era la dea più popolare nella Grecia antica, soprattutto tra le donne. Vergine cacciatrice, era nota anche come *Potnia Theron*, Signora degli Animali. In compagnia delle ninfe, percorreva colline e foreste e, sebbene spietata con le sue prede, era la protettrice dei piccoli di tutte le specie. Artemide e i cacciatori che ne seguivano l'esempio non uccidevano mai animali immaturi o piccole prede come gatti selvatici, scoiattoli o ghiri.⁵⁷ Nell'antichità classica, del resto, la caccia fu sempre considerata una nobile occupazione. Nell'antico Egitto, scene di caccia venivano comunemente dipinte sulle pareti delle tombe dei nobili; la maestria venatoria era considerata una prerogativa della regalità anche in Mesopotamia, in Macedonia, nell'impero romano, ed era spesso accomunata all'abilità in guerra.

Oltretutto, Artemide era la dea della fertilità, protettrice delle partorienti. Come abbiamo detto, il parto era un momento cruciale per la sopravvivenza delle popolazioni antiche: il tasso di decessi era alto, l'aspettativa di vita di soli venticinque anni circa, e, di conseguenza, elevati erano i tassi di natalità. Se non venivano mantenuti, si aveva un declino della popolazione in proporzione geometrica. Le donne sposate mettevano al mondo circa nove figli durante un breve periodo di vita.⁵⁸ E Artemide era la protettrice e la patrona di infanti.

Prima di sposarsi le ragazze le facevano offerte, e anzi tutte le donne, da un capo all'altro della Grecia, avevano un rapporto intimo e sacro con la dea, dal momento che matrimonio, maternità, gravidanza e allevamento dei figli erano al centro della loro esistenza; lo stesso sarebbe valso, in seguito, anche per la dea Diana tra i romani.

È probabile che Artemide avesse maggiori santuari, templi e recinti sacri di ogni altra divinità. La città di Sparta era sacra ad Artemide Orthia, e il suo grande tempio a Efeso era considerato una delle sette meraviglie del mondo antico.⁵⁹ Artemide era anche la dea della luna, corpo celeste spesso associato, come si è visto, al gatto.

Infine, Artemide aveva connessioni con le malattie che affliggevano le donne, mentre suo fratello Apollo ne aveva con quelle degli uomini. In Omero, Artemide può in effetti causare malattie scagliando contro le donne frecce apportatrici di infezioni (*toxa*), e d'altra parte è in grado di curarle, come del resto anche suo fratello. Era dunque anche una dea della guarigione, e questo richiama alla mente il ruolo del gatto come minaccia per le popolazioni di roditori, e dunque come animale in grado di tener lontane anche le malattie.

La personalità di Artemide non è contraddittoria come alcuni hanno supposto, e non è necessario ipotizzare la fusione di due diverse divinità in una sola, in seguito alla sottomissione di una società inizialmente matriarcale o matrilineare, adoratrice di una dea della fertilità e del parto, da parte di una successiva società patriarcale che praticava il culto di una dea cacciatrice.⁶⁰

D'altro canto, non c'è dubbio che Artemide fosse una sorta di composto eterogeneo, nel senso che faceva propri gli attributi di molte divinità femminili locali del Vicino Oriente, dell'Egeo, della Grecia e dell'Egitto.

Il sincretismo religioso costituì una caratteristica comune ai greci fin da tempi antichissimi, e che di norma implicava l'identificazione di una piccola divinità locale con una maggiore e più potente, dotata di attributi simili. Un processo paragonabile può essere individuato nello sviluppo del dio solare egizio Ra, che un po' alla volta assunse gli dèi locali Amon di Tebe e Atun di Heliopolis sotto il nome di Amu-Ra e Atun-Ra.

Sembra evidente che Artemide incarnasse molte caratteristiche del gatto. L'una e l'altro sono spietati cacciatori, ma anche legati alla maternità, alla fertilità e al parto. L'una e l'altro proteggono i piccoli e, come abbiamo visto, non c'è animale di nessun'altra specie che si mostri più protettivo nei confronti della propria prole quanto una gatta.

La capacità di tenere alla larga malattie e danni fisici, soprattutto a beneficio di donne e bambini, era una caratteristica dell'animale che era stata già rilevata nell'antico Egitto. E non può essere dimenticata la connessione con la luna che è durata, a partire dall'epoca egizia, per tutto l'impero romano e il Medioevo, fino ai racconti popolari moderni.

Artemide tra l'altro aveva, tra le sue doti, la capacità di entrare nel corpo di un gatto o di assumerne la forma, come leggiamo nelle *Metamorfosi* di Ovidio, in Luciano e nel mitografo Antonino Liberale.⁶¹ Ovidio (43 a.C. - 17 o 18 d.C.), che faceva abitualmente ricorso a precedenti versioni greche dei miti, scrisse che, quando gli dèi si trovavano in guerra con i giganti, per sottrarsi alla loro furia fuggirono in Egitto, dove si nascosero sotto mentite spoglie (*et se mentitis*

superos celasse figuris).

Giove si trasformò in un ariete e Diana, l'Artemide romana, divenne un gatto. L'idea che gli dèi potessero assumere forme animali sembra che derivasse da concezioni egizie, ma l'idea si estese anche al mondo greco e a quello romano. E, come vedremo, era destinata a svolgere un ruolo importante nelle future vicende del gatto.

La dea è stata una delle figure di più lunga permanenza nella vita greca; sussiste ancor oggi nel folclore, così come la sua equivalente romana, Diana, ha continuato a essere presente nell'Europa occidentale. Chiamata la Grande Signora, la Signora dei Monti, oppure Regina dei Monti, era immaginata intenta alla caccia, per le colline, con il suo corteo di ninfe, le Nereidi.⁶²

A questo proposito, è utile soffermarsi sul gatto raffigurato su un grande monumento funerario ateniese del quinto secolo a.C. ([figura 21](#)). Sebbene il contenuto religioso di questa stele possa non risultare palese a prima vista, o addirittura apparire assente, ha attinenza con le concezioni della morte e fors'anche la vita nell'aldilà. Il monumento risale a circa il 440 a.C., ed è una delle grandi opere d'arte elleniche; ne è autore uno dei maestri del Fregio del Partenone e il soggetto è la morte di un giovane uomo.

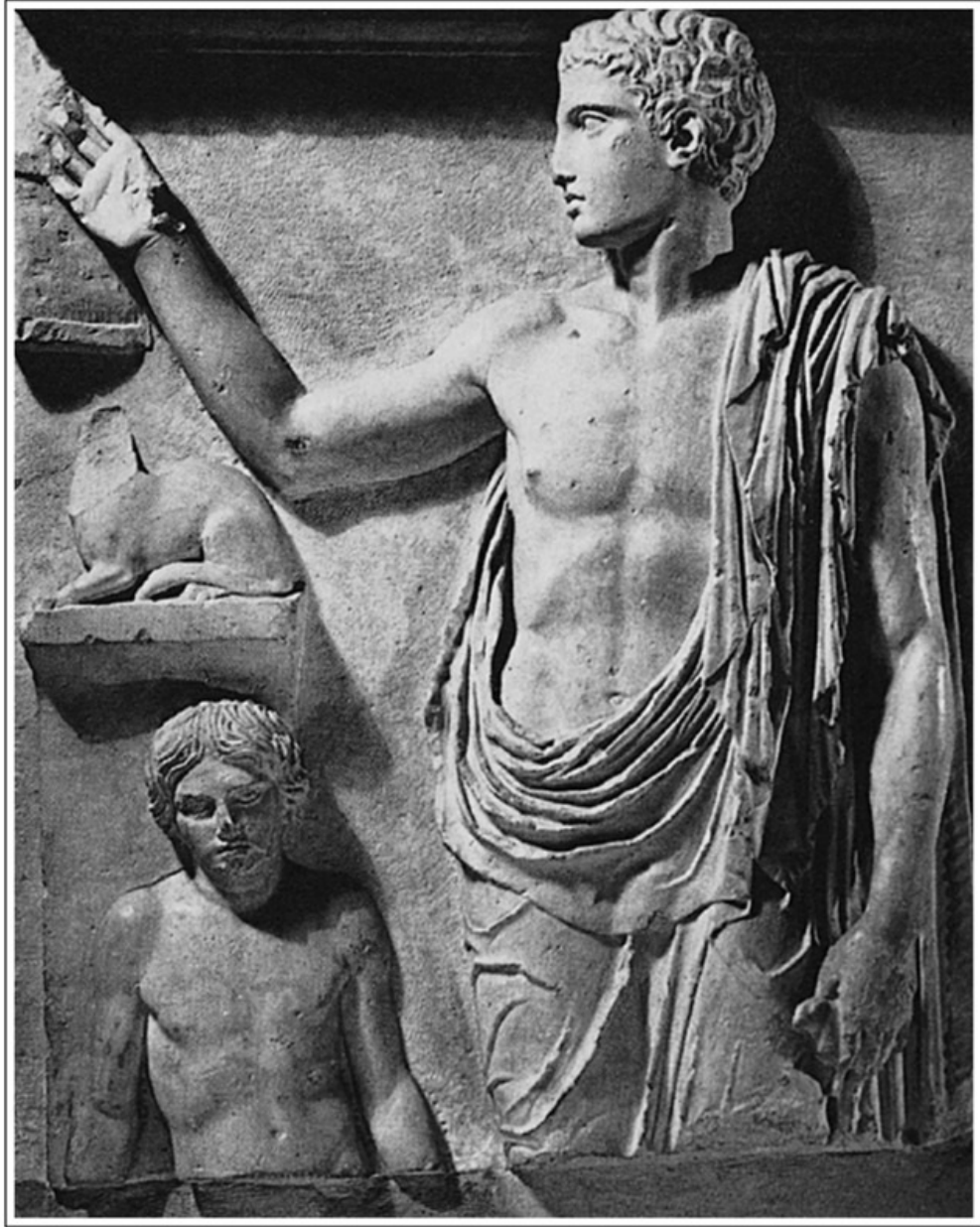


Figura 21 - Monumento funerario con la raffigurazione del defunto con un parente giovane, un uccello e un cane. Opera di uno degli scultori del Partenone, Atene, 440 a.C. circa.

Accanto a lui compare un gatto. Purtroppo, la testa dell'animale è stata spezzata, ma resta quanto basta per affermare che si tratta di un felino domestico. Il sentimento predominante in monumenti del genere è l'afflizione per la perdita subita dall'amato defunto, la perdita di qualcosa cui era molto legato. Così nell'*Iliade* di Omero l'intera vita passa sotto gli occhi del soldato

morente, casa, famiglia, i suoi cari, prima che l'oscurità definitiva cali per sempre su di lui.

Gli antichi greci non credevano molto in una vita dopo la morte, e pochissime riflessioni filosofiche furono dedicate a questa problematica: atteggiamento che perdura nella Grecia odierna, soprattutto tra i contadini, che parlano di un aldilà scuro, buio e tetro, al quale si dirigono tutti gli spiriti dei morti, indipendentemente dalle loro credenze religiose e delle qualità etiche della loro esistenza. Nel monumento in questione, il giovane defunto tiene, nella mano sinistra, un uccellino che probabilmente gli era caro, mentre la destra si protende verso la gabbia del volatile. Un parente, forse il figlio o un fratello minore, è raffigurato frontalmente, a occhi bassi e con espressione rattristata. Su una mensola sotto la gabbia sta un gattino nella posizione della sfinge: probabilmente un altro beniamino del defunto, ed è lecito immaginare che su quella mensola la bestiola amasse accoccolarsi.

Come spesso avviene in monumenti di questo tipo, la perdita delle persone amate è espressa icasticamente, né mancano immagini dei loro possessi prediletti. Il giovane morto forse era scapolo; il congiunto esprime dolore e malinconia, e persi per sempre sono il gatto e l'uccellino. La stele funeraria di Salamina, eretta verso il 420 a.C., ritrae invece una ragazza e un gatto.⁶³ È uno dei monumenti più antichi che evidenzino il legame tra l'animale e le fanciulle.

LA DIFFUSIONE DEI GATTI ALLA FINE DEL PRIMO SECOLO A.C.

Stando a numerose convenzioni circa la diffusione dei gatti nell'Europa occidentale, quelli domestici non fecero la propria comparsa in Italia, e tanto meno nel resto del continente, se non all'inizio dell'era imperiale, che va dal 30 a.C. al 410 d.C.⁶⁴ Tuttavia, da documenti letterari, artistici e archeologici, nonché genetici, risulta incontrovertibilmente che l'animale era ampiamente diffuso in tutto il continente già nel terzo secolo a.C. Sicché, non furono i romani a portare con sé il gatto, nel corso delle loro conquiste, ma mercanti e viaggiatori delle colonie della Magna Grecia e della Gallia meridionale, in epoca assai precoce. Può darsi che anche mercanti fenici provenienti dal Nordafrica abbiano portato gatti in queste regioni, nonché nelle loro colonie in Spagna.

Come si è detto, non c'è dubbio che in Grecia i gatti fossero una presenza comune in fattorie e villaggi, almeno a partire dal settimo secolo a.C., e può darsi che la loro diffusione sia continuata durante il Medioevo greco, e che nel

sesto secolo a.C., al quale risalgono molte raffigurazioni artistiche, la loro presenza fosse ormai un dato acquisito.

Ovviamente, gli animali domestici erano ampiamente diffusi in Egitto e nel Medio Oriente già da epoche precedenti. Ed è probabile che gatti da nave siano giunti a bordo delle imbarcazioni dei coloni fenici nel Nordafrica e nella Spagna meridionale, insediandovisi nel nono-ottavo secolo a.C.

Le monete di Rhegion e di Taras dimostrano che alcuni gatti erano stati portati dai coloni greci nelle loro nuove dimore già durante l'ottavo secolo, e pare ragionevole credere che si siano diffusi anche altrove, per esempio nell'Europa meridionale e probabilmente anche nella regione del Mar Nero. Sarebbe stato comunque difficile fermare un gatto bramoso di balzare a bordo di una nave per banchettare con pesci e topi, e altrettanto arduo sarebbe stato impedire a un gatto di "disertare" saltando a terra. Inoltre, i gatti avevano ampia distribuzione in Italia almeno dal quinto secolo a.C., durante il quale venivano raffigurati nel contesto di scene domestiche in dipinti tombali etruschi, per esempio di Tarquinia. A quel secolo risalgono anche i primi documenti osteologici di gatti italici. I dati relativi alla genetica della popolazione felina raccolti da Todd, di cui parleremo tra poco, dimostrano che la colonia greca di Massilia, l'attuale Marsiglia, fondata da foci verso il 600 a.C., fu un importante centro di diffusione dell'animale lungo il Rodano e la Senna verso il resto della Gallia e la Britannia.

La riprova della precoce diffusione del gatto in Europa proviene da Gussage All Saints, un *hillfort* dell'età del ferro nel Dorset. Il sito fu occupato dal momento della fondazione, avvenuta come si è già detto nell'età del ferro, fino all'epoca romana iniziale. Vi sono state reperite le ossa di almeno sette esemplari, di cui quattro micini, da datare alla metà del terzo secolo a.C.⁶⁵ Stando ad Harcourt, che ha analizzato i resti, si trattava di gatti domestici, e non di selvatici europei, presenti anche in Britannia. La conclusione dello studioso è senza dubbio corretta: come abbiamo visto, infatti, i gatti selvatici evitano quanto più possibile gli insediamenti umani, sicché, se sono presenti resti, è perché sono stati cacciati e uccisi per ricavarne carne. In questo caso, le ossa apparirebbero disarticolate e vi si rileverebbero segni di macellazione. I resti di Gussage All Saints, invece, risultano articolati, e i gattini erano certo cresciuti nell'ambito della comunità.

Se in un piccolo insediamento dell'Inghilterra meridionale è evidente una così fitta presenza di gatti già nel terzo secolo a.C., si deve dedurre una vasta diffusione dell'animale non soltanto in Britannia, ma anche in Gallia in una data

precedente. Questa conclusione è confermata dalle ricerche sulla genetica della popolazione felina condotte da Todd.

I tipi dei colori del mantello e dei fenotipi dei felini sono geneticamente determinati.⁶⁶ Studiando i genotipi variabili (alleli mutanti), associati a tipologie dei mantelli o a fenotipi, Todd è stato in grado di stabilire alcuni dati di carattere generale e moduli di distribuzione di diversi alleli mutanti nel Medio Oriente e in Europa. Le mappe biologiche delle **figure 22 e 23** illustrano appunto la frequenza di certi alleli mutanti in diverse aree geografiche. A causa della complessità genetica, alcuni gatti con alleli mutanti non esibiscono il fenotipo corrispondente, ed è per questo che nelle mappe sono indicati gli alleli, non però i tipi del mantello.

Questi, tuttavia, sono aspetti puramente esteriori della complessa struttura endocrina dell'animale. Moduli comportamentistici come la paura e l'aggressività possono essere manipolati in molti animali con semplici ibridazioni incrociate di un tipo di mantello con un altro, e lo stesso vale per i gatti.

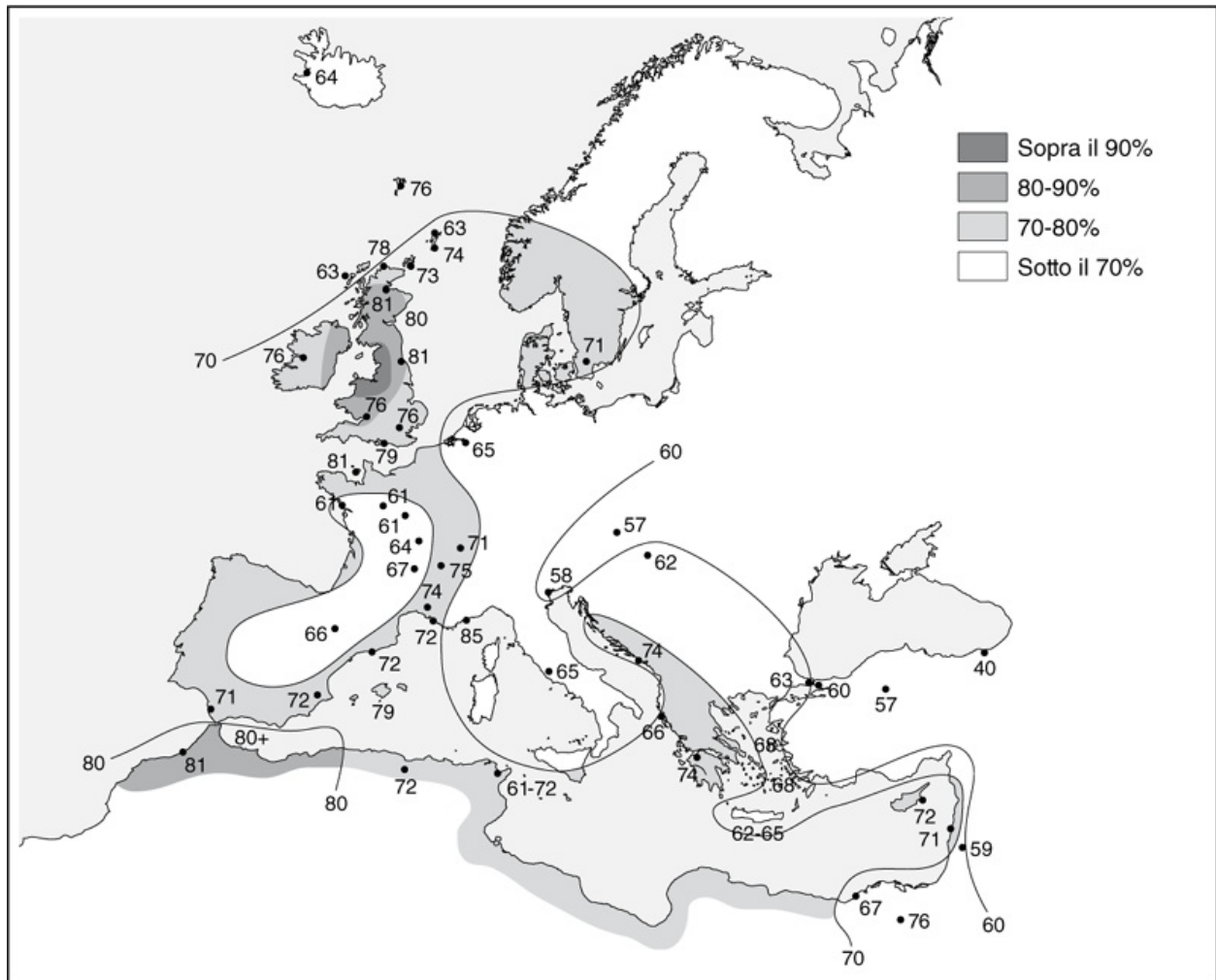


Figura 22 - *Distribuzione allele di gatti non aguti.*

I felini urbani, in paesi diversi, condividono molti degli stessi alleli mutanti, ma non con gatti di aree urbane vicine, e lo si deve a correnti selettive diverse imposte dalla vita urbana, che esercitano forti influenze sulla genetica dei felini. Le mappe pertanto illustrano i complessi adattamenti di gatti nei loro spostamenti da una nicchia ecologica all'altra, oppure da uno stile di vita semiselvatico, predatoria, a una più domestica e stanziale.

In generale, in passato, gli esseri umani hanno esercitato limitati controlli sulle ibridazioni dei gatti. Due eccezioni sono costituite dalla selezione di un nuovo disegno o colore del mantello, per esempio tutto bianco o tutto nero, e dalle immigrazioni selettive.

Le immigrazioni selettive hanno svolto un importante ruolo nella

distribuzione di felini e del loro tipo selvatico, nonché dei genotipi mutanti.

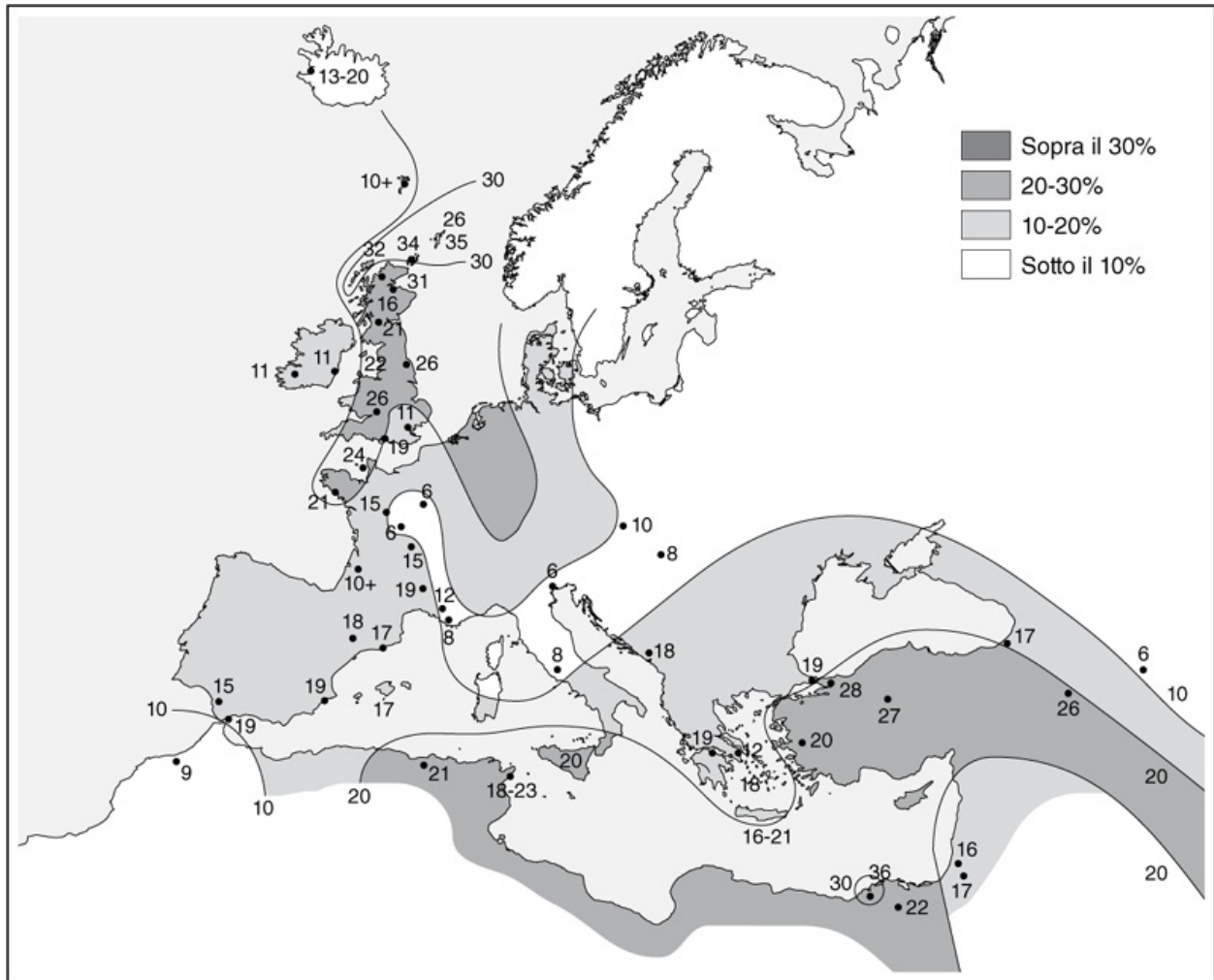


Figura 23 - Distribuzione allele di gatti arancioni sessualmente apparentati.

Le barriere idriche che hanno impedito la diffusione di moltissimi animali sono invece vere e proprie “autostrade” per i gatti, che si adattano splendidamente alle condizioni di vita a bordo delle navi. Uno specifico fenotipo, preferito dagli uomini, che in una popolazione di felini stanziali finirebbe per essere sopraffatto, può invece diventare dominante in una popolazione migrante che comporti un minor numero di gatti locali. I nuovi tipi di mutanti migratori, preservati e rafforzati dalla selezione umana, nelle loro nuove dimore ricadono sotto l’impero della selezione naturale. Può darsi che le nuove forme mutanti assicurino una superiorità intrinseca, con una certa

resistenza a malattie, superiore abilità nella caccia o miglior adattabilità alla presenza di umani o di altre specie.

Nel mondo antico tre erano i genotipi basilari del gatto. Il primo era il “selvatico”, tipo non mutante rappresentato in Europa dal soriano grigio e dall’egiziano addomesticato (il *miu* nella moderna varietà Mau), inizialmente allevato nel Nordafrica. In origine, la tipologia di soriano grigio “selvatico” era di pertinenza del *sylvestris*, ma nel corso di secoli di incroci con il *miu* la sua temibile personalità è stata modificata fino a renderlo accettabile come compagno degli umani.⁶⁷

Certe raffigurazioni artistiche italiche antiche, databili dalla metà del quinto secolo a.C. al primo secolo d.C., illustrano colori e tipologie di mantelli (figura 27). Se ne deduce che il tipo *miu* o *libyca*-forme era, in quel periodo, un fenotipo comune del mantello, ed è lecito concludere che è stato questo il primo a essere introdotto in Grecia e in Europa occidentale per rimanere a lungo dominante in molte regioni. Incroci con il *sylvestris* locale un po’ alla volta hanno dato origine al soriano grigio addomesticato; si può anche supporre che questo genotipo, il più strettamente apparentato ai suoi antenati selvatici, condividesse alcuni vantaggi selettivi rispetto ad altri introdotti più recentemente, in particolare per quanto riguarda l’abilità nella caccia.⁶⁸

Il primo allele^c mutante a essere introdotto nella regione perimediterranea fu il tipo non aguti. Il termine aguti designa una caratteristica di tipi di mantello di molti mammiferi selvatici: ciascun pelo ha una zona di pigmentazione meno intensa al di sotto della punta, da cui un modulo sale-pepe o striato.

La denominazione di aguti è tratta dal nome di un roditore sudamericano che ha appunto un mantello del genere. I gatti non aguti mancano di questa caratteristica e hanno colori uniformi, perlopiù neri. Questa mutazione ha avuto inizio verso il 500 a.C. nell’Europa meridionale, forse in Grecia o in Fenicia (figura 22).

Il fenotipo in questione si presenta con la massima frequenza nell’Africa nordoccidentale e nella Britannia centrale, e i motivi di questa modalità distributiva sembrano da attribuire al fatto che, quando i gatti vennero inizialmente introdotti, forse da mercanti cartaginesi, erano gli unici felini addomesticati nella regione.

Con pochi o nessun competitore, dunque, e pertanto in grado di dominare geneticamente l’area e di non soccombere a tipi più recenti. Inoltre, il mutante non aguti è favorito dall’ambiente urbano, che incrementa una più stretta affiliazione gatto-umano. E questo spiega la sua abbondantissima presenza in

aree urbanizzate della Britannia e della Francia moderna.

Bisogna notare, inoltre, che il corridoio di diffusione lungo il Rodano e la Senna, in Gallia, aveva il suo terminale meridionale nella colonia greca di Massilia, l'odierna Marsiglia, fondata verso il 600 a.C. da focesi, che costituiva un punto focale di distribuzione dell'animale al resto della Gallia e nella Britannia meridionale, come risulta, non solo dalla distribuzione del tipo non aguti, ma anche dalla mutazione collegata al sesso della varietà arancione.

Questa seconda forma di antica mutazione sembra essere stata introdotta dopo il non aguti, forse durante l'impero romano, ed è responsabile di un'ampia gamma di fenotipi del mantello. I più comuni sono detti "marmellata", o "soriano arancione", "tartarugato", "multicolore". I due ultimi sono quasi sempre femmine, dal momento che il fenotipo del mantello dipende dall'eterozigotità.⁶⁹

La mappa biologica di questo allele mutante (figura 23), esibisce un modulo insolito, ampiamente rappresentato nel Mediterraneo orientale specialmente in Egitto e in Anatolia, ma ben poco presente in Italia, nel corridoio Rodano-Senna e nella Britannia meridionale. Todd è dell'opinione che l'Asia Minore sia stata forse la patria originaria di questo genotipo, da cui si sarebbe diffuso via mare alle regioni perimediteranee centrali e occidentali.

La sua fitta presenza nella Britannia centrale e settentrionale può, una volta ancora, indicare che il nuovo migrante non si trovava alle prese con una schiacciante competizione dei genotipi selvatico e non aguti.

D'altro canto, la forte presenza dell'allele arancione legato al sesso in Scozia, Islanda e nelle isole Färöer, può indicare che questi gatti vi sono stati trasportati dai vichinghi verso il 100 d.C., nel quadro dei loro scambi commerciali con le regioni del Mediterraneo orientale e del Mar Nero. Questo spiegherebbe anche l'alta frequenza del bianco dominante in certe regioni settentrionali europee; la massima frequenza di questo genotipo si ha nella Turchia occidentale, probabilmente sua patria d'origine, e non è escluso che questi felini siano stati trasportati nella regione ancora una volta dai vichinghi, che nutrivano preferenze per il loro colore.

La ragione della relativa assenza di questo allele mutante in Italia, nel corridoio del Rodano e nella Britannia meridionale, è probabilmente la lunga, perdurante e continua presenza di vaste popolazioni di gatti in queste regioni durante l'impero romano. Quando i genotipi arancione legati al sesso raggiunsero quelle aree, si trovarono a rappresentare solo una piccola percentuale dei gatti già presenti. Ma devono aver goduto di un certo vantaggio selettivo nell'Africa settentrionale, dovuto forse a una predilezione umana per il

colore del mantello, oppure alla capacità di tollerare il clima e il terreno.

Attualmente un terzo allele mutante, il soriano maculato, sta diventando sempre più dominante. «Questo tipo con ogni evidenza si sta diffondendo come un'epidemia destinata, almeno in apparenza, a sommergere tutte le popolazioni di gatti.»⁷⁰ Il tipo è emerso in Inghilterra circa trecento anni fa e si è diffuso in Francia attraverso il solito corridoio Rodano-Senna, con la differenza che questa volta la migrazione dei gatti si è avuta da nord verso sud. Si è diffuso anche nelle colonie inglesi del Nordamerica, dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Oceania, e in queste regioni ha soppiantato molti dei precedenti tipi.

Nel secondo secolo a.C., il felino domestico aveva raggiunto anche l'India.⁷¹ In un bel poema hindi si legge:

«Il gatto lappa raggi di luna in una ciotola d'acqua, persuaso che siano latte.»⁷²

La diffusione probabilmente era avvenuta attraverso i commerci oltremarini che il mondo ellenistico aveva instaurato con l'India e con l'Oriente. Contatti diretti tra il Mediterraneo e l'India furono avviati inizialmente dalle conquiste di Alessandro Magno, che giustamente riteneva che, grazie agli scambi con l'India, l'Arabia e la Persia meridionale sarebbero potute divenire prospere quanto la Fenicia. Il proposito di inaugurare rotte commerciali dal Golfo Persico all'India fu una delle ragioni che lo indussero alla disastrosa traversata del deserto Gedrosiano del Pakistan meridionale e dell'Iran, nel 325 a.C.

Certo è, comunque, che nel periodo ellenistico si ebbe un'ampia espansione di traffici con l'Oriente, sia con l'India via mare sia con la Cina per via di terra. I terminali di gran parte di questi scambi commerciali erano i porti dell'Egitto sul Mar Rosso, soprattutto Berenice e Mios Hormos, in mano ai Tolomei e più tardi ai romani.

Abbiamo visto che gli egizi imbarcavano gatti sulle loro navi a partire dal Nuovo Regno (1570-1070 a.C.), ed è probabile che anche i gatti dell'India vi siano giunti con questo mezzo.

Alla fine del periodo ellenistico in Oriente, e della repubblica romana in Occidente (verso il 30 a.C.), si può così constatare una diffusione generale dell'animale in tutta la regione perimediterranea, in Europa, e pure in India. Molti dei fenotipi – il non aguti “selvatico” (ovvero il *miu*), l'arancione legato per sesso, il nero e forse il bianco – che sono ancora oggi comuni, erano già allora ampiamente noti. All'epoca dell'impero romano, il gatto aveva un'ampia distribuzione in tutto il mondo antico, e continuò a esercitare il suo ruolo di protettore della casa dal male e dalla cattiva sorte. Il suo ruolo religioso, tuttavia,

ebbe nuovo slancio con l'introduzione di culti greco-egizi, come quello di Iside in Europa. Molte delle tradizioni popolari sul gatto che persistono nell'Europa moderna, hanno avuto infatti origine nella Gallia romanizzata e nella Britannia romano-celtica.

- a. Nelle versioni più diffuse, questa favola è intitolata di norma «La gatta e Afrodite» (N.d.T.).
- b. Nelle versioni più diffuse, il posto del furetto anche in questo caso è preso dalla gatta, per cui il titolo della favola generalmente nota suona: «Il pappagallo e la gatta» (N.d.T.).
- c. Una delle forme alternative con cui può manifestarsi un carattere ereditario (N.d.T.).

Capitolo terzo

ROMA

*Con che passo leggero e silenzioso
i gatti si avvicinano agli uccelli e con quanta furtività
attendono l'occasione di balzare su minuscoli topi.*

(PLINIO IL VECCHIO, *NATURALIS HISTORIA*, 10.202 (94), 70 D.C. CA.)

In questo capitolo ci occuperemo della storia del gatto nella penisola italiana dal tempo delle prime colonie greche, fondate nell'ottavo secolo a.C., all'impero romano nella sua integrità, sino alla fine del quinto secolo d.C. E il periodo che rappresenta la prima, fondamentale fase dell'affermazione del gatto come presenza permanente nella vita europea. Come si è detto, da ricerche recenti risulta che il gatto era già ampiamente diffuso nella regione perimediterranea nell'Europa occidentale ben prima delle conquiste romane. Ciò non toglie che durante l'epoca romana, in aggiunta al suo tradizionale ruolo di difensore della casa dalle malattie e dalle depredazioni dei roditori, il gatto abbia assunto nuove funzioni in campo religioso, nel folclore e nei costumi popolari, che sono continuate fino all'epoca odierna.

I PRIMI GATTI ITALIANI: 800-500 A.C.

Nella letteratura moderna sui gatti, capita spesso di leggere che furono introdotti in Italia verso il 30 a.C., dopo la conquista dell'Egitto tolemaico a opera di Ottaviano Augusto. Allora, l'Egitto divenne una provincia romana, e i gatti finalmente poterono prendere la strada dell'Italia.¹ È però improbabile che quelli greci, ben insediati nella regione almeno fin dall'ottavo secolo a.C., fossero rimasti esclusi per tutto questo tempo dalla vicina penisola. Anzi, come abbiamo visto, molti elementi stanno a dimostrare che i gatti erano stati introdotti in Italia almeno nell'ottavo secolo a.C., e non è neppure escluso che vi

siano giunti ancora prima a bordo di navi micenee (1600-1200 a.C.), dal momento che i micenei avevano numerosi posti commerciali lungo le coste occidentali e meridionali dell'Italia.

Come si è ricordato, le primissime tracce del gatto domestico in Italia provengono da una fonte in apparenza improbabile, una splendida serie di conii dalle colonie greche di Rhegion (Rhegium, la moderna Reggio di Calabria, fondata nel 710 a.C. ca.) e da Taras (Tarantum, Taranto) fondata nella Magna Grecia suppergiù nella stessa epoca (figure 16, 17).²

La prima colonia greca sulla terraferma italica fu Cyme (Cumae, l'attuale Cuma, fondata nel 750 a.C. ca.). Successivamente ne furono create numerose altre in tutta l'Italia meridionale; accanto a Rhegion e a Taras, quelle di maggior importanza furono Neapolis (Napoli), fondata nel 735, Poseidonia (Paestum), Thurioi (Thuri) e Croton (Crotone). I greci fondarono colonie anche in Sicilia, la più celebre delle quali è Syrakosai (Syracusa, oggi Siracusa), creata verso il 735 dai corinzi. Anzi, erano così numerose le colonie greche che i romani, com'è noto, chiamarono la regione Magna Grecia.

È più che lecito presumere che il trasporto di gatti alla volta di Rhegion e di Taras non fosse frutto di casuali incidenti, e che i coloni ne portassero espressamente molti con loro alla volta della loro nuova patria. I primi gatti italici debbono avere occupato una nicchia ecologica specializzata, unicamente loro: un piccolo predatore di roditori non si sarebbe certo nutrito dei cereali dell'agricoltore e, in certe occasioni, sarebbe stato un compagno pulito ed educato, soprattutto per donne e bambini ma, come mostrano i conii, anche di uomini.

Fortunatamente, grazie a recenti indagini archeologiche, è venuto alla luce un più preciso quadro della loro diffusione nella Penisola. L'importante opera di Michael Mackinnon ha mostrato che le più antiche documentazione di resti di gatti addomesticati in Italia sono databili dal quinto al terzo secolo a.C. (vedi [Appendice 2](#)).³ Gli esemplari in questione sono stati reperiti a Ostia e a Selle, in Campania. Come è noto, Ostia era un importante centro italico del culto di Iside e della sua compagna, la dea gatto Bubastis (Bastet). Altre monete recano raffigurazioni dei primissimi gatti domestici noti in Italia. Sebbene databili al quinto, riproducono scene del tardo ottavo secolo. La primissima rappresentazione di un gatto in un contesto italico si trova su un bucchero etrusco munito di piede, tazza o compostiera che fosse, proveniente forse da Chiusi, databile al sesto secolo a.C. e attualmente al Museum of Fine Arts di Boston (figura 24).



Figura 24 - *Bucchero etrusco con l'orlo ornato da teste di gatti. Da Chiusi, sesto secolo a.C.*

Lungo il bordo del bucchero steliforme sono visibili, a rilievo, le teste di quattro gatti. Hanno orecchie diritte, triangolari, e gli occhi e i musci tondeggianti delle bestiole sono inequivocabili.

Che i gatti fossero ben insediati nell'Italia peninsulare nel quinto secolo a.C. è comprovato anche dal magnifico affresco della Tomba del Triclinio a Tarquinia, che risale al 470 a.C. circa (figura 25). Vi è raffigurato un simposio, e a destra, tra i triclini, si vede avanzare con passo deciso un gatto che il colore del mantello e le marcature inducono ad attribuire al tipo *libyca*.⁴ Il felino è evidentemente attratto da due uccelli domestici sotto il triclinio di destra.

Raffigurazioni di gatti si trovano anche in tre vasi apuli e campani databili tra la fine del quinto e la metà del quarto secolo; è evidente l'affinità con la tradizione artistica della Magna Grecia.

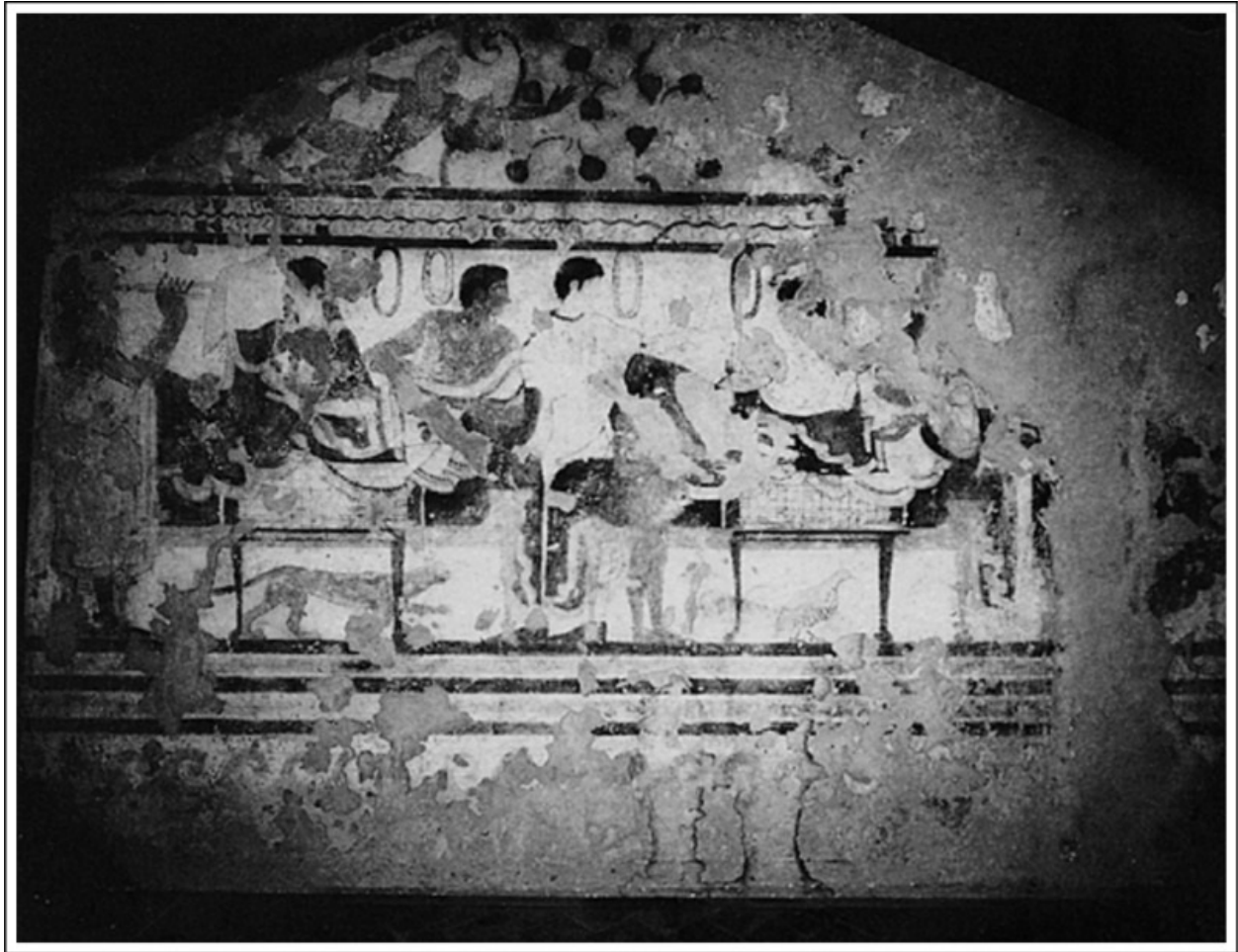


Figura 25 - *Gatto di tipo miu a un banchetto etrusco. Dipinto dalla Tomba del Triclinio, Tarquinia, 470 a.C. circa.*

Il più antico, un *kotyle* del 400 a.C. circa, mostra a destra un giovane nudo, che nella mano levata regge un uccellino. Un gatto, appollaiato sulla spalle del giovane, protende la zampa, pronto a colpire l'uccello. La seconda scena con gatto è sul registro inferiore di una *pelike* dall'Apulia, del 350 a.C. Qui, un'oca bianca e un gatto stanno l'uno di fronte all'altro. Il terzo vaso è la celebre *lekane* campana del 330 a.C. circa (figura 26), in cui compaiono due donne, una nuda a destra, mentre un'altra, che indossa una tunica, è in piedi a sinistra.

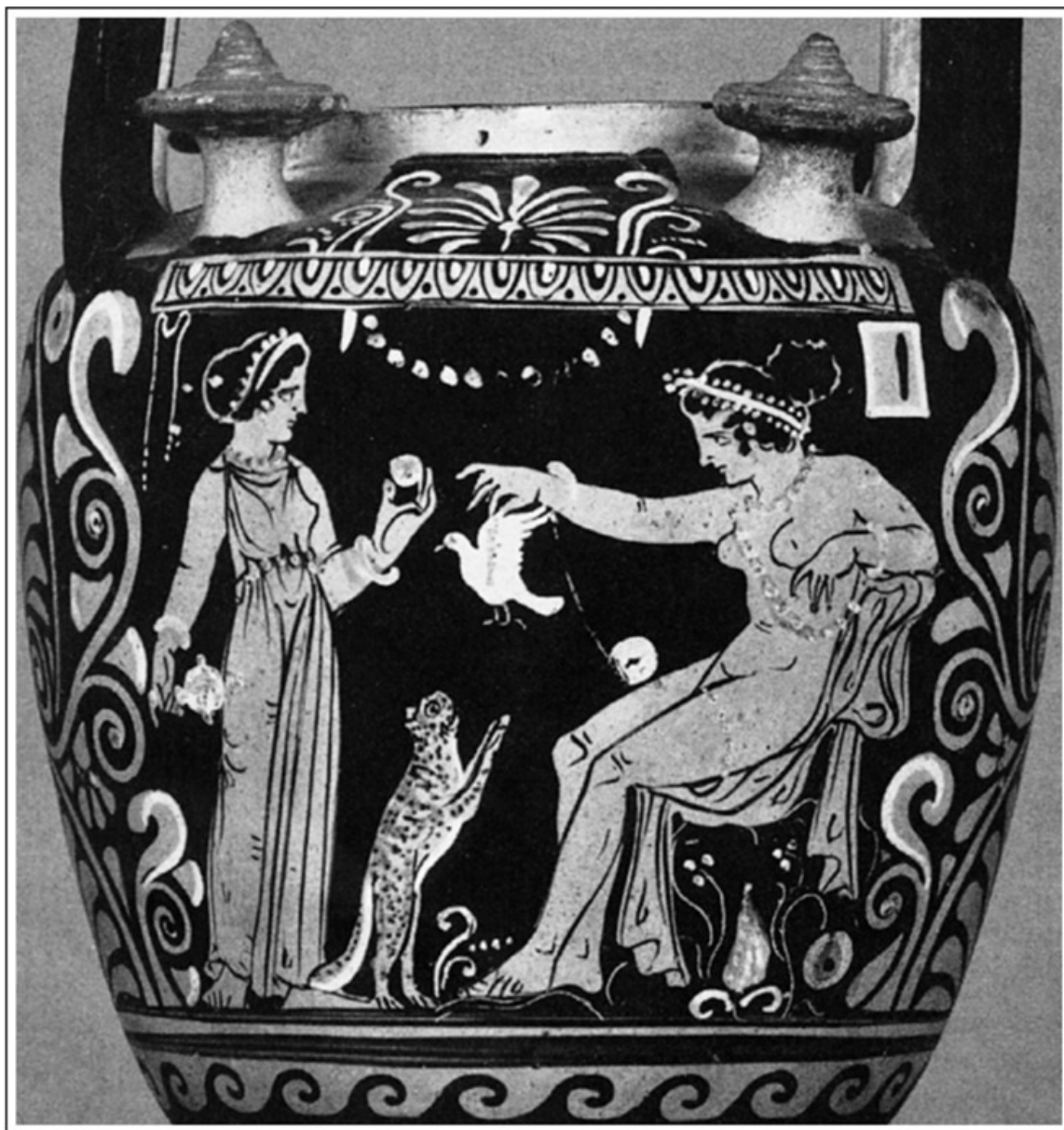


Figura 26 - Donne che giocano con un gatto. Lekane campana, 330 a.C. circa.

Quella seduta ha appena lasciato levarsi dalla mano destra un piccione, mentre un gatto, drizzato sulle zampe posteriori, guarda fisso l'uccello come se volesse assalirlo. La fanciulla seduta tiene in grembo una palla e la sua compagna ne ha altre due nelle mani, indubbiamente altri giocattoli per il gatto, che ancora una volta è del tipo *libyca*. Il colore arancione delle figure dipinte sul vaso probabilmente imitava quello del mantello del micio.

Può darsi che le due donne simboleggino delle divinità: quella seduta

potrebbe essere Afrodite e la sua compagna Pheito. In questo caso, verrebbe comprovato un importante legame tra il gatto e la dea dell'amore e della fertilità. L'importanza effettiva del vaso, tuttavia, consiste nello stretto rapporto tra gatti e donne, un nesso destinato a trascendere tutte le barriere geografiche e temporali.

GATTI NELLA REPUBBLICA ROMANA 500-30 A.C.

Sono pochi, nella letteratura latina, i passi che si riferiscono al gatto, a confronto di quelli, numerosissimi, presenti nel corpus della letteratura greca. Al contrario, sono molti i passi latini che si richiamano al cane. Questa differenza è dovuta a varie ragioni. In primo luogo al fatto che il cane è stato sempre l'animale prediletto nel mondo romano, soprattutto tra gli uomini dell'élite, principali fonti della tradizione letteraria. Le sue caratteristiche di lealtà e fedeltà si accordavano appieno con i valori romani di *pietas* e *fides*, e il gatto non era certamente considerato un modello di simili virtù. Ciononostante, la carenza di fonti letterarie è più che compensata dal gran numero di iscrizioni di epoca imperiale.

I valori associati al gatto, la libertà, l'indipendenza e l'autonomia, non rispondevano alle preferenze dei romani, che avevano un forte senso del dovere e degli obblighi reciproci, espresso nella loro adesione alle concezioni filosofiche stoiche. Secondo questi ideali, infatti, gli esseri umani, gli animali e la natura, erano interconnessi in un tutto armonico, governato da una divina provvidenza, e si riteneva che tutte le persone condividessero il retaggio della ragione divina del creatore. La ragione, il *logos*, pervadeva la natura e operava tramite leggi naturali; vivere in armonia con le leggi della natura garantiva una vita felice e onorevole sia all'individuo che alla comunità. «*Homo sum, nihil humani alienum a me puto*» suonava un celebre detto stoico.

Indubbiamente ai romani riusciva difficile apprezzare i valori, assai più "greci", del gatto. Per i greci, infatti, libertà (*eleutheria*), indipendenza e autonomia erano di assoluta importanza per gli umani. Sembrerebbe anzi che siano stati proprio i greci a inventare il concetto di libertà, parola comparsa per la prima volta (479 a.C.) nelle *Odi istmiche* di Pindaro (8.1), i canti in onore di vincitori delle grandi gare panelleniche.⁵

Per i romani, invece, *libertas* non significava completa libertà e autonomia, come nell'accezione greca. Solo per fare un esempio, quando ai greci fu concessa la *libertas* dal predominio macedone a opera dei romani, nel 196 a.C.,

gli elleni ritennero di aver ottenuto piena autonomia, mentre, stando ai concetti romani, era stato garantito loro il grande *beneficium* della *libertas*, e dovevano pertanto dar prova verso i romani degli stessi doveri e obblighi che un cliente doveva esibire verso il suo patrono e benefattore.

Inoltre, mentre i cani erano, per così dire, stoici naturali, i gatti mostravano sotto molti aspetti tendenze epicuree. Secondo la scuola di pensiero fondata da Epicuro, che moltissimi romani disprezzavano, la casuale combinazione di atomi nel vuoto spiegava tutto ciò che c'era nell'universo, un cosmo senza traccia di provvidenza divina né di finalità; l'etica era ritenuta frutto delle autonome decisioni dei singoli, senza alcuna connessione con un potere spirituale superiore. Gli uomini erano autonomi, indipendenti, costretti a vivere come atomi, quanto più possibile avulsi dalle istituzioni o dalle religioni della città. Facile notare che i valori epicurei si accordano meglio alla personalità del gatto, anche se non alla sua tenacia. Le gatte, come si è detto, sono pronte a lottare fino alla morte a beneficio dei loro piccoli, e un gruppo di robusti gattoni maschi può, collaborando, essere in grado di distruggere un branco di grossi e temibili ratti bruni.

Molte pietre tombali furono erette da romani in lutto in onore dei loro amati cani, ma non se ne conosce nessuna in onore dei gatti. I romani, inoltre, scrivevano poemi e complessi epitaffi a lode dei loro cani, né mancava un legame religioso con il cane anche nell'aldilà, legame da cui il gatto era escluso: la loro speranza era che l'amato e leale animale continuasse a essere il compagno fedele del proprietario nell'altro mondo, come lo era stato nella vita terrena.⁶ Chi poteva dire, invece, che cosa avrebbero fatto i gatti?

Com'è noto, i romani diedero prova della loro grandezza in molti campi: militare, legislativo, governativo, architettonico, nelle opere pubbliche e nella pubblica sanità. L'indagine scientifica, invece, non rientrava tra i loro interessi prioritari. Le opere di scienza e di storia naturale erano compilate perlopiù da greci, e soltanto il naturalista Plinio il Vecchio si degnò di discutere del gatto nei termini scientifici, propri delle cognizioni del suo tempo. L'animale aveva però particolare importanza per le donne del mondo romano, le cui voci di rado si fanno udire nell'elitaria letteratura maschile.

Nonostante il pregiudizio reso evidente dalle fonti letterarie di cui disponiamo, dall'archeologia e dalle iscrizioni latine risulta che il gatto godeva di enorme popolarità tra i comuni sudditi durante l'epoca imperiale, soprattutto tra le donne. Al pari delle favole, le iscrizioni sono spesso espressione di ceti sociali inferiori a quelli cui si dovevano le grandi opere in poesia e in prosa. Le

iscrizioni erano vergate in latino in Occidente, in greco in Oriente, ma i loro autori di rado erano romani o greci, sotto il profilo etnico. In altre parole, le iscrizioni provengono da ogni parte dell'impero, da paesi e villaggi, come pure da grandi città.

La prima fonte letteraria italica che concerne il gatto è il commediografo Tito Maccio Plauto (259/251 ca. - 184 a.C. ca.), la cui produzione si colloca all'inizio della tradizione letteraria romana. In due delle sue opere, *Persa* (Il persiano) e *Rudens* (Il canapo), ci imbattiamo nei termini *feles virginaria* e *feles virginalis*.⁷ Locuzioni che possono sembrare abbastanza innocenti, poiché significano entrambe, letteralmente, “il gatto della vergine”. In realtà, dal contesto, risulta “acchiappatori di vergini”, anche se forse sarebbe più adatto “predatori di vergini”.

Entrambi i passi si riferiscono a giovanotti che hanno approfittato di ragazze innocenti. Nella *Persa*, una fanciulla, rapita in un momento in cui suo padre è assente, è stata venduta a un ruffiano.

Quando il padre ritorna e scopre quel che è accaduto, dà del *feles virginaria* al venditore di sua figlia e lo trascina davanti al magistrato. Nel *Rudens*, una fanciulla ha fatto naufragio e un ruffiano l'ha resa schiava; anche questo alla fine viene acciuffato e definito *feles virginalis*.

Il significato dei termini, ripetiamo, risulta chiaramente dai contesti delle commedie: i *feles* in questione aggrediscono giovani donne innocenti, fiduciose e spesso indifese, esattamente come fanno i gatti con i topi.

Nel quarto secolo d.C. si trova un altro termine affine, sempre di significato sessuale: *feles puellaria*. Si tratta di un seduttore o predatore di giovani donne, e a usarlo è il poeta gallico Ausonio⁸ che parla di un certo Marco, soggiungendo che se l'idea di reincarnazione risponde al vero, Marco dovrebbe rinascere in forma di scarabeo stercorario.

Anche il grande Cicerone (106-43 a.C.) parla del gatto, a proposito degli atteggiamenti religiosi egizi.⁹ Nelle *Tusculanae disputationes*, scritte nel 45 a.C. circa, tratta dei comportamenti degli animali e, in generale, del ruolo che hanno dolore e sofferenza in vita.¹⁰ Gli egizi, rileva, sarebbero disposti a subire qualsiasi punizione pur di non far del male a un cobra, a un gatto, a un cane o a un cocodrillo, chiara allusione alla loro concezione degli animali sacri. Ma ciò che Cicerone intendeva soprattutto sottolineare era proprio la disponibilità degli egizi a sopportare il dolore e persino la morte in nome di un principio, ai suoi occhi inaccettabile.

E a proposito degli animali in generale commenta:

Forse che nelle loro migrazioni, superando i monti e attraversando le foreste, non patiscono il freddo e la fame? E non combattono per i loro piccoli con tanta ferocia da riportarne ferite e da non esitare di fronte a nessun assalto, a nessun colpo loro inferto?

Cicerone passa poi a sostenere che gli esseri umani, agendo in conformità ai grandi principi della natura, dovrebbero essere disposti a rischiare altrettanto, dichiarandosi in pieno accordo con le concezioni degli stoici.

Sicché, a conti fatti, anche i gatti erano stoici. E Cicerone si è guadagnato fama imperitura dando la vita in difesa della sua amata repubblica.

Da Marco Terenzio Varrone, erudito agronomo romano (Rieti 116-27 a.C.), viene invece il saggio consiglio di costruire pollai e ricoveri per conigli in modo che i gatti non possano entrarvi. Non diverso l'atteggiamento di Lucio Giunio Moderato Columella, scrittore latino del primo secolo d.C. Imputato, in questo caso, è probabilmente il gatto selvatico europeo, il *sylvestris*, perché nessun agricoltore avrebbe tollerato a lungo un gatto domestico che non rispettasse i suoi polli.¹¹

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, alla fine della repubblica romana i gatti erano ampiamente diffusi in tutta l'Europa occidentale. E durante l'impero, i documenti sul rapporto che l'animale aveva con gli esseri umani divengono assai più abbondanti.

GATTI DELL'ERA IMPERIALE: 30 A.C. - 410 D.C.

Per i gatti, come per gli esseri umani, l'impero romano rappresentò una sorta di età dell'oro di pace, prosperità e buoni rapporti sociali. In generale, il fanatismo religioso era assolutamente assente:

*Le varie modalità di culto diffuse nel mondo romano erano considerate tutte ugualmente valide dal popolo, e tutte ugualmente false dai filosofi; dai magistrati, invece, ugualmente utili. Sicché, la tolleranza produceva, non soltanto reciproca indulgenza, ma anche concordia religiosa.*¹²

Dai ritrovamenti archeologici risulta che le colonie di gatti che avevano abitato l'Europa occidentale fin dal terzo secolo a.C. si erano ormai diffuse, grazie ai pacifici rapporti commerciali, all'intero continente. Come vedremo, è

probabile che il gatto domestico sia giunto allora nella lontana Cina, grazie ai legami commerciali intrecciati dai romani.

L'impero non era culturalmente unitario: si trattava infatti di una società "multiculturale", nella migliore accezione di questo termine, oggi fin troppo abusato. I romani non si occupavano della cultura dei loro sudditi, né tentavano di trasformarla con la forza: i sudditi potevano parlare qualsiasi lingua, adorare qualsiasi dio, vestirsi come volevano, danzare al ritmo di qualsiasi musica, senza nessuna interferenza da parte del governo centrale.

Va detto, anzi, che durante il primo impero l'autorità centrale restò relativamente debole: erano soltanto 170 i funzionari imperiali, per una struttura statale di forse 70 milioni di persone. E, cosa della massima importanza, le decisioni amministrative locali venivano prese dalle centinaia di città-stato da un capo all'altro dell'impero. Gli abitanti eleggevano i loro magistrati, promulgavano proprie leggi, provvedevano alla manutenzione e alla vigilanza delle strade, curavano gli edifici pubblici e privati di quella località, con poche o nessuna interferenza da parte della capitale. Molti addirittura battevano moneta per conto proprio, a riprova della loro autonomia politica. Gli eserciti erano perlopiù schierati alle frontiere, ben lontani dalla popolazione civile, e moltissimi sudditi romani trascorrevano l'intera esistenza senza mai vedere un funzionario imperiale o un *miles*.

Erano soltanto tre le regole che il governo dell'Urbe imponeva ai sudditi. La prima era la cortesia. Gli abitanti dell'impero andavano disarmati per le strade delle loro città, principio cardine di una società degna di dirsi civile. In compenso, i criminali che commettessero delitti capitali come assassinio, stupro, furto e incendio doloso, venivano severamente puniti. Vivere in una società civile significava anche non appartenere a un raggruppamento religioso dedito a sacrifici umani o al cannibalismo, come invece i druidi della Gallia o della Britannia. Religioni del genere venivano vietate e represses. Purtroppo, false accuse di sacrifici umani e cannibalismo furono lanciate anche contro i cristiani, sia dai pagani, sia da certi gruppi di cristiani ostili ad altri.¹³

La seconda regola riguardava il pagamento delle imposte, che non superavano un modesto dieci per cento dei raccolti.

In terzo luogo, ai sudditi si faceva divieto di ribellarsi al dominio romano. Entro questi parametri non molto rigidi, molti milioni di esseri umani in Europa, nell'Africa settentrionale e nel Medio Oriente vissero in pace a armonia, per circa duecentocinquanta anni, l'unico periodo della storia in cui si sia avuta questa situazione.

Durante la *Pax Romana*, gli scambi culturali furono frequentissimi, soprattutto in campo religioso, e in Britannia si trovano così, adorati, dèi egizi, al pari di altri provenienti dalla Persia. Quanto agli atteggiamenti nei confronti dei gatti, probabilmente variavano anch'essi in misura notevole da regione a regione, anzi, da individuo a individuo. Agli occhi di alcuni, i gatti meritavano adorazione; per altri erano probabilmente un fastidio, soprattutto a causa dei loro miagolii notturni e della cattiva abitudine di defecare sui tappeti. Ma per gran parte dei sudditi dell'impero, come risulta da iscrizioni e da reperti archeologici, erano animali utili, benvenuti grazie alle loro capacità predatorie e amati, soprattutto dalle donne.

Sono numerose le opere d'arte del periodo imperiale che recano raffigurazioni di gatti. Qui ci occuperemo di quelle che non hanno evidenti connessioni religiose. Forse l'esempio più celebre è quello del noto mosaico di Pompei, oggi conservato al Museo Archeologico di Napoli, evidentemente datato a prima del 79 d.C., quando la città fu distrutta dall'eruzione del Vesuvio (figura 27).

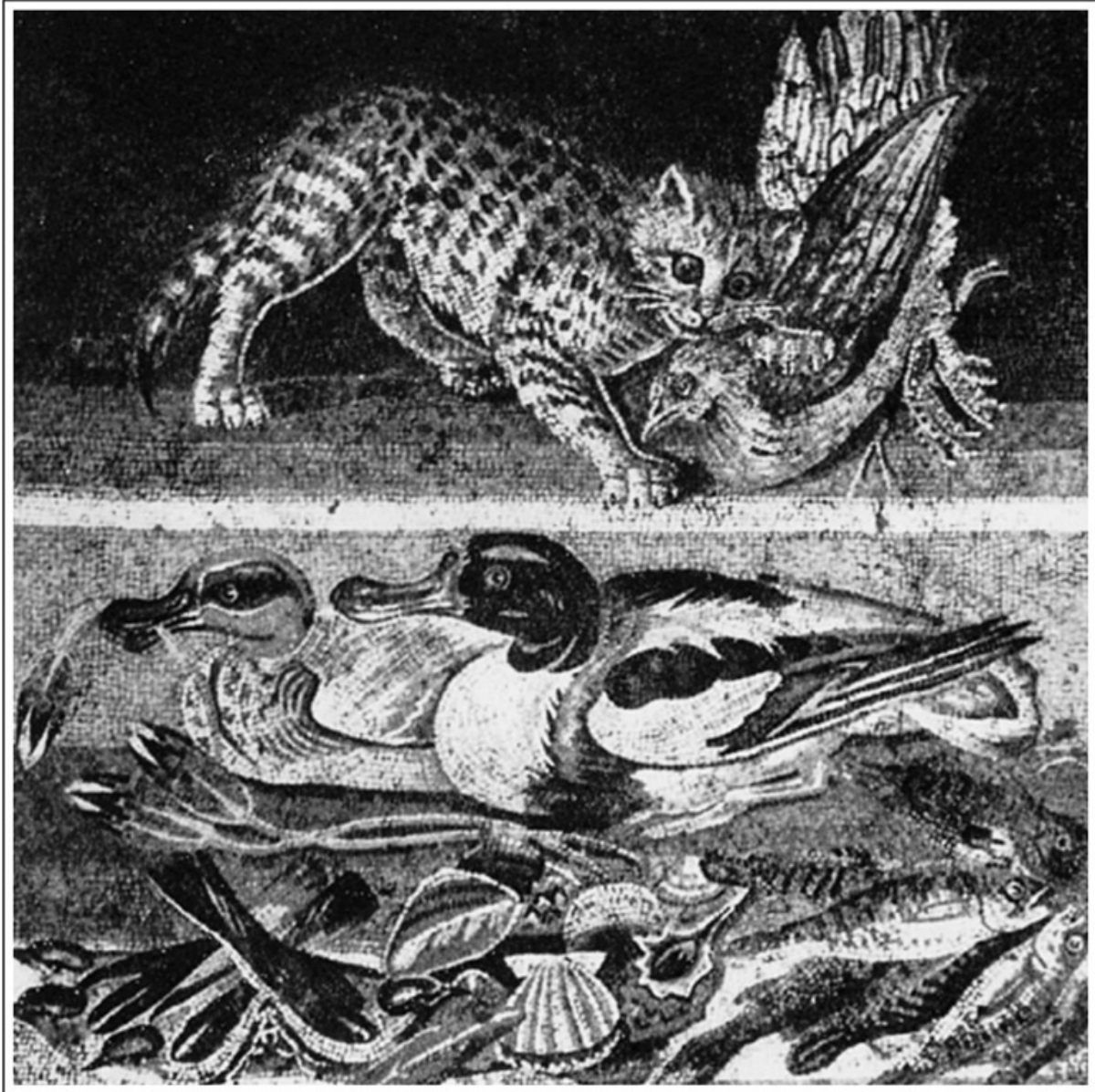


Figura 27 - Gatto che caccia anatre su un mosaico pompeiano.

Vi si vede un gatto intento a cacciare uccelli negli acquitrini, la stessa tematica che abbiamo incontrato in Egitto durante il secondo millennio a.C. Nel registro superiore, il gatto è volto a destra, con la zampa piantata su un uccello; nel registro inferiore ci sono due anatre, quattro uccelli più piccoli, pesci e conchiglie. Il gatto con la zampa sull'uccello volge lo sguardo agli altri volatili e ai pesci con occhi spalancati, vogliosi. Dallo sfondo blu del mosaico si deduce che si tratta di una caccia notturna. Il mantello del gatto è del tipo *libyca*

egiziano. Ci sono altri mosaici provenienti dalle vicinanze di Roma, con la stesso soggetto, ma con una composizione non altrettanto elegante. Con ogni evidenza il tema godeva di molta popolarità tra i romani.

In un altro mosaico pompeiano compare un'ampia tazza a due manici su piedistallo (figura 28). Appollaiati sull'orlo, due pappagalli e un piccione. Ai piedi del piedistallo, sta, in agguato, un gatto, una volta ancora del tipo *libyca*.



Figura 28 - Un gatto osserva alcuni uccelli intenti a bere. Mosaico pompeiano, prima del 79 d.C.

Tiene una zampa sollevata, probabilmente apprestandosi ad arrampicarsi sul sostegno.

Un bel rilievo marmoreo dell'epoca di Adriano, oggi al Museo Capitolino (figura 29), raffigura un gatto che viene addestrato a danzare. A sinistra è seduta una fanciulla che suona la lira.

Al centro, un gatto che si drizza sulle zampe posteriori, testa e zampe anteriori protese verso una coppia di anatre appese al ramo di un albero. C'è solo da chiedersi se il suo tentativo abbia avuto successo!

Un altro gatto ammaestrato compare nel disco di una lampada del periodo imperiale, oggi al British Museum. Qui, l'addestratore sta accoccolato a sinistra e tiene una scimmia; a destra un gatto che si arrampica su una scala, in cima alla quale sono posti due cerchi, attraverso i quali probabilmente il gatto deve saltare. Di particolare significato è una pietra tombale del secondo secolo, da Roma.

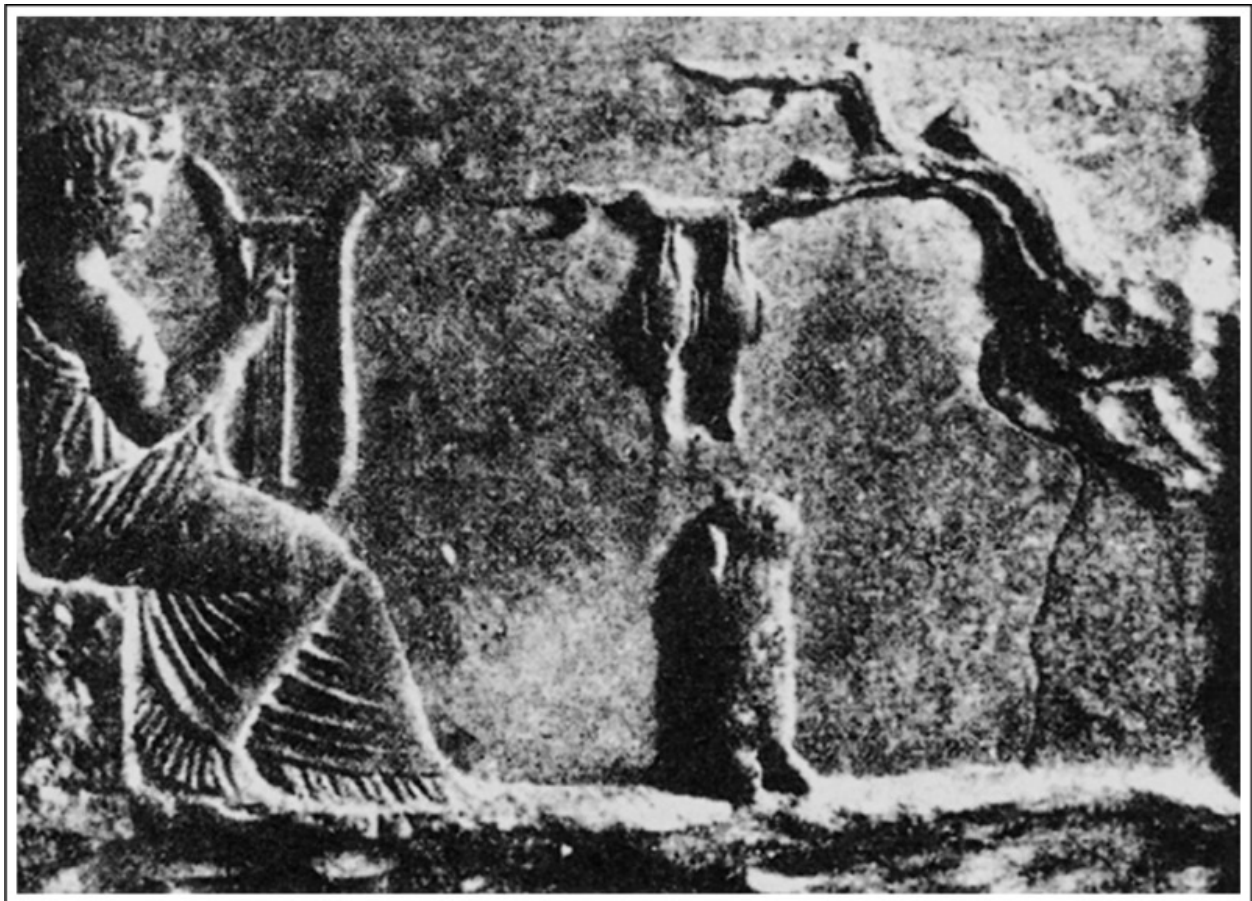


Figura 29 - Un gatto addestrato a ballare. Fregio italico del periodo di Adriano (117-38 d.C.).

Fu eretta da Calpurnia Felicla, cioè Gattina, in onore del suo sposo Germullus e per se stessa ([figura 30](#)).

Sotto l'iscrizione, un gatto che guarda a destra, con ogni evidenza un'allusione al nome della donna.¹⁴ Come vedremo più avanti, nomi come Felicla e Felicula erano tra i più comuni per le donne delle regioni occidentali dell'impero.

Ritratti di gatto provengono anche dalle province, soprattutto dalla Gallia e dall'Africa settentrionale. Da Auxerre, nella Francia meridionale, proviene un frammento scultoreo di un gatto munito di un pesante collare. Si conoscono cinque stele funerarie dalla Gallia romana in cui compaiono gatti; in una, una bambina sta seduta in una nicchia e tiene tra le braccia un miccio; in un'altra un ragazzo in piedi regge un gatto nella piega del gomito sinistro. La stele più celebre viene da Bordeaux; risale al secondo secolo d.C. ([figura 31](#)) e raffigura una bambina in posizione frontale che tiene contro il petto l'amato gattino, con la coda penzolante. Un gallo la sbeccola.



Figura 30 - *Pietra tombale di Calpurnia Felicia (Gattina) e di suo marito con il bassorilievo di un gattino. Roma, primo impero.*



Figura 31 - Pietra tombale della figlia di Leto con il gallo e il gatto a lei prediletti. Trovata a Bordeaux, 75-125 d.C. circa.

Nelle stele trovano posto a volte simbolismi religiosi, tuttavia raramente presenti in queste lapidi commemorative. Nella grande stele funeraria di Atene del quinto secolo a.C., si vuole commemorare la bambina defunta, di cui sono rimasti l'amato gattino e il prediletto gallo.¹⁵ Molti hanno detto che i rituali della morte sono più per i vivi che per i defunti, affermazione che senza dubbio vale per questi umili monumenti.

Recandosi a far visita ai defunti, i familiari commemoravano i loro cari perduti e i loro beniamini alati o a quattro zampe, come li avevano visti in vita.

Dall'antica Arausio, colonia romana fondata nel primo secolo a.C., corrispondente all'odierna Orange, situata nella Francia meridionale, proveniva un altro mosaico, oggi perduto, recante a destra un gatto nero accoccolato che volgeva il muso verso lo spettatore, con un topo morto in bocca.¹⁶ Il mosaico, datato al primo impero in base a considerazioni di carattere stilistico, è la più antica raffigurazione di un gatto nero. Può darsi che l'immagine avesse un significato apotropaico, che fosse cioè volta a tenere alla larga i roditori, come pure il male e la sfortuna, dalla famiglia. In tal caso, si tratterebbe del primissimo impiego noto del gatto nero come simbolo di "buona sorte".

Nella romana Alesia, cittadina sorta sul precedente sito celtico della Francia centro-orientale, ecco poi l'enigmatica figura di un bambino, scolpita ad altorilievo, che sostiene un gatto nella tunica sollevata.

Il felino guarda verso lo spettatore ed è munito di un collare con campanello. Il rilievo, datato al secondo o terzo secolo, fa parte integrante del piedistallo di una tavola offertoria nella cantina di una dimora privata, utilizzata per i culti domestici (figura 32).

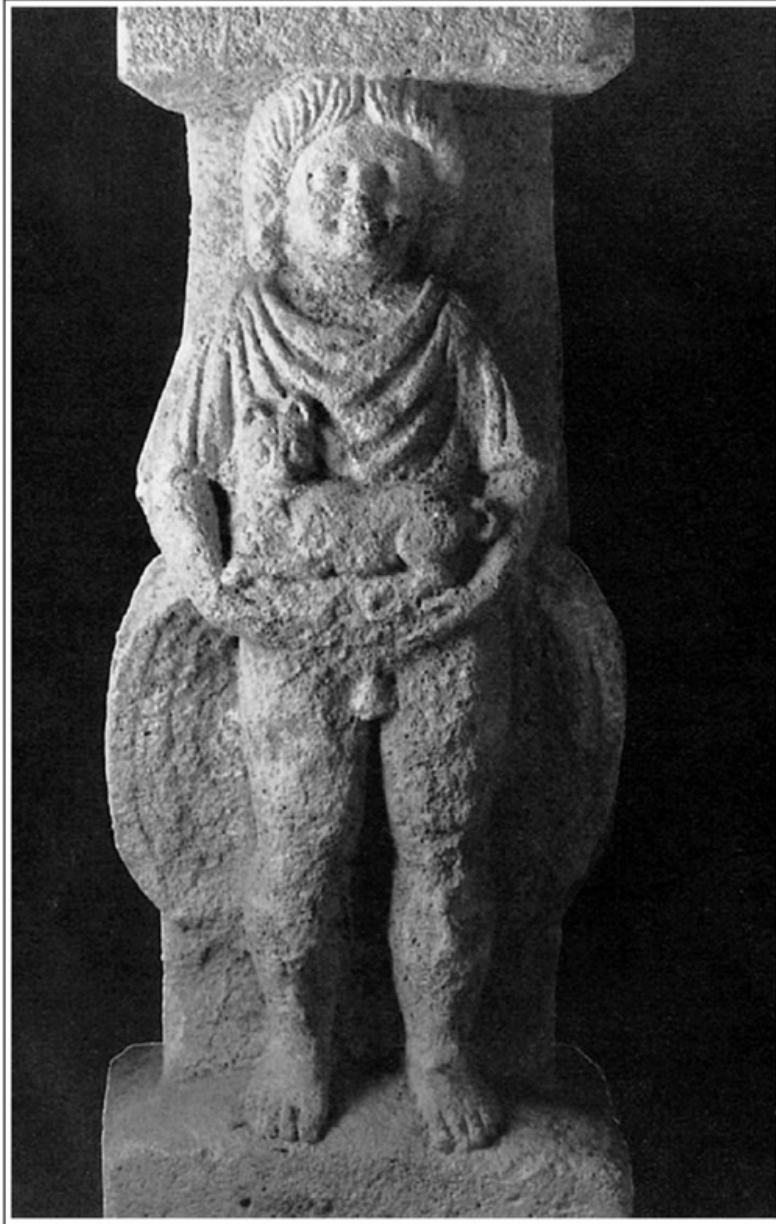


Figura 32 - Base di una tavola offertoria con la figura di un bambino che tiene un gatto nella tunica sollevata. Da Alesia, Gallia, epoca romana.

Un mosaico da Volubilis in Marocco, ancora, reca l'immagine di un gatto chiamato Vincentius ("conquistatore", o "vincitore") munito di un collare rosso con campanello.

Il micio sta balzando su un topo, o ratto, denominato Luxurius. Su una corniola di Cherchelle, sempre in Marocco, si nota l'iscrizione *catta e felix*, con

la figura di un gatto tra le due parole.¹⁷ *Felix* significa felice o fortunato, e può indicare il nome del gatto, sempre che non voglia semplicemente dire che la bestiola è appunto felice o fortunata, attributo rintracciabile già nell'antico Egitto.

Infine, dal Galles proviene una tazza trovata sul pendio del monte Snowdon, datante al primo secolo d.C. Sul manico, una stupenda testa di gatto eseguita secondo lo stile curvilineare celtico. Il reperto è oggi conservato al National Museum del Galles.

Una delle connessioni più sorprendenti con il gatto nell'impero romano, è il gran numero di persone con nomi o soprannomi derivanti dall'animale – come i già ricordati *Felicula* e *Felicla*, oppure *Catta* o *Cattula*, con numerose varianti – presenti in iscrizioni di ogni parte dell'impero. Non va però dimenticato che *Catus* usato come cognome (il terzo dei tradizionali tre nomi romani), significava “di mente acuta”, e non aveva nulla a che fare con il felino. Allo stesso modo, il cognome *Catulus* in realtà designava un cucciolo o qualsiasi animale giovane. Il comune nome familiare *Cattius*, probabilmente aveva anch'esso poco a che fare con l'animale, almeno nella maggioranza dei casi.

Gran parte dei romani di sesso maschile avevano tre nomi. Il primo era il *praenomen*, attribuito dai familiari alla nascita; il secondo il *nomen*, ovvero il nome di famiglia; il terzo il *cognomen*. Questo può designare un ramo particolare di una famiglia, quando non sia un soprannome dato al singolo dai suoi familiari. Così, nel caso di Gaius Julius Caesar, Gaius è il *praenomen*, Julius il nome di famiglia (o *gens*) e Caesar designa il ramo della famiglia.

Nelle iscrizioni romane, i tre nomi compaiono spesso, anche se non sempre. In certi casi, l'individuo è designato da uno solo o da due nomi.

Gran parte delle donne secondo la tradizione romana aveva due nomi. Il primo veniva loro dal *nomen* o dal nome della *gens* dei loro genitori, e lo mantenevano dopo il matrimonio. Molti di essi sono in seguito divenuti nomi comuni di donne usati in molte società per secoli, come per esempio Julia (Giulia), Aemilia (Emilia), Caelia (Celia), Caecilia (Cecilia), Cornelia e Lucia. A volte le donne assumevano sia il *nomen* che il *cognomen* del loro padre, come per esempio Sergia Paullina, ma nella maggioranza dei casi avevano un *cognomen* attribuito loro dalla famiglia, come Julia Felicia (Fortunata), o Julia Felicla (Gattina).

In tutto l'impero occidentale si contano a centinaia le iscrizioni in cui il *cognomen* o il soprannome di donne è *Felicula* o *Felicla*, cioè Gattina o Micina.¹⁸ Questi *cognomenes* femminili sono anzi tra i più comuni durante l'era

imperiale. Nella sola Roma, se ne contano oltre 250 da iscrizioni superstiti.¹⁹ Sono comuni anche nel Nordafrica, in Spagna, in Gallia, in Germania (all'epoca, l'attuale Germania occidentale e parte della Francia orientale) e persino in Britannia, senza contare l'Italia. L'unica provincia in cui non se ne trovano, stando almeno alla documentazione fin qui raccolta, è il Noricum (Austria occidentale), dove però ricorre il più tardo nome con lo stesso significato, Cattula. Sembra infatti che il Noricum sia stato romanizzato in un periodo relativamente tardo dell'era imperiale, quando l'uso del termine *cattus* per gatto aveva sostituito quello precedente, *felis*. Questi cognomi erano usati anche per gli uomini, soprattutto *feliculus*, ma la proporzione sembra essere di circa 50 a 1 a favore delle donne.

Di solito le iscrizioni con i nomi si trovano su pietre tombali erette da un parente intimo, spesso un coniuge. Altre iscrizioni hanno carattere dedicatorio, per esempio in onore di una divinità o a compimento di un voto. Accade purtroppo che sia le pietre tombali che le iscrizioni dedicatorie non possano essere datate con molta precisione in base alla loro comparsa nel *corpus* delle iscrizioni. Ma dalle caratteristiche grafiche, e dal fatto che la compilazione di iscrizioni sembrerebbe essere caduta in disuso durante la metà del terzo secolo, possiamo collocare la maggioranza di esse nei primi due secoli d.C.²⁰

Difficile anche risalire alle origini sociali dei dedicatori. Si trattava a volte di persone ricche, ma gran parte delle pietre tombali e delle dediche erano brevi e semplici, da attribuire pertanto a persone senza grandi mezzi, appartenenti probabilmente a quella che oggi chiameremmo classe media.

Nella parte occidentale dell'impero sono comuni anche iscrizioni contenenti i cognomi *Cattus* e *Catta*, cioè Gatta e Gatto, denominazione destinata a sostituire interamente il precedente termine *felis*. Per esempio, la Pannonia (Austria orientale e Ungheria occidentale) ha restituito Aelia Gatta e Sempronia Catta, la Dalmazia Ulpia Catta. Da Milano, ecco Sexstilia Catta. Per quanto riguarda gli uomini, troviamo la parola *Cattus*, probabilmente usata come cognome, nella Belgica (l'attuale Belgio), da Quintus *Cattus Libo Nepos*, un centurione. Dall'attuale Croazia giunge invece *Priscus Cattus*, un cavaliere appartenente a uno squadrone della Pannonia.²¹

I cognomi *Cattulus* e *Cattula*, Gattino o Gattina (da non confondere con *Catulus*, Cucciolo o Cocco), sono comuni nell'Africa settentrionale romana, come del resto è logico aspettarsi date le origini dell'animale. Ma questo soprannome è reperibile in ogni provincia dell'impero occidentale latinofono, anche se le iscrizioni con questi cognomi sono meno frequenti di quelli con

Feliculus e Felicula, probabilmente perché Cattulus era un nome introdotto in epoca relativamente tarda, quando si facevano meno iscrizioni.

Dalla romana Vienne, nella Francia sudorientale, risulta che Catia Bubate (probabilmente il suo *nomen* e *cognomen*) eresse una lapide funeraria in onore di sua figlia Titia Catia.²² Il *cognomen* Bubate, unito a Catia è senza dubbio una variante del nome della dea gatta Bubastis (Bastet), chiara indicazione che il nome Catia poteva essere associato a un *cognomen* connesso al gatto.

Troviamo anche Cattius o Cattia usati sia come *nomen* che come *cognomen*. Dall'esempio di Catia Bubate, è lecito dedurre che, almeno in certi casi, anche questo *nomen* poteva venire associato con la più tarda designazione latina del gatto. La stretta somiglianza delle parole *catus* e Cattius, possono aver suggerito un rapporto tra l'animale e il nome in coloro che lo portavano. Inoltre, i soprannomi o i *cognomenes* dati a persone con il nome Cattius spesso hanno riferimento con i comuni attributi dell'animale, per esempio di portafortuna. Molti di questi soprannomi sono diffusi, e in certi casi non sembra trattarsi di mera coincidenza.

Molte persone con nomi o nomi di famiglia correlati a Cattius hanno cognomi che hanno attinenza con la buona sorte, come Felix o Fortunata. Ecco così a Roma S. Cattius Felix, un *vigilis* (poliziotto), Cattia Fortunata, e una dedica di Quintius Cattius Felix a Cattia Faustina (Di buon auspicio o Fausta). Da Miseno viene Cattius Sossius Felix e dall'Apulia (la regione attorno a Rhegium) Cattia Fortunata.²³ In un'iscrizione dall'antico Bovianus, in Italia, troviamo un elenco di nomi in apparenza della stessa famiglia, i Cattius: Publius Cattius Opytatus (Il migliore), Cattius Ferox (Il feroce), Gaius Cattius Celer (Lo svelto) e Marcus Cattius Dexter (Il propizio o Il favorevole). Dall'attuale Carinzia (Noricum), ecco l'aggraziato nome di Cattia Serena.²⁴

Certi soldati portavano il nome Cattius come *nomen* o *cognomen*. Ecco, da Roma, il *miles* (soldato) Gaius Cattius Aniensus Lucilianus, e dall'Etruria il *cognomen* Gaius Iulius Cattius Hasta per un pretoriano.²⁵ Un altro soldato, il centurione C. Julius Aelurio, all'inizio del terzo secolo, contribuì a erigere una iscrizione onorifica nella Numidia romana.²⁶ Il cognome in questione ha attinenza con il nome greco del gatto, latinizzato in *Aelurio*.

Il riferimento più significativo al felino presente in un'iscrizione proviene anch'esso da un contesto militare, precisamente dal Campo Pretorio di Roma, del 144 d.C. Nell'iscrizione, sono elencati per coorte e centuria alcuni onorati veterani della guardia pretoriana. Apprendiamo così che la sesta centuria della prima coorte della guardia era detta Catti, cioè "i gatti".²⁷ L'iscrizione è

interessante per l'uso dell'animale come simbolo in contesti militari, ma lo è più ancora il fatto che questo è il primissimo impiego databile del termine *cattus* per gatto.

I più antichi esempi della denominazione *cattus* nelle nostre fonti letterarie sono reperibili soltanto all'epoca di Rutilio Tauro Emiliano Palladio, scrittore latino vissuto nella seconda metà del quarto secolo d.C., cosa che ha indotto più di uno a ritenere che in precedenza il nome non venisse usato. Come abbiamo visto, invece, numerosi sono gli esempi della denominazione *cattus* durante il primo impero, molto spesso provenienti dall'Africa settentrionale.

È anzi probabile che alcune delle iscrizioni nordafricane con la denominazione *cattus* siano precedenti alla iscrizione relativa ai "Gatti" militari.

In certe pietre tombali, si trova l'abbreviazione H.S.E., *Hic situs est* (Qui è deposto). Verso il 100 d.C. questa abbreviazione fu sostituita da D.M., *Dis Manibus*, cioè "Agli dèi mani", le divinità dell'oltretomba. Sicché, alcune delle nostre pietre tombali possono essere precedenti all'iscrizione rinvenuta a Roma, sebbene sia impossibile provarlo.²⁸

Gli antichi berberi nordafricani chiamavano il gatto *kaddiska*, probabilmente correlato al nome nubiano dell'animale, *qadis*,²⁹ termine che passò probabilmente in retaggio a immigranti latinofoni nel Nordafrica, soprattutto durante la prima era imperiale. Il termine venne latinizzato in *cattus*, con due "tt", probabilmente usato per differenziarlo dal latino *catus*, che significa "di mente acuta". A quanto sembra, la lingua berbera in generale non accoglieva parole in prestito da altre, neppure dall'arabo, conservando invece sempre il suo originale vocabolario hamitico.³⁰ È dunque improbabile che *cattus* abbia avuto origine nel mondo latinofono e da esso si sia esteso al Nordafrica.

Da qui, il termine probabilmente si diffuse, dapprima a Roma e poi all'Europa occidentale, e infine all'impero orientale; le parole *cattus* e *catta* divennero così, in greco, *kattos* e *katta*. Il più antico riferimento al greco *kattos* è dello scrittore ecclesiastico Evagrio Scolastico (536 ca. - 600 d.C. ca.), autore di un'importante *Storia ecclesiastica*.³¹ Sarebbe uno dei pochi prestiti dall'Occidente latino all'Oriente greco.³²

Dall'impero d'Occidente, il termine si diffuse anche alle tribù germaniche lungo le frontiere del Danubio e del Reno, da cui la quasi universalità della parola gatto e delle sue varianti, con ogni probabilità collegata al carattere altrettanto universale dell'impero romano e al suo ruolo di tramite culturale.

Grazie alle iscrizioni, apprendiamo molte cose circa la popolarità e la diffusione dell'animale nell'ambito dell'impero: colmano gli iati della nostra

tradizione letteraria, piuttosto magra, e comprovano che il gatto era il beniamino soprattutto delle donne.

Dall'archeologia delle province occidentali dell'impero si deduce anche che il gatto era diffuso in tutta la regione nel quarto secolo d.C. La sopravvivenza di resti del felino dipende in larga misura da ritrovamenti casuali e dallo stato di conservazione, oltre che dalle vicissitudini del corpo dopo la morte, dalle condizioni del suolo e del clima e dalle risorse delle spedizioni archeologiche e dalla capacità dei loro componenti.

I gatti romani sono reperiti in tre diversi contesti archeologici: fortificazioni e altre installazioni militari; città e altri insediamenti civili; ville e fattorie indigene.

Un aspetto particolarmente degno di nota è costituito dalla ampia provenienza di resti di felini da siti militari: ne hanno restituiti quelli lungo le frontiere renana e danubiana, come pure la fortificazione di Pevensey nel Sussex, sulla costa meridionale dell'Inghilterra. Si direbbe che i componenti dell'esercito romano fossero perfettamente consapevoli del valore dell'animale per difendere i depositi dall'attacco dei roditori. Siccome quella di Pevensey era una fortezza costiera del quarto secolo, destinata a proteggere il paese dalle incursioni marittime degli angli e dei sassoni, non è escluso che quello che vi è stato ritrovato fosse un gatto da nave, uno dei tanti felini "in servizio".

Vale la pena di dedicare più attenta considerazione al rapporto tra i gatti e gli eserciti romani. Abbiamo già accennato a parecchie iscrizioni militari con riferimento all'animale. Un'altra proviene dall'Arabia Nabatea, l'attuale Giordania, suona: «*Leg[io] III CYR[enaica] Feliciter Invicta*». A sinistra, si vede un gatto, rozzamente tracciato ma inconfondibile, con la coda ritta, le orecchie triangolari, il muso tondo.³³ La Terza Legione era stazionata nell'Arabia Nabatea dal 123 d.C. circa. *Invicta* significa mai sconfitta; l'avverbio *feliciter* ha attinenza con la parola *felix* e ha molte accezioni in latino: quelle con connotazioni militari, significano "sotto buoni auspici" o "favorevolmente" oppure "fortunatamente", tutti termini che per millenni sono stati associati al gatto.

Le ragioni del nesso tra i gatti e i contesti militari, del resto, sono numerose: innanzi tutto, com'è ovvio, la protezione assicurata dai felini ai magazzini. In questi erano conservati non soltanto i viveri, ma, come abbiamo visto, corregge e altri manufatti in cuoio, nonché corde per gli archi. I gatti, poi, sono predatori e il ricorso al simbolo del felino distruttore di roditori era probabilmente d'obbligo per soldati che volevano distruggere i nemici. Inoltre, come abbiamo visto, i

gatti erano considerati portafortuna, un'altra caratteristica che li rendeva cari alle legioni romane. È stata avanzata l'ipotesi che il probabile uso di emblemi del gatto sulle insegne militari avesse una funzione apotropaica.³⁴ La Terza Cirenaica venne stazionata in Egitto prima di essere nuovamente schierata in Arabia, cosa che non poteva che rafforzare queste idee.

Resti di gatti reperiti in città e altri insediamenti civili sono invece particolarmente numerosi in Austria, Svizzera, Germania e Olanda, con ogni probabilità perché le condizioni climatiche e la natura dei suoli sono risultati favorevoli alla loro conservazione, senza contare che queste nazioni hanno ottimi servizi archeologici. Ampiamente rappresentato è anche l'importante centro di Marsiglia, uno dei primi siti di diffusione del gatto nell'era preromana.

Per quanto attiene all'Italia, abbiamo già accennato ai precoci reperti restituiti da Ostia e dalla Campania. Da giardini delle dimore di Pompei provengono i resti di gatti addomesticati che vi furono sepolti prima dell'eruzione del 79 d.C. Comunque, gatti di epoca romana sono stati trovati in tutta la Penisola. Come si è detto, alcuni dei più antichi resti di gatti addomesticati nell'Europa occidentale, al di fuori dell'Italia, provengono da Gussage All Saints nel Dorset, in Inghilterra, datati con esattezza verso il 250 a.C.³⁵

Altri resti di felini trovati nello stesso sito risalgono al primo periodo romano, 60 a.C. - 130 d.C., e il sito è anche l'ubicazione dei più antichi resti di topo delle abitazioni (*mus musculus*) in Britannia.

Non può sorprendere il fatto che i resti dei gatti siano stati trovati nei più antichi livelli della Londra romana, databili dal 50 al 125 d.C.³⁶ Numerosi anche quelli restituiti da ville romane, per esempio quella di Lullingstone nel Kent.³⁷

Naturalmente, abbondanti sono i reperti dell'Oriente romano, in Egitto, in Grecia e altrove.

Il gatto e il ratto: religione e sanità pubblica

L'introduzione del ratto nero nell'area mediterranea come specie endemica ebbe luogo nel primo secolo d.C. Non era un migrante spontaneo, ma giunse probabilmente dall'Asia meridionale attraverso i rapporti commerciali che i romani intrattenevano con quelle regioni. L'animale rappresentava il massimo avversario naturale del gatto, soprattutto quando agiva in branchi, e una nuova opportunità di predazione.

Il ratto nero è stato responsabile di molti decessi umani, e probabilmente ha

mietuto vittime più di ogni altra singola causa. Abbiamo già illustrato il suo ruolo di distruttore di provviste e di diffusore di infezioni. E ognuno ha presente il flagello e la devastazione rappresentati nella storia dalla peste bubbonica, la più grave malattia di cui è stato veicolo.

Alcuni dei compiti di maggior importanza delle strutture di sanità pubblica greche e romane erano intesi alla soppressione di ratti e topi, e una delle principali conseguenze di queste iniziative fu l'assenza della peste bubbonica. Per un millennio il mondo antico-classico ne fu praticamente immune, sebbene fossero presenti tutte le precondizioni della sua diffusione. Inutile sottolineare che il gatto ebbe un ruolo importante in questa vicenda, sebbene non gli sia stato attribuito tutto il merito che gli spetta.³⁸ Questo paragrafo vuole contribuire a riparare al torto.

Il ruolo della religione nella sanità pubblica

Le credenze religiose avevano un ruolo importante nelle iniziative di salute pubblica, e come si è detto la soppressione delle popolazioni di roditori – funzione che del resto spettava anche al gatto – era una delle preoccupazioni principali. Com'è ovvio, i sistemi greci e romani di duemila anni fa non erano avanzati come quelli delle moderne società industrializzate, ma, d'altro canto, non avevano certo nulla da invidiare a quelli di gran parte delle società pre o non-industriali.

I sistemi di sanità pubblica antico-classici erano sostanzialmente basati su credenze sociali e religiose, greche e romane. Lo studio del nesso tra valori religiosi e istituzioni sociali, economiche e politiche, costituisce al giorno d'oggi una sorta di tabù in ambito accademico, soprattutto in quello statunitense.³⁹ Mi pare un atteggiamento deplorabile, dal momento che moltissime caratteristiche della civiltà antico-classica, e di molte altre, non possono venire adeguatamente spiegate in termini semplicemente materialistici. Se la religione fosse null'altro che "l'oppio dei popoli", non ci sarebbe davvero motivo di esplorare i suoi influssi sulla società, ma questo punto di vista è sbagliato. «La coscienza precede l'essere,» ha affermato Vaclav Havel, «e non viceversa, come affermano i marxisti.»⁴⁰ Oggi, risultano evidenti le limitazioni che derivano dall'ignoranza degli effetti che la religione ha sulla società, e che in passato erano ancora più palesi. Come in altre tradizioni antiche, gli dèi greci e romani erano divinità della natura: Zeus, per esempio, non era soltanto il dio del cielo, ma il cielo

stesso, e Poseidone non soltanto il dio del mare, ma il mare. Anche la ragione e la sapienza erano considerate parte integrante del mondo naturale, e la dea Atena ne era l'incarnazione. Fin dal tempo di Omero, collaborare con gli dèi significava collaborare con la natura, e vivere in armonia con le divinità era considerata una della massime virtù umane.

Nell'*Iliade* (Libro undicesimo, 207-218), Atena scende sulla terra per placare l'ira di Achille nei confronti di Agamennone. Gli dice di essere venuta dal cielo «per calmare la tua ira, se tu accondiscendi». Achille risponde che si sente in dovere di obbedire alla parola della dea, perché se l'uomo obbedisce agli dèi, a loro volta gli dèi gli daranno ascolto. Sebbene Achille abbia la libertà di opporre un rifiuto, l'obbedienza sarà ricompensata dal favore divino; non essendo insensato, l'eroe fa proprio il consiglio di Atena. Per i greci e romani non esisteva contraddizione tra filosofia o ragione da un lato, e natura dall'altro. Credevano che la natura fosse santa e divina, e molti erano convinti che gli dèi della natura esprimessero la loro volontà mediante le leggi naturali. Fin dal tempo di Pitagora, si pensava che la conoscenza delle leggi naturali portasse alla cognizione del divino.⁴¹ Principio, questo, che fu fatto proprio dagli stoici e dagli epicurei, che tuttavia la pensavano diversamente circa il ruolo degli dèi nella natura. La stessa concezione continuò a motivare molti dotti anche durante la rivoluzione scientifica, compreso Isaac Newton.

I pitagorici furono oltretutto i primi a definire l'universo un cosmo, a causa dell'ordine che osservavano in natura, un ordine fondato sui principi di giustizia e armonia tra elementi disparati.⁴² Eraclito di Efeso sosteneva anzi che le leggi di giustizia e armonia che stavano a fondamento del cosmo erano il prodotto di una ragione (o *logos*) divina e universale.⁴³ Una credenza religiosa fondamentale imponeva di vivere in armonia con le leggi naturali dettate dalla ragione, ed era questo il principio che strutturava le città antico-classiche, indipendentemente dal fatto che i loro governi fossero democratici o aristocratici.

La tradizione medica greco-romana aveva salde radici nei concetti di dio, umanità e natura. Tuttavia, rifiutava il fatalismo legato alla inevitabilità della causalità divina. I singoli erano dotati di libera volontà, ed erano i primi responsabili della propria salute. Le malattie erano attribuite perlopiù a ignoranza o negligenza, e si manifestavano in concordanza con le leggi naturali. Non erano frutto della collera degli dèi, dunque, ma, molto spesso, il risultato della libera volontà umana. Il singolo poteva prevenire le affezioni vivendo in armonia con la natura, seguendo un adeguato regime alimentare, obbedendo ai principi dell'igiene personale, conducendo un'esistenza equilibrata e priva di

eccessi. La comunità era responsabile della salute collettiva e forniva quegli strumenti che trascendevano le risorse del singolo.

In molti settori della medicina e della scienza i greci scoprirono verità fondamentali, al punto che nel 1620 Francis Bacon poteva affermare che «La scuola di Democrito [e anche di Epicuro e Lucrezio] penetrò la natura più delle altre», comprese quelle del suo stesso tempo.⁴⁴ Particolarmente degne di nota furono le scoperte effettuate in farmacologia, nel campo dell'igiene, della salute pubblica, dell'anatomia, della fisiologia e della chirurgia (anche quest'ultimo è un termine di origine greca, *cheirourghia*).

L'emostasi, la legatura dei vasi sanguigni durante interventi chirurgici, gli antisettici – alcuni dei quali trenta volte più potenti del primo antisettico moderno, il fenolo introdotto da Lister negli anni '70 del diciannovesimo secolo – e gli anestetici, basati su combinazioni di oppio e atropina, erano tutti metodi e sostanze noti e impiegati, nel corso di operazioni a volte anche di grande entità, sia dai greci che dai romani. L'emostasi fu reinventata solo verso il 1556 da Ambrose Paré e antisettici efficaci vennero introdotti soltanto negli anni '70 dell'Ottocento.⁴⁵

Le prassi e le strutture per la preservazione della sanità pubblica erano numerose: strade selciate, fogne coperte, bagni pubblici, *gymnasia* (palestre) pubbliche, servizi medici pubblici, eliminazione delle acque reflue, distribuzione gratuita di generi alimentari, rifornimenti idrici, spesso mediante acquedotti che attingevano a fonti lontane. Severe pene toccavano a chi non pulisse le strade di fronte alle abitazioni, inquinasse i rifornimenti idrici pubblici, costruisse fogne a cielo aperto, e persino a chi non tenesse pulite le cisterne private.⁴⁶

Greci e romani erano convinti che le leggi degli dèi fossero le leggi della natura. I rimedi vegetali, molti dei quali efficaci, erano chiamati “mani degli dèi”; e siccome le leggi naturali comprovavano che ratti e topi erano veicoli di pericolose malattie, non li vedevano certo di buon occhio e si guardavano bene dall'uccidere i gatti. Anzi li tenevano in massima considerazione, sacri come erano a Iside o a Diana, e attribuivano loro il compito di tenere sotto controllo la popolazione di roditori. L'acqua era tutta, in un certo senso, “sacra”, si trattasse di quella dei fiumi, delle fonti o dei mari, e bagnarsi era un atto santo e purificante.

Nelle città greche e romane erano diffuse prassi molto avanzate per evitare l'inquinamento dei rifornimenti idrici per uso umano: metodi, va detto, decisamente superiori a quelli delle città industrializzate degli anni '40 del diciannovesimo secolo e delle odierne città non industrializzate. Si trattava di

provvedimenti di ispirazione religiosa. Né va dimenticato, infine, che era ritenuto indispensabile che la città fosse situata in un ambiente sano, lontano da paludi, e che disponesse di fondamentali strutture a tutela della salute pubblica.⁴⁷

La peste bubbonica

Particolarmente interessante è la sostanziale assenza della peste bubbonica tra le popolazioni greche e romane, sebbene tutti i potenziali veicoli della sua diffusione fossero presenti. Tra le numerose infezioni portate da roditori che hanno afflitto la specie umana, a causa di carenze in fatto di sanità pubblica e di igiene personale, la peste bubbonica è stata forse la più disastrosa. È causata dal batterio *Yersinia pestis* (fino al 1970 denominato *Pasturella pestis*), che a sua volta infetta la pulce *Xenopsylla cheopis*, parassita elettivo del ratto nero, *Rattus rattus*. La pulce, però, vive benissimo anche su detriti umani e su indumenti sporchi, soprattutto pellicce. Il batterio e i suoi ospiti roditori infetti sono tuttora endemici nell'Asia centrale e meridionale, come pure nella zona perimediterranea. La diffusione del morbo è solitamente dovuta alla puntura di pulci infettate ai danni di ratti. Quando accade che ampie popolazioni di ratti e pulci vivano in stretta intimità con esseri umani che si lavano piuttosto poco, l'epidemia può diffondersi rapidamente, soprattutto in aree urbane.⁴⁸ La pestilenza può essere diffusa anche da altri roditori e da altre pulci, compresa quella parassita dell'uomo (*Pulex irritans*), ma il massimo veicolo della trasmissione è indubbiamente il ratto nero, endemico in Europa almeno dal primo secolo d.C.⁴⁹ A differenza del suo cugino più grande, il ratto bruno (*Rattus norvegicus*), che di solito non è portatore della peste, il *Rattus rattus* non è un migrante spontaneo ma deve essere portato da un sito all'altro dall'uomo, perlopiù per mezzo di merci che viaggiano via terra o via mare. Ed è appunto l'arrivo di ratti infetti e dei loro ospiti, le pulci, a causare l'epidemia. Come si è già detto, ratti e topi sono portatori di circa 35 pericolose malattie, compreso il tifo. Durante gran parte della storia dell'Occidente, gli uni e gli altri sono stati considerati una minaccia per l'umanità e sforzi di ogni genere sono stati compiuti per eliminarli.

I luoghi d'origine del ratto nero sono l'India meridionale e l'Asia sudorientale. La prima riprova certa della presenza del ratto nel Vicino Oriente si ha in Iraq verso il 1500 a.C. Da lì il roditore si diffuse in Egitto e nel Levante. Nel primo secolo d.C., il ratto era ormai endemico in tutta l'Europa, Inghilterra

compresa. Gli stretti rapporti commerciali tra i mondi ellenistico e romano e la Cina e l'India, via mare e via terra,⁵⁰ hanno causato l'afflusso di nuovi esemplari, che si sono aggiunti, rafforzandole, alle popolazioni mediterranee ed europee.

Il primo probabile accenno alla peste in Occidente si ha nell'Antico Testamento, in 1 Samuele 5-6, e riguarda l'epidemia scoppiata ad Ashdod nel 1080 a.C. circa.⁵¹ Generalmente si crede che la diffusione dei commerci con l'Oriente, frutto delle conquiste di Alessandro Magno, abbia avuto per effetto l'introduzione del morbo nella regione mediterranea. Tuttavia, l'unico inequivocabile riferimento alla pestilenza nell'antichità classica si ha in un passo di Curzio Rufo Quinto, scrittore latino del primo secolo d.C., autore di una *Storia di Alessandro Magno* in dieci libri, compilata nel 50 d.C. All'epoca Curzio Rufo era al corrente di due sole epidemie, una scoppiata nel Vicino Oriente nel 300 a.C., e un'altra che aveva colpito la Libia nel 50 d.C.⁵² A parte questi due episodi, non ci sono riprove di un'epidemia di peste, e tanto meno di una pandemia, cioè un'epidemia a diffusione continentale, nelle epoche ellenistica e romana.

La disponibilità di un luogo di residenza sicuro e confortevole, la produzione in grandi quantità di cibo nutriente e disponibile e l'eliminazione dei suoi predatori naturali, soprattutto i gatti, sono i tre fattori fondamentali per la diffusione del ratto nero.⁵³ Per loro fortuna, sia i greci che i romani negavano ai ratti queste tre necessità basilari.

Tutti i fattori necessari all'introduzione e alla diffusione della peste bubbonica erano comunque presenti durante le epoche antico-classiche ellenistica e romana, e soprattutto nell'impero romano: il ratto, la pulce, il bacillo, grandi città collegate da commerci e strutture amministrative, fitti rapporti di scambio con l'Asia meridionale. Ma – è questo dato di fatto che deve far riflettere – nessuna epidemia di peste bubbonica si verificò. E se è vero che il mondo antico-classico fu impotente di fronte a epidemie di malattie infettive come il vaiolo, lo fu però anche il resto del mondo prima del diciannovesimo-ventesimo secolo.⁵⁴

La prima linea di difesa contro le pulci portate a zozzo dai roditori era costituita dall'igiene personale. «Il grande contributo dei greci consistette nel creare un sistema di igiene personale che è stato di esempio a tutte le epoche», ha scritto Henry Sigerist, forse il massimo storico della medicina del ventesimo secolo.⁵⁵

Come rileva Sigerist, il livello di igiene in una società molto spesso è stato

proporzionale all'intelligenza collettiva, in passato come oggi.

Sia i greci che i romani facevano quotidianamente il bagno, qualora fosse possibile, e dove le strutture necessarie non erano disponibili in casa gran parte delle città e dei borghi ne fornivano di pubbliche. Immergersi con frequenza in acque non inquinate e indossare abiti puliti, di cotone, di lino o di lana, costituiva un valido deterrente contro la moltiplicazione delle pulci.

Un'altra iniziativa capace di ridurre il numero dei ratti nelle città consisteva nella pavimentazione delle strade, prassi che gli epidemiologi ritengono il fattore di massima efficacia nel controllo delle malattie nei paesi in via di sviluppo. Nelle zone urbane, poi, gli edifici pubblici, le case private, i depositi e i magazzini erano perlopiù di pietra, mattone o calcestruzzo, con tetti di tegole capaci di impedire l'irruzione di roditori e altri parassiti.⁵⁶

Non meno importante era l'eliminazione di rifiuti umani e animali dalle città, dal momento che topi e ratti se ne cibano. Molte città greche e romane disponevano di magistrature che sovrintendevano alla raccolta di rifiuti solidi da abitazioni private e al loro trasporto in campagna.⁵⁷ Qui venivano accumulati in discariche, nelle quali il materiale subiva un compostaggio che eliminava i batteri dannosi e, al termine del processo, veniva usato come concime per i campi.

I pozzi neri non erano connessi ai sistemi fognari della città, e questo non solo diminuiva la quantità di rifiuti scaricati in fiumi vicini, ma impediva anche che i ratti di fogna entrassero nelle abitazioni. Il contenuto dei pozzi neri non filtrava nelle cisterne di acqua piovana perché dovevano essere obbligatoriamente impermeabili e regolarmente pulite. Le cisterne, poi, erano poste a livelli superiori rispetto ai pozzi neri.⁵⁸

Gravissime punizioni toccavano a chiunque scaricasse rifiuti di ogni genere per le strade o nei depositi idrici pubblici.⁵⁹

Quella grande città che era Roma doveva risolvere problemi eccezionali di smaltimento dei rifiuti. In aggiunta alle procedure appena indicate, certi rifiuti solidi e liquidi erano fatti defluire dalle latrine pubbliche nel sistema fognario e nel Tevere. I romani, in ogni caso, non vi si abbeveravano mai, a differenza di molti abitanti del mondo d'oggi, che adoperano acque non pulite. L'acqua inquinata dagli scarichi fognari è causa di malattie come colera, tifo, parassitosi intestinale e dissenteria, e nulla di simile accade se si beve acqua in cui non sono penetrati reflui.⁶⁰

Gli acquedotti della Londra tardo ottocentesca ridussero i casi di colera e di altre malattie, ed è probabile che producessero gli stessi effetti gli acquedotti

dell'Urbe romana. È ragionevole supporre che molte delle misure di preservazione della salute pubblica che abbassarono sensibilmente il tasso di mortalità nell'Europa e nell'America ottocentesche, avessero le stesse conseguenze positive per la popolazione romana.

Nelle città della repubblica e dell'impero, le immondizie dovevano essere raccolte per le strade da coloro che le avevano gettate. Qualora non fossero individuabili, era il proprietario dell'edificio che dava su quella strada a provvedere in merito.

Oppure l'amministrazione cittadina, che poi accollava al proprietario dell'edificio le spese del servizio. A ciascun cittadino spettava la responsabilità di tenere pulita la strada di fronte a casa sua; ovunque fosse possibile, gli escrementi venivano adeguatamente eliminati, e si trattava di misure che privavano i roditori di una fonte basilare di alimenti. A costituire un'efficace barriera anti-ratto, poi, provvedevano, come si è detto, strutture edilizie e di immagazzinamento solide, con coperture di tegole.

Per dirla con l'insigne batteriologo Shrewsbury:

*Le case costruite in mattoni con i tetti di ardesia o di tegole, erano un ostacolo per i portatori di malattie, e lo sviluppo inglese di questa tipologia di dimora fu probabilmente il fattore di massima importanza ai fini della scomparsa del ratto dalle abitazioni umane di gran parte dell'Inghilterra.*⁶¹

Gli edifici urbani greci e romani erano perlopiù in mattoni e pietra, e in Italia, anzi, di calcestruzzo, con rivestimento di mattoni. Erano espedienti costruttivi diffusi soprattutto nella regione mediterranea, mentre più a nord le costruzioni erano più spesso in legno o con impalcature lignee riempite di muratura. Si trattava di strutture di tipo antiquato, che durante l'impero furono sostituite dai mattoni e dal calcestruzzo. Persino la Londra romana aveva alcune strade pavimentate con calcestruzzo.⁶² I tetti erano per la maggior parte fatti di tegole. E le vie urbane erano spesso selciate, il che impediva ai ratti di entrare nelle abitazioni da tane sotterranee. I depositi di granaglie, nelle città come in campagna, erano diventati solide costruzioni in muratura o in calcestruzzo.⁶³

E durante l'impero gli edifici in muratura non erano appannaggio esclusivo delle classi più elevate, ma in parte anche delle masse popolari, soprattutto nelle grandi città, dove maggiori erano i rischi di epidemie. Si tratta di un contributo straordinario per la prevenzione di molte malattie, un contributo che spesso è stato sottovalutato.

A paragone di epoche successive, anche piuttosto recenti, l'impero romano rappresentò una sorta di età dell'oro per la salute pubblica urbana, grazie a disposizioni amministrative e a un'igiene personale decisamente migliori di quelli di gran parte del resto del mondo. Quanto alle risorse idriche pubbliche, quelle città erano probabilmente più sicure e immuni da malattie di quanto non lo siano stati i centri urbani dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti fino agli anni '70 dell'Ottocento almeno. Insieme alle prassi mediche, queste "antiche modernità" hanno prodotto un enorme risultato: quello di alleviare le sofferenze e di impedire il decesso di milioni di persone durante i secoli dell'era ellenistica e dell'impero romano.

I nostri gatti, d'altro canto, hanno avuto un ruolo importante, e non sufficientemente apprezzato, nella distruzione dei roditori. Attendevano la preda in silenzio, nell'ombra, e si prendevano cura di tutto ciò che pietra, mattone, tegole e calcestruzzo non riuscivano a bloccare. E a quanto sembra i felini erano di particolare utilità nei centri urbani. Nelle città, infatti, il principale competitore del gatto, il furetto, era di scarsa utilità. Si tratta di un animale scavatore che distrugge i roditori nelle loro tane sotterranee, e questa pratica si rivelava spesso impossibile, inutile nelle "solide" città dei greci e dei romani. Lì, l'agguato rappresentava una tattica predatoria di gran lunga più efficace. «I migliori cacciatori sono quelli che sanno aspettare», si usa dire, e non a sproposito.

Anche nei villaggi i gatti erano formidabili avversari del ratto nero. In costruzioni di canne ricoperte di argilla e fango e con tetti di paglia, il ratto nero trova facilmente modo di nidificare, soprattutto nei tetti, ed è per questo che spesso è detto anche ratto tettaiole, o ratto arboricolo. Le ottime capacità di arrampicatore del gatto dovevano pertanto essere ancora una volta di particolare utilità, mentre la tendenza allo scavo del furetto, se efficace nei confronti dei topi, non poteva che produrre scarsi risultati.⁶⁴

In epoche successive, i cani sono stati addestrati a dare la caccia ai ratti, compito per il quale si sono rivelati ottimi. Ma, come abbiamo visto, dalle nostre fonti risulta che nel mondo classico erano impiegati principalmente per la caccia ai grandi animali selvatici, per la custodia delle greggi e come beniamini della famiglia. A quanto sembra, furono trasformati in topicidi e ratticidi soltanto nel diciassettesimo secolo.⁶⁵

Un'abbondante documentazione ci conferma che i romani, così come i loro predecessori greci, si rendevano pienamente conto del valore del gatto, e del furetto, come sterminatori di roditori, come risulta anche dalle favole della

tradizione paleocristiana. Pure lo scrittore latino Rutilio Paolo Emiliano Palladio, un autore di opere sull'agricoltura del quarto secolo d.C., raccomandava di ricorrere ai gatti per eliminare le talpe che scavavano buche nei campi e nei giardini.⁶⁶

Anche ai felini dunque, oltre che alle disposizioni relative all'igiene e alla salute pubblica dei centri urbani, va attribuito in larga misura il merito della quasi totale assenza della peste bubbonica nell'impero romano. E senza dubbio i gatti contribuirono anche a impedire il diffondersi di altre epidemie veicolate dai roditori, e a proteggere dai loro attacchi le risorse alimentari.

I romani tentarono pure di limitare l'opera di un altro grande nemico naturale dell'umanità: la zanzara. Sapevano perfettamente che era portatrice di pericolose malattie, e probabilmente anche della malaria, ben prima che la causa fosse individuata da Ronald Ross e da Patrick Manson alla svolta del ventesimo secolo.⁶⁷ La bonifica di paludi, la copertura di scarichi e cisterne e la frequente pulizia di strutture idriche, provano che i romani sapevano bene che le acque stagnanti costituiscono una minaccia per la salute, e tutti davano una mano a ridurre il flagello di cui le zanzare erano portatrici.

Tutte le iniziative che abbiamo elencato contribuivano a ridurre le malattie veicolate dall'acqua e dai ratti, abbassando il tasso dei decessi.

Come rileva Andrew Jones, i tecnici romani impegnati a preservare la salute pubblica sono stati il vero segreto dei trionfi dell'impero, ben più che le sue legioni: «In mancanza di acqua pulita, i coloni romani sarebbero stati sterminati dalle epidemie».⁶⁸

IL GATTO SACRO IN EUROPA

Come s'è detto, una delle caratteristiche del paganesimo romano era l'ampia tolleranza per le altre tradizioni religiose, a patto che non fossero dedite a sacrifici umani e al cannibalismo. A parte queste limitazioni, nell'intero mondo romano a tutte le tradizioni religiose era lecito prosperare senza impedimenti da parte del governo, e questo vale anche per quelle celtiche dell'Europa occidentale, una volta soppressa la barbarica pratica dei sacrifici umani.

È ovvio che la concordia che esisteva tra le molte tradizioni religiose pagane, la possibilità di vivere in pace e armonia per chi adorava numerosi e diversi dèi, apparissero intollerabili agli occhi di molti autori cristiani. Così, per esempio, Agostino (morto nel 430 d.C.) notava, con dispiacere, come, sebbene i pagani

adorassero molti falsi dèi, tra loro non si avessero dissidi di carattere religioso;⁶⁹ i cristiani invece, che adoravano un unico dio, erano continuamente in guerra fra loro per contrasti relativi a questa o quell'eresia.⁷⁰

Molte tradizioni popolari precristiane, pagane e celtiche sono sopravvissute nell'Europa moderna. Particolarmente conosciute e degne di nota sono le feste di Halloween, di Capodanno e il Carnevale. Hanno subito, è vero, molte trasformazioni nel corso dei secoli, ma i loro nuclei essenzialmente pagani sono ancora perfettamente riconoscibili. Allo stesso modo, molti costumi e tradizioni della Francia e della Gran Bretagna relativi al gatto possono essere fatti risalire all'impero romano, quando il gatto divenne saldamente e definitivamente endemico nell'Europa occidentale.

Iside e Bubastis (Bastet)

Il culto di Iside e della sua compagna Bubastis, la gatta sacra, aveva larga diffusione in tutto l'impero romano, sia nelle regioni orientali che in quelle occidentali. Si trattava in origine di una divinità egizia il cui culto subì una trasformazione quando, nel 332 a.C., il paese dei faraoni venne conquistato dai macedoni guidati da Alessandro Magno; il culto originario finì così per impregnarsi di nozioni teologiche e di concezioni artistiche elleniche. Il grande tempio di Iside e Serapide ad Alessandria, il Serapeum, con le sue statue cultuali, era tra i massimi monumenti religiosi del mondo antico-classico. Fu principalmente attraverso il culto di Iside e Bubastis che le credenze egizie dal gatto sacro si diffusero in tutta Europa, giungendo fino ai nostri giorni. Comprenderle è pertanto di importanza fondamentale per capire la storia del gatto in Europa. Come vedremo, gli attributi religiosi di Iside erano anche gli attributi del felino, e sono stati sovente quelli delle "streghe" nel folklore e nei costumi europei moderni.

A prima vista, può sembrare poco credibile che l'Egitto abbia avuto un ruolo primario nella storia religiosa dell'Occidente. L'Egitto odierno ci sembra remoto, periferico, isolato ed esotico, se addirittura non alieno. E può apparire improbabile che la terra del Nilo abbia a suo tempo dato importanti contributi alla cultura e alla religione occidentale. È anche vero, per altro, che recenti tentativi di esagerare il ruolo dell'Egitto nella formazione culturale dell'Occidente, soprattutto nella Grecia classica, hanno contribuito a screditare agli occhi di molti il ruolo di quel paese come veicolo di trasmissione

culturale.⁷¹

Non mancano tuttavia abbondanti documenti dell'enorme popolarità di cui godeva Iside nelle regioni dell'impero, soprattutto in quelle occidentali, e in primo luogo tra le donne. In pratica, ogni centro urbano di ciascuna provincia aveva un tempio dedicato a Iside e a Serapide.⁷²

Stando all'antica tradizione religiosa dell'Egitto faraonico, Iside e Osiride erano marito e moglie, ma anche fratello e sorella. Avevano un fratello malvagio, Seth, che un giorno aggredì Osiride e lo uccise.

Seth tagliò a pezzi il corpo del fratello morto e sparse qua e là le sue carni. Iside ritrovò quei pezzi e li raccolse sulla sua isola sacra di Phile, nei pressi di Syene, l'attuale Assuan, nell'Alto Egitto, risuscitando così Osiride.

Durante il regno di Tolomeo I, l'antico culto di Iside e Osiride venne trasformato in una nuova religione sincretistica e universale. Osiride divenne Serapide e uno splendido tempio in onore della coppia divina, il già citato Serapeum, fu eretto ad Alessandria e divenne un faro di devozione religiosa per l'intera regione mediterranea. Le effigi di Serapide, Horus e Iside vennero plasmate secondo i principi dell'arte ellenistica dal grande scultore Bryaxis. Fu il sacerdote ellenizzato Manetone a trasmettere l'antica teologia egizia, che venne rimodellata in termini ellenistici da Timoteo, uno dei sacerdoti dei misteri di Eleusi, località nei pressi di Atene. Demetrio Falereo, scrittore, filosofo e uomo politico ateniese (355-283 a.C.), uno dei fondatori della grande Biblioteca e del Museo di Alessandria, provvide a comporre inni di tono ellenistico. Demetrio, perduta la vista, si convinse che gli fosse stata restituita miracolosamente da Iside.

Una delle più importanti fonti di informazione sulla divinità è costituita da Lucio Apuleio, autore, nel 150 d.C circa, di un celebre romanzo intitolato *Metamorfosi*, noto agli antichi anche con il nome di *Asino d'oro*. In questa storia il protagonista, Lucio, si reca in Tessaglia dove si praticava in ampia misura la magia, che vorrebbe imparare. Spera che Fotide, la schiava del suo anfitrione Milone, gli insegni il modo di trasformarsi in un gufo, ma la ragazza commette un errore nella preparazione della pozione magica. Lucio si trasforma in asino e in questa veste va incontro a numerose avventure nella Grecia del secondo secolo. Alla fine evade dall'arena di Corinto, dove dovrebbe unirsi pubblicamente con una donna spudorata, e si rifugia a Cencrea, colonia corinzia sul mare Egeo.

Qui, in un sacro recinto della dea, invoca il suo affrancamento dalla condizione asinina e quindi va a dormire sulla spiaggia. Iside in persona

risponde alle sue preghiere, promettendo di riportarlo alla condizione umana.

*I capelli, lunghi, folti, e appena ondulati, le scendevano in dolce disordine sul collo divino; in testa portava una corona di fiori diversi intrecciati, in mezzo alla quale, proprio sopra la fronte, brillava un disco piatto, come uno specchio, o meglio come l'immagine stessa della luna, e diffondeva una candida luce; a destra e a sinistra era stretto da due vipere col corpo proteso nell'attacco, e in cima era ornato da spighe di grano. La dea indossava una veste di lino sottile, dal colore cangiante, ora di un bianco abbagliante, ora giallo come il croco, ora fiammante di rosso splendore; ma quello che più stupiva il mio sguardo era il manto nerissimo, splendente di cupi bagliori, che la avvolgeva dal fianco destro alla spalla sinistra, come uno scudo, e poi ricadeva in infinite pieghe fino al bordo della veste, e fluttuava con le eleganti frange degli orli.*⁷³

In questa descrizione compaiono i simboli di Iside e della religione isiaca. Iside è la dea della luna, della notte e del cielo stellato, ma è anche la patrona della fertilità terrena e di tutti gli esseri viventi. Il colore della sua veste era il nero, e rappresentava il cielo notturno. Iside, la Regina dal manto nero, compare anche in affreschi pompeiani, ed è effigiata in numerose statue superstiti giunte fino a noi (figura 33).

Quando il sole si alza dal mare, la dea «si degnò di rivolgermi queste parole»:

Eccomi a te, Lucio, commossa dalle tue preghiere. Io, madre di tutte le cose, signora di tutti gli elementi, principio di tutte le generazioni nei secoli, la più grande dei numi, la regina dei Mani, la prima dei celesti, archetipo immutabile degli dèi e delle dee, a cui concedo di governare col mio assenso le luminose volte del cielo, le salutari brezze del mare, i lacrimati silenzi degli inferi; io, la cui potenza, unica se pur multiforme, tutto il mondo venera con riti diversi, con diversi nomi. I Frigi, primi abitatori della terra, mi chiamano la Pessinunzia madre degli dèi; gli Attici autoctoni, Minerva Cecropia; gli isolani Ciprioti, Venere Pafia; i Cretesi, famosi arcieri, Diana Sictinna; i Siculi, trilingui, Proserpina Stigia; gli antichi Eleusini, Cerere Attica; altri mi chiamano Giunone, altri Bellona, e chi Ecate, e chi Ramnusia; e infine i popoli che il sole nascente rischiara coi suoi primi raggi, cioè entrambi gli Etiopi e gli Egizi, d'antica sapienza, solo questi mi onorano con le cerimonie che mi sono proprie, e mi chiamano col mio vero nome di Iside regina. Eccomi a te, commossa dalle tue sventure, eccomi a te, benigna e propizia. Abbandona ormai i pianti e i lamenti, scaccia il dolore: per opera mia,

*già splende per te il giorno della salvezzione.*⁷⁴



Figura 33 - La dea Iside raffigurata come Euploia, patrona dei marinai e delle navi, con il timone, la tunica rosso scuro e l'hydreion riempito di acqua del Nilo. Dipinto, da Pompei, prima del 79 d.C.

Agli iniziati al culto di Iside veniva promessa una vita beata nell'oltretomba, come a Lucio, il protagonista dell'*Asino d'oro*, al quale la dea dice ciò che dovrà fare per essere liberato dall'aspetto asinino:

Ma ricordati che tutto il tempo che ti resta da vivere, fino al tuo ultimo respiro, dev'essere consacrato a me: questo ricordati, e tienilo per sempre nel più profondo del tuo cuore. È cosa giusta che tu sia in debito di tutta la vita che ancora avrai con chi ti ha fatto la grazia di tornare fra gli uomini.

Del resto vivrai felice, vivrai pieno di gloria sotto la mia protezione, e quando il tuo tempo sarà giunto e tu discenderai agli inferi, anche laggiù nell'emisfero sotterraneo, tu, abitante dei Campi Elisi, tu ancora me adorerai, me che ora vedi davanti ai tuoi occhi, e mi vedrai splendere fra le tenebre dell'Acheronte, e invocherai la mia grazia come regina dei penetrati stigi.

E se con la tua costante osservanza dei precetti religiosi, con la tua incorruttibile purezza, avrai ben meritato di noi, sappi allora che io, e io soltanto, potrò allungare la tua vita oltre i limiti che il destino ti ha concesso.⁷⁵

Nella teologia greca, i Campi Elisi sono i luoghi, simili a bei giardini, destinati a coloro che per discendenza diretta o per altre affinità religiose sono cari agli dèi.

Nell'*Odissea* di Omero (Libro quarto, 561-570), Menelao si sente predire dal «Vecchio verace del mare», Proteo, che non morirà (è infatti un *athanatos*, un “senza morte”, un eterno), grazie al legame con gli dèi per aver sposato Elena, una figlia di Zeus:

Infine per te, Menelao alunno di Zeus, non è fato morire e trovare la fine in Argo che nutre cavalli, ma nella pianura Elisia, ai confini del mondo, ti condurranno gli eterni, dov'è il biondo Radamanto, e là bellissima per i mortali è la vita: neve non c'è, non c'è mai freddo né pioggia, ma sempre soffi di Zefiro che spira sonoro manda l'Oceano a rinfrescare quegli uomini: e questo perché hai Elena, e per i numi sei genero a Zeus.^a

Apuleio descrive anche l'iniziazione ai riti di Iside, nei limiti in cui può farlo a causa dei divieti religiosi di rivelare i particolari dell'esperienza. L'iniziato diviene misticamente unito alla divinità:

Io arrivai ai confini della morte, posai il piede sulla soglia di Proserpina, e poi tornai indietro passando attraverso tutti gli elementi: nella notte vidi risplendere il chiaro fulgore del sole; mi avvicinai agli dèi inferi e a quelli del cielo, e li adorai da vicino. Ecco, ti ho riferito: ma quello che hai ascoltato, è necessario che tu non lo capisca. E adesso dirò quello che può essere rivelato senza colpa anche alle

*menti profane.*⁷⁶

Nella visione di Lucio a Cencrea, Iside si proclama incarnazione di tutti gli dèi e dee del mondo. In altre parole, tutte le genti adoravano questo o quell'aspetto della sua divinità in un tollerante monoteismo onnicomprensivo. Per questa ragione Iside era spesso definita, nelle iscrizioni, *Myrionymos*, "dalle miriadi di nomi".

L'idea che tutte le religioni avessero una certa validità, e anzi che tutte fossero in effetti culti di un'unica divinità sotto aspetti diversi, era anch'essa un principio fondamentale dello stoicismo coevo.

Iside, quindi, si prestava a essere facilmente assimilata a divinità femminili indigene di tutta Europa, soprattutto Artemide e Diana.

Il paganesimo non comportava rigide ortodossie o dogmi: nessuna "vera dottrina" da difendere a ogni costo, se necessario col sangue.

Sicché, il sincretismo religioso era la norma, un continuo mutuare divinità e tradizioni, inizialmente soprattutto nella parte orientale dell'impero, e in un secondo tempo trasmesse alla parte occidentale.

Non c'è miglior simbolo del potere sincretistico dell'immagine di Artemide di quella di Efeso, dalla villa Albani di Roma. Qui la dea è raffigurata con molti seni, come nutrice di ogni vita. Sulla ghirlanda esibisce un crescente ed è coronata da un faro. Sono raffigurati anche molti dei suoi animali sacri, il gatto, la capra, il leone, vari uccelli, e anche gli animali sono muniti di seni antropomorfi. Le immagini del gatto sulla veste della dea sono quasi identiche a quella della dea Bubastis (Bastet), come appariva nelle tarde epoche della storia egizia. I gatti del registro superiore sono muniti delle corna di Iside, sovrastate dal sacro simbolo a rosetta della dea ([figura 34](#)). Questa ha un atteggiamento amorevole, compassionevole, con le braccia aperte a stringere a sé tutti i suoi figli. Anche l'immagine del faro appartiene a Iside, come vedremo, ed è rimasto a tutt'oggi un simbolo della fede religiosa.⁷⁷



Figura 34 - *Statua di Diana o Artemide di Efeso, nutrice di tutte le creature, con l'immagine di Bubastis sulla tunica, e altri attributi di Iside. Roma, Villa Albani, primo impero.*

Un'altra importante immagine della dea si ha nel tondo di una patera d'argento trovata a Boscoreale e datata al primo secolo a.C. Qui la dea si mostra con gli attributi associati a Iside e Artemide: l'arco e il crescente di Artemide, il sistro e il serpente ureo di Iside, una lira e un leone sacri a Cibele, una cagna, forse una rappresentazione di Anubis, un mazzetto di grano, frutti di vario genere e una cornucopia. Sfoggia un'acconciatura elefantessa, simbolo delle sue origini africane.

Un'altra opera d'arte dell'Alesia romana (Francia centrale) può allo stesso modo mettere in risalto i nessi religiosi tra Iside e il gatto (figura 32). Si tratta del ragazzo scolpito ad alto rilievo sul piedistallo di una tavola offertoria che

apparteneva a un santuario sotterraneo, che sostiene un gatto nella tunica sollevata.

Può darsi che non si risalirà mai all'esatta identità di questa figura, comunque il gatto lo ricollega a Iside o a Diana, dal momento che nessun'altra divinità della regione risulta, che si sappia, associata a questo animale, che d'altro canto era un immigrato abbastanza recente nella Gallia. Procedendo per eliminazione, si può giungere alla conclusione che la figura rappresenti Arpocrate, il giovane Horus, frequentemente collegato a sua madre Iside.

In un altro piedistallo affine, da Ostia, appare Iside in persona, accompagnata dal dio egizio Bes.

L'introduzione di Iside nell'impero d'Occidente ebbe per effetto di rinnovare e rafforzare l'associazione della divinità femminile della fertilità e della maternità con il suo gatto sacro. Che il felino fosse sacro a Iside durante l'impero romano, risulta oltre tutto da un passo di *Iside e Osiride* di Plutarco, di cui si è trattato nel contesto dell'immagine folclorica del "gatto col violino". Lo strumento sacro di Iside era il sistro. Esempi di questo crepitacolo e di rilievi scultorei, che raffigurano sacerdotesse di Iside che impugnano lo strumento, sono stati reperiti in tutto l'impero. Il sistro era munito di un'ansa che conteneva tre o quattro barre, che risuonavano quando lo strumento veniva scosso; l'ansa rappresentava la luna e le erano connessi piccoli gatti, perlopiù sul vertice, e a volte invece sulla base, al di sopra dell'impugnatura. Questa recava una raffigurazione della dea Hathor, eventualmente in figura di mucca, oppure di un'immagine di Iside. In un'iscrizione di Cleopatra VII (morta nel 30 a.C.) da Assuan, si legge: «Io suono il sistro davanti al tuo bel volto, guida delle dee a Bigeh, perché il tuo volto possa illuminarsi e il tuo cuore essere lieto, il tuo spirito essere in pace».⁷⁸

Come si è già detto, Iside veniva identificata con Bastet e assimilata alla dea-gatto nel suo culto durante le epoche ellenistiche e romana. Il nome greco di Bastet era Boubastis, mentre la versione latina suonava Bubastis, e di questo secondo nome ci serviremo per designarla durante le epoche sia romana che medievale.

Come abbiamo ricordato, in un'importante iscrizione geroglifica ellenistica del tempio di Horus a Edfu, si legge che «l'anima di Iside è presente in Bastet», in altre parole la dea Iside può incarnarsi nella dea gatta Bastet. In un inno greco a Iside, la si descrive come «la dea di Bubastis portatrice del sistro».⁷⁹

L'introduzione della dea gatta Bubastis in Europa e la sua associazione con Iside sono di fondamentale importanza per la storia del felino nell'Europa

occidentale; il suo culto sembra essersi protratto almeno fino all'alto Medioevo. Gran parte delle dediche latine alla dea sono databili ai primi due secoli dopo Cristo e in esse viene costantemente associata con Iside.

Sembra che Ostia abbia avuto particolare importanza per l'introduzione nell'Europa occidentale di Iside e Bubastis. Vi sopravvivono infatti molte iscrizioni, dediche e il Serapeum di questo attivo porto, fulcro di contatti commerciali diretti con Alessandria d'Egitto e con il resto del mondo allora noto. I rifornimenti cerealicoli dell'Urbe dipendevano in larga misura dal frumento importato dall'Egitto, per mezzo delle grandi navi onerarie.⁸⁰

Numerose sono le iscrizioni romane, molte delle quali da Ostia, che si riferiscono a Bubastis. Per esempio, Caltilia Diodora Bubastiaca, una sacerdotessa della dea, dedicò una statua d'argento di Venere del peso di una libbra e due corone auree a Iside Bubastis. A Roma, una pietra tombale fu eretta da T. Flavius Ampliatus, un liberto della famiglia imperiale, a sua moglie Ostorina Successa, sacerdotessa del Bubastium, il tempio della dea.

Nella provincia romana della Pannonia superiore, l'attuale Carinzia, e il liberto Gaius Philinus dettò una dedica a «Iside Augusta e Bubastis».⁸¹

Fortuna ha voluto che a Ostia si sia preservata una significativa iscrizione del primo impero relativa al locale tempio di Iside e Bubastis (figura 35). È un inventario di oggetti sacri di entrambe le divinità, e ci permette oltre tutto di farci un'idea della grande ricchezza del santuario. Tra gli oggetti spettanti a Iside, si contavano diciassette sacre immagini della dea, un busto di Sol, il dio Sole, quattro statue d'argento, due altari di bronzo, un'effigie di delfino del pari in bronzo, una patera d'argento, un ornamento regale (*basileum*) di pertinenza della Regina del Cielo, decorato di gemme, un sistro d'argento con intarsi d'oro, un telaio di letto con intarsi anch'essi d'oro, una collana di grani di berillo, due bracciali (*spatalia*) con gemme, sette collane gemmate, dieci gemme incastonate in oro, una corona *analempsiaca* e un'altra con ventuno topazi e ottantaquattro granati, vesti di lino, e una cintura con segmenti d'argento. A Bubastis, appartenevano invece vesti di seta purpuree e verdi, un bacile marmoreo con piedistallo, un *hydreon* (recipiente d'acqua), una cintura e una chiave d'oro, e numerosi indumenti di lino di colore bianco e purpureo. Con ogni evidenza, il tempio di queste dee godeva di agiatezza e di potere; d'altra parte a Ostia della religione bisognava per forza tener conto.⁸²

RES · TRADITAE · FANIS · VTRISQVE
 SIGNA N · XVII · CAPVT · SOLIS · I · IMAGINES
 ARGENTEAS · IIII · CLVPEVM · I · ARAS · AENEAS
 DVAS · DELPHICAM · AENEAM · SPONDEVVM · I ·
 5 ARGENTEVVM · ET · PATERA · BASILEVM · ORNATVM
 EX GEMMIS · Ñ · I · SISTRVVM · ARGENTEVVM · INAVRATVM
 SPONDEVVM · INAVRATVM · PATERA · CVM · FRVGIBVS
 COLLAREM · EX · GEMMIS · BERYLLIS · SPATALIA · CVM
 GEMMIS · II · COLLAREM · ALTERVM CVM · GEMMIS
 10 Ñ · VII INAVRES · EX GEMMIS · Ñ · X NAVPLIA · II
 PVRA · CORONA · ANALEMPSIACA · I · CVM · GEMMIS
 TOPAZOS N · XXI · ET · CARBVNCVLOS · N · LXXXIIII · CANCELLI
 AENEI · CVM · HERMVLIS · Ñ · VIII · INTRO · ET · FORAS
 VESTEM · LINIAM · TVNICAM · I · PALLIVM · I · ZONA · I ·
 15 CVM · SEGMENTIS · ARGENTEIS · STOLA · I · VESTEM · ALTERA
 LINTEA · PVRA · TVNICAM · PALLIVM · STOLA · ZONA
 BVBASTO · VESTEM · SIRICAM · PVRPVREAM · ET
 CALLAINAM · LABELLVVM · MARMOREVM · CVM
 COLVMELLA · HYDRIA · HYPSIANA · ET · LENTEA
 20 PVRPVREA · CVM · CLAVIS · AVREIS · ET · ZONA
 AVREA · TVNICAS · II · PRAECINCTA · ET · DISCINCTA
 ET · PALLIOLVM · VESTEM · ALTERA · ALBA · TVNICA
 STOLA · ZONA · ET · PALLIVM

Figura 35 - Trascrizione di un'iscrizione, con l'inventario degli oggetti nel tempio di Iside e Bubastis. Ostia, primo impero.

L'inventario degli oggetti templari contribuisce oltre tutto a convalidare le descrizioni, fornite da Apuleio nell'*Asino d'oro*, delle ricchezze e degli splendori esibiti durante la processione in onore di Iside al porto di Cenebra (Libro undicesimo, 7-12). Certi nomi romani, poi, contengono la componente teoforica Bubastis, come nell'esempio di Caltilia Bubastiaca.

A Roma, Cornelia Mo(desta?) Bubastica eresse una lapide in onore del marito

Marcus Ulpius A (...), un liberto della famiglia imperiale; una madre di nome Bubastis pose una lapide al figlio Sulpicius Sardonychus; infine una iscrizione greca contiene il nome di Aurelios Boubastous.⁸³

Ma la riprova più significativa della diffusa popolarità di Bubastis in Europa, è la dura invettiva contro il suo culto lanciata da autori cristiani, dal secondo a tutto il sesto secolo d.C. Ed è proprio la virulenza della loro contestazione a indicare che questi autori vedevano in quel culto una seria minaccia. Lo scrittore e sofista greco Luciano (Samosata, Siria, 120 ca. - dopo il 180 d.C.) satireggiò il concetto egizio di incarnazione divina in un animale: «Se cerchi il dio che vi è contenuto, ecco una scimmia, un ibis, una capra o un gatto!». ⁸⁴ L'accento alla religione di Iside e Bubastis è facilmente riconoscibile.

Come abbiamo rilevato, l'egizia Bastet era assimilata dai greci ad Artemide (la romana Diana). Con il culto di Bubastis giunse in Europa anche la sua immagine: la gatta con i suoi gattini che porta appeso alla spalla un sistro; in altre parole, "il gatto con il violino". Le tradizioni relative al culto di una dea gatta, effigiata in bronzo, con relativi gattini, cioè la tipica rappresentazione di Bubastis, continuarono nella città belga di Yeper (l'odierna Ypres) fino al 962 d.C., quando vennero definitivamente messe al bando.

Non è difficile allora apprezzare il significato religioso del colore nero del gatto, che all'epoca non era il colore del male o della sfortuna, ma semplicemente quello della notte. E la notte, d'altra parte, non era pullulante di perfidi spiriti demoniaci, ma abitata dalla luna, dalle stelle, e dall'affettuoso amore di Iside per la sua creazione. Ed è probabile che allora il gatto nero abbia assunto il suo carattere sacro, sopravvissuto fin dentro il moderno folclore europeo.^b

Il nero, anzi, era il colore sacro a Iside, che era detta infatti Regina dal nero mantello. Un ordine dei suoi sacerdoti era formato dai *melanefroi* (portatori del nero), sebbene i più vestissero di bianco lino. Negli affreschi, Iside è spesso e volentieri ritratta con addosso il nero mantello (figura 33). Non è difficile dunque capire come mai un gatto nero fosse particolarmente sacro, e considerato un suo simbolo.

In accordo con i principi magico-simpatetici di cui si è parlato, era opinione condivisa che non si trattasse di coincidenze o accidenti naturali. Sicché, se il mantello di un gatto era nero, lo si interpretava come una correlazione simpatetica dell'animale con Iside, cosa resa assai probabile dall'identificazione di Iside e Bastet e dall'idea che l'anima della prima si incarnasse nel gatto sacro. Così, oltre ad Artemide e a Diana, anche certi gatti neri probabilmente erano

considerati divine epifanie di Iside.

Un'altra divinità, Anubis, accompagnò Iside in Europa. Era rappresentato in forma di cane o di sciacallo, e aveva aiutato Iside nella ricerca dei pezzi dello sposo ucciso dal perfido Seth. Anubis simboleggiava la lealtà e la devozione, caratteristiche che molti ammirano ancora oggi nel cane, e che all'epoca venivano attribuite anche allo sciacallo. Come nel caso del gatto sacro di Bubastis, il cane non era adorato *per sé*, ma a causa della divinità che si supponeva incarnata nell'animale templare.

Gli attributi religiosi di Iside e Bubastis sono di grande importanza per la storia religiosa dell'Occidente. Come molte altre dee, Iside era patrona del matrimonio, della famiglia e della maternità. A differenza di Artemide e Diana, però, era lei stessa una moglie e madre devota, per millenni esempio e fonte di ispirazione per le donne. E inoltre, custodiva i voti di castità delle donne. Era rimasta devota allo sposo anche dopo la sua morte e a lei si doveva la sua resurrezione nell'aldilà. Appare molto spesso raffigurata intenta ad allattare il figlioletto Horus, un'iconografia che costituì in seguito il fondamento del comunissimo soggetto "Madonna col bambino". Uno dei suoi epiteti, per di più, era *hagia theotokos*, Santa Madre di Dio.

Era la dea di tutti gli aspetti della femminilità, e pertanto era la garante del contratto matrimoniale e dell'amore fisico, al pari di Afrodite. Moglie e madre, Iside era fautrice della lealtà e della devozione delle donne in tutto l'ambito mediterraneo ed europeo. Si è già accennato alla centralità della maternità nel mondo antico e medievale. Le donne si identificavano con le doglie del parto di Iside e con i patimenti toccati al suo sposo e a suo figlio.

Iside era anche la dea della buona sorte, identificata con la Fortuna romana e con la Tyche Protegeneia greca fin dal primo secolo a.C. Il grande tempio della Fortuna Primigenia a Praeneste, costruito in quel periodo, comprova l'inequivocabile associazione con Iside, resa evidente, tra l'altro, nel grande mosaico del tempio, raffigurante scene del Nilo associate alla vita di Iside e di altre divinità egizie.⁸⁵

Il culto di Iside imponeva agli iniziati l'obbligo di frequenti bagni, cosa che valeva anche per i suoi sacerdoti, come per quelli di altre divinità egizie. Tutti i sacerdoti si bagnavano tre volte durante il giorno e due la notte, oltre a rasarsi completamente capo e corpo ogni tre giorni. Ancora una volta, è facile capire come mai il gatto fosse correlato a questa forma di comportamento sacrale. I sacerdoti conducevano un'esistenza di purezza e ascetica semplicità, vestivano di bianchi lini e calzavano sandali di papiro.⁸⁶

Ma Iside aveva connessioni anche con l'attività intellettuale di Alessandria d'Egitto, soprattutto in campo medico, come *Isis Medica*. Nella grande Biblioteca della città, furono gettate le fondamenta delle scienze occidentali in ogni campo: astronomia, geografia, fisica, geometria e, soprattutto, medicina. Un'altra grande biblioteca di Alessandria, chiamata la Biblioteca Figlia, una succursale della maggiore, si trovava nel recinto del Serapeum. Conteneva copie dei libri conservati nella maggiore, e già al tempo del poeta greco Callimaco (Cirene 305 a.C. - Alessandria 340 a.C. circa), autore tra l'altro di *Inni* a varie divinità, conteneva circa 42.800 rotoli. La Biblioteca minore era destinata al pubblico e, stando al retore di Antiochia Aftonio, della seconda metà del quarto secolo d.C., «dava all'intera città il modo di filosofeggiare». ⁸⁷

Si riteneva che Iside fosse la rappresentante della *sophia*, la sapienza. Il filosofo giudaico di lingua greca Filone (Alessandria d'Egitto 25 a.C. - 50 d.C. ca.), che fu iniziatore della tradizione esegetica di Alessandria e tentò di combinare le credenze del giudaismo con i movimenti filosofici locali, soprattutto quello stoico, riteneva che la *Hagia Sophia* (la Sacra Sapienza), fosse la madre del *Logos* divino, Horus, da giovane chiamato Arpocrate. In un'opera giudaica, *La sapienza di Salomone*, compilata nel secondo secolo a.C., si lodava la scienza alessandrina e si sosteneva che la sapienza era stata maestra dell'umanità nel comprendere la natura degli esseri viventi, la varietà delle piante e l'utilità delle erbe medicinali. E questa *Sophia* era indubbiamente Iside stessa. ⁸⁸

I poteri di Iside in campo farmacologico erano ampiamente riconosciuti in tutto il mondo mediterraneo e sopravvissero fino al pieno Rinascimento. La leggenda voleva che Iside avesse dato al figlioletto Horus il primo sorso di ambrosia. Un farmaco che si riferiva al suo nome, la Signora Universale (*Kore kosmou*), era considerato una panacea universale, e come tale ampiamente usata dai migliori medici dell'antichità classica, Galeno compreso. ⁸⁹ Come Signora degli Elementi, si riteneva che Iside esercitasse il controllo sul tempo atmosferico, capace com'era di suscitare tempeste o di calmare gli elementi in terra e in mare, come del resto competeva alla sua sacra sapienza. ⁹⁰

Iside Pelagia, poi, era la protettrice della navigazione e dei marinai. Aveva intrapreso un viaggio alla volta di Byblos, per trovare i pezzi del suo sposo ucciso da Seth e, mentre cercava suo figlio Horus, aveva inventato la vela. Nel simbolismo della sua religione, tutti percorrevano il mare della vita e speravano di tornare sani e salvi, dopo aver fatto tappa in molti porti, fino quello conclusivo del riposo, simboleggiato da Alessandria e dal suo grande Faro. E anche in

questo contesto ricompare la statua di Artemide di Efeso (figura 34), insieme con la sincretistica iconografia di Iside e Bubastis. Si è già detto che la corona che porta in capo è un faro, a indicare che era il fuoco di segnalazione e la meta di tutti coloro che intraprendevano il proprio viaggio nel mare della vita.

Le navi a vela del mondo romano portavano spesso il nome di Iside. Una grossa oneraria granaria alessandrina, che appunto portava questo nome, approdò ad Atene nel secondo secolo d.C. e fu descritta da Luciano di Samosata, che in quel periodo si trovava nella città greca. Immagini della dea erano collocate su entrambi i lati della prua.⁹¹

Molte erano le imbarcazioni del mondo romano che portavano nomi di divinità, soprattutto quelle destinate alle rotte marittime, e le divinità e le loro immagini non avevano un significato semplicemente decorativo e sentimentale, ma erano ritenute protettrici di quelle imbarcazioni. A questo proposito disponiamo di un passo particolarmente degno di nota di Marziano Capella (prima metà del quinto secolo d.C.), erudito latino di origine nordafricana, da cui apprendiamo che sulle prue delle navi era frequente l'immagine di un gatto.⁹² Facile riconoscervi l'effigie di Bubastis, incarnazione di Iside. L'idea del gatto come spirito protettore della nave perseverò nel folclore europeo fino alla fine del ventesimo secolo. Abbiamo già visto che gatti da nave erano comuni nel Mediterraneo antico-classico, e sappiamo che sono rintracciabili a partire dal sesto millennio a.C.

Infine, sarà interessante rilevare che il *Navigium Isidis*, il Vascello di Iside, è al centro della sua grande festa, la *Ploiaphesia*, ovvero "Apertura della stagione della navigazione" che aveva luogo ogni anno il 5 marzo. Lucio Apuleio fornisce, sempre nell'*Asino d'oro*, una vivida descrizione delle celebrazioni e della processione per le strade di Cenebra.

La folla che si accodava alla trionfale processione idealmente riempiva il mondo intero, ed era felicemente ilare. I partecipanti portavano costumi che rappresentavano le varie attività lavorative, nonché figure mitologiche. Le donne erano vestite di bianco e spargevano fiori e profumi lungo il cammino, e alcune portavano sulla schiena limpidi specchi «per mostrare alla dea, dietro di esse, che i loro pensieri erano rivolti solo a lei, altre invece avevano in mano pettini d'avorio e col movimento delle braccia e delle dita fingevano di pettinare i capelli della loro regina» (Libro undicesimo, 9).

Seguiva «una gran folla di gente, uomini e donne, con lucerne, fiaccole, candele, e ogni altro tipo di lume, per propiziarsi la dea che aveva generato le stelle del cielo» (*ibid.*). E poi musicanti che suonavano flauti e zampogne, e «un

coro di bellissimi giovinetti», anch'essi vestiti di bianco, che intonavano inni. Per ultimi, i gruppi degli iniziati ai misteri divini e quindi i grandi sacerdoti che «portavano le auguste insegne dei potentissimi dèi». E apparivano quindi gli dèi stessi, tra cui Anubis, una vacca sacra, e l'immagine dorata «del nume supremo», cioè Iside stessa (*ibid.*).

A questo punto, ha luogo la grazia che la dea benigna aveva promesso a Lucio. Un sacerdote, che nella mano destra regge il sistro per la dea e una corona per Lucio, si accinge a riportarlo all'umanità. Il sacerdote gli dice: «O Lucio tu hai passato tante tribolazioni, sei stato sospinto dal vento della Fortuna in tempeste e procelle e finalmente ora sei giunto nel porto della Quietude, all'altare della Misericordia».⁹³

Il culmine della cerimonia ha luogo sulla stessa riva dove il giorno prima, quando era ancora asino, Lucio ebbe la visione di Iside che emergeva dal mare. Qui viene consacrata alla dea una bellissima nave «tutta dipinta a figure egizie» che, «stipata di offerte e doni augurali, sciolse gli ormeggi e prese il largo, sospinta da un brezza leggera e favorevole, addentrandosi nel Golfo saronico».

L'enorme popolarità di cui godeva Iside durante l'impero romano non potrà mai essere abbastanza sottolineata. Numerosissime erano le iscrizioni dedicatorie, sterminata la quantità di offerte votive e altrettanto numerosi i templi dedicati a lei in tutta Europa. Nel romanzo di Apuleio, compaiono folle di profani, iniziati, sacerdoti e sacerdotesse che partecipano alla processione in onore della dea, e si direbbe che buona parte della popolazione della grande città di Cencrea e del suo porto abbia preso parte all'evento. La descrizione è con ogni probabilità precisa: al pari di altri narratori di talento, d'ogni tempo e luogo, Apuleio ha fedelmente ritratto gli ambienti sociali, economici e spirituali in cui si muoveva il suo protagonista.⁹⁴

Le donne avevano un ruolo preminente nella religione di Iside, come in altri culti pagani, riflesso dell'elevato status di cui godevano in generale nell'età antico-classica. Erano proprietarie, sottoscrivevano contratti legali, potevano esercitare una libera scelta in campo matrimoniale e avevano il diritto di divorziare. In questo caso, alle donne veniva restituita la dote che avevano portato, oltre alla metà di tutto ciò che la coppia aveva accumulato durante la vita in comune. In epoca ellenistica e romana, le donne venivano oltretutto elette alle supreme magistrature delle città-stato orientali, qualora avessero ben meritato. Le donne continuarono a ricoprire ruoli importanti anche nelle chiese paleocristiane, per poi essere emarginate in tempi successivi.⁹⁵ Si può tranquillamente affermare che lo status civile delle donne antico-classiche appare

decisamente migliore di quello riservato alle donne vissute in Occidente in epoche posteriori, e fino a tempi recentissimi.

Come vedremo, i fondamentali concetti religiosi, le pratiche e le credenze relative a Iside e al gatto sacro in Egitto sopravvissero durante il Medioevo, anzi, fino al diciannovesimo e persino al ventesimo secolo in Europa. Basta pensare alle immagini del “gatto col violino”, vale a dire Bubastis col suo sistro, che compaiono in contesti religiosi. Inoltre persistettero l’usanza del sacrificio del gatto per assicurare buona sorte e fertilità, l’idea che la fortuna potesse toccare chi possedeva un gatto, e soprattutto l’idea che il gatto potesse essere l’incarnazione di un essere spirituale. Ma anche l’associazione delle donne con la luna, e la convinzione che il gatto avesse dei legami con il mondo dei morti. Si riteneva che i felini fossero dotati di poteri terapeutici, e a essi si faceva frequentemente ricorso in formule magiche destinate a ridare la salute. Infine, sussiste ancora l’idea che i gatti siano in grado di controllare il tempo atmosferico, tanto che sono spesso visti come protettori dei marinai. Quelli neri sono ritenuti, come s’è detto, particolarmente sacri, almeno in particolari accezioni.

E fu così che la Regina dal manto nero e il suo gatto sacro entrarono nella coscienza religiosa dell’Europa e qui, dopo molte vicissitudini, continuarono a esistere, finché il paganesimo continuò ad aver vita.

La tradizione celtica

Se Diana, Iside e Bubastis hanno avuto grande rilievo sulla tradizione religiosa europea che riguarda il gatto, non mancavano neppure influenze che provengono dalla tradizione dei celti, nella cui religione indigena era molto importante il simbolismo animale. Alcuni dèi erano raffigurati in forma semizoomorfica. Cernunno, ad esempio, era un uomo con corna di cervo. La dea Epona appariva in figura di cavalla, e Sequana in compagnia di un’anatra.⁹⁶ Il collegamento di animali con divinità, contribuì probabilmente a rendere le popolazioni dell’Europa romano-celtica particolarmente recettive nei confronti di altre religioni nelle quali avesse parte un animale sacro.

Di influenza celtica fu però anche la deprecabile tradizione del sacrificio in massa di gatti, continuata fino agli inizi del diciannovesimo secolo. Sia in Inghilterra che in Francia, le bestiole venivano poste in grandi panieri di vimini sospesi sopra un fuoco e lentamente fatte morire, come su un rogo: si tratta di

una crudelissima modalità sacrificale che aveva origini appunto nel mondo celtico, come ci è rivelato da fonti antico-classiche. Prima che i romani conquistassero la regione, infatti, metodi sacrificali del genere venivano impiegati anche nei confronti di esseri umani.

Un'altra modalità sacrificale, durata fino all'inizio del diciannovesimo secolo, consisteva nel gettare le bestiole da grandi altezze: anche questa probabilmente era in origine una prassi celtica.⁹⁷

Le date di sterminio in massa di gatti sui calendari dell'Europa medievale e protomoderna sembrano allo stesso modo potersi riferire ad antiche date rituali celtiche per il sacrificio di animali. Una delle più importanti era la vigilia di mezza estate, quando enormi falò venivano accesi in tutta l'Europa nordoccidentale; nel calendario cristiano, queste celebrazioni hanno un corrispondente nella notte di san Giovanni. Fino al diciassettesimo secolo, quei falò erano accesi per sacrifici animali, specialmente gatti. E un'altra data di questa truce pratica era, in Francia, il *mardi grass*, che equivale in Inghilterra allo *Shrove Monday* e allo *Shrove Tuesday* rispettivamente il lunedì grasso (ultimo lunedì di Carnevale) e il martedì grasso. Sono tutte date associate con i festeggiamenti in onore di Iside.⁹⁸

Sebbene sia impossibile provarlo sulla scorta di fonti antico-classiche relative alla religione celtica, è tutt'altro che escluso che la pratica di sacrificare ogni gatto trovato sui campi dopo il raccolto e di seppellirlo ai piedi di un albero per garantire la fertilità, provenga dalla stessa tradizione. Non era invece importante trovare gatti in un campo di grano verso l'epoca del raccolto, essendo quello un periodo di particolare abbondanza di topi e altri roditori. Sebbene la credenza fondamentale del gatto come incarnazione del divino principio della fertilità discenda probabilmente dal culto di Diana e Iside, è possibile che popolazioni celtiche abbiano istituito connessioni del genere prima ancora dell'arrivo, nella loro regione, di quelle divinità mediterranee.

I gatti magici

Alcune delle più antiche raffigurazioni del gatto con connotazioni magiche si possono trovare su amuleti apotropaici egizi che sono stati datati al 200 a.C. circa. Ma il risvolto magico del gatto ha continuato a sussistere, in Europa, durante tutto il Medioevo.

Disponiamo di due principali fonti di informazioni sull'impiego del gatto in

riti magici. La prima è costituita dai Papiri Magici greci, una serie di volumi dedicati alla magia, ritrovati in Egitto e datati dal secondo secolo a.C. al quinto d.C. La seconda sono gli accenni a pratiche magiche contenute nella *Historia Naturalis* di Plinio il Vecchio.

Per quanto riguarda la prima fonte, il rituale più importante riguarda l'annegamento di un gatto per farne un *Esies*, un appartenente ai morti sacri, dotato di prodigiosi poteri. Mentre annegava il gatto, il mago doveva pronunciare la seguente formula:

*Vieni a me, tu che eserciti il controllo nella forma di Helios, tu dio dal muso di gatto, e vedi la tua forma bistrattata dai tuoi oppositori [che a questo punto vengono nominati], in modo che tu possa trarre vendetta su di essi e compiere l'azione [a questo punto nominata], perché io invoco te, o sacro spirito. Affronta con forza e vigore i tuoi nemici [che a questo punto vengono nuovamente nominati], perché io evoco te con i tuoi nomi [...] Levati, risuscitati per me, o dio dal muso di gatto e compi l'[...] atto.*⁹⁹

Una volta annegato, il povero animale veniva mummificato e murato in una tomba. Completati i rituali, l'anima del gatto, così si credeva, si univa con il suo spirito, e diventava una possente forza ultraterrena. Il dio dal muso di gatto che esercitava il controllo in forma di Helios era indubbiamente Aton-Ra, e non Bubastis. Come si è detto, questa divinità solare era raffigurata in forma di gatto, ed è significativo che il felino acquistasse il suo potere mediante la morte e la conservazione del suo corpo.

Vedremo che un rituale affine veniva compiuto nella Spagna, nella Francia e nella Britannia medievale, rituali dai quali apprendiamo oltretutto che il gatto nero è particolarmente efficace come ispiratore di sogni. Purtroppo, però, l'animale doveva essere prima ucciso e un rotolo contenente il sogno desiderato gli andava infilato in bocca.¹⁰⁰

Da Plinio il Vecchio veniamo a sapere che amuleti magici contenenti (e che altro, se no?) feci di gatto e l'unghia di un chiù erano ritenuti dai magi, i sacerdoti di Mitra, particolarmente efficaci come protettori dalla malaria. Inoltre, le ceneri di un gatto mescolate con semi di cereali si riteneva tenessero lontani i topi dai campi.¹⁰¹

I GATTI E I PALEOCRISTIANI

Nel Nuovo Testamento e negli scritti dei capi della prima chiesa apostolica non si trovano tracce di odio per i gatti o per altri animali: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre» (Matteo 6, 26). E ancora: «Forse che due passeri non vengono venduti per pochi centesimi? E non uno di essi cadrà a terra senza che il vostro Padre lo sappia» (Matteo 10, 22). Nel Nuovo Testamento, l'amore di Dio si estende alla sorte anche dei più piccoli animali.¹⁰²

La chiesa paleocristiana restò fedele agli insegnamenti di Cristo per circa trecento anni. I cristiani perlopiù vivevano in pace con i loro vicini pagani e, quasi per miracolo, persino con gruppi eretici della loro stessa fede. E fino al tempo di Costantino, morto nel 337, i cristiani non fecero ricorso alla violenza e al terrore per costringere altri a convertirsi alla loro religione.

Come si è già detto, a volte venivano falsamente accusati dai loro vicini pagani di praticare sacrifici umani e cannibalismo (e, purtroppo, anche da certi altri cristiani) e persino atti di tradimento. Queste accuse potevano comportare la pena di morte. Ma i cristiani non replicavano a questi odiosi attacchi con la violenza o con l'odio.

Inoltre molti animali, e soprattutto i gatti, potevano trarre beneficio da una forte presenza cristiana nelle loro comunità. I cristiani, infatti, si rifiutavano di sacrificare animali, e molto spesso anche di mangiare carne di bestie sacrificate a divinità pagane.¹⁰³ Sebbene certi animali, come pecore e bovini, non potevano non essere comunque uccisi per cibarsene, soprattutto nel quadro di certe celebrazioni, come abbiamo visto, dei felini ci si cibava soltanto in tempi di carestia. I cristiani tentavano inoltre di impedire i riti magici, ed è probabile che la loro presenza in questa o quella comunità contribuisse, di conseguenza, a ridurre il numero dei sacrifici di gatti.

In generale, sino alla fine del diciottesimo secolo mai il cristianesimo fu tollerato più di quanto lo è stato nei primi tre secoli dopo Cristo dell'era romana,¹⁰⁴ e di conseguenza i pagani, i cristiani e i gatti in quel periodo vissero in relativa pace; la concordia romana delle religioni riguardava anche quella dei fedeli di Gesù.

Quando però Costantino si convertì al cristianesimo, la loro religione subì una notevole trasformazione. Il sovrano, che governò come Cesare dal 305 al 307 e come imperatore dal 307 al 337, mise infatti a disposizione della Chiesa cattolica strumenti militari e polizieschi. In cambio, gli fu concesso lo statuto di *isapostolos*, la parificazione cioè con un apostolo. Il concetto che il potere religioso dell'imperatore era superiore a quello del papa (il cosiddetto

cesaropapismo) avrebbe svolto un ruolo fondamentale nella storia dell'Occidente per i successivi 1600 anni. All'epoca della conversione di Costantino, avvenuta verso il 313, circa il 5 per cento degli abitanti dell'impero credeva in questa o quella forma di cristianesimo, mentre il 95 per cento preferiva altre tradizioni religiose, compreso il giudaismo.¹⁰⁵

Già nel 319, gli eretici donatisti dell'Africa settentrionale cominciarono a essere oggetto di persecuzione. Ben presto toccò anche agli ebrei. E nel 391 l'imperatore Teodosio I bandì in tutto l'impero gli eretici, cioè i cristiani non cattolici e i pagani. Chi faceva proprie quelle credenze, era passibile di pena di morte, come chi fosse incorso nel delitto di alto tradimento. Essendo l'imperatore alla testa della Chiesa, ogni contestazione alla sua ortodossia dogmatica era considerata un delitto capitale. Nel 400, i cristiani che erano stati uccisi da altri cristiani a causa della loro fede superavano per numero quelli uccisi fino a quel momento dai pagani, e i massacri non fecero che aumentare.¹⁰⁶

Molto spesso erano i monaci a imporre la nuova teologia ai giudei, ai pagani e agli eretici riluttanti, e gli stessi monaci ebbero parte attiva nella soppressione e distruzione delle strutture religiose e intellettuali dei pagani, compresa la superstite biblioteca pubblica di Alessandria.

I pagani e gli eretici che vennero massacrati da religiosi furono molti.¹⁰⁷ Gli autori di favole animalistiche del tardo impero, non mancarono di rilevarne la crudeltà. Nonostante le persecuzioni cristiane, alla fine dell'impero d'Occidente, nel 476, la maggioranza continuava a essere pagana, e tale rimase ancora per molti secoli.¹⁰⁸

Varrà la pena di accennare brevemente al ruolo delle donne nel cristianesimo, e alla trasformazione che questo ruolo subì nel corso degli anni. Nella chiesa paleocattolica, alle donne spettavano importanti ruoli di guida, come è facile constatare da una semplice lettura degli Atti degli Apostoli. Donne come Priscilla (o Prisca), Lydia e Chloe erano infatti alla testa delle rispettive chiese locali, e spettava loro un ruolo paragonabile a quello dei sacerdoti ordinati: erano donne che predicavano, evangelizzavano e venivano inviate in importanti missioni insieme ai loro equivalenti maschili. E naturalmente, potevano accedere all'importante posizione di diaconi, come pure a santi ordini al servizio di vedove e vergini. Le donne, insomma, erano parte integrante della Chiesa intesa come il Corpo di Cristo.

Nella tradizione gnostica, oltre a esercitare il sacerdozio e il diaconato, le donne erano anche vescovi, e in questa setta (*hairesia*) cristiana la spiritualità femminile era considerata una componente di particolare importanza.¹¹⁰

A cavallo tra il terzo e il quarto secolo, tuttavia, le donne avevano ormai perduto tutte quelle posizioni-guida in seno alla chiesa cattolica che avevano fatte proprie durante i primi due secoli, ed eresie come lo gnosticismo erano state soppresse. Sembra che l'idea di collocare ai vertici dell'istituzione ecclesiastica fosse considerata sospettosamente pagana ed eretica da molti componenti della gerarchia.¹¹¹ Le donne, ora, dovevano stare lontane dagli altari durante il ciclo mestruale, perché considerate impure, ed erano escluse da qualsiasi posizione di autorità, compresa quella di diacono. L'unica modalità loro consentita per esprimere la propria spiritualità consisteva in una vita da eremite in luoghi selvaggi, isolate da altri.

Più tardi, nel sesto secolo, vennero costruiti appositi conventi, destinati soprattutto a donne nobili, a garanzia delle loro proprietà.

L'esclusione delle donne da ruoli importanti all'interno del Corpo del Cristo, durante il tardo impero, ebbe probabilmente una notevole incidenza sul loro allontanamento dal cristianesimo e sulla loro perdurante fedeltà al paganesimo, soprattutto alle dee della maternità. In quel periodo, la Chiesa ridusse oltretutto l'importanza del matrimonio e della famiglia, proclamando la superiorità del celibato, o perlomeno di coloro che in apparenza lo abbracciavano. Ecco come si espresse in merito un grande teologo greco, un padre della Chiesa e santo, Gregorio Nisseno:

*Il matrimonio dunque è l'ultimo stadio della nostra separazione dalla vita che si conduceva in Paradiso; e ne consegue che il matrimonio [...] è la prima cosa alla quale è necessario rinunciare.*¹¹²

Dal momento che la stragrande maggioranza delle donne antico-classiche e medievali si sposavano e mettevano al mondo figli, l'ostilità della Chiesa nei confronti di questi ruoli contribuì ad allontanarle ancor di più dalla religione ufficiale.

Come vedremo, nel Medioevo centinaia di migliaia di donne vennero atrocemente uccise, e molte di più furono quelle che rischiarono la morte perché si rifiutavano di rinunciare alle loro ancestrali dee-madri e ai loro amati gatti.¹¹³

Nella chiesa del dopo concilio di Nicea (325 d.C.) e sino alla fine dell'impero romano d'Occidente, si trova un unico accenno alla perfida natura del gatto.

Sant'Atanasio, patriarca di Alessandria d'Egitto dal 328 al 346, protestò contro l'adorazione di "odiosi" animali come serpenti e gatti.¹¹⁴

Tra i riferimenti ai gatti dei primi padri della Chiesa si contano invece false

accuse contro la presunta adorazione dell'animale, non soltanto da parte degli egizi, ma anche di altri in ambito imperiale.

Già nel 60 d.C. Paolo allude alla prassi nella Lettera ai Romani 1, 22-23: «Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili».

Disponiamo di molti altri passi che lamentano il culto del gatto, ma di particolare interesse è l'accusa dell'apologista cristiano Giustino Martire (Schechem, Palestina 100 ca. - Roma 165 d.C.), autore di due Apologie e di un Dialogo con l'ebreo Trifone:

*E sebbene noi, che non facciamo nulla di male veniamo messi a morte come peccatori, altri altrove adorano alberi, fiumi, topi, gatti, coccodrilli e molti altri generi di animali irrazionali. E questi animali non sono adorati da tutti bensì in un luogo è venerato questo, altrove quell'altro, sicché tutti sono empì l'uno nei confronti dell'altro, a causa del loro non adorare gli stessi oggetti.*¹¹⁵

Facile prevedere che le cose stavano ormai mettendosi male per gli animali, dato il gran numero di autori che gettavano discredito sulla presunta "adorazione del gatto".

Uno ce l'aveva con il culto degli ibis, dei cani e dei felini, un altro aggiungeva i coccodrilli, un terzo se la prendeva con il culto degli scarabei. Tutti, però, erano unanimi nel deprecare l'"adorazione dei gatti". L'apologeta cristiano Arnobio (morto nel 327 circa) affermava, alquanto impropriamente, non soltanto che i gatti erano oggetto di culto, ma che «i più elevati templi sono stati dedicati a gatti, scarabei e giovenche».¹¹⁶

L'idea dell'"adorazione del gatto" era con ogni evidenza errata e grottesca. Ma come si spiega allora l'abbondanza di invettive contro questa presunta prassi? Con ogni evidenza, la forza della religione di Iside e di Bubastis era considerata una concreta minaccia per il cristianesimo.

Un membro della chiesa eretica monofisita che si chiamava Timotheos Ailouros, cioè Timoteo il Gatto, verso il 470 fu addirittura eletto patriarca di Alessandria. I monofisiti egizi furono oggetto di violentissime persecuzioni da parte dei cattolici nel sesto secolo; e di conseguenza opposero scarsa resistenza agli arabi quando questi invasero il paese nel terzo decennio del settimo secolo d.C. Anzi, si considerarono ben lieti di vivere sotto il dominio dei musulmani. Perché i musulmani, all'epoca, non obbligavano nessuno a convertirsi alla loro

religione, e infatti misero fine all'orripilante lotta tra sette tipica dei loro sudditi cristiani. (Oggi, i monofisiti sono noti come copti e compongono circa il 10 per cento della popolazione egiziana.)

Gatti nel corpus esopico con tematiche cristiane

Il *corpus* esopico contiene cinque favole (e una variante) che hanno per protagonista il gatto e sono legate a uno sfondo ideologico cristiano.

Una è in greco, scritta da Niceforo Gregoras nel tredicesimo secolo, le altre sono in latino.

Non è escluso che nella prima l'animale fosse non un gatto ma un furetto bianco (*gale*).

Tuttavia, dal momento che un furetto bianco, cioè albino, doveva essere una rarità, mentre gatti bianchi erano probabilmente comuni all'epoca in cui il testo venne compilato, questa favola è inclusa tra quelle sui gatti. I traduttori successivi hanno sostituito il gatto al *gale*, ed è a questa versione che ci atterremo.

La favola risale al tredicesimo secolo ma, una volta ancora, una datazione precisa è impossibile, dal momento che può essere stata scritta già molti secoli prima. Difficile datare anche le quattro favole originariamente in latino, due delle quali opera di Oddone di Cheriton e due provenienti dal tardo Codex Bruxellensis.

Diciamo che appare ragionevole sostenere che debbano comunque essere datate dopo il 350 d.C., dal momento che all'epoca la religione cristiana si era saldamente affermata sia nell'impero d'Occidente che in quello d'Oriente.

Il gatto nero

Un calzolaio si teneva in casa un gatto bianco [*gale*] che acchiappava ogni giorno un topo.

Un giorno il gatto cadde in un recipiente di lucido nero e ne uscì tutto nero. I topi pensarono che il gatto non sarebbe più stato carnivoro, adesso che aveva assunto l'aspetto di un monaco, per cui presero a scorrazzare senza paura per la casa. Trovandosi di fronte a una tale abbondanza di prede, al gatto sarebbe piaciuto acchiapparli tutti insieme, ma era impossibile.

Si accontentò pertanto di prenderne due e divorarli. Tutti gli altri se la svignarono chiedendosi come mai il gatto fosse diventato ancora più feroce dopo aver indossato l'abito di un monaco. ¹¹⁷

Il gatto come monaco

In una certa dispensa c'era un gatto [*murilegus*] che aveva ucciso tutti i topi [*mures*], eccezion fatta per un grosso ratto [*magnus ratus*]. Allo scopo di ingannare e acchiappare quel grosso roditore, si rase la sommità del capo e si mise una berretta fingendosi un monaco, e con gli altri monaci si sedette a mensa. Quando il grosso topo se ne avvide, si rallegrò al pensiero che il gatto non avrebbe più voluto fargli del male. Si mise a scorrazzare liberamente e il gatto [*gatus*] volse altrove lo sguardo, fingendo di evitare la vanità di tutti gli appetiti mondani. Alla fine, il ratto, credendosi ormai salvo, si accostò al gatto; che allora lo afferrò con le grinfie e lo tenne ben fermo. «Perché ti comporti così crudelmente?» chiese il ratto. «Perché non mi lasci andare? Non sei forse diventato un monaco?» Rispose il gatto: «Fratello, non riuscirai mai a pregare con tanta eloquenza da indurmi a lasciarti andare. Io sono un monaco quando ho voglia di esserlo ma, se lo preferisco, sono un dignitario ecclesiastico, un canonico». E con queste parole, divorò il ratto. Allo stesso modo molti, quando desiderano cose illecite, mai vi rinunciano. ¹¹⁸

Il vescovo gatto

Un gatto [*cattus*] che indossava una mitra e si appoggiava a un pastorale convocò i topi [*mures*] e, dichiarando di essere un vescovo, ordinò loro di chinarsi di fronte a lui e di obbedirlo. Un vecchio topo prese la parola e disse: «Preferisco morire come pagano che diventare cristiano ed essere in tuo potere». Tutti i topi allora si sottrassero alla sua benedizione e si infilarono nei loro buchi, e il gatto, toltasi la mitria, rinunciò all'episcopato.

Morale: i topi temono che, se il gatto imponesse loro il proprio dominio, non sarebbe facile liberarsene, dal momento che altre forme di soggezione sono miti, ma a questa è difficile sottrarsi. ¹¹⁹

Il topo e sua figlia, il gallo e il gatto

Un topo femmina insegnava a sua figlia a non uscire dal buco ma la topina si azzardò a farlo. Vide un gallo intento a frugare tra la paglia, cantando a squarciagola, e ne restò spaventata. Vide anche un gatto [*catus*] che avanzava tranquillamente lungo il margine del sentiero, a passi lenti e aggraziati; e siccome anche quella vista era inaspettata, la topina corse a rifugiarsi tremante nel buco. Quando la madre le chiese perché stesse tremando, rispose di aver visto un gallo che sembrava tale e quale il diavolo e un gatto che aveva tutto l'aspetto di un pio eremita. «Non temere quello che sembra così cattivo,» replicò la madre, «ma guardati bene da quello che ha l'apparenza della santità.»

E questo è un ammonimento agli ipocriti. ¹²⁰

Cena in casa del leone

Accadde che gli animali fossero invitati dal leone a un grande banchetto. Una gatta [*murilegus*] era tra gli invitati. Il leone le chiese quale fosse il suo cibo preferito poiché desiderava compiacere ciascuno dei suoi ospiti. «Ratti e topi» rispose la gatta. Il leone pensò che, a meno che a tutti gli ospiti non piacesse quel piatto, sarebbe stato di cattivo gusto. Comunque, dopo aver riflettuto a lungo, fece portare in tavola una casseruola contenente carne di ratto, e la gatta [*catus*] apprezzò molto il pasto. Ma gli altri ospiti protestarono esclamando: «Vergogna! Cos'è la roba che ci viene servita?». Accadde così che l'intera cena fosse guastata. È questo il modo con cui perlopiù moltissimi preparano un grande banchetto. C'è sempre un certo numero di gatti [*catti*] tra gli ospiti che possono venire soddisfatti soltanto a patto di sentire parolacce e di ubriacarsi, e a causa loro tutti i partecipanti al banchetto devono stare a tavola fino a tarda notte in attesa che ciascun gatto si ubriachi, si riempia la pancia di vino e la mente con il diavolo [*Diabolo*]. ¹²¹

In queste favole, come si vede, i gatti venivano paragonati a monaci, presentati come ipocriti crudeli e santimoniosi.

Abbiamo già indicato le ragioni di questa raffigurazione. I topi e i ratti erano identificati con la gente comune, impotenti vittime della loro crudeltà.

Questa concezione della natura predatoria della Chiesa del dopo Nicea continuò a essere fatta propria dalla gente comune della società tardoromana e paleomedievale, e dunque anche dagli autori e dai lettori di questi racconti.

Non è certo privo di significato che queste favole, destinate certamente a un uditorio tutt'altro che elitario, esprimessero tanta ostilità nei confronti del cristianesimo, e soprattutto dei monaci. Comunque, il punto di vista della gente comune ben di rado sopravvive nella letteratura "ufficiale" della Chiesa.

Ancora una volta, gli animali sono metafore dei comportamenti umani e il gatto è rappresentato come subdolo e ambiguo, un essere capace di servirsi della religione per mascherare i propri intenti predatori.

Da un certo punto di vista, non c'è molta differenza dai ritratti di animali contenuti nella prima parte del *corpus* esopico: il gatto è sempre presentato come un personaggio con i piedi ben piantati per terra, immune da sentimentalismi.

Lo si può considerare una continuazione del *feles virginaria*, il "predatore di vergini" che si può reperire in Plauto e in Ausonio.

A mio parere, nelle prime quattro favole non c'è l'intento di demonizzare il gatto; il simbolo del felino predatore dei topi era semplicemente la migliore metafora di una Chiesa predatoria, sterminatrice della gente comune che molto spesso restava pagana, soprattutto nelle zone rurali. Nell'ultima favola latina, tuttavia, troviamo per la prima volta una diretta associazione del gatto con il diavolo.

LA DIFFUSIONE DEL GATTO NEL CINQUECENTO D.C.

Come abbiamo visto, il gatto arrivò in India nel secondo secolo a.C., ed è probabile che quello domestico abbia subito un incremento numerico e da lì si sia diffuso in Cina già durante l'era imperiale romana, tramite i frequentissimi scambi commerciali con quelle regioni a partire dai porti del Mar Rosso. All'epoca di Augusto (27 a.C. - 14 d.C.), ben centoventi navi facevano annualmente vela da quei porti per affrontare il lungo viaggio attraverso l'Oceano Indiano, alla ricerca di spezie, sete, pietre preziose, animali esotici e altri prodotti dell'Asia meridionale e sudorientale.¹²²

Altre vie per l'Oriente percorrevano l'Arabia e la Mesopotamia alla volta del Golfo Persico, da dove merci indiane e cinesi venivano portate per terra nelle province romane orientali. Senza contare lo scambio diretto con la Cina attraverso la Via della Seta, lungo la quale si svolsero frequentissimi traffici commerciali dopo le campagne di Alessandro Magno. Quegli scambi continuarono fino al tardo impero.

Per la fortuna di chi si trova a dover ricostruire la storia del gatto, la spoglia di

un gatto, databile al primo o secondo secolo, è stata trovata in ottimo stato di conservazione nel porto romano di Quseir el-Qadim, sul Mar Rosso.¹²³

Lo avevano seppellito con tutti gli onori, nella nicchia di un edificio che era insieme un centro amministrativo e un magazzino di merci, probabilmente destinate al commercio. Il gatto era stato deposto su una stoffa di lana a strisce verdi e rosse su fondo beige, e poi avvolto in un sudario di lino con gli orli ricamati. Il tutto, dimostra che la reverenza egiziana per gli animali continuava a sussistere.

Si trattava senza dubbio di un gatto domestico, ma di grandi dimensioni: era lungo un metro e 7 centimetri, coda compresa, ed era di robustissima struttura. Il mantello era sul giallo e il pelo di lunghezza paragonabile a quella dei gatti domestici. È riconoscibile, insomma, la generica colorazione *libyca*. Degno di nota il fatto che il sistema digestivo dell'animale conteneva i resti di almeno sei ratti neri. Gli antichi gatti addomesticati di maggiori dimensioni, evidentemente, avevano bisogno di un numero maggiore di prede, ed è certo che proprio esemplari del genere dovevano essere preziosissimi per i mercanti romani nel corso dei loro viaggi alla volta dell'India.

Varrà la pena di ricordare anche che il ratto nero è originario proprio di quel paese. È indubbio che molti gatti orientali discendano da esemplari come quello di cui stiamo parlando, e la loro progenie (come è reso evidente dai mantelli di tipo *libyca*, o anche abissino), è ancora numerosa nelle strade delle città dell'Asia sudorientale.

Nel quinto secolo d.C., in ogni caso, il gatto domestico era arrivato in Cina¹²⁴ ed è ancora possibile ricostruire l'itinerario seguito dall'animale per giungere a quella destinazione: nell'odierna Bangkok, in Thailandia, si nota infatti la rilevante presenza di gatti di tipo abissino.¹²⁵

Sempre durante il quinto secolo, l'impero romano fu colpito da numerose calamità, soprattutto nella parte occidentale, e nel 476 d.C. crollò definitivamente. Centinaia di città vennero distrutte e milioni dei loro abitanti probabilmente morirono a causa delle invasioni dei barbari germanici. Senza dubbio i gatti si trovarono a soffrirne non meno dei loro proprietari umani.

Ma riuscirono a sopravvivere, e infatti, durante l'Alto Medioevo, continuarono a essere trattati rispettosamente, e anzi onorati grazie al loro ruolo di topicidi e raticidi. Le tradizioni religiose relative all'animale continuarono a sussistere tra vasti strati delle popolazioni dell'Europa occidentale, come del resto il paganesimo.

- a. Il testo è riportato nella versione di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1963. (N.d.T.)
- b. Si tenga presente che il termine *sacrum* latino, come del resto il *hyeros* greco e gli altri equivalenti tradizionali, in tutto l'ambito almeno indoeuropeo (ma, come è comprovato dall'antropologia, anche in altre culture) ha un duplice significato, un'accezione positiva, e un'altra distruttiva, di *tremendum*. Ciò spiega in larga misura perché in tempi a noi molto più vicini il gatto nero sia diventato sinonimo di disgrazia, soprattutto quando attraversa la strada che si percorre, intervenendo cioè nel normale umano andamento delle cose. (N.d.T.)

Capitolo quarto
L'ALTO MEDIOEVO 500-1000 D.C.

*Io e Pangur Ban mio gatto, abbiamo questi compiti diversi.
Cacciare topi è la sua delizia, a caccia di parole io veglio tutta notte.
E così in pace i nostri compiti assolviamo,
Pangur Ban, il mio gatto, e io.*

(POEMA MONASTICO IRLANDESE DELL'OTTAVO SECOLO)¹

Sebbene il nostro interesse si incentri principalmente sull'epoca classica della Grecia e di Roma, non va dimenticato che le antiche tradizioni sul gatto continuarono per tutto il Medioevo, sopravvivendo nel folclore e nei costumi europei moderni. In questo capitolo tratteremo brevemente della storia del gatto nell'Europa occidentale, nell'impero bizantino e nel Medio Oriente islamico durante questo periodo, rintracciando la continuità della tradizione del felino nell'Europa occidentale.

L'OCCIDENTE LATINO, CELTICO E GERMANICO

Le invasioni barbariche

A partire dal tardo quarto secolo fino a tutto il sesto secolo d.C., l'Europa occidentale subì numerose calamità. Tribù germaniche, come i vandali, gli alani e gli svevi, invasero e travolsero la regione nell'inverno del 406-407. Altre orde barbariche, i visigoti, gli ostrogoti e i franchi, attraversarono metà del continente, incendiando, stuprando, saccheggiando e sterminando milioni di esseri umani.

Né le calamità ebbero fine nel quinto secolo. L'invasione dell'Italia, dell'Africa del Nord e della Spagna meridionale a opera dei Bizantini durante il regno di Giustiniano, tra il 530 e il 560/70, causò il decesso di migliaia di altri innocenti e innumerevoli distruzioni in quelle sfortunate regioni. Ne derivò il

sostanziale indebolimento dell'Italia, che nel sesto decennio del sesto secolo venne invasa dai longobardi. Come se non bastasse, nel settimo e nell'ottavo secolo le regioni costiere della Penisola e della Francia subirono le invasioni degli arabi che conquistarono la Spagna a partire dal 711 e vi rimasero finché l'ultimo stato musulmano iberico, quello di Granada, fu ripreso dai cristiani spagnoli nel 1492.

La Britannia orientale andò perduta al cristianesimo in seguito all'invasione degli angli, dei sassoni e degli iuti. I resti della popolazione romano-britannica riuscirono tuttavia a resistere nella Cornovaglia e nel Galles, e anzi queste regioni furono gli unici territori dell'ormai defunto impero romano a non venire invasi dai barbari. Molti britannici che vivevano nelle regioni orientali del paese si sottrassero agli invasori anglosassoni immigrando nell'attuale Bretagna. E furono proprio queste le regioni dove si conservano antiche tradizioni relative al gatto.

Quando, nel quinto secolo, i germani invasero la penisola balcanica, la Grecia e l'Europa occidentale, non ci fu in pratica grande città che non sia stata saccheggiata e data alle fiamme, una sorte che toccò a oltre 300 centri urbani nella sola Europa occidentale. In alcuni di essi, i pochi esseri umani sopravvissuti alla devastazione tornarono a popolare le rovine, ma nella gran parte dei casi ben pochi furono i tentativi di ricostruire ciò che era andato distrutto. Molte città, così, scomparvero per sempre.

Da lungo tempo è noto che, nonostante queste tragedie, le tradizioni culturali più significative del tardo impero romano sopravvissero, in larga misura intatte, tra i suoi antichi sudditi, i gallo-romani, gli italici, gli spagnoli (persino dopo la conquista araba) e tra i britannici occidentali, almeno fino all'undicesimo secolo. Molto andò comunque perduto, e molti valori scomparvero: monumenti, letteratura, scuole, biblioteche, il dominio della legge, la pace e la prosperità. Al loro posto subentrarono violenza, povertà, persecuzioni e continue guerre tribali, che continuarono per secoli tra i nuovi invasori germanici.²

Ma soprattutto, andò perduta la sostanza della civiltà, vale a dire la possibilità di vivere in pace e armonia con i propri vicini, senza dover percorrere le strade delle città armati di tutto punto.

Fin dai tempi di Tucidide, erano state proprio queste caratteristiche a distinguere lo stile di vita civile da quello barbarico.³ Sino alla fine del diciottesimo secolo, i membri delle classi dominanti europee continuarono a portare in pubblico armi, soprattutto spade.

Come sempre nei periodi di calamità, i gatti soffrirono come i loro compagni

umani; la distruzione delle città in cui vivevano e lo sterminio dei loro proprietari ebbe probabilmente effetti devastanti sul loro numero. Ciò non toglie che lo status del gatto non fu mai più così elevato quanto nell'Europa occidentale altomedievale. Infatti, le leggi riguardanti i gatti esibiscono un rispetto al limite delle riverenza, e questo è probabilmente dovuto al loro declino numerico in seguito alle invasioni, in una società che continuava a comprendere il valore dell'animale.

Un'altra ragione di tremenda crisi fu la peste bubbonica del 540-547, che senza dubbio sterminò un gran numero di gatti, ancora una volta in prima linea nella difesa contro i ratti e le pericolose malattie che veicolavano. Di conseguenza, furono i gatti i primi a morire, come del resto accadeva con gli stessi ratti durante una pestilenza. Infine, credenze religiose pagane che prescrivevano di onorare l'animale persistevano in vasti strati della popolazione.

La persistenza della società e delle istituzioni pagane

Nonostante i ripetuti disastri toccati al paese e le conseguenti, irreparabili perdite, la tradizionale vita rurale gallo-romana continuò a sussistere intatta durante l'Alto Medioevo in tutta la Francia, e lo stesso avvenne probabilmente in gran parte dell'Europa occidentale:

*Fu alla fine del decimo secolo che cominciò a crollare un'antichissima struttura sociale, segnando la fine del dominio di un'altrettanto antica modalità di produzione. Né lo schiavismo degli stati romani, né la servitù della gleba dei successori carolingi, erano riusciti a cancellare le comunità contadine indipendenti [...] La schiacciante ma fragile dominazione militare di Roma o di Aquisgrana si rivelò a conti fatti impotente a cancellare i residui di libertà che sussistevano nelle campagne.*⁴

Il paganesimo si rafforzò proprio mentre il controllo romano sull'Europa occidentale andava dissolvendosi tra la fine del quarto e il quinto secolo. Facile constatare che in tutta la regione le chiese erano state abbandonate, e templi pagani venivano ricostruiti e ripristinati. Nella Spagna visigota del sesto secolo, come risulta dalle fonti, il cristianesimo era praticamente scomparso.⁵

Uno dei motivi della persistenza del paganesimo nell'Europa occidentale era la relativa carenza di centri urbani rispetto all'Oriente greco, dove le autorità

civili ed ecclesiastiche potevano continuare a esercitare il controllo. L'Europa occidentale, invece, era in larga misura rurale, specialmente dopo che molte città furono distrutte dalle invasioni del quinto secolo.

Durante l'Alto Medioevo, in gran parte della Francia i contadini continuarono a partecipare alle regolari assemblee pubbliche per derimere le dispute, basate sulla legislazione romana. Queste assemblee erano dette *mallum* o, in Lorena, *tria comitia*, e si tenevano sempre nei siti delle antiche città gallo-romane, sebbene queste fossero spesso in rovina. Fino all'undicesimo secolo, inoltre, persistettero, almeno in parte, le leggi tributarie e l'economia di mercato romane; il *tributum* del 10 per cento del raccolto veniva ancora esatto dagli allodiali, e i *coloni*, cioè gli affittuari, dovevano pagare il 10 per cento ai rispettivi proprietari terrieri, oltre a prestare alcuni servizi di minore entità, le *eulogiae*. Anzi, moltissimi contadini per tutto il periodo continuarono a essere proprietari della terra che coltivavano.

È noto che le tradizioni religiose pagane persistettero nelle zone rurali dell'Europa occidentale per tutto il Medioevo, come è stato confermato dalle ricerche di Ramsay MacMullen, Jeffrey Burton Russell, Carlo Ginzburg, Jean-Pierre Poly ed Eric Bournazel. Queste tradizioni furono importanti per il gatto, soprattutto grazie al perdurare dei culti di Diana e Iside. A quanto sembra, la maggioranza dei contadini francesi, e pertanto dell'intero popolo, continuarono a praticare il paganesimo per tutto l'undicesimo secolo e più tardi ancora:

Da recenti ricerche, basate soprattutto su fonti "missionarie", sermoni o penitenziari, del nono e decimo secolo, risulta una stupefacente persistenza, tra i contadini, di una vera e propria religiosità pagana [...] Sembra infatti probabile che l'effettiva cristianizzazione delle zone rurali fosse lungi dall'essere completa all'inizio dell'undicesimo secolo, e che rituali pagani ancestrali venissero continuati dalla maggioranza dei "rustici", nonostante gli insegnamenti della Chiesa".⁶

Le forme di paganesimo trovavano espressione in numerosi, piccoli templi nelle campagne, nel persistere di antiche immagini degli dèi, di riti religiosi, rituali, sacrifici e processioni. Particolare popolarità godevano, soprattutto tra le donne, divinità femminili come Diana, Mater Lucina e Iside. Una statua di Iside continuò a essere oggetto di adorazione nella chiesa di Saint Germain-des-Près a Parigi durante tutto il tredicesimo secolo, alla fine del quale fu rimossa e fatta a pezzi. Il culto di Diana continuò a essere praticato a Modena fino al sedicesimo

secolo, sia pure in forma molto mutata, vale a dire 1200 anni dopo la “conversione dell’Europa”.⁸ La sopravvivenza di culti femminili era associata con la proprietà femminile della terra tra gli allodiali, anch’essa una caratteristica dell’antica tradizione gallo-romana.

La divinità di maggior importanza tra quelle superstiti era Diana, che aveva finito per essere totalmente integrata con altre divinità femminili tra cui Iside e persino Bubastis. Da un capitolaro carolingio, il *Cannon Episcopi*, risalente al 900 d.C. circa, risulta la salda diffusione di questa religione tra le donne dell’epoca:

*Non va del resto trascurato che certe donne viziose, pervertite dal diavolo, sedotte da illusioni e fantasmi di demoni, credono e professano apertamente di cavalcare nelle ore della notte certe bestie con Diana, la dea dei pagani, e con innumerevoli moltitudini di altre donne, e in silenzio nel cuore della notte di attraversare grandi spazi della terra, e di obbedire ai comandi di Diana, quale loro signora, e certe notti di essere convocate al suo servizio. Ma sarei contento se esse sole perissero nella loro incredulità e non trascinassero molti altri nella distruzione dell’infedeltà. Ché una innumerevole moltitudine, ingannata da questa falsa opinione, ritiene essere ciò vero e, così credendo, costoro deviano dalla retta fede e vengono coinvolti nell’errore dei pagani, credendo che ci sia divinità o potenza al di fuori dell’unico dio.*⁹

In successive edizioni di questa opera si lamenta che Diana, «la dea dei pagani», vagava nottetempo con la sua banda di femmine, spesso in compagnia dei loro gatti, tutte partecipi della *wilde Jagd* (la “caccia selvaggia”); ed era in quell’occasione, si riteneva, che si celebravano i riti di quell’antica dea della fertilità.

Nei documenti ecclesiastici, il culto di Diana veniva adesso collegato all’adorazione di Satana. Le donne (e i gatti) che accompagnavano la dea nella caccia si pensava obbedissero alla loro *domina* contrapposta al loro vero *Dominus*. Sebbene la dea venisse chiamata Diana, è evidente che si trattava di un insieme composito di molte divinità greco-romane e germaniche: le Valchirie, Holda, Iside e Diana appunto.¹⁰

Nonostante le sue aspre invettive, però, la Chiesa non disponeva ancora dei mezzi istituzionali per reprimere le donne. L’Inquisizione raggiunse infatti il suo pieno sviluppo soltanto durante il dodicesimo-tredicesimo secolo.

È degno di nota, come risulta dalle tradizioni popolari, che il culto di Bubastis

sia sopravvissuto a Yeper (l'attuale Ypres in Belgio) fino al 962 d.C., quando infine venne soppresso.

Bubastis era adorata nella forma di un gatto di bronzo accompagnato da gattini, tradizionale immagine della dea durante l'era ellenistica e l'impero romano (figura 9). La Festa del Gatto di Ypres, tardiva commemorazione del culto, esiste tutt'oggi (figura 36).¹¹

Come si è già notato, sono numerose le immagini di gatti che suonano il violino nell'architettura medievale ecclesiastica. Quella della figura 37 costituisce quasi una replica della statuetta di Bastet, con il sistro e i relativi micetti, della figura 9.



Figura 36 - Un'immagine della Festa del Gatto a Ypres, Belgio.



Figura 37 - *Gatto che suona un violino, accompagnato da altri gattini. Dalla chiesa medievale del Beverley Minster, Beverley, Inghilterra.*

Il crollo delle strutture sanitarie pubbliche e la peste bubbonica del 540-547

Come è noto, nell'ambito di una società, è sempre esistito uno stretto legame tra gatti, ratti e livelli di salute pubblica e igiene personale. E come è altrettanto noto, le tradizioni antico-classiche di medicina e sanità pubblica durante l'Alto Medioevo crollarono, e furono ripristinate soltanto nel diciannovesimo secolo. Le conseguenze per gli abitanti e per i gatti dell'Europa occidentale furono tragiche, e culminarono nella peste bubbonica che scoppiò durante il regno dell'imperatore Giustiniano tra il 540 e il 547.

I fattori religiosi ebbero un ruolo di primo piano nell'origine della calamità; la

catastrofe, infatti, rientrava nel contesto di un fenomeno di ben maggiori dimensioni: la demonizzazione della natura, e la criminalizzazione del razionalismo in generale.

Alcuni principi fondamentali del cristianesimo, come andò sviluppandosi nell'impero romano e nell'Alto Medioevo, si contrapponevano alla religione e alla filosofia antico-classiche, e questa antitesi non mancò di avere effetti diretti sul gatto.

La prima conseguenza fu l'eliminazione delle donne da posizioni di autorità in seno alla Chiesa; anzi, le donne divennero oggetto di frequenti, velenose invettive, e questo ne convinse molte a restare pagane durante tutto il Medioevo. Una seconda conseguenza fu la demonizzazione della religione pagana in generale, e in particolare dei culti di Diana. Una terza conseguenza fu la distruzione delle strutture della sanità pubblica e il rifiuto dei concetti spirituali su cui si fondavano, cosa che facilitò la diffusione di distruttive pestilenze, con incidenza diretta sia sui gatti che sui ratti neri.

La tradizione giudaico-cristiana era giunta ad ammettere che i classici dèi della natura antico-classici esistevano, ma andavano considerati spiriti malvagi e demoniaci.¹²

*Il popolo cristiano continuò a far proprie antiche superstizioni in forma più o meno mascherata, ed elementi pagani e magici compenetrarono il culto dei santi. L'enorme abilità con cui la Chiesa tentò di distruggere il paganesimo "inghiottendolo" non fece che promuovere lo sviluppo della stregoneria, convincendo quanti continuavano a restare fedeli agli antichi dèi, che in realtà adoravano demoni. E, affermando che i demoni erano malvagi per natura, la teologia fornì una iniziale concretezza al culto del male. I padri accusavano i pagani di demonolatria; per gli scrittori medievali che li prendevano alla lettera, risultò tanto più facile credere davvero che molte persone ai giorni loro adorassero Satana e i suoi servi.*¹³

Fu così che i cristiani latini si convinsero che i poteri di Satana pervadevano la natura, e che lo studio della natura era nientedimeno che un'attività diabolica.¹⁴ Il concetto di una vita in armonia con la natura divenne allora oggetto di aspra ostilità, tant'è che, durante la seconda metà del quarto e nel quinto secolo, quanto più un individuo rifiutava la natura praticando il celibato, evitando di lavarsi e respingendo lo studio della scienza, tanto più alto era il suo status nella gerarchia cristiana.¹⁵ A partire dal quarto secolo, e per lungo tempo

ancora più tardi, le autorità cristiane scoraggiarono lo studio della natura e la visione razionale delle cose.¹⁶

Come se non bastasse, gli ideali della società cristiana enfatizzavano la rinuncia del mondo, incentrandosi sulla salvezza personale, soprattutto in Occidente. L'ambito materiale, e con esso il corpo umano, veniva svalutato e considerato un ostacolo alla salvezza. L'interesse per i servizi pubblici, la salute e il benessere, che aveva caratterizzato le élite greche e romane per secoli, cadde nell'oblio, e la resurrezione di questi valori ebbe luogo soltanto con l'Illuminismo.¹⁷

Il cambiamento degli atteggiamenti sulla natura e la santità trova forse la migliore espressione nelle numerose vite dei santi scritte tra il quarto e il sesto secolo.¹⁸ In queste opere, i sant'uomini e le sante donne ci vengono mostrati in una condizione di squallore, in anguste celle infestate di ratti, coperti di sudici stracci, e non di rado gravati da pesanti catene.¹⁹ Certi ordini monastici, infatti, si facevano un punto d'onore di evitare bagni e lavaggi. Si riteneva che quelle creature emaciate, infestate dalle pulci, presenti in tutte le zone del tardo impero, ma particolarmente numerose nelle Tebaide, cioè i deserti della Siria e dell'Egitto, rappresentassero i supremi ideali della vera rinuncia cristiana al mondo. La "pestilenza" di Giustiniano colpì con particolare durezza la Siria, probabilmente proprio perché vi sovrabbondavano quei sant'uomini d'ambo i sessi.²⁰

Gli effetti di questo cambiamento di valori furono tragici per la scienza in generale, e in particolare per la medicina e la salute pubblica. Sebbene Aristotele avesse dimostrato, nella sua opera *Il cielo*, che la terra era una sfera, il vescovo e apologista cristiano Lattanzio Firmiano, che nel 317 fu chiamato da Costantino come precettore del figlio Crispio in Gallia, sosteneva che crederlo significava commettere un pericoloso peccato, dal momento che la Bibbia decretava che la terra era piatta.²¹ Agostino scrisse che la curiosità per il mondo in cui viviamo era uno dei tre peccati più pericolosi, insieme all'orgoglio e alla lussuria.²²

Nella sua vita di Severo, Zaccaria scriveva che chiunque al suo tempo fosse brillante e colto, non poteva che essere in combutta con i demoni, e pertanto un eretico.²³ Anzi, chiunque venisse sorpreso a copiare un'opera dell'antichità classica, rischiava di vedersi amputate le mani. I falò di opere di autori anticlassici, del resto, furono incoraggiati, durante tutto il tredicesimo secolo, dalle più alte autorità ecclesiastiche.²⁴

Anche gli scienziati venivano perseguitati e uccisi, e quelle istituzioni culturali che in qualche modo erano un residuo del paganesimo, come la

Biblioteca e il Museo di Alessandria, furono distrutte. L'ultima grande biblioteca della città, la Biblioteca Figlia del Serapeum, venne data alle fiamme da fanatici religiosi nel 391. I cristiani tentarono di sopprimere il potere di Iside procedendo alla totale distruzione dei suoi santuari. Ipazia, l'ultima filosofa, matematica e astronoma della Biblioteca, fu assassinata da monaci invasati nel 415. Stando a fonti di suoi contemporanei, venne linciata a causa della sua "incomparabile sapienza". Va anche detto che la persecuzione di scienziati a opera delle chiese cristiane occidentali, attraverso il braccio secolare e statale, non si è limitata al Medioevo, ma è continuata ancora in pieno ventesimo secolo.²⁵

Se la perdita della tradizione scientifica occidentale durante il tardo impero e il Medioevo europeo rappresentò una tragedia intellettuale che fece arretrare l'umanità di oltre un millennio, la perdita della tradizione medica provocò una vera catastrofe. Il rifiuto della razionalità e delle leggi naturali ebbe conseguenze disastrose, soprattutto per le città. Le strutture sanitarie pubbliche erano ormai viste come qualcosa di diabolico. Soltanto nell'impero bizantino sopravvisse qualche residuo della tradizione medica antico-classica: l'ortodossia orientale giuse a una sintesi di cristianesimo e stoicismo grazie ad autorità ecclesiastiche come Origene, Gregorio Nisseno e suo fratello Basilio di Cesarea. Anche durante le più cupe ere dell'irrazionalismo e del fanatismo, il nesso tra Dio, ragione e umanità non venne mai del tutto abbandonato, dando modo ai medici cristiani dell'impero d'Oriente di resistere all'assalto dei fanatici religiosi.²⁶ L'Europa occidentale non fu altrettanto fortunata.

Il padre della Chiesa, san Girolamo, morto nel 420 circa, consigliava ai buoni cristiani di «evitare bagni caldi», soggiungendo che «uno squallido abito è la riprova di un cuore puro» (*Epistolario*, lettera 117). Tra le prime istituzioni distrutte durante l'Alto Medioevo infatti, insieme con i templi e le biblioteche, ci furono i bagni pubblici.

In generale, si può dire che per tutto il Medioevo la pulizia non fu certo una virtù tenuta in gran conto. «L'esplicito accenno alla sporcizia e ai parassiti è una delle prime cose che ci colpiscono nella letteratura medievale»,²⁷ commenta un noto esperto della "Morte Nera". I ratti, com'è ovvio, sono sempre stati associati con la sporcizia, e adesso che questa era connessa alla santità e alla rinuncia al mondo, ben presto divenne inevitabile il legame tra la presenza di ratti e una vita di santità.²⁸ È stato anche notato che l'opposizione cristiana ai bagni si fondava in parte nella demonizzazione di credenze musulmane che invece incoraggiavano la pulizia.²⁹

Da recenti ricerche archeologiche condotte da Andrew Jones e altri, è

risultato che in Inghilterra le strade della York medievale erano «per un terzo escrementi», e una via, nota come Shambles (letteralmente, mattatoio), era «una fogna a cielo aperto in cui operai scaricavano carriole di frattaglie nel rigagnolo che vi scorreva e le donne vuotavano vasi da notte dalle finestre». I pavimenti della case vichinghe in Inghilterra erano un misto di sporcizia e deiezioni di topi; i maiali grufolavano nei cortili e le latrine, se mai venivano usate, erano a pochi passi dai pozzi.³⁰ Come nota Ziegler, la casa medievale avrebbe potuto essere costruita secondo le direttive approvate da un consiglio di roditori, fatta su misura perché i ratti vi conducessero una vita sana e senza preoccupazioni.³¹ Gli europei occidentali erano a tal punto affezionati al sudiciume che ancora per gran parte del diciannovesimo secolo continuarono a bere acqua inquinata dagli scarichi. Gli abitanti di una Londra culturalmente progredita bevvero quella dell'inquinatissimo Tamigi fino agli anni '60 dell'Ottocento.³²

Mentre i medici greci e romani avevano scrupolosa cura della pulizia, quelli del tardo diciannovesimo secolo non si lavavano di proposito le mani prima di compiere un'operazione. Spesso, anzi, anatomizzavano cadaveri di persone morte di colera, tifo, tubercolosi e via dicendo, per poi servirsi degli stessi bisturi non lavati per gli interventi chirurgici. Quando, illuminati dalle scoperte compiute da Pasteur, alcuni di essi, negli anni '60 dell'Ottocento, cominciarono a suggerire che i medici lavassero mani e strumenti, furono oggetto di ironie e disprezzo da parte dell'establishment sanitario, e non meraviglia quindi che Joseph Lister constatasse in quegli stessi anni che addirittura l'80 per cento delle operazioni con esito letale erano dovute a infezioni.³³

Questa ostilità alla pulizia non si può semplicemente spiegare con la povertà del mondo europeo medievale e proto moderno. L'Europa occidentale dell'Ottocento, infatti, era la regione più prospera e tecnologicamente progredita del pianeta. L'opposizione ideologica alla pulizia non può non aver contribuito al fatto che le risorse idriche europee del diciannovesimo secolo fossero ben peggiori di quelle greche e romane. La pulizia era una caratteristica essenziale di società e religioni classiche, e fu respinta insieme con quelle credenze religiose.

Non può quindi sorprendere che la prima grande epidemia di peste bubbonica si sia verificata in Occidente durante il regno dell'imperatore Giustiniano. E fu anzi una pandemia, perché interessò molte regioni, anziché restare limitata a una zona particolare. Devastò l'impero bizantino nel 540-541, e nel 547 si diffuse all'Italia e alla Francia, raggiungendo infine l'Inghilterra. Non è certo casuale che si sia verificata in un periodo in cui le istituzioni sanitarie pubbliche e la cura dell'igiene personale erano crollate.

In tutta Europa e nel Medio Oriente si sarebbero avute parecchie altre pandemie gravi. Ma a quella del sesto secolo seguì uno iato di circa settecento anni. Uno dei motivi di questo lungo intervallo va attribuito alla moria, causata dalla stessa peste, di ratti nell'Europa settentrionale e occidentale. I roditori sono naturalmente le prime vittime della malattia, e durante il periodo in questione il loro numero non poteva essere rimpinguato dall'esterno per via dell'isolamento commerciale dell'Europa dall'Oriente, causato dalle invasioni arabe. E pure il declino della popolazione urbana contribuì a ridurre la quantità dei ratti. Durante le pestilenze, inoltre, furono notevoli anche le morie di gatti, in prima linea nella difesa contro i roditori: i più efficienti predatori dei ratti, venivano uccisi in gran numero dalle epidemie che contagiavano le loro stesse prede, e divennero assolutamente rari in tutta la regione. Dopo la moria generale, la ricomparsa del ratto nero in Europa nel decimo secolo, fu dovuta, almeno in parte, alle invasioni vichinghe e all'incremento dei commerci con l'Oriente.³⁴

Lo scoppio delle pestilenze dimostra che i gatti da soli non potevano preservare dal flagello una popolazione umana che si rifiutava ostinatamente di collaborare. E la falcidia dei gatti provocata dalla pestilenza fu probabilmente uno dei motivi dell'elevato statuto legale di cui godettero durante questo periodo.

Il ruolo del gatto nell'Alto Medioevo

Tra i molti risvolti sociali, economici e religiosi della tarda cultura romana che sopravvissero durante l'Alto Medioevo, soprattutto tra gli abitanti delle zone rurali, va annoverato il rispetto per i gatti. E questo vale particolarmente per il Galles e la Britannia occidentale, dove antiche tradizioni relative all'animale sono sopravvissute alle invasioni nel moderno folclore.³⁵

Alcune delle più significative leggi sul gatto sono reperibili nel codice promulgato da re Howel Dda (Howel il Buono) del Galles nel decimo secolo. Per le dimensioni e la geografia del paese, il codice in questione ebbe tre diverse interpretazioni e applicazioni: il codice Venedotiano, il codice Dimetiano e il codice Gwentiano.

Stando al codice Venedotiano, un gattino i cui occhi non si fossero ancora aperti valeva un penny; da allora al momento in cui fosse in grado di uccidere topi, due pennies; quindi quattro pennies. Intanto un agnello, un capretto, un'oca o una gallina valevano un penny e una pecora o capra adulta ne valeva quattro.

L'abilità di topicida era tenuta in altissimo conto, come per una femmina quella di crescere i suoi piccoli. Stando ad altri codici, il valore di un gatto era di quattro pence. Se veniva ucciso, questo era il compenso pagato al proprietario, oppure un quantitativo di grano tale da coprire completamente l'animale morto che venisse tenuto per la coda a testa in giù. In caso di divorzio, se la coppia possedeva un solo gatto, il felino toccava al marito; se ne aveva più di uno, gli altri andavano alla moglie. Nella Sassonia tedesca, chi uccideva un gatto adulto veniva condannato a pagare sessanta staia di frumento o due pecore. La penalità sotto forma di grano simboleggiava il ruolo del gatto come distruttore di topi granivori.³⁶

Se una nave priva del suo gatto guardiano era considerata un relitto secondo le leggi di Howel, un villaggio gallese era fuori dalla legalità se mancava di un gatto. Un cane o un cavallo non avevano altrettanta importanza.

Anche in Irlanda i gatti furono oggetto di grande considerazione durante l'Alto Medioevo, come è reso evidente dal poema in onore di Pangur Ban, ma anche dai molti gatti che compaiono nel Libro di Kells e nei Vangeli di Lindisfarne (figura 38).



Figura 38 - *Un gatto in una miniatura dei Vangeli di Lindisfarne, Irlanda, 700 d.C. circa.*

Sul continente il nome di Catula continuava a essere frequente tra donne pagane.³⁷ E nulla sembrava preludere al tragico destino che, dall'inizio del tredicesimo secolo, sarebbe piombato sul felino.

L'ORIENTE BIZANTINO

Anche l'impero romano d'Oriente ebbe molto a soffrire dalla “peste di Giustiniano”, specialmente a causa del crollo delle strutture sanitarie pubbliche e

della scarsa igiene personale in certe sue regioni, soprattutto la Siria. Subì anche le terribili invasioni dei visigoti, che nella seconda metà del quarto secolo devastarono le antiche città della Grecia peninsulare. I più crudeli invasori furono però i persiani sassanidi, che all'inizio del settimo secolo sottomisero gran parte dell'Egitto e i territori del Medio Oriente. Ciononostante, quella civiltà di alto livello che era la bizantina, perdurò fino al crollo definitivo dell'impero nel 1453.

A quanto risulta, nelle fonti bizantine disponibili non si trovano atti di accusa ai gatti. Questi non venivano torturati né massacrati, anche perché nella versione ortodossa del cristianesimo mancarono gli isterismi sulla stregoneria, tipici invece dell'Occidente.

Nella *Antologia Palatina* sono conservati due poemi dello scrittore bizantino Agazia detto lo Scolastico (536-582), e un epigramma correlato del suo allievo Damocharis. Le due composizioni riguardano un povero gatto che aveva divorato la pernice tanto cara al suo padrone.

*Non più, mia povera pernice esiliata.
Dal tuo posatoio roccioso, La tua dimora di graticcio ti ospita.
Nei suoi leggeri biancori; Non più alla luce dell'alba occhilucanti.
Scuoti le punte delle tue ali scaldate dal sole.
La tua testolina la gatta l'ha staccata,
Ma tutto quanto di te restava gliel'ho sottratto,
Senza dare soddisfazione alle sue bramose mascelle.
Possa ora la polvere giacere non leggera bensì greve,
Per tema che la gatta ti strappi dalla tomba.*³⁸

Nel successivo epigramma, Agazia prende in considerazione la sorte toccata alla sua scellerata gatta: sacrificata sulla tomba dell'amata pernice.

*Si aspetta forse la gatta di casa,
Mangiata che abbia la mia pernice, di vivere nelle mie stanze?
No, cara pernice, non ti lascerò senza onori nella morte,
Ma sul tuo corpo sgozzerò il tuo nemico.
Ché il tuo spirito rimarrà inquieto finché io non compia
I riti che Pirro eseguì sulla tomba di Achille".*³⁹

L'ultimo epigramma della serie "gattesca" fu scritto, come s'è detto, da

Damocharis, allievo di Agazia. A quanto sembra, il padrone della gatta ha placato la propria ira, almeno per il momento.

*Perfidissima gatta, rivale dei cani antropofagi,
Tu appartieni alla muta di Atteone.
Divorando la pernice di Agazia,
L'hai ferito come se di lui stesso avessi fatto banchetto.
Ora il tuo cuore è tutto teso alle pernici, ma nel frattempo i topi
Ballano, portandosi via i tuoi bocconcini".⁴⁰*

Il mondo islamico

I musulmani si impadronirono dei territori bizantini del Levante, dell'Egitto e dell'Africa settentrionale nella seconda metà del settimo secolo, lasciando a Costantinopoli soltanto la Grecia, la Turchia e i Balcani. Nel 711 i musulmani erano giunti allo stretto di Gibilterra, e va detto che molte popolazioni ne salutarono l'arrivo, perché metteva fine ai violenti scontri locali fra sette di cristiani, senza contare che gli islamici non imposero forzatamente la loro religione a ebrei e cristiani. Dopo la conquista, perlopiù, li lasciarono vivere in pace, accettando le conversioni per libera scelta.

Fortuna volle che, grazie ai principi razionali e umani dell'Islam e del suo profeta Maometto, i gatti abbiano trovato una buona accoglienza. Il dominio musulmano dell'Africa settentrionale e della Spagna preservò i felini locali dall'isterismo irrazionale dei cristiani occidentali medievali, che a partire dal tredicesimo secolo avrebbero voluto sterminarli tutti.

Maometto, anzi, amava a tal punto la sua gatta che, essendosi questa addormentata sulla manica del suo mantello, tagliò la manica anziché disturbare la bestiola. Si diceva che le strisce parallele sulle teste dei gatti del tipo *libyca* o *sylvestris* corrispondevano al punto in cui Maometto li aveva accarezzati. Inoltre, la capacità del gatto di ricadere sulle zampe fu ritenuta una dote concessagli dallo stesso Profeta allorché un felino lo salvò da un serpente velenoso.

In ambito islamico, il gatto è considerato un animale puro, a differenza del cane, e non contamina l'uomo che prega, tant'è che l'acqua bevuta dal felino può essere usata per le abluzioni rituali. I gatti sono i benvenuti nelle moschee, dalle quali sono scacciati invece i cani. A differenza dei cristiani occidentali, i musulmani, al pari degli ebrei, tenevano in gran conto la pulizia, le lavature e i

bagni, e sembra apprezzassero il gatto proprio per questi motivi.

Secondo il folclore musulmano, i felini sono in grado di predire il futuro e possono autosacrificarsi per salvare esseri umani dalla morte. I gatti sono oggetto di un vero e proprio culto da parte della setta nordafricana degli Heddawa, che li trattano alla stregua di esseri umani. Nell'Arabia preislamica, si riteneva che gli spiriti del deserto, i *ghul*, avessero teste di gatto, e nella cultura musulmana in generale i gatti possono assumere la forma di santi o ausiliari.

La presenza di Dio, la Sakinah, comparve a Maometto come un gatto bianco, e gatti appaiono alle persone in sogno e insegnano loro la musica. Da alcuni, le fusa del gatto sono ritenute la sua preghiera.⁴¹

Sempre nel mondo islamico, i gatti sono stati sempre tenuti in gran conto come ratticidi. E mentre i felini venivano massacrati in Europa, organizzazioni caritatevoli che assicuravano cibo e ricovero ai gatti furono fondate nel 1280 al Cairo dal sultano Beybars,⁴² il condottiero che espulse dalla Terrasanta i crociati francesi massacratori di gatti. I musulmani, inoltre, si attennero nei limiti del possibile alle tradizioni dei bagni e dell'igiene personale, provvedendo alla manutenzione di acquedotti romani, come quello, celebre, di Segovia in Spagna. Se valsero a esimere in parte i musulmani dalle pestilenze, comunque, queste iniziative non bastarono a eliminare il flagello.⁴³

Lasciamo adesso i gatti orientali nelle mani caritatevoli dei musulmani e dei cristiani ortodossi. Come vedremo nel prossimo capitolo, i loro fratelli che vivevano nell'Europa occidentale non furono altrettanto fortunati.

Capitolo quinto
PERSECUZIONE E REDENZIONE

*Prendete un gatto, e nutritelo bene con latte
E carne tenera, e che sia di seta il suo giaciglio,
E che veda un topo andare lungo il muro:
Subito dimentica latte, e carne e quant'altro,
E ogni bocconcino che ci sia in casa,
Tale è la brama che ha di divorarsi il topo.*

(GEOFFREY CHAUCER, *I RACCONTI DI CANTERBURY*)¹

Resta da parlare delle vicissitudini toccate ai gatti e ai loro proprietari dal 1000 al 1700 circa, il periodo, cioè, durante il quale milioni di gatti e centinaia di migliaia di donne vennero brutalmente torturati e massacrati in tutta l'Europa occidentale. Fu il grande massacro del gatto, collegato all'isteria della caccia alle streghe. Per fortuna, il nostro resoconto non finisce qui: continueremo a svolgerlo fino a epoche più recenti, per mostrare come il moderno folclore europeo relativo al gatto abbia preservato il ricordo delle antiche dee, Diana, Bubastis e Iside, e concludere con il ritorno del felino al suo legittimo posto nella società civile nell'ultimo secolo.

Il Tardo Medioevo non può che costituire un epilogo. Una volta ancora, mancano serie ricerche sul gatto nell'epoca in questione, né questo capitolo pretende di colmare una simile lacuna. Eppure, durante il Medioevo abbondano i documenti letterari, artistici e archeologici relativi al felino.

Invece le fonti medievali sul grande massacro del gatto aspettano ancora di essere raccolte, e manca pertanto un'analisi sull'incidenza e sui siti delle uccisioni. È un argomento importante, che meriterebbe uno studio particolare.

LA TRASFORMAZIONE DEL PAGANESIMO: 1000-1700 D.C.

Gli animali domestici meritano un buon trattamento o perlomeno una benevola indifferenza da parte degli umani, se non addirittura un culto religioso. Questo atteggiamento ha generalmente trionfato nel corso dei millenni, poiché erano moltissimi coloro che si rendevano conto dei benefici che ne derivavano. Tuttavia, quando una società viene sopraffatta da false credenze e fanatismi, il contratto non scritto tra gli esseri umani e gli animali rischia di essere infranto, ed è purtroppo ciò che accadde ai gatti nell'Europa occidentale tra il tredicesimo e il diciassettesimo secolo, durante quello che abbiamo chiamato il grande massacro, soprattutto in città e villaggi.² Se può destare commozione la sorte toccata ai milioni di gatti che furono torturati e bruciati vivi in quel periodo, non possono essere dimenticate le centinaia di migliaia di donne innocenti a cui toccarono contemporaneamente le stesse sofferenze,³ accusate di essere streghe, di adorare il male e di compiere azioni barbariche. Ha fatto notare in merito J.B. Russell:

È forse lecito affermare che la maniacale caccia alle streghe sia stata promossa da psicopatici, ma significherebbe ignorare la relatività del termine "follia" e, più specificamente, dimenticare che la stregoneria si manifestò nel contesto di una coerente e diffusa concezione magica del mondo, che aveva preso piede nell'ambito della cristianità medievale.⁴

In altre parole, quando accade che un'intera società fa propri assurdi principi del genere, risulta difficile biasimare i singoli inquisitori per le loro iniziative. Il grande massacro del gatto offre un'esplicita riprova del fatto che una società che tolleri e anzi favorisca il diffuso maltrattamento degli animali, ben di rado mostrerà grande rispetto per la vita umana.

Come s'è detto, i culti di molte divinità femminili persistettero durante il Medioevo. Erano sopravvivenze di varie tradizioni pagane, celtiche, germaniche, greco-romane, e persino egiziane, nel caso di Iside.

Per Diana, Artemide e Iside il gatto era l'animale sacro della loro divina incarnazione, e lo stesso vale per Freia, la dea germanica della fertilità e della maternità, che era rappresentata su un carro tirato, non da leoni, come Cibele, ma da due grossi gatti. Le varie divinità della fertilità e della maternità nell'Europa medievale latinofona venivano invariabilmente chiamate "Diana", sia dalle stesse donne, sia dagli inquisitori cristiani che strappavano loro le confessioni con la tortura. Non va però dimenticato che il suo culto compendia anche di altre tradizioni pagane.

Per comprendere la calamità che piombò sui gatti e le donne loro compagne nell'Europa occidentale tra il tredicesimo e il diciassettesimo secolo, bisogna passare brevemente in rassegna alcuni aspetti salienti della teologia cristiana dell'epoca. La prassi che consiste nel demonizzare e disumanizzare gli oppositori religiosi ha una lunga, deplorabile storia, che continua tutt'oggi.⁵ I primi a caderne vittime furono gli ebrei, poi toccò agli eretici – vale a dire a quei cristiani che non erano cattolici ortodossi – e infine ai pagani.

Come s'è detto, la tradizione giudaica e quella cristiana erano concordi nel ritenere che gli dèi pagani della natura esistevano, ma erano considerati spiriti perfidi e demoniaci, concetto che continuò ad avere corso durante l'intero Medioevo;⁶ molti ecclesiastici erano infatti convinti che pagani d'ambo i sessi fossero adoratori del male.

Un altro fattore ideologico che suonò come condanna per i gatti e per centinaia di migliaia delle loro padrone, fu la teologia della successione apostolica elaborata da sant'Agostino (morto nel 430) e che venne fatta propria dalla Chiesa latina durante il quinto secolo. Secondo Agostino, tutti gli esseri umani erano per natura cattivi, tutti degni di dannazione eterna, indipendentemente dalle loro buone opere o dalla tempra morale. Tuttavia, Dio, nella sua infinita bontà, salvava alcuni cristiani cattolici mediante la grazia conferita dal battesimo; ma il resto dell'umanità che non lo riceveva era predestinata all'eterna dannazione.⁷ Ciò significava, com'è ovvio, che la gran massa di coloro che vivevano sul pianeta, nonché i numerosi pagani ed ebrei d'Europa, agli occhi di Dio non erano dotati di piena umanità.

La concezione successionistica della storia voleva che quanti avevano avuto la sfortuna di nascere nelle epoche precedenti l'incarnazione del Cristo, o che non ne avevano avuto cognizione perché vivevano in luoghi troppo lontani, oppure, come nel caso dei filosofi e dei pagani, si mostravano scettici, erano privi della grazia di Dio e vivevano in culture atee, non cristiane, indegne di sopravvivere. Una concezione che era stata sempre comune tra i cristiani fondamentalisti, e ampiamente ammessa oggi da storici della Chiesa tardo-antica.⁸ Alcuni concili della Chiesa cattolica rifiutarono la teologia agostiniana come non cristiana e priva di autorità scritturale, né mai la accettò la Chiesa greca dell'impero d'Oriente. Non va però dimenticato che a partire dal regno di Costantino il capo della Chiesa era l'imperatore, non il papa o i concili ecclesiastici, e se l'imperatore occidentale Onorio accolse la nuova teologia fu perché gli assicurava la giustificazione del potere assoluto dello stato su genti naturalmente depravate e incapaci di autogoverno.

Ma, come s'è rilevato, il paganesimo rifiorì durante il tardo impero. I deboli imperatori non erano in grado di imporre completamente le concezioni teologiche ufficiali, e per altro non lo furono neppure i merovingi, i carolingi e i fragili stati loro successori in Britannia, in Spagna e in Italia. Fortuna volle, oltre tutto, che le idee di Agostino non furono mai accettate, come s'è detto, dalla Chiesa greca, cosa che probabilmente impedì che nell'impero d'Oriente i gatti e le loro padrone fossero vittime di una catastrofe affine. E naturalmente, i felini continuarono a prosperare nell'Oriente musulmano. L'undicesimo secolo fu però caratterizzato dall'applicazione rigida della ideologia successionalistica, secondo cui i poteri conferiti a Pietro da Cristo venivano trasmessi ai papi divenuti capi della Chiesa. Non è certo una coincidenza se il massacro di pagani, eretici e giudei ebbe inizio in Europa occidentale in concomitanza con lo sviluppo dell'Inquisizione, l'imposizione del sistema feudale e la conseguente riduzione a servi della gleba dei contadini. Nel 1095, quando proclamò la prima crociata, papa Urbano II si sentì in dovere di dichiarare che i divieti biblici contro l'uccisione di esseri umani si applicavano solo agli omicidi perpetrati da cristiani contro altri cristiani, e che questi dunque potevano uccidere impunemente i non cristiani: farlo non era peccato, dal momento che Dio aveva già mostrato il proprio sfavore nei loro confronti, condannandoli all'eterna dannazione fin dall'inizio dei tempi.

Fu così che la teologia agostiniana trovò piena applicazione, dal momento che l'implicita negazione della piena umanità dei non cristiani venne a questo punto esplicitata e fatta propria dalle autorità secolari.⁹

Le prime azioni compiute dai crociati in seguito al pronunciamento del papa, consistettero nel massacro di migliaia di ebrei da un capo all'altro della Germania, soprattutto nelle antiche città di Colonia, Magonza e Worms.¹⁰ Passati in Asia, i crociati non esitarono a sterminare musulmani, ebrei e persino cristiani greci residenti nella regione. Dal momento che erano ritenuti poco più che animali, come tali potevano venire impunemente trattati.

Nell'undicesimo secolo, e più ancora nel dodicesimo, le punizioni e le procedure applicate dai tribunali, sia secolari che religiosi, si fecero più severe. Dal punto di vista teologico, le posizioni dei dissenzienti non erano ammissibili; e agli occhi di moltissimi teologi medievali non appariva illegittima nessuna violenza commessa contro ebrei, infedeli ed eretici, passati a fil di spada per ordine della Chiesa: uomini e donne che non avevano diritti da difendere [...] Con la loro deliberata scelta dell'errore, gli infedeli si erano separati dall'umanità. Sant'Agostino

*riteneva che a nessuno fosse lecito dissentire, e lui e i suoi seguaci proclamavano che l'errore non aveva giustificazioni di sorta e che l'ignoranza della legge di Dio non era scusa sufficiente.*¹¹

È questo il contesto in cui vanno valutati i massacri dei gatti e delle donne.

Come si è detto, le tradizioni romano-celtiche delle popolazioni agricole continuarono a sussistere in gran parte dell'Europa occidentale fin verso il 900, nonostante i numerosi disastri toccati alla regione.¹² Recenti ricerche storiche hanno confermato la persistenza di tradizioni pagane durante l'intero Alto Medioevo, soprattutto tra le donne; i culti erano riservati soprattutto alle dee della maternità e della fertilità, Diana e Iside.

Durante il decimo secolo, questi residui tradizionali vennero gradualmente soffocati da "uomini di mano" armati, veri e propri criminali che si impadronivano delle terre dei contadini in cambio di "protezione" contro le incursioni dei vichinghi (soprattutto erigendo piccole fortezze). La conquista della campagna restò incompiuta ancora per due secoli, e l'antica aristocrazia gallo-romana della Francia meridionale si oppose al processo in atto, proteggendo i propri coloni e allodiali dalla feroce crociata lanciata contro di loro. Contadini liberi e affittuari finirono tuttavia per essere travolti e ridotti a servi della gleba, con l'obbligo di lavorare tre giorni alla settimana sulle terre dei loro signori, sottoposti ad altre innumerevoli, pesanti corveé e tassazioni. Le città venivano intanto trasformate in centri di oppressione fiscale, legale e militare, e un processo simile si verificò contemporaneamente in altre parti dell'Europa occidentale.¹³

Molto più tempo occorre per cancellare le credenze e la religione dei rurali, e a questo provvede l'Inquisizione. Come abbiamo visto, recenti opere di medievalisti hanno messo in discussione la nozione stessa di "conversione" al cristianesimo durante questo periodo: "conformismo coercitivo" sarebbe un'espressione più esatta. La maggior parte dei contadini francesi, e dunque del popolo francese tutto, continuarono a praticare riti pagani durante l'undicesimo secolo e ben oltre ancora. A cominciare dal decimo, in ogni caso, il cristianesimo fu imposto ai rurali pagani con il ricorso al terrore e alla violenza da parte dell'Inquisizione e delle autorità feudali.

All'una e alle altre, i contadini opposero una decisa resistenza a livello sociale, economico, politico e religioso, spesso in obbedienza a moventi morali ed etici. Più volte si levarono in arme contro il nuovo ordine che li aveva derubati della terra, del lavoro, delle loro istituzioni politiche e legali, e che

adesso minacciava di depredarli della loro umanità. Le loro “eresie” erano spesso null’altro che manifestazioni di cristianesimo apostolico, considerate ora un delitto capitale, oppure attaccamento a una delle tante credenze cristiane fiorite nelle Chiese preniceane.¹⁴ I catari o albigesi della Francia meridionale, a quanto pare discendenti spirituali dei manichei, opposero per vent’anni una disperata resistenza alla crociata che era stata lanciata contro di loro e che si sarebbe conclusa con il loro sterminio.¹⁵ Come molti altri eretici, anch’essi vennero falsamente accusati di “adorazione del gatto”.

E non è escluso che lo sterminio di tanti innocenti nel corso delle crociate lanciate contro vari gruppi eretici nella Francia meridionale – alcuni dei quali, anche in questo caso, seguaci semplicemente di un cristianesimo apostolico – abbia impedito che in quella regione l’Umanesimo e il Rinascimento mettessero radici già nel tredicesimo secolo, cento anni prima che si profilassero in Italia.

La sopravvivenza della leggenda di Re Artù nel Galles, nella Cornovaglia e nella Bretagna fra i ceti inferiori della società contadina, costituisce un altro esempio di resistenza morale ed etica al nuovo ordine, in questo caso della società romano-britannica.¹⁶ Quale che sia la realtà storica del ciclo arturiano, grazie alla sopravvivenza di quei leggendari eventi i contadini conservavano il ricordo di un’età migliore, di prosperità e giustizia, in pieno contrasto con la loro epoca.

Nel 1200, i contadini europei erano ormai ridotti, senza eccezione, a servi della gleba, e nessuno possedeva più la terra di cui moltissimi, un tempo, erano stati proprietari. Tutti ora erano in pratica schiavi di un signore feudale, conte, duca, barone o vassallo che fosse. Per la prima volta nella storia, il potere coercitivo della Chiesa e dello stato potevano scagliarsi direttamente contro il contadino e le sue credenze.

La sorte di Diana e del suo gatto

Furono le donne a opporre la più aspra resistenza alla soppressione della loro più antica religione. Come ben sapevano gli stessi cristiani, la persecuzione spesso contribuisce a rafforzare l’opposizione dei gruppi perseguitati, e per questo si ritenne che soltanto il massacro potesse vincerne finalmente la resistenza.

Risulta difficile separare la verità dalle false confessioni strappate sotto tortura dall’Inquisizione alle donne pagane. Oggi non crediamo certo che gatti

potessero essere posseduti da perfidi demoni, né che le loro proprietarie adorassero il male, ma queste affermazioni venivano estorte attraverso atroci sofferenze e minacce di morte. È probabile, comunque, che i gatti fossero considerati incarnazioni di esseri spirituali, soprattutto divinità femminili, demonizzati dalla Chiesa. Questa concezione è coerente con lo sfondo ideologico e religioso dell'epoca, l'impero romano, in cui si formarono nell'Europa occidentale le tradizioni pagane relative al gatto, tradizioni che poi passarono nel folklore dell'Occidente medievale.

Nel tredicesimo secolo, la gerarchia ecclesiastica credeva che perfidi esseri spirituali come *bonae mulieres*, lamie, *strigae*, *incubi*, *sylvani*, *succubi* e *panes* (plurale di Pan) potessero incarnarsi in gatti. In quel secolo per altri versi illuminato, gli inquisitori francesi torturarono donne sospettate di stregoneria a Clermont, a Lione e nell'Alvernia, e le infelici confessarono che si riunivano nottetempo, partecipavano a orge e avevano rapporti sessuali con il diavolo. Si diceva che, quando le donne si riunivano in una casa per banchettare, sul tavolo appariva un gatto nero che lo percorreva in cerchio, ed ecco che subito comparivano splendide e succulente vivande. Il gatto, si diceva, era il diavolo in persona.¹⁷

Sia i templari che i catari erano ritenuti adoratori di gatti, di cui baciavano il sedere durante i rituali. Poiché il paganesimo era ufficialmente soppresso, gran parte delle riunioni di uomini e donne avevano luogo di notte. I partecipanti alle assemblee reggevano torce e candele, come veniva fatto in secoli precedenti nel corso delle celebrazioni notturne di Iside. Quando si invocava Lucifero, ecco che compariva un grosso gatto.¹⁸

Già nel dodicesimo secolo, dalle autorità ecclesiastiche il gatto nero era ritenuto il simbolo del potere satanico. Nei felini, soprattutto quelli neri, prendevano dimora Satana e altri spiriti demoniaci, e si pensava anzi che il diavolo prendesse in prestito da un gatto il suo nero mantello. San Domenico (1170-1221) identificava il gatto nero con Satana.¹⁹

Come si è già detto, l'opposizione cristiana al paganesimo e alle sue credenze, prassi e concezioni filosofiche, contribuì alla formazione della stessa religione cristiana.²⁰ Già nella seconda metà del quarto e nella prima del quinto secolo, le gerarchie cristiane avevano dato il via al processo di demonizzazione del colore nero; può darsi che, almeno in parte, il movente vada individuato in una reazione a Iside e al colore a lei sacro, soprattutto in Egitto. San Cirillo, patriarca di Alessandria (412-444), come è riferito dal suo agiografo, Sofronio, ebbe la visione di «un oscuro demone egiziano che appariva di solito in forma

femminile» e nello stesso testo si legge che il diavolo in questione era Iside; la visione persuase il devoto Cirillo a distruggere un altro dei santuari della dea, quello di *Isis Medicus* a Menouthis.²¹

Un altro fattore che contribuì a dannare i gatti fu l'atteggiamento cristiano verso l'Islam. Come l'opposizione cristiana ai bagni si basava, almeno in parte, sulla demonizzazione di pratiche musulmane favorevoli alla pulizia, può darsi, allo stesso modo, che l'ostilità della Chiesa contro il gatto abbia trovato alimento nell'opposizione a credenze musulmane che invece rispettavano l'animale.

Infine, nel 1233, papa Gregorio IX emanò la sua famigerata bolla *Vox in Rama*, che dava divina sanzione allo sterminio dei gatti, specialmente i neri, e ai massacri delle loro padrone.²² Una volta ancora, le truppe d'assalto della guerra contro le donne furono i monaci.

Dopo secoli di spietata inquisizione, torture, roghi e impiccagioni, molti uomini e donne pagane avevano finito per convincersi di essere davvero adoratori del male. Il culto di divinità pagane era stato finalmente trasformato, perlomeno agli occhi di certuni, in adorazione di demoni.

È per esempio quanto accadde ai benandanti, seguaci di un culto locale di Diana che persistette nell'Italia nordorientale per tutto il diciassettesimo secolo. Ancora nel 1610, le donne sottoposte a tortura e minacciate di morte insistevano nell'affermare che non avevano mai adorato il male, ma nel 1640, furono finalmente coercitivamente indotte ad ammettere che, sì, erano state adoratrici del diavolo.²³

In certe zone della Francia e della Germania, furono tante le donne massacrate che in molte cittadine e villaggi era impossibile trovare anche una sola donna adulta. Secondo una stima accettabile, le donne uccise durante questa tragedia furono 200.000, ma secondo altre valutazioni il loro numero fu assai maggiore.²⁴

E ancor più numerose furono quelle che rischiarono la vita per le proprie credenze e che vennero torturate, imprigionate, multate, falsamente accusate di essere dedite a sacrifici umani o all'adorazione del male, o dovettero subire altre indegne vessazioni.

Le povere creature, che si contorcevano sul cavalletto e ormai suscitavano orrore anche in coloro che erano stati i loro più intimi e cari, desiderose solo di morire per sottrarsi alle sofferenze, confessavano qualsiasi cosa potesse soddisfare inquisitori e giudici. Bastava che gli inquisitori formulassero certe domande, suggerendo risposte soddisfacenti, e le prigioniere, per risparmiarsi altri tormenti,

*prima o poi davano le risposte desiderate, pur sapendo che questo le avrebbe portate al rogo o al patibolo.*²⁵

Sorte, questa, che toccava soprattutto alle anziane. Come abbiamo accennato, numerosi studi hanno comprovato il valore emozionale e fisico di un gatto nell'esistenza di uomini e donne anziani: le bestiole, è ormai certo, riducono la pressione arteriosa, accrescono la resistenza a malattie, assicurano benessere emozionale. Oggetto di sospetti erano anche le scope, senza dubbio perché nella società medievale la pulizia era ritenuta assai disdicevole. E le donne anziane si erano rese conto del valore dei gatti e delle scope, grazie a una lunga esperienza, anche qualora non fossero pagane.

Persino il possesso di un gatto era, non di rado, sufficiente perché una donna venisse accusata di pratiche diaboliche e stregoneria, e se aveva la disgrazia di possedere anche una scopa, spesso la sua sorte era segnata.

Ancora alla metà del diciannovesimo secolo, in certe società europee e occidentali, vecchie che possedevano gatti venivano tormentate, perseguitate e persino uccise.²⁶ Il gatto e la scopa, simboli di buona fortuna e di pulizia per moltissime culture umane, agli occhi dell'uomo medievale divennero invece oggetti di satanismo e stregoneria.

Diana e Iside erano tra l'altro dee lunari, soprattutto della luna piena, e la luna divenne pertanto un simbolo di stregoneria e malizia. Lunatici (in francese *lunatiques*) furono chiamati coloro che erano troppo esposti all'influenza della luna e delle forze demoniache da essa rappresentate, e infausto fu considerato anche il numero 13, pari a quello dei cicli lunari in un anno solare. Tredici era anche il numero delle donne pagane che formavano un *coventus* (o *conventus*) per l'adorazione delle loro dee, in seguito demonizzato in "convegno delle streghe".²⁷

Come risulta evidente dalla tradizione folclorica europea, con la crociata di sterminio scatenata contro i poveri gatti, le autorità religiose si proponevano effettivamente di giungere alla loro totale eliminazione. Da documenti coevi e da credenze popolari di epoche più tarde, risulta che i gatti medievali non venivano uccisi spezzando loro rapidamente il collo, come nel corso degli antichi sacrifici egizi, ma con le crudeli e brutali pratiche introdotte dai celti. Posti in canestri di vimini, venivano sospesi sopra falò e lentamente bruciati vivi. Sempre da tradizioni più tarde, risulta che in molti villaggi e città tutti i gatti venivano catturati, torturati e bruciati vivi nel corso di feste locali. «Il gatto, che rappresentava il Diavolo, non soffriva mai abbastanza.»²⁸

Le raffigurazioni di uccisioni di felini nell'arte medievale non mancano, ma sono molti i documenti che restano da raccogliere e analizzare. A mio giudizio, in ogni caso, è difficilmente controvertibile la deduzione, basata su raffigurazioni artistiche, tradizioni folcloriche e documenti coevi, come appunto la *Vox in Rama*, che le bestiole venissero massaccrate in gran numero assieme alle loro proprietarie, con la conseguenza che la popolazione felina nel continente ne risultò con ogni probabilità decimata, soprattutto nelle città, dove i “colpevoli” venivano più facilmente catturati.

Innumerevoli gatti neri e splendidi

Sono stati vilmente e inutilmente massacrati. ²⁹

Manifestazioni di crudeltà continuarono per tutto il dodicesimo secolo e persino nel diciannovesimo, e certamente occorse tutta l'intelligenza, l'abilità e la capacità riproduttiva dell'animale per riuscire a sopravvivere nei centri abitati.

Nelle campagne, tuttavia, il valore del gatto continuò a essere riconosciuto anche nei più tetri periodi di isteria e persecuzione. La sua straordinaria abilità di distruttore di roditori – ciascun gatto è potenzialmente in grado di salvare all'agricoltore 225 tonnellate di grano all'anno – ne assicurò la sopravvivenza nelle zone rurali. «Non c'è da meravigliarsi se gli agricoltori, i mugnai e i birrai del Medioevo siano riusciti in qualche modo a tenere i loro gatti sotto la protezione degli angeli.» ³⁰

Il grande rispetto di cui l'animale era fatto oggetto tra i contadini dell'Europa medievale, un atteggiamento che risaliva a più di un millennio, non riuscì mai a essere completamente sradicato dall'Inquisizione, e anzi è proprio nelle fattorie e nei villaggi di Francia e d'Inghilterra che l'antica tradizione orale è stata preservata per le età future.

Va infine riconosciuto che nell'atroce massacro dei felini rimase, fino agli ultimi anni del diciannovesimo secolo, una componente del sacrificio pagano. Si credeva che le uccisioni fossero portatrici di buona fortuna e che gli strilli del gatto morente scacciassero il diavolo, soprattutto quando i gatti venivano bruciati vivi con il metodo sacrificale celtico. Ciò non toglie che la sistematica eliminazione dell'animale dai villaggi e dalle città dell'Europa protomoderna trascendesse di gran lunga le nozioni pagane di sacrifici animali.

Se centinaia di migliaia furono le donne uccise durante l'isterica caccia alle streghe dal quattordicesimo al diciassettesimo secolo, molte di più rischiarono la morte per il solo fatto di possedere un gatto e di rendere onori alla dea alla quale

l'animale era stato sacro. E molte erano disposte a venire brutalmente uccise, torturate, imprigionate, falsamente accusate di pratiche barbariche, piuttosto che rinunciare alla religione che per un millennio era stata al centro della loro esistenza.

È del tutto evidente che, nonostante le “confessioni” estorte, quelle donne non adorarono mai il male, come sostenevano i loro accusatori, né era un seguace di Satana l'animale che amavano. Purtroppo, molti secoli ancora dovevano passare perché ci si arrendesse a queste verità.

Anche perché le credenze di quelle donne, le loro voci, le loro verità, furono ignorate, negate, mistificate, cancellate, e soltanto le loro urla di agonia continuarono a echeggiare negli anni.

Così, grazie al procedimento cristiano che consisteva nel demonizzare gli oppositori, il guardiano e protettore della casa, il simbolo della *Fortuna* tra i romani, fu trasformato nel beniamino di Satana e milioni di gatti vennero sterminati. E questo, con ogni probabilità, ebbe gravi conseguenze per la salute pubblica, soprattutto in aree urbane, fino a tutto il diciassettesimo secolo.

La Morte Nera

L'attività predatoria dei gatti ha sempre avuto un ruolo di primo piano nel controllo dei roditori e, di conseguenza, la sistematica eliminazione dei gatti dalle città e dai villaggi dell'Europa occidentale non poteva che avere notevoli conseguenze sulla salute pubblica. La pandemia di peste che fu detta Morte Nera ebbe inizio nel 1346 e continuò fino al 1351, e fu seguita da numerose altre recrudescenze. L'intera Eurasia e il Nordafrica ne furono colpiti.

In Europa, costò la morte a un terzo o forse addirittura a metà dell'intera popolazione, vale a dire 20 milioni di individui. Dopo il primo scoppio, ci fu una successione di epidemie minori, e la più grave fra queste fu quella che colpì l'Europa nel 1630: è la peste descritta da Manzoni nei *Promessi sposi*.

Da molti anni ormai gli storici della medicina si sono convinti che la diffusa, metodica eliminazione dei gatti nei centri abitati medievali, cominciata nel tredicesimo secolo, ebbe per effetto un'enorme incremento della popolazione di ratti neri,³¹ e che questo favorì la virulenza del morbo. La pandemia del 540-547 dimostrò che i gatti da soli non erano sufficienti a prevenire la peste bubbonica se gli esseri umani erano riluttanti ad applicare rudimentali procedure di igiene personale e salute pubblica, e la Morte Nera comprovò ulteriormente quali

fossero i frutti di questa riluttanza, con l'aggravante che, intanto, i gatti erano stati e continuavano a essere massacrati.

Il ratto nero ricomparve nell'Europa medievale nel decimo secolo, dopo un'assenza di circa cinquecento anni, probabilmente dovuta alla moria di esemplari durante la "Peste di Giustiniano" di metà millennio.

E, come abbiamo visto, a riportarveli furono probabilmente i vichinghi, grazie ai loro fitti scambi commerciali con il Mediterraneo e l'Asia orientale. È più probabile che sia stata questa la causa della reintroduzione del ratto nero, anziché, come sostengono alcuni, il loro trasporto a opera di crociati reduci dalla Terra Santa all'inizio del dodicesimo secolo. Abbiamo già spiegato che il ratto nero è il principale vettore della trasmissione del bacillo della peste bubbonica, la *Yersinia pestis*, e che dalle nostre fonti, letterarie come archeologiche, risulta che il Medioevo fu una sorta di età dell'oro per il ratto.

Come si è detto, tre fattori, in particolare, sono i responsabili della sua diffusione: la disponibilità di una dimora sicura e comoda, l'abbondanza di cibo nutriente, e l'eliminazione dei suoi naturali predatori, soprattutto i gatti.³² L'uomo medievale provvide ad assicurargli tutte e tre le condizioni.

*Era nella dimora medievale, con le sue pareti "molli", il tetto di materiale vegetale, l'interno buio, scarsamente ventilato e umido e il pavimento in terra battuta, che Rattus rattus e Xenopsylla cheopis trovavano le condizioni ideali per la loro sussistenza e moltiplicazione. Sotto il pavimento e nello spessore delle pareti, fatte di canniccio, rivestite di intonaco o fango, il ratto domestico aveva modo di fare il nido, come pure nel tetto, per uscirne in ogni momento tra il tramonto e il levare del sole, ben celato dal buio che regnava all'interno della dimora.*³³

Molto spesso, animali da cortile pieni di pulci venivano tenuti in casa persino nelle città.

In certi racconti animalistici medievali, ratti e topi simboleggiavano il bene, e gatti e cani il male, e anzi uno dei ricorrenti temi dell'arte medievale, anche in contesti ecclesiastici, è l'impiccaggione di un gatto da parte dei ratti.³⁴ Molto spesso con la pelle dei ratti neri uccisi si facevano indumenti, che costituivano un'altra ideale dimora per la *Xenopsylla cheopis* e altre pulci.

Di per sé la sporcizia non causa le pestilenze ma, come fa notare Ziegler, «il morbo aveva facilmente ragione di organismi indeboliti dalla dissenteria, dalla diarrea, e dai molti traumi naturali ai quali il corpo sudicio è particolarmente

esposto». ³⁵ E le persone non lavate offrono confortevoli ricoveri alla *Xenopsylla cheopis* e alla *Pulex irritans*. Inutile dire che, secondo i medici dell'epoca, «i bagni erano considerati pericolosi perché aprivano i pori e permettevano che aria corrotta penetrasse nella cute». ³⁶

Il Dio degli ebrei, invece, non disse mai loro che la sporcizia e gli stracci erano i simboli di un cuore puro; al contrario, la loro religione prescriveva frequenti bagnature, e i giudei facevano del loro meglio per procurarsi acque pulite da torrenti e fiumi, spesso a grande distanza dalle dimore cittadine. Il lettore si ricorderà che questa funzione era in origine assoluta dagli acquedotti dei greci e dei romani. Dal canto loro, anzi, gli ebrei tentavano di persuadere i loro vicini cristiani a seguirne l'esempio e a smettere di bere acque inquinate, com'era invece loro abitudine. Ma invano. I giudei, anzi, venivano accusati di pratiche diaboliche e di avvelenamento dei pozzi: dal momento che abbeverarsi ad acque reflue era considerato buona cosa per i cristiani, perché non doveva esserlo anche per gli ebrei? E per i primi era evidente che le pratiche igieniche dei secondi non erano altro che rituali satanici, che comprovavano, senza ombra di dubbio, che erano i giudei che causavano la Morte Nera, ragion per cui venivano massacrati spietatamente, in massa. E non va dimenticato che terribili sofferenze erano state loro inflitte già durante la prima crociata, nel 1095, quando altre migliaia di giudei furono sterminati. ³⁷

I ratti avevano a disposizione cibo abbondante, anche se non sempre sano. Le immondizie, del resto, sono il loro alimento preferito, e il ratto non disdegna pure di cibarsi di escrementi, e come abbiamo visto le une e gli altri erano presenti in abbondanza. Anche il grano era facilmente disponibile in mulini, magazzini e dimore private fatte di legno, intonaco e con coperture di paglia.

Il ratto non ha mai goduto di tanta stima come da parte degli europei medievali occidentali e protomoderni, che lo hanno fatto assurgere a una sorta di animale sacro. ³⁸ Nonostante periodici e poco entusiastici tentativi di toglierlo di mezzo, spesso era fatto oggetto di venerazione. Gli si assicurava cibo abbondante, dimora sicura, in pratica l'eliminazione dei suoi predatori, e per queste ragioni i ratti neri europei dell'epoca assumevano dimensioni colossali, che non erano mai state raggiunte prima né lo sarebbero state dopo. ³⁹

I gatti non erano altrettanto fortunati. Dopo la Morte Nera, la guerra contro il felino si era fatta più che mai accanita, con la stupida aggravante che questa volta a essere massacrati non erano più soltanto i giudei, le donne e i gatti, ma anche i cani, alcuni dei quali erano efficaci ratticidi. A Londra, durante la pestilenza del 1665-1666, vennero uccisi 200.000 gatti e 40.000 cani. E,

naturalmente, nulla si fece contro i ratti scampati al morbo, che continuavano ad aggirarsi indisturbati per le strade. La distruzione di tanti animali benefici fu causa di inutili sofferenze e morte per milioni di persone.

L'aldilà del gatto sacro

Molte culture hanno creduto nei poteri spirituali del gatto. Nonostante l'opposizione di capi religiosi e i continui massacri, il folclore dell'Europa protomoderna e moderna conferma che questi risvolti spirituali continuano a sussistere ancora oggi, soprattutto tra le popolazioni rurali.

La nota folclorista Katharine M. Briggs ha saggiamente fatto notare che nell'Europa postclassica «la persecuzione di un animale è spesso un segno che esso un tempo godeva dello statuto di un dio.»⁴² Cosa specialmente vera per il gatto, cui sono toccate persecuzioni maggiori di ogni altro animale.

La persistenza di tradizioni orali, costumi e pratiche che riguardano il gatto, costituisce con ogni probabilità l'insieme più convincente della sopravvivenza di concezioni pagane nelle campagne durante tutto il Medioevo. E va dato merito a folcloristi come Frazer, Briggs e Van Vechten di essersi dedicati per oltre due secoli alla raccolta di questo materiale, oggi facilmente accessibile. E quel materiale non fu radunato sotto minaccia di morte o sotto tortura degli informatori, per cui è perlomeno difficile mettere in dubbio la sua generale attendibilità. Da un capo all'altro del continente, queste tradizioni orali comprovano che le antiche concezioni di origine egizia sul gatto erano rimaste ampiamente diffuse tra i contadini.

Gli aspetti del folclore europeo più significativi e antichi, in questo senso, provengono dalla parte occidentale dell'Inghilterra, in particolare dal Galles e dalla Cornovaglia. Come si è già fatto rilevare, queste regioni non erano state travolte dalle invasioni barbariche e avevano avuto modo di conservare molte antiche istituzioni e valori, insieme con una parte cospicua della cultura e del linguaggio dei tempi romano-britannici. Tuttavia, anche qui ebbero luogo persecuzioni dei gatti neri, che nel corso del diciassettesimo secolo per poco non riuscirono a segnare il destino.

Il motivo di queste antiche sopravvivenze in Inghilterra, specialmente nelle sue regioni occidentali, va attribuito al fatto che la caccia alle streghe e il loro sterminio furono in quelle zone relativamente rari, e le tradizioni antiche ebbero maggiori probabilità di perdurare. Sotto questo profilo, è particolarmente

importante la citazione da Geoffrey Chaucer (1340/45-1400) riportata all'inizio del capitolo: l'interesse risiede non tanto nel fatto che in quei versi i gatti continuino a dare la caccia ai topi, ma che i felini siano oggetto di attente cure. Hanno giacigli di seta, sono nutriti a carne e latte, e i loro proprietari non mancano di offrire loro anche altri "bocconcini", una condizione in netto contrasto con la situazione che si viveva sul continente. Stando almeno a certi racconti, i gatti avrebbero ripagato il buon trattamento ricevuto in occasione della battaglia di Azincourt nel 1415.

L'elemento più importante dell'immagine folclorica del gatto è sempre stato il suo rapporto con la fortuna, il matrimonio, la fertilità, la maternità e la luna, legami che sono stati stabiliti già 4000 anni fa almeno. La tradizione popolare è piena di questo simbolismo, caro soprattutto alle donne. Nel Galles ottocentesco,

*Si supponeva che i gatti fossero dotati di poteri magici, e che pertanto garantissero molti privilegi e indulgenze. Era considerato fonte di sfortuna per gli abitanti di una casa non possedere un gatto. Alle ragazze veniva consigliato di nutrire bene i loro gatti, perché così il giorno del loro matrimonio sarebbe stato di pieno sole.*⁴³

Una vecchia filastrocca gallese suonava:

*Quando il gatto di casa è nero,
La ragazza senza amore non resterà davvero.*⁴⁴

Sono idee confortate da altre tradizioni orali, come questa: «Non c'è da meravigliarsi se le ragazze di York si maritano così presto, tutti sanno che cosa può fare un buon gatto nero». Se un gatto starnutiva accanto a una sposa il mattino delle sue nozze, lo si considerava un buon augurio per una felice vita matrimoniale.⁴⁵

Non mancavano aspetti che ovviamente al giorno d'oggi producono in noi non poco raccapriccio. Il felino veniva sacrificato ancora in pieno diciannovesimo secolo per assicurare un buon raccolto e buona fortuna.⁴⁶ I sacrifici spesso avvenivano nella crudele e brutale forma celtica che, come abbiamo già detto, consisteva nel mettere gli sfortunati gatti in grandi panieri di vimini e sospenderli sopra un falò per bruciarli lentamente vivi. Per erronea che fosse l'idea, le loro urla agoniche erano ritenute apotropaiche e portatrici di fortuna.⁴⁷ Gatti venivano sacrificati e deposti ai piedi di alberi da frutta e in

campi di grano, per assicurarne la fertilità.⁴⁸

Nella Spagna, nella Francia e nell'Inghilterra medievale, gatti venivano murati in case private e altri edifici come portafortuna; a volte, anziché nelle pareti, venivano invece seppelliti sotto i pavimenti.

E non di rado un topo o un ratto morto venivano posti accanto al gatto, in obbedienza a una magia simpatetica: evidentemente, si credeva che lo spirito del gatto avrebbe contribuito a togliere di mezzo i ratti.⁴⁹

Seppellire animali sotto i pavimenti di edifici per allontanare cattivi influssi era un'antica magia celtica,⁵⁰ mentre non risulta che appartenesse a quella tradizione l'abitudine di murarli vivi. È assai difficile che si reperiscano documenti archeologici in merito, dal momento che di moltissimi edifici antichi, soprattutto quelli di canniccio e intonaco, sopravvive ben poco al di sopra delle fondamenta.

Notevole è comunque l'affinità tra questa pratica magica e la "immurazione" di gatti sacrificali di cui si parla in papiri magici egizi. C'è solo da sperare che le povere bestiole fossero già morte prima di essere condannate, ma non va dimenticato che il Medioevo era un periodo in cui ben scarso valore veniva attribuito alla vita umana, e tanto più a quella animale.⁵¹ Va detto infine che le date per i sacrifici di gatti molto spesso coincidevano con quelle delle più importanti festività pagane, il Primo Maggio (che nel Galles odierno è ancora chiamato con il suo antico nome romano, *Calan May*, cioè *Calendes Maius*), il Solstizio d'estate e il Carnevale.⁵²

Si pensava anche che i gatti fossero incarnazioni di esseri spirituali ormai trasformati in perfidi demoni a causa di false accuse e confessioni strappate con la tortura dalle loro padrone, e non di rado si riteneva che gli esseri in questione fossero streghe, altri invece demoni e persino Satana in persona.⁵³ Affine a questa, la credenza che certi gatti fossero incantati, cioè posseduti da esseri umani, soprattutto principesse dotate di particolari poteri: *Chatte dans le jour la nuit elle est femme*.⁵⁴

L'idea dell'incarnazione divina, diventata a questo punto demoniaca, può essere ricondotta all'antico Egitto. Quella correlata a incarnazioni umane, la convinzione cioè che esseri umani siano capaci di entrare in gatti o tramutarsi in essi, o in altri animali, era una diffusa nozione pagana magica greco-romana, comprovata dall'*Asino d'oro* di Apuleio; ma era anche un'antica credenza magica celtica.⁵⁵

Da questo punto di vista, particolare importanza assumeva il gatto nero. Come abbiamo visto, questo colore del mantello ha avuto probabilmente origine

nel Mediterraneo orientale nel quinto secolo a.C., diffondendosi rapidamente nell'Europa occidentale. Il colore nero era sacro a Iside, che portava appunto un mantello nero, ed è pertanto probabile che il gatto di quel colore fosse visto come divina incarnazione di Iside, Artemide o Diana. In tutta l'Europa continentale, era considerato il più sacro – e il più demoniaco dalla Chiesa.

La bolla di Gregorio IX, *Vox in Rama*, era rivolta soprattutto contro i gatti neri, spesso partecipi dei “sabba delle streghe”. La feroce persecuzione, che si arrestò al limite dello sterminio totale nell'Europa continentale, ebbe per contraltare la trasformazione del gatto bianco in un portafortuna. Inutile dire che molti proprietari di gatti neri furono uccisi, e la crociata durata cinque secoli contro i poveri animali raggiunse finalmente il proprio scopo: oggi, a quanto pare, un gatto che sia completamente nero è di difficile reperimento nell'Europa occidentale, al contrario di quanto avviene nelle regioni perimediterranee orientali, dove felini del genere sono comunissimi grazie al fatto che nessuna crociata fu lanciata contro di loro. In Inghilterra, tuttavia, continua a sopravvivere la tradizione più antica, secondo cui il gatto nero è un portafortuna, mentre quello bianco, con il suo aspetto spettrale, è portatore di iella.

*Bacia il gatto nero,
E ti farà grasso:
Bacia il gatto bianco,
E ti farà magro.*⁵⁶

Sempre nel Galles, stando a Mary Trevellyan,

*È segno di buona fortuna se un gatto nero ed estraneo entra in casa di
chicchessia.*

*Se un gatto nero viene perduto, mille guai capiteranno alla famiglia.*⁵⁷

Un'altra tradizione popolare sostiene che:

*È buona cosa che un gatto nero entri in casa tua: per nessuna ragione deve
esserne scacciato. Se sei spesso assente o traslochi in un'altra casa, ti recherà
sfortuna portare il gatto con te. Tutto va bene invece se il gatto ti segue di sua
volontà.*⁵⁸

I gatti neri erano considerati particolarmente efficaci nel trattamento di

malattie e come protettori della famiglia contro numerose affezioni, attributi che sono reperibili già nell'antico Egitto. È probabile che questa convinzione di carattere universale abbia, almeno in parte, qualche fondamento nel ruolo del felino come distruttore di topi e ratti, veicoli di malattie e predatori di provviste alimentari. Ridurre carestie e fame, significava anche limitare l'incidenza e la gravità delle affezioni.

*Una gatta nera, così ho udito dire,
Può scacciare ogni male,
E tenere la casa dove abita
Preservata da febbri mortali.*⁵⁹

Abbiamo già parlato del ruolo di Iside come protettrice di navi e marinai, e su molte navi, infatti, le sue sacre immagini venivano collocate a prua. Dall'erudito latino Marziano Capella apprendiamo che nel quinto secolo a prua venivano poste anche immagini di gatti, senza dubbio simboli di Bubastis o di Iside.

Di solito neri, nei limiti del possibile, erano i gatti accolti a bordo di navi britanniche, come risulta del resto da molte fotografie. E come risulta anche dai discendenti di gatti da nave balzati a terra in remote isole subantartiche, un tempo usate come stazioni baleniere.⁶⁰ Sono credenze che forse comprovano la persistenza di un'antica tradizione romano-celtica nel Galles, in Cornovaglia e in altre zone dove il gatto nero è particolarmente amato.⁶¹

Il carattere spirituale del gatto è comprovato del resto proprio dall'istituzione del "gatto da nave". In tutta Europa, il felino era considerato lo spirito guardiano del vascello, in grado di tenere lontano dall'imbarcazione e dai marinai i cattivi influssi e la sfortuna, un ruolo che trascendeva di gran lunga la capacità del gatto di distruggere i parassiti presenti a bordo. Quando ai marinai si chiedeva perché si rifiutassero di far vela se a bordo non c'era un gatto, la risposta inevitabilmente suonava, non che altrimenti la nave sarebbe stata invasa dai ratti, ma che sarebbe stata sfortunata e destinata al naufragio. E la tradizione popolare è piena di storie di marinai che si rifiutavano di salpare senza un gatto a bordo, e, soprattutto in Bretagna, preferibilmente nero.⁶² Fino al 1975, del resto, la presenza di gatti da nave è stata obbligatoria sulle unità da guerra britanniche.

Si tratta di una credenza così ben radicata da avere esercitato influenza sulla legge inglese fino al ventesimo secolo. Infatti, qualora manchi il gatto da nave, il proprietario delle merci imbarcate poteva perseguire legalmente il comandante per eventuali danni causati da roditori. Un tempo, una nave priva di un gatto era

considerata un relitto, e poteva essere sequestrata dall’Ammiragliato, da chi la trovava o dal re. D’altro canto, un gatto che rimanesse a bordo anche in condizioni avverse, preservava la nave dalla confisca. Finché lo spirito guardiano non l’abbandonava, il legno era al sicuro dai guai, ed era invece condannato se il gatto disertava. Certi pescatori britannici offrivano una parte delle loro prede a uno spirito marino raffigurato in forma di gatto.⁶³

Abbiamo riportato la fotografia del gatto da nave che aveva accompagnato Scott nella sua spedizione antartica (figura 3). Il felino fu il primo della sua specie a mettere piede su quel gelido continente. Si trattava di una femmina, che fu travolta e inghiottita da una tempesta. Abbandonati dalla loro gatta, tutti i componenti della spedizione morirono nel corso del lungo tragitto a piedi alla volta del Polo Sud, e tra i marinai superstiziosi questo episodio non poteva che rafforzare la credenza nei poteri spirituali dell’animale.

In inglese, sono numerosi i termini marinareschi collegati al gatto. Ad esempio: *cat boat*, cioè imbarcazione da diporto; *cat head*, ceppo dell’ancora; *cat’s paw*, brezza; *cat hook*, nodo da gancio a bocca di lupo; *cat walk*, passerella; e il malfamato *cat(o nine)-tailes*, il gatto a nove code.

In italiano si è tentato di sostituire il termine *catamarano* con “gatta marina”, date le caratteristiche del battello che “procede a piede leggero”, cioè senza gravare sull’onda anche con vento forte.

Il termine marinaresco inglese *cat head*, come abbiamo visto traducibile con “ceppo dell’ancora”, è derivato probabilmente dalle immagini di gatti sulla prua di navi antiche e medievali. Si trattava per l’esattezza di una trave di legno o di ferro che sporgeva dalla prua, alla quale veniva assicurata l’ancora una volta sollevata, e che aveva lo scopo di proteggere lo scafo dagli urti dell’ancora stessa. In antiche raffigurazioni del ceppo dell’ancora questi appaiono appunto muniti di teste di gatti all’estremità della trave.⁶⁵ Si potrebbe procedere oltre, e avanzare l’ipotesi che la tradizione, non solo anglosassone, di dare nomi femminili a navi e imbarcazioni possa, almeno in parte, essere conseguenza delle antiche credenze nella dea Iside.

La divina protettrice dei marinai forse sopravvive ancora in un’altra tradizione europea, quella del Carnevale. R.E. Witt ha avanzato la convincente ipotesi che questa festa, che gode di particolare popolarità nell’Europa cattolica, sia una diretta discendente della sacra processione di Iside, il *Navigium Isidis*, che si teneva il 5 marzo e che celebrava la riapertura della navigazione, dopo le tempeste invernali. Come abbiamo visto, una simile processione è stata ampiamente descritta da Lucio Apuleio nell’*Asino d’oro* verso la metà del

secondo secolo d.C. Una piccola nave dedicatoria, il *carrus navalis* collocato su un carrello a ruote, veniva portato dai celebranti, per essere varato e affidato ai venti. A Cencrea, il porto di Corinto, il *carrus navalis*, riferisce Apuleio, era carico di offerte alla dea.

Nella tradizione popolare europea moltissime sono le storie di processioni religiose con imbarcazioni sacre, e Witt fa notare che natanti del genere, muniti di ruote, sono frequenti nei cortei carnevaleschi dei nostri giorni, in Italia, nella Renania e nell'Inghilterra meridionale.

Inoltre, il termine *carrus navalis* sembra essere un'origine più probabile del termine "carnevale" che altre tradizionali etimologie, come *carne vale*, cioè "addio alla carne" o *carnem levare*, cioè "togliere la carne" in vista della successiva quaresima.

Solo se il consumo di carne fosse stato corrente nelle società preindustriali, etimologie del genere avrebbero un senso. Ma il consumo della carne era assolutamente raro, se non tra i ceti abbienti, per cui spiegazioni del genere devono con ogni probabilità essere considerate errate.⁶⁶ Anzi, il Carnevale, lungi dall'essere un addio alla carne, era probabilmente uno dei pochi periodi dell'anno in cui la maggioranza poteva permettersene il consumo.⁶⁷

Un altro termine che può darsi indichi l'associazione del carnevale con un natante dedicatorio, è la parola inglese *float*, che indica appunto un carro su ruote portato in processione o in corteo. La parola deriva dall'Old English *flota* e dal Middle English *flote*: entrambi designavano imbarcazioni o navi.⁶⁸ Ancora una volta, soprattutto in Francia, ci si imbatte in un forte legame tra gatti e Carnevale. In questo periodo dell'anno, le "streghe" si raccolgono nei loro sabba con i rispettivi animali, sotto la protezione del diavolo in forma di grosso gatto maschio.⁶⁹ Varrà la pena di notare anche che i rituali relativi a sant'Agata, in Italia e nella Francia meridionale, somigliano molto da vicino a quelli di Iside.⁷⁰ In Provenza, inoltre, la martire è chiamata Santa Gata o Saint Cat. È facile notare la vicinanza, sia ortografica che sonora, tra sant'Agata e Santa Gata.

In molte regioni dell'Inghilterra e della Francia, si riteneva che i gatti avessero potere sulla morte:⁷¹ se un felino saltava sulla bara del defunto, questi sarebbe risorto. E siccome bisognava impedirlo ad ogni costo, durante i funerali era fatto obbligo di allontanare dalla casa tutti i gatti. Frequente anche la credenza che il gatto uscisse di casa di propria volontà dopo un decesso, per farvi ritorno solo dopo il funerale. Un gatto sul letto di un malato, poi, era ritenuto foriero di morte.⁷² Nel Galles, il gatto di casa sa se l'anima del suo padrone è andata in cielo o all'inferno. Se il felino subito dopo si arrampica su

un albero, vuol dire che il padrone è asceso in cielo; se però non ne scende, significa che è andato all'inferno.

*I gatti annusano la morte, in altre parole “sentono” la presenza dello spirito guida che è giunto per portare via l'anima.*⁷³

Abbiamo già parlato dei nessi dell'animale con il mondo ctonio nei culti egizi e in quello greco-egiziaco di Iside.

Può forse sorprendere la convinzione che i gatti controllassero il tempo atmosferico al pari di Iside, Signora degli Elementi, anziché semplicemente predirlo. Ovviamente, era ritenuta la riprova di uno stretto legame tra l'animale e il principe dell'aria, in altre parole Satana.⁷⁴ Si riteneva infatti che potenze demoniache causassero tempeste, piogge e fulmini, credenza che perdurò durante tutto il Medioevo e ancora in pieno Rinascimento. Non sorprende quindi che Iside fosse ritenuta, da san Girolamo, appunto una di queste potenze demoniache.⁷⁵

Soprattutto i gatti da nave,

*Avevano il potere di suscitare un vento fortissimo [...] In particolare la micia lo provocava se giocava con un indumento, si strofinava il muso o si leccava in maniera insolita; era però preservata dalle persecuzioni, grazie alla credenza che un'eventuale punizione ad essa inflitta avrebbe suscitato, a sua volta, un vento fortissimo. Tormentata, avrebbe portato vento impetuoso; annegarla avrebbe causato una terribile tempesta.*⁷⁶

Tra le più evidenti riprove della sopravvivenza di credenze pagane attinenti al gatto, ci sono le immagini del “gatto col violino”, vale a dire Bubastis e il suo sistro, reperibili in contesti religiosi durante il Medioevo e anche dopo (**figura 38**). Sono incisioni in legno e rilievi in pietra presenti in molte cattedrali medievali, insieme con altri simboli pagani.⁷⁷

Infine, nel corso delle ere molti hanno attribuito al gatto una sapienza che trascende l'umana comprensione, che di solito si esprimeva in forme spirituali ed era correlata soprattutto alla maternità: un'opinione sostenuta oggi, sia pure in termini laici, da molte persone, come vedremo alla fine del capitolo.

Ma come si spiega lo stretto legame tra gli antichi attributi di Iside e Bubastis e quelli del gatto nel moderno folclore europeo? Ricapitoliamo. Gli uni e gli altri sono manifestazione di un potere spirituale associato con la maternità, la fertilità,

la buona sorte e la luna. In ogni caso, non manca mai una connessione con la vacca. Nelle credenze popolari, il gatto può essere posseduto da esseri spirituali, Artemide, Diana o Iside, l'“anima di Bastet” nell'antichità classica, oppure da spiriti demoniaci e da principesse incantate. Comunque, il nero è il loro colore sacro e sono protettori, guardiani e patroni dei marinai.

In tempi antichi, al gatto e a Iside si attribuivano grandi poteri terapeutici; entrambi controllavano il tempo atmosferico e avevano potere sulla morte. Si può dire senz'altro che ogni aspetto di Iside nell'antichità classica trova un diretto equivalente nel folclore moderno. Tutto questo non può essere frutto di pure coincidenze. Da dove provengono queste credenze?

Nel caso del gatto, sono scarse le probabilità che si tratti di un revival, come nel caso di Diana. Dotti inquisitori, crediamo anche buoni conoscitori dei testi classici, strappavano false confessioni relative all'adorazione della dea alle vittime che sottoponevano a tortura. Ma il folclore europeo, per fortuna, non è derivato dalla tortura.

Inoltre, le credenze di influenza egizia che riguardano il gatto compaiono raramente nel superstite *corpus* della letteratura antico-classica. In *Iside e Osiride* di Plutarco si trovano accenni solo alla fertilità del gatto e alla sua connessione con la luna.

Ed è comunque improbabile che le brillanti menti che inflissero sadiche torture a povere pagane, e ne bruciarono vive centinaia di migliaia nel corso di tre secoli, avessero accesso a quest'opera, né è pensabile che la loro padronanza del greco fosse tale che, anche ammesso che *Iside e Osiride* fosse accessibile, sarebbero riuscite a comprenderla. D'altra parte, il rispetto per i capolavori anticlassici non era così profondo, tra gli inquisitori medievali, da ipotizzare una loro familiarità con testi e iscrizioni che non sono giunti fino a noi.

Al contrario, come si è già detto, libri scritti da pagani e da filosofi come Aristotele continuarono a essere dati alle fiamme durante tutto il tredicesimo secolo.

La riscoperta di antiche credenze egizie che riguardano il gatto, in realtà, ha avuto luogo soltanto nell'ultimo secolo e mezzo, e solo da cent'anni a questa parte queste credenze sono state rese accessibili al pubblico grazie alle traduzioni. Sicché, non solo è impossibile aspettarsi un dotto revival di credenze popolari egizie tra i servi della gleba medievali e protomoderni, ma è altrettanto improbabile che contadini e marinai europei nel corso degli ultimi cent'anni abbiano acquistato opere in cui testi in antico egizio sono stati tradotti in lingue europee, e siano rimasti colpiti dalle raffigurazioni di gatti come incarnazioni

delle forze naturali della fertilità, della maternità, della buona sorte, del controllo sul tempo atmosferico, e le abbiano fatte immediatamente proprie.

La spiegazione più ragionevole delle credenze diffuse in Europa sul gatto, è anche la più ovvia: una vera e propria sopravvivenza di tradizioni antiche greche, romane ed egizie relative alle dee madri e al loro animale sacro, perdurata nelle zone rurali durante l'intero Medioevo.

Rinascita e redenzione

Nell'opera di numerosi artisti rinascimentali, cominciamo a rilevare un atteggiamento mutato nei confronti del gatto. Spesso veniva raffigurata addirittura la Sacra Famiglia con un gatto, tornato a essere simbolo di maternità, se non di fertilità.

Forse la più toccante di queste raffigurazioni è la *Madonna del Gatto* di Federico Fiori, detto il Barocci (Urbino 1528/35-1612): Giovanni Battista, ancora bambino, gioca con un gatto, mentre Maria e il Bambin Gesù guardano la scena sorridendo. Non è escluso che i gatti, in opere del genere, volessero raffigurare incarnazioni di Iside o della stessa Diana, nella convinzione che le dee adesso facessero atto di riverenza a chi era più grande di loro.

È interessante sottolineare, nel contesto di queste raffigurazioni, che nel Rinascimento furono cospicue le influenze, non solo del passato antico-classico, ma anche delle tradizioni egizie. Giovanni Pico della Mirandola, che visse tra il 1463 e il 1494, e Giordano Bruno, bruciato vivo a Roma nel 1600, mettevano addirittura sullo stesso piano le mitologie egizia e greca e la Bibbia.

Per altro, se a causa delle sue convinzioni Bruno fu messo a morte, Pico della Mirandola per poco non subì una sorte simile.

In un celebre passo della sua *De hominis dignitate*, Pico, che sosteneva la concordia di tutte le filosofie e di tutte le religioni, intuisce un paragone tra la ricerca del sapere rinascimentale e i misteri di Iside.

Servendosi della filosofia come dei gradini di una scala, vale a dire della natura, e penetrando tutte le cose da centro a centro, l'uomo sarebbe giunto con forza titanica a restituire l'unità, come quella di Osiride smembrato in molti pezzi. E, con la forza di Febo, che ridà unità alle parti come alle membra di Osiride, sarebbe riuscito ad ascendere fino a riposare nel grembo del Padre che sta in cima alla scala. E allora l'uomo avrebbe raggiunto la perfezione con la felicità

della teologia.⁷⁸

La filosofia della natura è quella che oggi chiamiamo scienza, e Pico della Mirandola non fa che riaffermare l'opinione, condivisa da molti studiosi del Museo e del Serapeum di Alessandria, che la scoperta delle leggi di Dio porta alla comprensione di Dio stesso. È importante anche notare la convinzione secondo cui la riunione delle membra sparse di Osiride comporta la perfetta conoscenza divina. Il lettore ricorderà che fu Iside, in stretto rapporto con il gatto, a raccogliere i frammenti dello sposo ucciso da Seth e a restituirgli vita e divinità.

Come nel caso di molte innovazioni rinascimentali, però, i cambiamenti si verificarono solo al vertice ed ebbero scarsa influenza sulle masse, che continuarono a perseguitare, torturare e uccidere i gatti, ancora per tutto il diciannovesimo secolo. Robert Darnton, in un suo saggio, parla di un massacro di gatti perpetrato dagli apprendisti di una stamperia di Parigi verso il 1730:

*Tenere animali domestici era abitudine aliena ai lavoratori, come lo era per i borghesi torturare animali. E i gatti, tra l'incudine e il martello di sensibilità così diverse, subivano il peggio da parte di entrambi i mondi.*⁷⁹

Il conflitto era anche tra la credenza classica e medievale del sacrificio rituale e il moderno punto di vista laico che negava l'efficacia di queste pratiche e anzi della religione in generale. Durante l'Illuminismo, gatti e cani cominciarono a riacquistare il loro legittimo posto in seno alla società civile, attraverso un processo che cominciò in Francia durante il diciassettesimo secolo.

Il cardinale Richelieu teneva a corte decine di gatti. All'inizio del diciottesimo, la corte reale fu letteralmente conquistata dal felino, soprattutto grazie alla regina Maria, vedova di Luigi XV, e ad altre dame altolocate che nutrivano affetto e comprensione per i loro mici.

In onore di questi venivano coniate medaglie, e si erigevano tombe per conservarne i resti mortali. Numerosi sono i dipinti francesi in cui compaiono dame in compagnia dei loro gatti.⁸⁰

Anche in Inghilterra nel diciottesimo secolo cessarono le persecuzioni di donne e gatti, che cominciarono ad apparire nei ritratti delle famiglie aristocratiche. Per un certo periodo, si ebbe persino una costellazione chiamata Felis nell'atlante stellare compilato da J.E. Bode nel 1795. Un'interessante tradizione inglese richiede la presenza di gatti alle corse di cavalli, senza dubbio

come portafortuna, ma anche come uccisori di topi e ratti.⁸¹

La restaurazione del gatto proseguì di pari passo con il ripristino di atteggiamenti razionali a riguardo della sanità pubblica e l'igiene personale: e questi cambiamenti fecero scomparire in larga misura le pestilenze dall'Europa occidentale durante il Settecento. Anche se, purtroppo, i depositi idrici non furono depurati né le strade pavimentate, se non nel tardo Ottocento.

Può sembrare singolare che la causa della peste bubbonica sia stata scoperta soltanto nel 1898 da Paul Louis Simond. Si tenga presente che l'infezione si diffondeva innanzi tutto tra i ratti, che nelle città morivano a decine di migliaia. Ma anche un ratto stecchito può costituire un pericolo mortale, perché le pulci che lo infestano possono sopravvivere senza nutrimento anche per 125 giorni, e quando il loro ospite muore, gli insetti attendono pazientemente che si avvicini un altro ospite vivente, per balzare immediatamente sulla nuova, infelice vittima. Può essere un errore fatale anche solo avvicinarsi a un ratto morto: basta la puntura di un'unica pulce, infatti, per trasmettere il micidiale bacillo.

Malattie veicolate da ratti hanno ucciso oltre un miliardo di esseri umani nel corso dei secoli, e durante la sola Morte Nera si ritiene che furono sterminati in tutto il mondo 75 milioni di individui. Molti altri decessi sono derivati dalla distruzione delle derrate alimentari di cui i ratti si sono resi responsabili.

Se la causa della peste fu scoperta solo nel 1898, si deve al fatto che le punture delle pulci e i ratti, morti o vivi, erano così comuni che nessuno prestava loro attenzione.⁸²

Non è un caso che Louis Pasteur ammirasse il gatto e ne proponesse l'abitudine alla pulizia come un esempio per l'umanità che desiderasse davvero evitare malattie. Quando finalmente gli europei si resero conto che la sporcizia era un male e la pulizia un bene, e non viceversa, come si riteneva un tempo, i gatti cominciarono a riacquistare il loro legittimo posto di guardiani e protettori della casa contro i parassiti e la cattiva sorte.⁸³

Nel ventesimo secolo, poi, abbiamo assistito alla piena riabilitazione del gatto.

Nel 1920, dopo le devastazioni causate dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione russa, l'eminente ailourogista Carl Van Vechten redasse queste acute note:

In tutte le epoche, persino durante i tempi bui della stregoneria e della persecuzione, il micio ha mantenuto la propria supremazia, continuando a proliferare e a moltiplicarsi, sfidando, all'occorrenza, le leggi di Dio e degli

*uomini, ora come nostro amico, ora come nostro nemico, ora selvaggio, ora docile, beniamino del focolare o tigre della brughiera, non sempre libero ma sempre indipendente, sempre un anarchico che difende i propri diritti a qualsiasi costo. Il gatto non si riunisce a formare dei soviet; lavora da solo [...] Se uomini e donne diventassero più felini, questa potrebbe essere la salvezza della specie umana: senza dubbio metterebbe fine alle guerre, poiché i gatti non combatteranno mai per ideali di massa, non avendo fede in ideali di massa, sebbene un singolo gatto sia pronto a combattere fino alla morte per i propri ideali, la sua libertà di parola e di espressione.*⁸⁴

Van Vechten soggiungeva che altri animali domestici possono invece far propri pensieri di gruppo, una «mentalità da gregge o da mandria», favorendo le credenze popolari in mostruose panacee politiche. Predisse – nel 1920, si badi – che le prossime guerre avrebbero comportato il bombardamento di Parigi, Berlino, Madrid e Saigon, facendole quasi scomparire; ma il gatto sarebbe sopravvissuto, «perché segue la natura, laddove l’uomo potrebbe estinguersi a causa del suo mancato rispetto dei principi naturali sostituiti con pratiche innaturali, causa prima della nostra attuale, miserabile, condizione collettiva». E aggiunse:

*I grandi principi sono rispettati dai gatti al punto tale che 20, 100, 1000 gatti sarebbero prontissimi a dare le proprie vite per preservare un istinto, una memoria razziale, quella che servirà a perpetuare la specie felina. E il risultato sarà che, dopo un cataclisma, dai mucchi di terra, dalle pile di detriti delle nostre città bruciate, dai devastati campi di grano, dai frutteti sconvolti, uscirà il gatto, fiducioso, sicuro di sé, capace, imperturbabile e filosofo. Il gatto colmerà lo iato fino alla riapparizione dell’uomo, dopodiché si accomoderà in nuovi focolari e tornerà a impartire la sua grande lezione a occhi e orecchie che riprenderanno a essere ciechi e sordi.*⁸⁵

È indubbio che la naturale libertà di spirito del gatto gli ha accattivato molte simpatie nel ventesimo secolo, un periodo dominato da potenti, e persino totalitari, sistemi di governo.

Il gatto, ribelle all’autorità e alle “mentalità di gregge”, è divenuto una sorta di simbolo di resistenza agli sventurati movimenti di massa che hanno causato tante carneficine, tanto spargimento di sangue, da un capo all’altro del mondo, nel corso degli ultimi cento anni. Il gatto diventa l’incarnazione di nuovi valori,

un simbolo di libertà e autonomia in un'epoca in cui queste qualità fanno tristemente difetto.

Molti continuano a scorgere una componente spirituale nei gatti, che sembrano conservare la memoria dell'antico retaggio della loro specie, quando erano riveriti come divinità incarnate in Egitto, dimoravano in grandi templi, dormivano su cuscini purpurei nel *sancta sanctorum*, erano adorati da milioni di persone. I gatti ricordano il tempo in cui accompagnavano Diana e le sue seguaci nelle loro selvagge cavalcate nel cielo notturno.

Oggi, se non sono più riveriti come divinità, il loro comportamento, almeno agli occhi di alcuni, sembra indicare che continuano a possedere poteri soprannaturali, o che sono davvero principi e principesse incantati.

In apparenza sono semplici gatti, in realtà sono molto di più e, come si addice al loro retaggio, meritano la nostra totale devozione.

In fin dei conti, comunque, il vecchio simbolo continua a esistere e soddisfa i nostri più profondi bisogni umani: il bambino che non cresce mai e che ha sempre bisogno di una madre e di un padre.

Quando le nostre menti non sono offuscate dalle nostre peggiori qualità, i gatti promuovono una nostra tendenza istintuale. Quella a interessarsi, a nutrire, a prendersi cura degli altri. E lo fanno dal tempo degli antichi egizi.

APPENDICI

Appendice 1

Raffigurazioni di gatti, ghepardi, leoni e leopardi nell'arte greca e romana

A volte è difficile differenziare animali ritratti in opere d'arte, a meno che non siano individuabili precise caratteristiche anatomiche. Ma neppure questo a volte è di aiuto, a causa delle limitazioni degli artisti o della loro scarsa familiarità con l'animale raffigurato, del mezzo di cui si servono e della conservazione dell'oggetto.

Ci sono significative differenze di carattere anatomico tra i gatti e i loro cugini maggiori, gli appartenenti al genere panteridi e i ghepardi; questi hanno orecchie piccole, tondeggianti, naso stretto piuttosto allungato, una particolare struttura della gola che permette loro di ruggire (solo nei panteridi: gli altri felidi fanno le fusa), coda munita di un ciuffo, forte ossatura con le costole e la spina dorsale visibili sotto il mantello. Quello del leone è di color fulvo, senza maculature o strisce. Ghepardi e leopardi hanno invece mantelli e code maculati.

I gatti a volte stanno fermi o camminano con le code alzate verticalmente, con la parte terminale leggermente arcuata, cosa che raramente fanno i panteridi. Molto spesso, quando non sono distesi, le code dei panteridi e dei gatti pendono dai quarti posteriori, formando una aggraziata curva simile a una "J". Gli uni e gli altri a volte, quando camminano o corrono, tengono la coda alzata a formare una lettera "C" (figure 11, 30). Sicché, nel caso di raffigurazioni che si prestino a dubbi, una coda in posizione verticale può costituire un valido aiuto interpretativo. Non altrettanto può dirsi di altre posizioni.

Quasi tutti i gatti raffigurati in opere antico-classiche di cui si possa individuare la varietà, sono selvatici libici (*Felis sylvestris libyca*), oppure domestici del tipo egizio *miu*, discendenti dal *libyca* (*Felis sylvestri catus*, figura 2). I gatti ritratti in contesti domestici appartengono sempre a questa varietà. Hanno grandi orecchie triangolari e a punta, muso breve e largo, grandi occhi, gola liscia, coda non munita di ciuffo terminale, corpi pelosi che danno l'impressione di una struttura più robusta. Il pelo tuttavia è corto, e di solito la struttura ossea non è visibile. Il colore del mantello e le marcature dei primi animali domestici compaiono in opere d'arte egizie, in pitture vascolari greche,

in affreschi etruschi e in mosaici romani. Il mantello esibisce la colorazione basilare e le tigrature del *miu* e del *libyca*, vale a dire un fondo fulvo con strisce trasversali non continue sui fianchi. La coda è anellata e priva di macule. A quanto mi risulta, il gatto selvatico europeo (*Felis sylvestris sylvestris*) non è mai raffigurato nell'arte antico-classica. Come risulta dalla [figura 1](#), presenta striature grigie, pelo lungo, mantello più fitto e una lunga coda pelosa e spessa.

Tra le difficoltà con cui sono alle prese gli ailourogisti, c'è quella di distinguere cuccioli di panteridi e ghepardi da gatti adulti in raffigurazioni artistiche, ed è in particolare il caso della raffigurazione di cuccioli di ghepardi o di leopardi in caccia, presenti in parecchi piccoli *lekythoi* e *pelikai* ateniesi.

È chiaro tuttavia dalla struttura anatomica che si tratta di cuccioli di ghepardi, e non di gatti. Hanno infatti orecchie tondeggianti, tracce di maculature e, cosa di particolare rilievo, zampe in proporzione più grosse, indicazione certa che si tratta di ghepardi immaturi anziché di gatti adulti.

Una delle più ardue identificazioni riguarda l'animale accoccolato sotto il seggio del re di Cirene Archesilao raffigurato su una *kylix* laconica databile al 550 a.C. circa ([figura 18](#)). Ashmead ha voluto interpretarlo come un cucciolo di ghepardo, ma si tratta più probabilmente di un gatto, come risulterebbe dallo snello, aggraziato corpo felino, tipico di un gatto a pelo corto, mentre manca il corpo breve, massiccio, di un cucciolo di ghepardo o di panteride. Inoltre, le zampe sono sottili, adatte meglio a un gatto che non a un cucciolo. Sono differenze che risultano evidenti nel caso dei cuccioli di ghepardo raffigurati su piccoli vasi ateniesi. Inoltre, il gatto sotto la sedia di Archesilao tiene le orecchie appiattite, ed esse non hanno la forma tondeggiante dei cuccioli. Se è vero che le orecchie non sono nella loro solita posizione diritta, è innegabile d'altro canto che i gatti spesso le abbassano ad angoli diversi, a seconda dell'umore e delle circostanze. Infine, si ha una lunga tradizione iconografica di gatti sotto sedili, sia nell'Antico Egitto che in Grecia, come abbiamo visto a proposito delle colonie di Rhegion e di Taras (Reggio e Taranto).

Più facile, di solito, distinguere gatti da cani. Questi presentano sempre corpi lunghi, snelli, zampe sottili, musci allungati; le code sono di solito più corte di quelle dei gatti, nei quali equivalgono in generale a un terzo della lunghezza totale. Quando i cani stanno in posizione eretta, le loro code spesso si presentano incurvate all'insù a formare una lettera "C", come ad esempio nella rappresentazione del "Pittore del gatto e del cane" della [figura 20](#) (si confronti anche la [figura 19](#)). Qualora siano presenti figure umane in scala, i cani risultano sempre di proporzioni maggiori dei gatti. Ne risulta che è probabilmente un gatto

quello raffigurato nella parte destra dell'affresco della Tomba del Triclinio a Tarquinia, munito di una coda che è pari a un terzo della residua lunghezza (figura 25).

Sembra che a volte certi artisti si siano serviti del gatto come modello per pantere o leopardi, e se ne ha l'esempio più convincente nell'affresco raffigurante *L'infanzia di Dioniso* conservato al Museo Nazionale di Napoli. In esso, in primo piano compare un leopardo con pelliccia maculata, ma la testa è però quella di un gatto, con le orecchie triangolari appuntite e il muso piatto. Anche il corpo è gattesco, a pelo lungo, e manca la forma snella, gracile, del leopardo adulto. La coda, mal raffigurata, è priva di macule. Le zampe grosse possono indicare che l'artista tentò di raffigurare un cucciolo di leopardo, ma è chiaro che si è servito di un gatto come modello.

Appendice 2

I resti di gatti da siti archeologici greci e romani

Questa Appendice contiene l'elenco dei resti di gatti a me noti, dalla Grecia dell'area egea, dal Nordafrica e dall'Europa. Le molte ricerche su resti di gatti egizi sono state ampiamente discusse da Malek e da Clupton-Book, e non c'è quindi ragione di ripeterle in questa sede. Dal punto di vista cronologico, l'arco temporale va dal Neolitico (6000 a.C. ca. fino al 500 d.C. ca.). L'elenco non è certo completo o esauriente: mira soltanto a dare un'idea generale dell'entità delle nostre conoscenze riguardanti i resti osteologici di gatti e la loro datazione approssimativa. Un tempo, la restituzione di resti di gatti da siti archeologici antico-classici era rara, ma negli ultimi decenni si è avuto un utile incremento di scavi e pubblicazioni di resti faunistici reperiti; come è ovvio, c'è stato un corrispondente aumento del numero di resti di gatti registrati. Numerosi sono gli scavi archeologici attualmente in corso, dai quali risultano resti di gatti e altri animali. Inoltre, certi ossami ritrovati in decenni precedenti vengono adesso, per la prima volta, studiati, oppure ristudiati e pubblicati. Si è spesso notato, tuttavia, che i resti di gatti sono relativamente scarsi rispetto a quelli di altri animali, come capre, pecore, bovini e cani. Per comprenderne la ragione, bisogna tener presenti alcuni fatti salienti. Il primo riguarda la natura delle ossa stesse. A differenza di animali di maggiori proporzioni, i gatti hanno ossa piccole e fragili che non sempre sopravvivono in terreni acidi o che presentano altre condizioni sfavorevoli. Spesso, poi, è difficile stabilire se un frammento osseo appartiene a un gatto, a un coniglio o a un altro piccolo mammifero. Inoltre, le grandi dimensioni dei primi gatti domestici (spesso avevano una lunghezza di 1,07 metri) erano paragonabili a quelle dei coevi *sylvestris* e *libyca*, e da qui la difficoltà di differenziare le varietà domestiche dalle selvatiche.

Dobbiamo anche tener conto delle modalità dei decessi di gatti per risalire alle circostanze della sopravvivenza delle loro ossa; e, per comprendere le modalità della loro morte, bisogna comprendere la vita. Moltissimi gatti conducevano vita solitaria in granai, villaggi o, inselvaticiti, tra i campi. Era improbabile che, defunti, venissero inumati in orti o campi vicini, o gettati in

discariche. È stato inoltre notato (da Lentacker e da De Cupere) che quando sentono avvicinarsi la morte, anche i gatti di casa molto spesso vanno a nascondersi e celarsi in nascondigli fuori casa, per morire da soli, e in circostanze simili i loro corpi venivano probabilmente mangiati dai loro antichi nemici, i ratti, i topi, i cani, le volpi, con la conseguenza che gli ossami possono essere stati divorati completamente, o dispersi in piccoli frammenti sui campi. Moltissimi gatti morivano da soli e senza essere rimpianti, sicché è solo un caso se ne vengono reperiti i resti.

Come hanno comprovato gli scavi negli orti di Pompei, certi gatti di casa vi venivano debitamente sepolti dalla famiglia. Ma fino agli anni '70 del ventesimo secolo, quando negli orti si procedette a scavi al di sotto della superficie antica, non si trovarono resti di gatti domestici. E anche scavi più in profondità probabilmente non restituirebbero resti del genere, senza contare che queste procedure richiederebbero molto tempo e sarebbero estremamente costose, ben al di là delle risorse di gran parte dei ricercatori. È probabile che gran parte dei resti di gatti ritrovati in stanziamenti umani o nei loro dintorni, fossero di animali domestici. In generale, il *sylvestris* evita la vicinanza e gli stanziamenti umani. Come abbiamo visto, Oppiano di Cilicia nel suo poema *Sulla caccia*, per il quale ricevette un cospicuo compenso dall'imperatore Caracalla, ha scritto che il *sylvestris* durante l'antichità classica non era perlopiù cacciato. Plutarco (959 E) rilevava che in generale i gatti non venivano mangiati se non in tempi di carestia e, proprio perché non erano mangiati, non se ne trova traccia nei mucchi di immondizie che presentano resti di altri animali che invece erano usati a scopi alimentari.

Il *sylvestris* quindi di rado avrebbe trovato accoglienza in un insediamento umano, né vi sarebbe stato portato come frutto di una partita di caccia. Ne consegue che i resti felini trovati in stanziamenti dovrebbero essere perlopiù di *catus*. Molti degli specifici siti di resti, vale a dire apposite sepolture in orti pompeiani, inducono a credere che si tratti di esemplari domestici. Come si è detto, è probabile che tutti i resti trovati in isole mediterranee fossero individui o loro discendenti portati in quei luoghi dall'uomo, e ancora una volta il più probabile candidato per questi viaggi è il *catus*.

Infine, non va dimenticato che un unico osso di gatto non significa che l'animale era presente nella sua interezza, e che invece un unico gatto di solito implica la presenza di altri. Dato il loro alto tasso di fertilità, dove ci siano alcuni felini ben presto ve ne saranno molti di più. Se il ritrovamento di ossa costituisce la riprova che gatti un tempo erano presenti in un luogo, la mancanza di ossami

non costituisce necessariamente la riprova che erano assenti, specialmente alla luce dell'insufficienza delle nostre cognizioni archeologiche.

Per quanto riguarda i resti reperiti in Italia e nell'Africa settentrionale, ho un debito di riconoscenza nei confronti di Michael MacKinnon, che devo ringraziare anche per il contributo alla bibliografia. Informazioni sulla Grecia e sulla regione dell'Egeo mi sono state fornite da David Reese del Field Museum of Natural History; anche lui mi è stato di aiuto per la compilazione della bibliografia. Le carenze nell'elenco che segue, invece, sono esclusivamente mie.

C'è da sperare che in futuro qualcuno riesca a ottenere migliori indizi sulle ossa di animali provenienti da scavi elencati per sito, data, specie e varietà, come quelli forniti nel 1982 da Luff per quanto riguarda l'Europa occidentale romana. Opere del genere sono di grande aiuto a quanti si interessano alla storia degli animali e ai loro rapporti con l'uomo. Mi sono basato su compendi di dati archeologici compilati da Luff, Lentacker, De Cupere e altri, nonché sulle comunicazioni personali di colti specialisti, in particolare MacKinnon e Reese. Ho indicato tra parentesi le fonti relative a ciascuna regione.

Gli elenchi sono in ordine alfabetico, per regione, con relative date approssimative, qualora siano note. Mi sono servito delle seguenti abbreviazioni: BP-Bronzo Primo; PE-Proto Elladico; BM-Bronzo Medio; ME-Medio Elladico; TB-Tardo Bronzo; TE-Tardo Elladico. Tutte le date sono approssimative e risultano meno precise quando si tratti di epoche più antiche.

CIPRO - (COM. PERS. DAVIS, MORGAN E REESE)

ERIMI - Resti del Neolitico/Calcolitico

KHIROKITIA - Mandibola di *Felis* del Protoneolitico (600 a.C. ca.)

PAMBOULA - Resti da livelli calcolitici (3900-3700 a.C. ca.)

TENTA - Parecchi resti del Tardo Neolitico (4500-3900 a.C. ca.)

VRYSI - Parecchi resti del Tardo Neolitico (4500-3900 a.C. ca.)

GRECIA ED EGEO - (MORGAN, NOBIS, DEMAKOPOULOU E CROUWEL)

KALAPODI (Locride) - Resti dell'Età del Bronzo

KASTANA (Macedonia) - Resti dell'Età del Bronzo

KEA - Resti dell'Età del Bronzo

MESSENE - Resti dal Tardo Arcaico al Tardo Classico (800-300 a.C. ca.); due resti di epoca ellenistica (300-100 a.C. ca.)

SERATSE - Resti del Tardo Bronzo

SITAGROI - Resti del Neolitico

THERA - Possibili resti di prima del 1628 a.C.

TIRINTO - Resti di *Felis* dell'Età del Bronzo

TROIA, TURCHIA - (COM. PERS. REESE)

TROIA I - (BP) Un'ulna di *Felis*

TROIA II - (BP) Tre resti di *Felis*: una mandibola, una mascella, un residuo prossimale di ulna

TROIA III - (BP) Diciotto resti di *Felis*: quattro frammenti di mandibola; sette vertebre; una pelvi; un frammento di pelvi; un frammento di cranio; una parte di radio; una parte di femore; una parte distale di femore; una tibia

TROIA IV - (BP) Due resti di *Felis*: una parte distale di omero; una vertebra

TROIA VI - (ME-TE I-III) Una mandibola di *Felis*

TROIA IX - (romana) Due mandibole di *Felis*

ITALIA - (COM. PER. MACKINNON)

CAPACCIO (Campania) - Varie ossa di un minimo di tre gatti da una fossa ellenistica (300-30 a.C. ca.)

CARMINIELLO (Napoli) - Scheletri da depositi del quinto-sesto secolo

MATRICE (villa romana nella valle del Biferno) - Varie ossa di gatto da livelli tardo romani (300-500 d.C. ca.)

NAPOLI (Santa Patrizia) - Alcuni resti non datati antico-classici o medievali

NAPOLI (via san Paolo) - Alcuni resti non datati antico-classici o medievali

OSTIA (bagno) - Due ossa dal quinto-terzo secolo a.C. di un *Felis sylvestris*

OTRANTO - Alcune ossa da livelli medievali, nessuno di epoca romana

POMPEI - Alcune ossa trovate negli orti e altrove, databili a prima del 79 d.C.

ROMA (*schola praeconum* sul Palatino) - Due ossa di gatto della tarda antichità classica (350-500 d.C. ca.)

ROMA (via Gabinia) - sito tardoantico nelle immediate vicinanze dell'Urbe) un frammento di osso di gatto (350-500 d.C.)

SAN GIACOMO (sulla costa adriatica nella zona centrale) - Circa dodici ossa di gatto dell'inizio del quinto secolo d.C. Alcune incisioni su un osso possono essere indicative di una scuoiatura.

SAN GIOVANNI DI RUOTI - Vari resti di gatto domestico da depositi tardo romani (350-355 d.C.)

SETTEFINESTRE (Toscana) - Nove ossa di gatto del 130-180 d.C. ca.

AFRICA SETTENTRIONALE - (COM. PERS. DI MACKINNON)

BERENICE (Egitto) - Circa cento ossa di gatti, quarantadue della seconda metà del primo-metà del secondo secolo; tre esemplari da una cisterna romana.

CARTAGINE (Tunisia) - Ottantaquattro ossa di gatto da livelli vandalo-bizantini

CARTAGINE (Bir. Djebbana, Tunisia) - Vari resti di gatti romani

SETIF (Algeria) - Qualche osso di età romana

WADI EL-AMUD (Libia) - Un osso di gatto dal tardo primo-terzo secolo

FRANCIA - (LUFF)

MARSIGLIA - Due resti di ossa, epoca romana

MONTMAURIN - Cinque resti di gatto, epoca romana

BELGIO - (LENTACKER DE CUPERE, LUFF)

BRAIVES - Resti di gatto da pozzo romano

BURST (presso Erte-Mere) - Tegola romana con impronta di zampa di gatto

EPRAVE - Resti romani da un sito in grotta

PIRINGEN (presso Tongeren) - Mandibola trovata nel sito di una villa romana

SAINT GILLES A NAMUR - Resti di gatti romani

OLANDA - (LUFF)

RIJSWIJK - Resti da fattoria indigena, 150-200 d.C.

TRITSUM - Un osso di gatto 100 d.C.

WALKENBURG - Un esemplare, primo-terzo secolo

SVIZZERA - (LUFF)

BASILEA - Un esemplare in fossa romana sotto la cattedrale

GORBELHOF - Due resti, epoca romana

SCHAAN - Un osso di gatto, quarto secolo

GERMANIA - (LUFF)

BUTZBACH - Un resto, 130-235 d.C.

HÜFINGEN - Tre resti di gatto, terzo secolo

KEMPTEN (Cambodunum) - Due resti di gatto, primo-terzo secolo

KÜNZING (Quintana) - Quattro resti, epoca romana

LORCH (Lauriacum) - Quattro resti romani, secondo/terzo secolo

LORENZBERG - Un osso di gatto, epoca tardo romana

VEMANIA - Tre resti, epoca tardo romana

AUSTRIA - (LUFF)

MAGDALENSBERG - Ventisei resti, 15 a.C. - 45 d.C.

UNGHERIA - (BÖKÖNYI)

TAC (sito di villa romana) - Resti di quattordici gatti singoli

INGHILTERRA - (LUFF, HARCHURT, CLUTTON-BROCK, TOYNBEE, MARSDEN, BURLKE)

CHELMSFORD (Caesaromagus) - Resti di gatto da pozzi votivi 150 ca. - 200 d.C.

CHESHAM - Gatto romano dalla villa Latimer

GUSSAGE ALL SAINTS (Dorset) - Cinque gattini, due adulti dalla media Età del Ferro, 250 ca.

LONDRA SOUTHWARK - Vari resti del primo-secondo secolo d.C.

LULLINGSTONE (Kent) - Un esemplare dal sito di villa romana

PEVENSEY (Anderida, Sussex) - Un cranio di gatto da pozzo del quinto secolo

SILKESGTER - Impronte di zampa di gatto di tegola romana

WORCKSTER - Sepoltura di gatto romano cremato

Appendice 3

La Vox in Rama di Gregorio IX

Uno dei più significativi eventi nella storia della stregoneria e del gatto è la promulgazione, il 13 giugno 1233, della prima bolla di papa Gregorio IX, intitolata *Vox in Rama*, con cui si ingiungeva ai vescovi tedeschi di dare ogni appoggio allo zelante inquisitore papale Corrado di Marburgo, che mediante tortura e terrore aveva indotto certuni a confessare che adoravano Lucifero e il suo diabolico gatto nero. La bolla avverte i vescovi di Magonza e Hildesheim che Corrado ha scoperto l'esistenza di culti satanici nelle loro diocesi.¹

La *Vox in Rama* comporta quattro diversi documenti. Solo nel primo, il più importante, si parla del gatto. Gli altri tre sollecitano maggior zelo da parte degli inquisitori. Qui riportiamo in traduzione il primo documento:

All'arcivescovo di Moguntinum [Magonza, Sigfrido III], al vescovo di Hilsheim [Corrado II] e A Corrado di Marburgo: Proclamazione della parola di Dio.

Un grido è stato udito in Rama [Matteo 2,18], un pianto e un lamento grande. Rachele, cioè la Santa Madre Chiesa, piange i suoi figli che il diavolo colpisce e distrugge. E non vuole essere consolata, poiché vipere lacerano l'utero della loro madre, quando vengono partorite, per cui i suoi stessi figli la distruggono. Ora, tra molte terribili sofferenze, siccome la madre sin dalla nascita li contiene dentro di sé, essa grida forte: 'Oh, mio tormentato utero! Oh, mio tormentato utero!', come lamentava il profeta [Geremia]. Come, stando all'Apostolo [Paolo], tutte le creature gemono nel travaglio, così il sacro utero della Madre Chiesa è sconvolto dal dolore, poiché essi ne smembrano le carni a ogni morso. Se invero questo torturato serpente partorisce per mano di Dio nella sua appropriata cavità, così noi senza dubbio alcuno dobbiamo dettare istruzioni per i cuori carnali degli uomini.

Esso [il diavolo] combatte contro i cuori degli uomini dall'esterno, poiché non li governa dall'interno. Dal momento che il suo dominio all'interno di essi è

perito, muove guerra dall'esterno e rinnova la persecuzione della Chiesa, la sposa del Cristo, la vera sposa del Cristo, tramite i suoi ministri di iniquità. Invero lungi dall'essere veritiero fin dall'inizio, si sforza di tramutare la verità in menzogna, sì che il suo veleno si diffonde in ampia frode. Esso opera alla distruzione di anime pregne, per timore che una figlia fedele, concepita dall'amore divino, possa fin dalla nascita impedire il compimento delle sue opere.

Ne consegue che noi, che abbiamo cura della sua fecondità, ne siamo offesi, come feriti dalla punta di una perfida spada. Tramite i malvagi cuori di questi eretici, l'utero della Chiesa è spaccato, e noi siamo aggrediti in silenzio come da frecce da caccia da questi nuovi e confondenti errori. Lo spirito tutto è pieno di amarezza. La nostra bile [iecur] si riversa sulla terra, l'anima nostra è sprofondata in gravi tumulti e il nostro cuore è colmo di sofferenza. I nostri occhi hanno esaurito le lacrime da piangere. I reni [renes] tremano. Per così nefande abominazioni, la nostra carne è tutta in subbuglio. Non siamo in grado di reprimere le nostre lacrime o di contenere i nostri sospiri. Ciò nonostante, sebbene le vostre lettere siano piene di grande, palese e terribile dolore, non ci tratterranno da una sia pur inutile dimostrazione contro questi errori.

Tra i vari tipi di eresia che hanno corrotto la Germania con deplorabili peccati, uno è di gran lunga il più detestabile e assai più diffuso degli altri. Questi errori, non soltanto dovevano esserci esposti, ma anche fattici udire, siccome l'eresia sta già erompendo con grande intensità tra alcuni rinomati membri della Chiesa. Codesta eresia è in contrasto con ogni ragione, contraria a ogni pietà, odiosa a ogni cuore, inimica a quanti sono in cielo e in terra, ed è non soltanto antitetica a ragionevoli esseri umani, ma contraria persino a coloro che mancano di ragione. Poiché questo loro morbo travalica l'insania, gli stessi elementi devono levarsi e armarsi contro di essa.

Ora, questa pestilenza deriva dai seguenti inizi. Dapprima, un certo postulante [potenziale iniziato] entra in queste scuole di perdizione [scholas perditorum] e vi viene accolto. Appare allora una sorta di nebbia, che certuni hanno l'abitudine di definire un rospo. Alcuni lo baciano sul didietro e altri gli danno il dannabile bacio sulla bocca, accogliendo nella propria bocca la lingua e la saliva della bestia. Insieme con la rana, a volte è presente un certo numero di altri animali, quali oche o anatre. Queste vengono messe ad arrostitire in una stufa [furni]. Quindi un uomo pallido e magro avanza a scrutare il postulante. Appare come la pelle tirata su ossa che resta dopo che la carne sia stata consumata, e ha occhi

nerissimi. Il postulante lo bacia e sente freddo e gelo. Dopo il bacio, la memoria della fede cattolica sparisce affatto dal suo cuore. Essi giacciono su triclini durante il banchetto e si levano quando il pasto è finito. A questo punto, un gatto nero [gattus niger] delle dimensioni di un piccolo cane e con la coda ritta, scende procedendo all'indietro da una statua di solito presente alla riunione. Il postulante prima bacia il didietro del gatto, quindi il maestro della setta, e poi in ordine altri individui meritevoli dell'onore e considerati perfetti. Coloro che sono imperfetti, e quelli non considerati altrettanto degni, ricevono però una parola di pace dal maestro. Quindi ciascun membro prende il proprio posto e, dopo aver intonato certi canti, a turno si inchinano al gatto [ac versus gattum capitibus inclinatis]. Il maestro dice: «Salvaci» [parce nobis] al gatto, e colui che gli siede accanto lo riafferma. Poi i presenti rispondono tre volte e dicono: «Noi conosciamo il maestro», e quattro volte dicono: «E noi ti dobbiamo obbedienza».

Fatto questo, spengono la candela e si dedicano ai più sordidi atti di dissipazione, senza che si distingua tra estranei e membri della famiglia. Se il numero degli uomini presenti nell'assemblea supera il numero delle femmine, sono travolti da ignominiose passioni. Ardenti a loro volta di desiderio, gli uomini compiono vergognosi atti con uomini. Allo stesso modo, le donne mutano la loro legittima natura a favore di ciò che è contro natura e compiono l'una con l'altra detestabili atti. Quando questi nefandissimi peccati sono compiuti e la candela riaccesa, ciascuno ritorna al posto di sua spettanza.

Sul che un uomo avanza da un angolo oscuro dell'assemblea, ché essi non si ritraggono dal più dannabile degli uomini. S'avvedono che la parte superiore del suo corpo spande raggi più lucenti del sole [in altre, parole è Lucifero, il Portatore di luce], la parte inferiore è pelosa come di un gatto [hispidus sicut gattus]. La sua luce illumina il luogo tutto quanto; poi il maestro toglie parte dei panni del postulante e dice allo splendente: «Maestro, abbi da me questo dono». L'uomo splendente risponde: «Spesso mi hai servito a dovere, e puoi continuare a servirmi bene. Affido alle tue cure colui che hai dedicato». Detto questo, immediatamente scompare.

Essi ricevono anche il Corpo del Cristo [la particola della comunione] dal sacerdote una volta all'anno, a Pasqua, e se la portano a casa tenendola ancora in bocca. Qui la sputano nella latrina pronunciando contumelie contro il Redentore. Come se non bastasse, questi miserabili abietti, blasfemando il Regno del Cielo con infette labbra, nel loro delirio giungono ad asserire che il loro

signore celeste, Lucifero, è stato violentemente, dolorosamente e ingiustamente precipitato negli inferi [infernus]. I miserabili addirittura credono e affermano che il loro signore è stato il fondatore del cielo, e che vi ritornerà in gloria quale signore supremo. Essi sperano di ottenere da lui eterna benedizione, senza nutrire malanimo nei suoi confronti. Tutto quanto piace a Dio, essi non permettono che sia fatto, e tutto ciò che Dio detesta, sono capaci di farlo.

Che dolore! Chi oserebbe fare cose simili? Chi potrebbe ritenere possibile tanta malvagità? Chi non abominerebbe siffatta perfidia? Chi non sarebbe indignato da tale iniquità? Chi non arderebbe d'ira contro tanta perdizione e contro i figli della perdizione? Dov'è lo zelante Mosé che un giorno ne uccise ventitremila [vìginti tria milia, in testi moderni la cifra è di tremila]? Dov'è lo zelante Finea che uccise un uomo ebreo e una donna medianita con un unico colpo di lancia? Dov'è lo zelante Elia che nel torrente di Kishon uccise di spada 450 profeti di Baal? Dov'è lo zelante Mattatia che era a tal punto infiammato di legittima ira, da levarsi e uccidere un uomo giudeo sopra l'altare mentre costui stava sacrificando a un idolo? Dov'è l'autorità di Pietro che, quando Anania e Safira osarono mentire allo Spirito Santo, li stese morti? Senza dubbio egli si leverebbe contro un paese del genere e le iniquità degli abitanti, rivelandole alle stelle del cielo, rendendo manifesti al mondo intero i loro peccati.

Non soltanto l'umanità, ma gli elementi stessi si unirebbero a loro rovina e distruzione, cancellandoli dalla faccia della terra. E nessuno ne risparmierebbero a causa del loro sesso o condizione, e ai malvagi toccherebbe l'eterno obbrobrio di tutta l'umanità. Nessuna vendetta contro di essi è troppo dura. È dunque quanto mai opportuno che questa pestilenza sia spazzata via come dalla furia del mare. Sappiamo anche che la mano di Dio non è debole, e che non è possibile affinare o purificare questa adulterata scoria tanto da farne una lega d'argento, dal momento che costoro tentano di celare i loro cuori più intimi mediante forte costrizione. Qualcuno potrà ritenere possibile imputarci di aver trascurato di riformarli con la correzione delle verghe e dei fasci [fasciis], o lenendoli con l'olio della gentilezza. Noi speriamo che nella vostra ira voi non cesserete dall'aver compassione e che i vostri pii cuori non sempre saranno chiusi nei loro riguardi, sì che il calore della vostra ira possa forzatamente portarli alla correzione che noi ci sforziamo di fornire. Ancorché la vostra verità non sia la parola delegata da Dio, il Signore versa su di voi la sua grazia in una marea che fluisce in tutte le cose.

Noi chiediamo che voi esercitate a vostra discrezione il potere dei fatti e delle parole. Vi ammoniamo ed esortiamo in nome del Signore, per modo che, grazie a voi, noi possiamo addivenire alla redenzione di codesti peccatori, mitigandone la sofferenza con un balsamo e curandone le ferite. Sicché, grazie alla pace degli angeli, voi opererete diligentemente offrendo un rimedio per le loro ferite e correggendoli con sollecitudine. Ma, se dovesse accadere che la ferita debba essere cruentata dalla vostra minacciosa spada, non trascurate di servirvi di questo dono, per modo che le loro ferite non vadano in putrefazione. Codesta ferita è come un disperato penitente che non si mostri incline a tornare nel seno della Madre Chiesa. Dovete fare mostra di grande cauzione e perseveranza nelle vostre conversioni, per modo che a nessun costo si debba temere che essi ritornino all'errore. In una così grave e seria malattia, può verificarsi una ricaduta, e un più aspro rimedio rivelarsi necessario qualora un più blando medicamento non sia sufficiente. E dovete impiegare fuoco e spada contro le ferite, qualora la medicazione mediante cataplasmi non sia efficace, poiché carne putrefatta va resecata dall'insieme intatto. Voi sarete avvocati contro costoro, contro quanti danno loro rifugio, i loro difensori e partigiani in materia sia spirituale che materiale, e farete ricorso al potere della spada. Li ammonirete accuratamente, efficacemente persuadendoli a rivolgersi all'universale fedeltà al Cristo. Dovete levarvi e armarvi bravamente contro questi eretici nel vostro ausilio al Cristo.

Dovete riporre completa fiducia nell'onnipotente mercede concessaci dall'autorità dei Beati Apostoli Pietro e Paolo. Poiché, concedendoci questa mercede, Dio ci ha conferito il potere di legare e liberare. Pertanto, noi incrementeremo le indulgenze e i privilegi di tutti i penitenti e dei cristiani professi che alzeranno il segno della croce e si accingeranno all'eradicazioni di codesti eretici [ad eorundem hereticorum exterminium se accinxerint]. Forniremo loro anche assistenza, come è previsto per quanti si recano in Terra Santa.

Data dal Laterano alle Idi di Giugno nell'anno settimo [della nostra autorità, 13 giugno 1233].

Abbiamo sott'occhio uno spaccato della dolente storia religiosa e secolare dell'Europa. Da 1500 anni a questa parte, secondo alcuni. Innanzi tutto, viene imposta la vittimizzazione dei perpetratori del male.

Gli eretici (che nel caso specifico erano probabilmente pagani), si dice, hanno con la Chiesa lo stesso rapporto che piccole vipere hanno con la loro madre, la

quale, così si pensava, partorendoli veniva fatta a pezzi dalla prole. Come ha notato Edmund Burke a proposito della Rivoluzione francese, le peggiori atrocità sono spesso commesse da quelli che si proclamano vittime.²

Quindi, menzogne diffamatorie, quanto più oltraggiose tanto migliori, vengono propalate sul conto dei poveretti che stanno per essere torturati e uccisi spietatamente. Le false accuse di incesto e indiscriminate orge sessuali erano già un antico strumento di diffamazione quando la *Vox in Rama* venne compilata.

Una volta disumanizzatili per mezzo di false e assurde accuse, ecco un crescendo di odio: come si può permettere di sopravvivere a esseri subumani, variamente descritti come una pestilenza, ferite, carne putrefatta e scorie? Infine, c'è un appello allo *exterminium* dei disgraziati qualora non vedano la luce.

Dal momento che gli eretici erano subumani, chiunque li uccidesse, non solo non sarebbe stato punito per aver messo a morte suoi simili il cui unico delitto consisteva nel non essere cristiani ortodossi (o nel baciare rane e gatti!), ma anzi avrebbe goduto di privilegi e onori. Precisamente, degli stessi onori dei crociati che uccisero e divorarono vivi gli sfortunati abitanti della Terra Santa. La stessa vicenda si è ripetuta *ad infinitum*.

In altri momenti e luoghi, questi virulenti attacchi contro gruppi disprezzati e impotenti hanno portato alla forzosa “conversione” o allo sterminio, facendone legittimi oggetti di aggressione.

Nel documento, il gatto nero viene indicato come “maestro” dagli adoratori, a chiarire che si tratta di un’incarnazione di Satana. L’uomo splendente è, com’è ovvio, Lucifero in persona, il portatore di luce. E Lucifero è per metà gatto, magari lo stesso gatto nero che ha parte di primo piano nel rituale di iniziazione. Non va dimenticato che una diceria popolare suonava che il diavolo prendeva in prestito il proprio mantello da un gatto nero. Varrà anche la pena di ricordare che nella tradizione pagana romana l’epiteto di Lucifera, Portatrice di luce, era a volte attribuito a Diana.³ L’uomo pallido con gli occhi neri sembrerebbe essere un seguace di Satana e non Satana stesso. E conviene forse ripetere il detto gallese già citato:

*Bacia un gatto nero
E ti farà grasso;
Bacia il gatto bianco
E ti farà magro.*

Ormai questa credenza o costumanza popolare era demonizzata e stravolta.

Notiamo anche che il bacio dato a una rana o rospo è a lungo rimasto nel folclore europeo. Come abbiamo visto, si hanno sufficienti riprove che il gatto nero durante quel periodo era ancora sacro a Iside. È possibile, inoltre, che le oche e le anatre fossero collegate alla dea celtica Sequana, alla quale erano sacre.

La *Vox in Rama* è il primo documento ecclesiastico ufficiale che condanna il gatto nero come incarnazione di Satana. Equivalenza pertanto alla condanna a morte dell'animale, che avrebbe continuato a essere spietatamente sterminato fino all'inizio dell'Ottocento, con la conseguenza, cui si è già accennato, che pochissimi gatti completamente neri sopravvivono nell'Europa occidentale. Papa Innocenzo VIII scomunicò ufficialmente tutti i gatti e decretò che tutti quelli trovati in compagnia di "streghe" venissero con queste bruciati.⁴

È degno di nota anche il demone medievale Bafometto, che incarna molte delle caratteristiche di Bubastis. Si riteneva che gli adoratori di questo "demone" godessero di buoni raccolti, buona salute e ricchezza. Il demone veniva spesso raffigurato con seni femminili, reminiscenza delle statuette egizie di Bastet e delle sue immagini sull'abito della Diana di Efeso di Villa Albani.⁵

Note

Introduzione

1. C. Smart, *Su Geoffrey, il mio gatto*, scritto tra il 1756 e il 1763. Citato in R. Altman, *The Quintessential Cat*, MacMillan, New York 1994, p. XIII. Siccome la composizione poetica era priva di titolo, è stata denominata in modi diversi.
2. Fatto questo già notato da Diodoro Siculo 20.58.2 a proposito della campagna condotta in Libia da Agatocle nel 307 a.C. Nella Libia centrale, all'epoca coperta da foreste, i gatti selvatici, si dice, avevano sterminato così tanti uccelli, che non se ne vedevano più, e presumibilmente erano fuggiti per nidificare altrove. R. Tabor, *Understanding Cats*, Reader's Digest, Pleasantville, New York, 1994, p. 102, dimostra che i gatti sono stati ingiustamente accusati per il declino delle popolazioni di volatili. Alla stessa conclusione giunge G.J. Patronek, *Free-roaming and Feral Cats - Their Impact on Wildlife and Human Beings*, in «Journal of the American Veterinary Medical Association», 1998, vol. 212, p. 221, citato più avanti. Infatti, i ratti saccheggiano impunemente nidi di uccelli, divorandone le uova e aggredendo pulcini, sicché un predatore ratticida rappresenterà anzi un beneficio per le popolazioni di volatili. P. Hendrickson, *More Cunning than Man: A Social History of Rats and Men*, Stein and Day, New York 1983, p. 39, a proposito della distruzione delle popolazioni di uccelli a opera di ratti.
3. Tra le opere sull'argomento possiamo citare L. Bodson, *Les debuts en Europe du chat domestique*, in «Ethnozootechnie», 1987, vol. 40, pp. 13-38; J.M.C. Toynbee, *Animals in Roman Life and Art*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1996, ristampa dell'edizione del 1973, pp. 87-90; O. Keller, *Die Antike Tierwelt*, Georg Olms, Hildesheim 1963, ristampa dell'originale del 1909, vol. I, pp. 67-85; C. Tétrault, *L'histoire des chats à Rome*, in «Société des études anciennes du Québec», 1995, vol. II, pp. 69-71; A. Lentaker - B. De Cupere, *Domestication of the Cat and Reflections on the Scarcity of Finds in Archaeological Contexts*, in L. Bodson (a cura di), *Des animaux introduits par l'homme dans la faune de Europe*, Université de Liège, Liegi 1994, pp. 71-78; e brevi passi in F.E. Zeuner, *A History of Domesticated Animals*, Harper and Row, New York 1963; J. Clutton-Brock, *Cats, Ancient and Modern*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1993. Oltre a queste opere abbiamo moltissimi accenni superficiali, spesso imprecisi, a gatti

dell'età antico-classica in pubblicazioni popolari, troppo numerose per poterle elencare.

4. La più recente opera sull'evoluzione del gatto è S.J. O'Brien - M. Antón, *The Family Line: The Human-Cat Connection*, in «National Geographic», 1997, vol. 191, pp. 77-85, in particolare p. 78.
5. E.M. Thomas, *The Tribe of Tiger*, Simon and Schuster, New York 1994, p. 18-29, fondamentale ai fini della relativa trattazione.
6. Thomas, *The Tribe...*, cit., p. 22. La mia gatta Daphne ha trascorso le prime settimane di vita in un rifugio per animali senza avere la possibilità di imparare a cacciare dalla madre. Ciononostante è un'abilissima cacciatrice di roditori, uccelli e insetti, come mi viene fatto spesso rilevare.
7. Uno dei nostri gatti, Harvey, un grosso maschio bianco, era in grado di balzare dal fondo di una piscina vuota, per un'altezza di due metri e mezzo.
8. Un esempio è fornito dalla gatta Scarlet di Brooklyn che il 30 marzo 1996 salvò cinque dei suoi gattini da un edificio in fiamme e per poco non morì lei stessa. Un articolo sulla vicenda, trasmesso dalla Associated Press, fu pubblicato il 2 aprile 1996 dalla «Arkansas Democrat Gazette», p. 4A: «La gatta è entrata e uscita dall'edificio in fiamme cinque volte per portarne fuori tutti i cuccioli e poi ha preso a portarli uno a uno dall'altra parte della strada», riferì il pompiere David Gianelli. Nel momento in cui scrivo queste righe, Scarlet e i suoi cuccioli superstiti hanno trovato dimore accoglienti. Anche Erodoto, *Storie*, 2.66.3-4, ha accennato a queste caratteristiche, sia pure in maniera imprecisa.
9. Thomas, *The Tribe...*, cit., p. 25.
10. Ibid., p. 36.
11. Patronek, *Free-roaming...*, cit., p. 221, e le fonti citate; M. Beadle, *The Cat: History, Biology, Behavior*, Simon and Schuster, New York 1977, pp. 28, 222-223. Questo è anche il numero di uccisioni secondo le stime degli australiani a proposito delle loro specie indigene di gatti randagi. Le gatte che devono nutrire i loro cuccioli probabilmente uccidono di più.
12. P.B. Churcher - J.H. Lawton, *Beware Well-Fed Felines*, in «Natural History», luglio 1989, p. 46.
13. Tabor, *Understanding...*, cit., p. 102.
14. Patronek, *Free-roaming...*, cit., p. 223.
15. Ibid., p. 221. Inoltre, come è noto allo stesso autore (p. 222), i roditori costituiscono la principale componente della dieta dei gatti che sono anche predatori di uccelli, soprattutto delle loro uova. Ho visto le mie gatte Katie, Daphne e Zsa Zsa prendere uccelli che erano già morti, probabilmente di cause naturali. Come fa notare Patronek, il numero di prede mangiate da un predatore non è detto che corrisponda allo stesso numero di quelle uccise.
16. Tabor, *Understanding...*, cit., p. 62.
17. Ibid., pp. 32-34; C. Van Vechten, *The Tiger in the House*, Knopf, New York 1936, pp. 64,

110. Cfr. la poesia di Erasmus Darwin, *Segnali di brutto tempo*:

«Micia sul focolare, con zampe di velluto,
È intenta a passarsele sulle vibrisse».

Saki, una femmina siamese di proprietà di LeRoy e Helen Middleworth, predisse un tornado che nel marzo del 1988 colpì Venice, in Florida. Prima della tempesta si nascose sotto il letto e non si riuscì a farla uscire finché il tornado non fu passato.

18. Cit. da Tabor, *Understanding...*, cit., p. 32.

19. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 108; K.M. Briggs, *Nine Lives: The Folklore of the Cat*, Pantheon Books, New York 1980, pp. 71-72. Si veda la trattazione in merito nel Capitolo 5.

20. Beadle, *The Cat...*, cit., p. 122.

21. Le gatte europee di solito entrano in calore due volte all'anno, in gennaio e in giugno. Clutton-Brock, *Cats...*, cit., p. 15. Ho calcolato io stesso queste cifre.

22. Beadle, *The Cat...*, cit., pp. 203-204; Dioscuride (primo secolo d.C.), *Sulla materia medica*, 2.49, dove si consiglia di ingerire il fegato di un cane idrofobo come protezione contro l'idrofobia. Questa non è citata quale un'antica malattia mediterranea in altre fonti letterarie greche e latine, né risulta da studi paleopatologici di resti umani o animali citati in moderne opere su antiche affezioni. JoAnn Scurlock ha trovato riferimenti a morsi di cane causanti follia in esseri umani in fonti mesopotamiche risalenti al 2000 a.C. circa, come ho saputo da una comunicazione personale dell'1 maggio 1998. Ci sono descrizioni della malattia in Cina risalenti al sesto secolo a.C., come riportano D. Brothwell - A.T. Sandison (a cura di), *Diseases in Antiquity*, C.C. Thomas, Springfield, Illinois, 1967, p. 229. L'affezione non risulta però nelle fonti letterarie o paleopatologiche di cui parla D. Grmek, *Diseases in the Ancient Greek World*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1989, trad. dall'originale tedesco del 1983; G. Majno, *The Healing Hand: Man and Wound in the Ancient World*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1975; E.D. Phillips, *Aspects of Greek Medicine*, St. Martins, New York 1973; J. Balker - D. Brothwell, *Animal Diseases in Archaeology*, Academic Press, Londra 1980.

23. Clutton-Brock, *Cats...*, cit., in particolare pp. 9-13. Si veda anche Lentaker - De Cupere, *Domestication...*, cit., pp. 69-78.

24. Clutton-Brock, *Cats...*, cit., pp. 12-13; Beadle, *The Cat...*, cit., pp. 63-65. «Il *Felis sylvestris* (*sylvestris*) non è assolutamente addomesticabile; anche se allevato fin da cucciolo da esseri umani, rimane feroce e intrattabile. Difficile immaginare qualsiasi gatto selvatico europeo che manifesti la docilità necessaria perché sia possibile la domesticazione. Facilmente addomesticabile invece è il suo cugino africano.»

25. *Webster's Collegiate Dictionary*, Merriam, Springfield, Massachusetts, 1936⁵, sotto la voce "Felini". Oggi, i grandi felini come leoni, leopardi, giaguari e tigri sono raccolti nel

genere *Panthera*. O'Brien - Antón, *The Family Line...*, cit., pp. 777-785.

26. È questo infatti l'argomento trattato da Elizabeth Marshall Thomas nel suo ottimo libro.
27. Diodoro Siculo, 20.58.2.
28. Ne tratteremo più estesamente nel Capitolo 2.
29. Uno dei più famosi gatti da nave, infatti, nel 1912 seguì la spedizione di Scott in Antartide e fu il primo felino che, a quanto risulta, sia sbarcato su quel continente e vi abbia trascorso l'inverno; R. Tabor, *Cats: The Rise of the Cat*, BBC Books, Londra 1991, pp. 86-88. Ne consegue la possibilità che i gatti abbiano una diffusione più ampia di quella dei ratti o dei topi.
30. H. Sylvester, *Cats in the Sun*, Chronicle Books, San Francisco 1994, pp. 5-7.
31. A. Burford, *Land and Labor in the Greek World*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1993, pp. 56-57; R. Osborne, *Classical Landscape with Figures: The Ancient Greek City and its Countryside*, Sheridan House, Dobbs Ferry, New York, 1987, pp. 53-61.
32. Thomas, *The Tribe...*, cit., pp. 100-101.
33. Sylvester, *Cats...*, cit.
34. Ibid., p. 6.
35. Ibid., p. 5.
36. E. Topsell, *The History of Four-Footed Beasts*, Londra 1607, cit. in Clutton-Brock, *Cats...*, cit., p. 19.
37. Cit. in Tabor, *Cats...*, cit., p. 88.
38. Beadle, *The Cat...*, cit., p. 94.
39. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., p. 18. Quanto si dirà qui di seguito su topi e ratti si basa su quest'opera.
40. S.J.M. Davis, *The Archeology of Animals*, Yale University Press, New Haven 1987, p. 182; R.A. Harcourt, *The Animal Bones*, in G.J. Wainwright, *Gussage All Saints: An Iron Age Settlement in Dorset*, HMSO, Londra 1979, p. 155.
41. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., pp. 180-181.
42. J. Scarborough, *Medical Terminologies: Classical Origins*, University of Oklahoma Press, Norman, Oklahoma, 1992, pp. 158-160.
43. P.L. Armitage, *Unwelcome Companions, Ancient Rats Reviewed*, in «Antiquity», 1994, vol. 68, pp. 231-240.
44. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., pp. 102-103.
45. Al contrario, i ratti bruni pesano dai 280 ai 480 grammi, con una lunghezza totale di 330-460 millimetri, di cui 180-250 millimetri spettano al corpo e 160-200 millimetri alla coda. I più grossi tra loro raggiungono il peso di un chilo e mezzo con una lunghezza totale di quasi 610 millimetri. Ibid., pp. 70-71.
46. Ibid., pp. 40-41, elenca 35 malattie portate attualmente da topi e ratti. Di queste, tifo, peste

bubbonica, salmonellosi, rickettsia, sono presenti in epoca romana ma non in quella greca; la leptospirosi e probabilmente anche la trichinosi esistevano nell'antichità classica e ne trattano Grmek, *Diseases...*, cit.; e Brothwell - Sandison, *Diseases...*, cit.

47. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., pp. 36-84, 180.
48. Toynbee, *Animals...*, cit., pp. 102-124; Hendrickson, *More Cunning...*, cit., p. 99. C'è stato anche un cane addestrato a compiere esercizi di prestidigitazione.
49. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., pp. 97-99. Duecentomila gatti vennero uccisi anche nel 1665-1666, stando a Daniel Defoe, *Journal of the Plague Year*, cit. in Hendrickson, *More Cunning...*, cit., p. 101.
50. H. Zinsser, *Rats, Lice, and History*, Little Brown, Boston 1935, pp. 153-165. Il quale nota fra l'altro che gli esplosivi hanno minor potere distruttivo dei roditori.

Capitolo primo

1. *Invocazione agli dei*, dal *Libro dei Morti*, trad. it. di Edda Bresciani, Einaudi, Torino 1969 e 1990. Il termine "eternità" è l'equivalente, in altri testi, di "apertura della bocca", cerimonia necessaria per assicurare una vita beata nell'aldilà.
2. British Museum Press, 1993.
3. J. Malek, *The Cat in Ancient Egypt*, British Museum Press, Londra 1993, pp. 24-25.
4. Diodoro Siculo, 20.58.2. Si veda anche la dissertazione per la specializzazione di D. Taylor, *The Logistics of the Roman Army in Africa*, University of Arkansas, Fayetteville 1997, pp. 47-78.
5. Claudio Eliano, *Sulla natura degli animali*, 4.44.
6. Ibid., 5.7.
7. Ibid., 3.30, 10.29.
8. Malek, *The Cat...*, cit., p. 47.
9. F.J. Yurco, *The Cat and Ancient Egypt*, in «Field Museum of Natural History Bulletin», 1990, vol. 61, pp. 15-23, in particolare p. 17. Yurco ha visto personalmente gatti egiziani uccidere serpenti velenosi.
10. Malek, *The Cat...*, cit., pp. 45-51.
11. Ibid., pp. 59-62.
12. Ibid., pp. 57-65.
13. Ibid., pp. 65-69.
14. A.B. Lloyd, *Herodotus Book II: Commentary 1-98*, Brill, Leiden 1996, p. 293.
15. Ibid., pp. 73-76.
16. A questo proposito devo cortesemente dissentire dall'affermazione di Malek (p. 75) secondo il quale Erodoto avrebbe erroneamente interpretato la natura sacrale degli animali

in Egitto. Né Erodoto né Diodoro Siculo esprimono ironia nei confronti degli egizi e della loro religione, ed Erodoto anzi si astiene dal menzionare i molti aspetti della religione in questione, per rispetto verso le locali tradizioni. Diodoro Siculo, nonostante alcuni errori, è un buon osservatore e storico. Erodoto, inoltre, ottenne le sue informazioni da testimoni perfettamente a conoscenza delle tradizioni, e non c'è motivo di respingere le informazioni così raccolte, semplicemente perché non sono sempre di nostro gradimento. Anche Diodoro, da buon storico, raccoglie la sua documentazione interrogando gli stessi sacerdoti, oltre che basandosi su osservazioni personali. Queste e fonti più tarde, contengono sufficiente documentazione da cui risulta che molti animali erano sacri in Egitto almeno dal quinto secolo a.C. all'inizio dell'impero romano. D'altro canto, le fonti accettabili in nostro possesso rendono evidente che gli animali non erano adorati come tali: un concetto erroneo, introdotto successivamente, che però non è reperibile né in Erodoto, né in Diodoro, né in altre fonti attendibili.

17. Lloyd, *Commentary 1-98*, cit., p. 293.
18. Ibid., p. 294.
19. Malek, *The Cat...*, cit., p. 78.
20. Ibid., p. 79.
21. C. Smart, *Su Jeffrey il mio gatto*, cit. in Altman, *The Quintessential...*, cit., p. XIII.
22. Il senso della morte proprio dei gatti e le sue associazioni con il mondo ctonio, verranno ulteriormente sviluppati nel Capitolo 3.
23. Smart cit. in Altman, *The Quintessential...*, cit., p. XIII.
24. Ibid.
25. Cit. da F. Gettings, *The Secret Lore of the Cat*, Carol Publishing, New York 1989, p. 25.
26. Tabor, *Understanding...*, cit., p. 27.
27. Malek, *The Cat...*, cit., pp. 93-99.
28. R. Bagnall - B. Frier, *The Demography of Roman Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, in particolare p. 139; N. Demand, *Childbirth, Death, and Motherhood in Classical Greece*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1994.
29. Ci sono ottime opere dedicate alla famiglia antico-classica scritte da storici come Lacy, Treggiari, Dixon e Bradley, per citarne solo alcuni. Tuttavia, solo con la pubblicazione di opere come quella di Demand (cfr. nota 28) del 1994, i fattori demografici sono stati presi in attenta considerazione a proposito delle donne antiche. La situazione è però diversa per quanto attiene allo studio dei classici, nel qual caso di rado è dato constatare quale importanza avessero, nella vita di quasi tutte le donne, maternità, famiglia, parto e allevamento dei figli. In un libro, opera collettiva di vari specialisti della letteratura antico-classica, almeno in teoria sulle donne del mondo di allora, si dedicano circa cinque pagine a questi aspetti fondamentali su un totale di 250. Un capitolo anzi è dedicato all'"allevamento

dei figli da parte di uomini amazzoni”!, e non si dice come in simili circostanze i bambini venissero nutriti. Ma la visione che si ha delle donne, quale risulta da testi e immagini anziché da esseri umani in carne e ossa, offre sempre delusioni del genere. Fortuna vuole che in altri campi siano invece ben note le costrizioni cui erano sottoposte le donne nelle società pre e non industriali; si veda per esempio L.T. Ulrich, *A Midwife's Tale: The Life of Martha Ballard, Based on Her Diary, 1785-1812*, Knopf, New York 1990, pregevole opera in cui si esamina il diario della levatrice Martha Ballard, vissuta nel Massachusetts e a Kennebec, nel Maine. Non può sorprendere che persino durante l'era protoindustriale l'esistenza della donna si incentrasse sul matrimonio, la famiglia, il parto, l'allevamento dei figli, la sofferenza, la malattia e la morte. Gli interessi non solo economici di lei, delle sue figlie e di altre donne, della sua esistenza, consistevano nell'accudire alla famiglia, nel cardare la lana, filare, tessere, cucire e rammendare.

30. Tabor, *Cats...*, cit., p. 80.

31. *Ibid.*, p. 182.

32. Supponendo come probabile che la popolazione totale dell'Egitto fosse di 3 milioni, circa la metà, vale a dire 1,5 milioni, doveva essere di età superiore ai 18 o 19 anni in un paese caratterizzato da scarsa aspettativa di vita alla nascita. Sicché circa la metà della popolazione adulta doveva essere presente alle celebrazioni. Si tenga tuttavia in considerazione che le cifre fornite da Erodoto sono spesso imprecise, forse perché erroneamente indicate dalle sue fonti, oppure riportate in maniera sbagliata da scribi successivi che hanno copiato la sua opera duemila anni prima dell'introduzione della stampa.

33. Malek, *The Cat...*, cit., p. 100.

34. Devo ringraziare il dottor Elias Saad per questo suggerimento. In generale, i termini arabi colloquiali sono spesso più antichi di quelli dell'arabo classico. La parola *bast* contiene una *t* dura; Beadle, *The Cat...*, cit., p. 75, ne afferma la comune etimologia con *Pasht*. L'*Oxford English Dictionary*, voce "Puss" (gatta o gatto), riporta che il termine esiste solo nelle lingue germaniche, soprattutto come richiamo dei gatti.

35. Malek, *The Cat...*, cit., pp. 123-134.

36. Zenone, 59.451, cit. in M. Austin, *The Hellenistic World From Alexander to the Roman Conquest*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, p. 419.

37. U. Wilcken, *Urkunden der Ptolemaerzeit*, Berlino 1957, vol. II, coll. 2-4, p. 157, cit. in Austin, *The Hellenistic...*, cit., p. 424.

38. Malek, *The Cat...*, cit., p. 133; P.L. Armitage - J. Clutton-Brock, *An Investigation of the Mummified Cats Held by the British Museum (Natural History)*, in «MASCA Journal», 1980, vol. I, pp. 185-188; Clutton-Brock, *Cats...*, cit., p. 38. Gli autori ritengono che felini morti per cause naturali e altri sacrificati venissero mummificati e inumati in terreni sacri

quali offerte votive a beneficio dei pellegrini che si recavano a visitare quei siti.

39. Inoltre, riti religiosi riguardanti il matrimonio, la famiglia, la maternità e l'allevamento dei figli avevano importanza centrale tra le antiche donne pagane, ma sembrano essere poco meno che assenti tra i "neopagani" moderni. Ancora, i culti pagani anticlassici non erano specifici di un genere, in altre parole le dee femminili non venivano adorate solo da femmine e via dicendo, come invece avviene tra i moderni "neopagani" statunitensi. Naturalmente, non mancavano riti segreti riservati alle sole donne, ma il culto di Atena, Artemide o Iside non era affatto limitato esclusivamente a loro.
40. Il frammento di Timocle (1.4) è conservato in Ateneo, *Sofisti a banchetto* (*Deipnosophistae*), 7.55 (7.300), e suona: «E dunque, quale aiuto potrebbe dare un ibis o un cane? Infatti, quando accade che persone le quali peccano contro gli dèi condivisi da tutti, non subiscano subito la punizione meritata, chi potrebbe venire ucciso per un semplice altare di gatto [*ailourou bomos*]?». Nel passo, come si vede, una volta ancora ci si fa beffe delle credenze egizie relative ad animali, come del resto l'intero passo di Ateneo che contiene la citazione. Ne consegue che l'altare del gatto in questione probabilmente si riferisce a un altare di Bastet (Bubastis), nel qual caso se ne designerebbe uno destinato a vittime sacrificali, in onore di quella dea, e non già esclusivamente un altare per il sacrificio di gatti. In altre parole, esattamente come l'ibis (Thot) e il cane (Anubi) non possono rispondere positivamente alle preghiere, lo stesso c'è da aspettarsi nel caso del gatto (Bastet). Sesto Empirico, *Schizzi pirroniani*, 3.221.2, scrive invece di sacrifici di gatti ad Alessandria. Per coloro che provano dolore al pensiero dei gatti egizi che morivano, oserei suggerire di far qualcosa per i felini dei nostri paesi, che si riproducono in eccesso e ogni anno devono essere sterminati a milioni, anziché dover affrontare una vita di fame, negligenza, violenze e predazioni.
41. Clemente Alessandrino, *Pedagogo*, 3.2.
42. Celso, *Discorso veritiero*, 3.17 (cit. in Origene, *Contro Celso*, il filosofo platonico che aveva scritto appunto quel libello anticristiano, 3.17-21).
43. R. De Larouche - J.-M. Labat, *The Secret Life of Cats*, Barrons, Hauppauge, New York, 1995 p. 43 (trad. ingl. dell'originale francese).
44. Ibid.
45. Malek, *The Cat...*, cit., p. 102.
46. Tabor, *Cats...*, cit., p. 31.
47. M. Oldfield Howey, *The Cat in the Mysteries of Religion and Magic*, Castle Books, New York 1956, p. 28.
48. Aristotele, *Storia degli animali*, 580A. Questo e altri importanti passi di Aristotele saranno trattati nel Capitolo 2. Le restanti strofe della composizione sono enigmatiche:
«Il cagnolino rise

Al vedere quello spasso

E il piatto scappò via con il cucchiaino».

Il gatto potrebbe forse essere un riferimento ad Anubi, il dio egizio dalla testa canina, ma non è neppure escluso che si tratti di aggiunte prive di senso ai tre versi iniziali, come del resto è il primo di essi.

49. Illustrazione contenuta in Howey, *The Cat...*, cit., p. 125. Nel caso specifico, questa proviene dal lato meridionale, stalli inferiori del coro.
50. Beadle, *The Cat...*, cit., p. 80. Cfr. Gettings, *The Secret...*, cit., p. 43.
51. Lloyd, *Commentary 1-98*, cit., pp. 99-105, sottolinea l'aspetto fondamentalmente folclorico dell'affermazione che forse contiene un nocciolo di verità. Sembra che effettivamente l'esercito assiro sia stato decimato dalla malattia durante la campagna in questione ma, come nota Lloyd, all'epoca gli egizi non istituivano nessi tra topi e malattia.
52. Sylvester, *Cats...*, cit., p. 4, citando André Malraux. Lascio decidere ad altri se l'episodio appartiene al folclore o alla storia.
53. *Stratagemmi*, 7.9.
54. Yurco, *The Cat...*, cit., p. 22.
55. *Ibid.*, p. 15.
56. *Reallexikon der Assyriologie*, Walter de Gruyter, Berlino, 1976-1980, voce "Katze" (gatto); *The Chicago Assyrian Dictionary*, University of Chicago Press, Chicago 1992, voce "Suranu"; H. Limet, *Les chats, les poules et les autres: le relais mésopotamien*, in Bodson, *Des animaux...*, cit., pp. 39-54. Ringrazio Richard Beal dell'Oriental Institute per l'aiuto datomi in questo paragrafo.
57. B.E. Perry (a cura di), *Aesopica*, vol. I, University of Illinois Press, Urbana, Illinois, 1952, pp. xxvi-xxx.
58. Smart cit. in Altman, *The Quintessential...*, cit., pp. xiii-xiv.

Capitolo secondo

1. Davis, *The Archaeology...*, cit., pp. 133-134. Si veda anche l'Appendice 2 per altri gatti antichi da Cipro.
2. Per la desertificazione del bacino mediterraneo durante il Pliocene, tra 6,5 e 5,2 milioni di anni fa, si veda S.J. Gould, *The Book of Life: An Illustrated History of Life on Earth*, Norton, New York 1993, p. 208; K.J. Hsu, *The Mediterranean Was A Desert: A Voyage of the Glomar Challenger*, Princeton University Press, Princeton 1983. Il suolo era molto simile a quello dell'attuale regione attorno al Mar Morto.
3. Adeguatamente compilati da L. Morgan, *The Miniature Wall Paintings of Thera: A Study in Aegean Culture and Iconography*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, in

particolare pp. 41-44.

4. Malek, *The Cat...*, cit., pp. 27-28.
5. Clutton-Brock, *Cats...*, cit., pp. 39-40; Zeuner, *A History...*, cit., p. 392; Keller, *Die Antike...*, cit., a p. 66 si avanza l'ipotesi che il gatto di Hagia Triada fosse un serval (*Felis serval*), ma come abbiamo visto è improbabile.
6. Morgan, *The Miniature...*, cit., pp. 42-43.
7. Ibid., pp. 41-43. Sono sorti dissensi relativi all'ipotesi che i pugnali siano stati fabbricati a Cipro anziché sulla terraferma greca. Si veda E. Vermeule, *Greece in the Bronze Age*, University of Chicago Press, Chicago 1964, pp. 98-99.
8. P.A. Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, Thames and Hudson, Londra 1995, pp. 94-95; M. Beitak, *Avaris: The Capital of the Hyksos*, British Museum Press, Londra 1996; S. Burstein, *Greek Contact with Egypt and the Levant: Ca. 1600-500 BC. An Overview*, in «Ancient World», 1996, vol. 27, pp. 20-28, in particolare pp. 22-25.
9. Toynbee, *Animals...*, cit., p. 87; *Catalogue of Greek Coins in the British Museum: Italy*, British Museum, Londra 1873, p. 171, note 81, 84; N. Davis, *Greek Coins and Cities*, Spink, Londra 1967, p. 170; C. Kraay, *Greek Coins*, H.N. Abrams, New York 1966, tav. 99; Keller, *Die antike...*, cit., tav. 2, n. 4. Altre monete da Rhegium raffiguranti Ikastos lo mostrano con un'anatra o un cane sotto il seggio. Evidentemente, doveva essersi diffuso un'interessante racconto su di lui e i suoi animali. Per una più ampia disamina sulla fondazione delle colonie, cfr. J. Boardman, *The Greeks Overseas*, Penguin, Baltimora 1964, in particolare pp. 35-38.
10. Cit. in U. Jantzen, *Ägyptische und Orientalische Bronzen aus dem Heraion von Samos*, Deutsches Archäologisches Institut, Bonn 1972, vol. VIII.
11. L'animale è stato identificato quale un giovane ghepardo o leopardo usato per la caccia da A. Ashmead, *Greek Cats*, in «Expedition», 1978, vol. 20, n. 3, p. 45. Tuttavia l'animale presenta una coda più grossa di quella relativamente sottile del ghepardo, mentre le sue orecchie, sebbene appiattite anziché ritte, hanno il margine superiore rialzato anziché quello curvilineo di un felino più grosso; infine, sebbene il muso dell'animale sia volto di tre quarti verso l'osservatore, sembra più piatto di quello di un ghepardo. Ancora, ha le zampe di brevi dimensioni di un gatto, non quelle più lunghe di un giovane ghepardo, quale appare in numerosi piccoli vasi. L'animale sta inoltre sotto una sedia, in posizione insolita per i ghepardi quali appaiono in raffigurazioni superstiti. Infine, si notino le dimensioni dell'animale, e si può dire senz'altro che non tutti gli animali gattiformi e delle dimensioni di gatti sono giovani ghepardi: a volte si tratta proprio di mici.
12. *Etymologicum Genuinum*, 1571.6, «ailouros, para to aiollein kai kinein ten ouron»; *Etymologicum Magnum*, 492.2, «Ailouros, to zoon, para to aiollein kai anagein ten ouron kai kinein». Lo stesso nell'*Etymologicum Gudainum* e nell'*Etymologicum Parvum*, sotto la

voce “ailouros”. Si veda Bodson, *Les debuts...*, cit., pp. 17-19.

13. Frammento 314.303.6.
14. Ashmead, *Greek...*, cit., pp. 38-49. Questo notevole articolo non tratta soltanto di ghepardi per cui il titolo “Gatti greci” è alquanto fuorviante [si noti però che in inglese il termine *cat* designa in generale felini piccoli e grandi (N.d.T.)]. Sarebbe utile un’attenta ricerca su questo animale, combinando assieme le raffigurazioni e i documenti letterari. Vedi anche Clutton-Brock, *Domesticated Animal from Early Times*, University of Texas Press, Austin 1981, cit., pp. 178-180.
15. Perry, *Aesopica*, cit., pp. XI-XIX.
16. Ibid., p. XVI.
17. Ibid., pp. VIII-X.
18. Babrio, in Ibid., n. 17. L’animale è definito un *ailouros*. Nella *Recensione Augustana*, Perry, *Aesopica*, cit., n. 79, si trova una storia analoga in cui il gatto è sostituito da una faina e i polli sono topi.
19. Babrio, in C. Halm (a cura di), *Fabulae Aesopicae*, Teubner, Lipsia 1901, n. 16; Perry, *Aesopica*, cit., n. 121; S.A. Handford (a cura e per la traduzione di), *Fables of Aesop*, Penguin Books, Harmondsworth 1964, n. 95. Il gatto è qui chiamato *ailouros*. Nella *Recensione Augustana* compaiono topi invece di polli.
20. *Recensione Augustana*, in Perry, *Aesopica*, cit., n.16; Halm, *Fabulae...*, cit., n. 14; Handford, *Fables...*, cit., n. 93.
21. Appendice di Perotti a Fedro, in Perry, *Aesopica*, cit., n. 18. Qui l’animale è un *feles*.
22. La Fontaine, *Le favole*, 4.6. Nella storia francese, il termine *cat* è antiquato per *chat*. *Recensione Augustana*, in Perry, *Aesopica*, cit., n. 165; Halm, *Fabulae...*, cit., n. 291; Fedro (4.6) e Babrio (31) riportano storie simili con furetti al posto di gatti.
23. Favole stralciate dagli scritti di Oddone di Cheriton, in Perry, *Aesopica...*, cit., n. 594. È possibile che il *murilegus* sia un furetto.
24. Da Oddone di Cheriton, in Ibid, n. 613. Il gatto è detto *catus*.
25. Da Oddone di Cheriton, in Ibid., n. 615. Qui il gatto è detto anche *catus*. Interessante il fatto che questa favola sia ritenuta dagli irlandesi una storia popolare indigena, in cui un barile di whiskey sostituisce l’anfora vinaria; Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 45.
26. Pseudo Dositeo, *Hermeneumata*, in Perry, *Aesopica*, cit., n. 389. Il gatto è chiamato *ailouros*.
27. Fedro (2.4), in Ibid. Il gatto è un *feles*.
28. Favola supplementare da Fedro nel *Codex Ademari* (undicesimo secolo) 25, in Ibid., n. 561. Qui si usa il termine *cattus*.
29. Favola da Oddone di Cheriton, ripresa da La Fontaine, 9.14, in Ibid., n. 605. È usato il termine *catus*.

30. Burford, *Land...*, cit., pp. 117-119, 141-142. Nonostante l'eccellenza generale dell'opera, l'autore omette referenze a favole di Esopo concernenti gatti, topi e furetti nell'ambito della fattoria, con la conseguenza di sottovalutare l'importanza di questi animali. Ringrazio Susan Smith e Anita Bukey per le informazioni sui gatti da granaio.
31. Strabone, 3.2.6. A. Mayor, *Grecian Weasels*, in «The Athenian», febbraio 1989, pp. 22-24.
32. Clutton-Brock, *Domesticated...*, cit., p. 148, citando la nona edizione della Encyclopaedia Britannica. Vedi anche Zeuner, *A History...*, cit., pp. 401-403.
33. Per esempio in California è vietato tenere furetti come animali domestici per i danni che arrecano alla fauna selvatica e perché costituiscono una minaccia per i bambini piccoli, «Sarasota Herald Tribune», 3 gennaio 1998, p. 3A.
34. Clutton-Brock, *Domesticated...*, cit., p. 148; Zeuner, *A History...*, cit., pp. 401-403.
35. A proposito del *chat*, si veda l'utile commento di Bodson, *Les debuts...*, cit., pp. 21-22. Esiste un altro termine greco per faina, *iktis*, che però è usato raramente. Si veda anche Mayor, *Grecian...*, cit.
36. Babrio, in Perry, *Aesopica*, cit., n. 27.
37. Fedro, in *Ibid.*, 1.22.
38. *Recensione Augustana*, in *Ibid.*, n. 197.
39. Babrio, in *Ibid.*, n. 32.
40. *Recensione IA*, in Halm, *Fabulae...*, cit., n. 423. Babrio, in Perry, *Aesopica*, cit., n. 135, contiene una storia simile con un furetto e una pernice.
41. Toynbee, *Animals...*, cit., pp. 102-124.
42. Il nostro gatto bianco Harvey regolarmente provocava e intimidiva, sempre impunemente, un assai più grosso cane labrador appartenente a un nostro vicino.
43. Sylvester, *Cats...*, cit., pp. 5-6.
44. Zeuner, *A History...*, cit., pp. 443-455, 466-470. Dioscuride, *Sulla materia medica*, 3.45.5, raccomanda che succo digestivo (*chulon*, da distinguere da *cholos*, cioè bile), venga spruzzato sui polli per evitare che vengano predati da gatti più o meno selvatici.
45. R. Sorabji, *Animal Minds and Human Morals*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1993.
46. Giamblico (filosofo e scrittore greco, Calcide 250 ca. - 325 d.C. ca., autore di un'enciclopedia in cinque libri), *Vita di Pitagora*, 3.25. A sostegno dell'affermazione che gli animali sono dotati di ragione, Poseidonio ha raccontato la seguente storia sul conto di un cane da caccia che seguiva l'odore della sua preda: giunto a un crocicchio, imboccò un sentiero in cui non ritrovò l'odore della preda. Immediatamente prese l'altra direzione, senza neppure usmare. In altre parole, procedendo per eliminazione, si era reso conto che la preda aveva imboccato senz'altro questo secondo sentiero. Un esempio appropriato è fornito dalle mie due gatte, Daphne e Katie. La seconda era rientrata in casa appena aveva

cominciato a piovere. Daphne voleva uscire, ma le dissi che stava piovendo. Allora si avvicinò a Katie annusandola e, sentendo che aveva il pelo umido, non volle più uscire. Daphne capisce la parola pioggia e, anziché esporsi al rischio di bagnarsi, quella volta ha preferito annusare la pelliccia della sorella.

47. Alessandro di Tralle, *Problemata*, 1,68. Alessandro visse nel sesto secolo d.C. e, al pari di altri tardi scrittori di cose mediche, basò la sua opera in larga misura su quelle di precedenti studiosi.
48. Plutarco, *Iside e Osiride*, 376f, framm. 145.
49. *Ibid.*, 376e.
50. Aezio di Amida, *Iatricorum*, 6.55. L'autore passa poi a trattare di vari rimedi usati per guarire queste malattie.
51. Alessandro di Tralle, *Therapeutica*, 1.445; Plinio il Vecchio offre molte cure basate su questa sostanza: nel caso di dolori al capo, mescolata con senape (28.165). Si raccomandava anche di assumerla oralmente qualora degli oggetti fossero rimasti infitti in gola: «Lo farà uscire o passare in giù» (28.190). Era anche d'aiuto per l'estrazione di spine (28.245) e, se mescolata con grasso di volpe, ottima per le ulcere all'utero (28.254). Altre cure sono reperibili in Paolo di Egina, *Epitome*, 7.25.10; Galeno, *De compositione medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, 1.12.321, *De compositione medicamentorum secundum*, 10.12.408-801.
52. Plutarco, *Iside e Osiride*, 959E.
53. Anassandride, *Poleis*, cit. da Ateneo, *Deipnosophistae (Sofisti a banchetto)* 7.55 (7.300): «Voi egiziani adorare la cagna, io invece la batto quando la sorprendo a divorare il mio cibo preferito. Nel nostro paese, la costumanza vuole che i nostri sacerdoti siano interi, ma da voi sembra che sia costumanza quella di tagliare loro le parti migliori. Se vedete un gatto nei guai, levate alti laghi, ma io sono ben lieto di ammazzarlo e spellarlo».
54. Erodoto, *Storie*, 2.59-60.
55. Sono numerose le fonti da cui risulta che il gatto era sacro ad Artemide. Per esempio, Antoninus Liberalis, 28.3; Ovidio, *Metamorfosi*, 5.330.
56. Georgius Paroemigraphus, 2.28; Macarius Chrysocephalus Paroemigraphus, 1.47.1; Michele Apostolius Paroemigraphus, 1.55.1-3; Zenobio sofista, 2.25; *Suda, Lexikon*, voce "Athena ton ailouron"; Diogenianus Paroemigraphus, 1.2.37.1, 2.1.63. 1-2; Eutechnius, 29.15.
57. Oppiano, *Cynegetica*, 2.572; Senofonte, *Cynegetica*, 5.14. Per le caratteristiche di Artemide, si veda W.K.C. Guthrie, *The Greeks and Their Gods*, Beacon, Boston 1955, pp. 90-106, e le altre opere cit. nella nota immediatamente successiva.
58. Bagnall - Frier, *The Demography...*, cit., in particolare p. 139; Demand, *Childbirth...*, cit. Si veda anche quanto se ne è detto nel Capitolo 1.

59. Un modo di valutare l'importanza di Artemide consiste nel dare un'occhiata all'enorme numero di riferimenti alla dea nell'indice della descrizione della Grecia fatta da Pausania e le iscrizioni dedicatorie in IG.
60. Per esempio in Guthrie, *The Greeks...*, cit., p. 101.
61. Ovidio, *Metamorfosi*, 5.325-331; Luciano, *Immagini*, 11.27: «Se cerchi il dio all'interno [endon de en zetes tou theou] non è una scimmia, un ibis, una capra o un gatto». Antonino Liberale (secondo secolo d.C.), 2.28, riferisce una vicenda simile, ma in questo caso è chiaramente usata la preposizione *eis*, ad esempio: «*Artemis eis ailouron, Dionysos eis tragon*».
62. M.P. Nilsson, *A History of Greek Religion*, Norton, New York 1964, p. 302; Id., *Greek Folk Religion*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972, ristampa dell'originale del 1940, pp. 15-18; H.J. Rose, *Religion in Greece and Rome*, Harper and Row, New York 1959, pp. 142-143; T.E. Gregory, *The Survival of Paganism in Christian Greece: A Critical Essay*, in «*American Journal of Philology*», 1986, vol. 107, pp. 229-242.
63. De Larouche - Labat, *The Secret...*, cit., p. 30.
64. RE, voce «Katze» (gatto), coll. 52-53; Tabor, *Cats...*, cit., p. 31.
65. Harcourt, *The Animal...*, cit., pp. 150-160; Davis, *The Archeology...*, cit., pp. 182.
66. N.B. Todd, *Cats and Commerce*, in «*Scientific American*», 1977, vol. 237, pp. 100-107. Quanto si dice di seguito si basa su quest'opera.
67. I nostri gatti, Katie e Daphne, sono soriani femmine grigie. Di solito si comportano in maniera civile (salvo di tanto in tanto fare la pipì sul tappeto quando sono seccate). Daphne è una grande cacciatrice che non ha avuto insegnamenti da parte della madre.
68. Tabor, *Understanding...*, cit., pp. 21-23, ha notato che i gatti domestici continuano a ibridarsi con il *sylvestris* che ancora esiste in Scozia e più di rado in altre località dell'Europa. Anzi, sembrerebbe che i moderni esemplari del *sylvestris* europeo siano per circa il 66 per cento *sylvestris* e per circa il 33 per cento *catus*.
69. Ciò significa che la mutazione arancione è trasmessa per via femminile o dal cromosoma X. Siccome le femmine hanno due cromosomi del genere, possono esibire contemporaneamente sia la varietà arancione che la non arancione. I maschi hanno un solo cromosoma X mentre l'altro è Y, per cui un maschio può essere arancione o non arancione, ma non entrambe le cose contemporaneamente.
70. Todd, *Cats...*, cit., p. 106.
71. Beadle, *The Cat...*, cit., p. 70.
72. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 86, citando un poema indiano non identificato.

Capitolo terzo

1. Tabor, *Cats...*, cit., p. 31; RE, voce "Katze" (gatto), coll. 52-53. Sono molte le opere dotte o popolari che hanno fatto propria questa opinione.
2. R. Sallares, *The Ecology of the Ancient Greek World*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1991, pp. 32-33, 92.
3. La sua prossima tesi, *The Animal Economy of Roman Italy: Integration of Zooarcheological and Textual Data*, sarà di grande importanza per gli archeologi come per gli storici.
4. È possibile che un altro gatto sia visibile, nello stesso dipinto tombale, tra i danzatori che si spostano verso destra, alla destra della scena principale. Purtroppo, la testa è mancante, ma la lunghezza della coda, il colore e le proporzioni corporee sembrerebbero quelle di un piccolo gatto. Un altro felino è presente in una pittura tombale etrusca raffigurante un banchetto, da Vejo 440 a.C. ca., e un altro ancora in una scena di banchetto nella Tomba Golini a Orvieto. Si veda l'Appendice 2.
5. K. Raaflaub, *Zum Freiheitsbegriff der Griechen*, Akademie Verlag, Berlino 1981. In molte opere che trattano del gatto in epoca romana, si sostiene che la statua della Libertas nel tempio della dea a Roma, eretto da Tiberio Gracco nel 238 a.C., è accompagnata da un piccolo gatto simbolo della libertà. Non sono riuscito a trovare neppure una referenza letteraria o artistica a questa immagine del gatto. Nei documenti numismatici di epoca repubblicana in cui compare la dea, questa non è accompagnata da un gatto.
6. Toynbee, *Animals...*, cit., pp. 112-124. Si noti anche che al dio greco-egizio Anubi, raffigurato in forma di cane e di sciacallo, veniva attribuita la funzione di psicopompo.
7. Tito Maccio Plauto, *Persa*, 751; Id. *Rudens*, 748.
8. Ausonio, *Epigrammata*, 70 (77).
9. *De natura deorum*, 1.81-2; *De legibus*, 1.32. Questi due passi sono i primi in cui si parla della malintesa adorazione degli animali da parte degli egizi.
10. 5.78-81.
11. Varrone, *De re rustica* 3.11.3; 3.12.3; Columella, *De re rustica* 8.3.6. Columella raccomanda che l'esterno dei pollai sia intonacato per tenere lontani gatti, serpenti e altri animali dannosi. Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium* (121.19), afferma che l'istinto ha parte importante nella vita degli animali, e che i pulcini subito dopo la schiusa sanno di dover stare alla larga da un gatto ma non da un cane. Presumibilmente, anche in questo caso il riferimento è al *sylvestris*.
12. E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 7 voll., a cura di J.B. Bury, AMS Press, New York 1974, p. 31. Durante la vita di Gibbon, accadeva che donne venissero ancora falsamente accusate di adorare il male e bruciate vive come streghe. Alla sua epoca erano ancora vive, nella memoria di molti, le disastrose guerre di religione che avevano causato la morte di milioni di europei innocenti.
13. Per le false accuse di cannibalismo, scagliate contro cristiani sia da pagani sia da altri

cristiani, si veda J.B. Russell, *Witchcraft in the Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1972, pp. 90-91. È però innegabile che i romani uccidevano nell'arena un gran numero di pericolosi carnivori, soprattutto appartenenti alla famiglia dei panteridi, che invece oggi sono oggetto di ammirazione per la loro bellezza, grazia, forza, coraggio, dignità e abilità come cacciatori. In periodi precedenti e ancora oggi in certe zone del mondo, i grandi carnivori predatori sono assai temuti da esseri umani privi di armi da fuoco, come pure dalle vicine popolazioni di animali domestici. Per tale ragione, quando i romani sterminavano animali del genere in questa o quella zona, la risposta delle popolazioni locali, per quanto errata dal nostro punto di vista, era probabilmente di grande sollievo.

14. Toynbee, *Animals...*, cit., pp. 89-90, CIL 6, 14223. La lastra tombale è oggi a Palermo ma proviene da Roma.
15. De Larouche - Labat, *The Secret...*, cit., p. 30.
16. Altman, *The Quintessential...*, cit., p. 108 per un'immagine; si veda anche Toynbee, *Animals...*, cit., p. 90.
17. Per Vicentius, Toynbee, *Animals...*, cit., p. 90; per l'ornamento, CIL 8, 22658. Sotto lo stesso numero, è riprodotto un peso di piombo recante l'iscrizione C. IVL. CA e la figura di un gatto.
18. Non c'è dubbio che i termini *Felicula* e *Felicla* significhino Gattina. *Fel* è la radice di *felis* e *-culus -a* è una comune desinenza diminutiva di nomi romani. La desinenza *-clus -a* ne è una forma abbreviata. Tuttavia, numerosi dizionari, compreso il *Thesaurus Lingua Latinae*, forniscono una definizione errata delle parole. Così per esempio, in queste opere *Felicula* comporta un rimando al termine *Filicula*, che significa piccola felce. A mio avviso l'errore deriva dal fatto che gli indici per il CIL non erano completi quando il *Thesaurus* venne compilato nel 1915, anzi gli indici per il vol. 6 del CIL sono stati portati a termine solo negli anni '70 del ventesimo secolo. Non c'è dubbio che Toynbee, *Animals...*, cit., p. 89, fosse nel giusto interpretando il cognome sulla lapide tombale di Calpurnia Felicla quale Gattina, opinione del resto comprovata dal bassorilievo di un piccolo gatto sulla lastra tombale stessa. Dal momento che soltanto una piccola percentuale di tutte le pietre tombali è stata recuperata e registrata, la conclusione a cui possiamo giungere è o che per centinaia di anni migliaia di romani di tutte le regioni dell'impero abbiano commesso un errore di ortografia a proposito dei nomi delle loro figlie, attribuendo a esse il ridicolo soprannome di piccola felce, oppure che si siano serviti correttamente della parola, e chiamassero le proprie figlie Gattina o Micetta. È questa l'opinione della professoressa Susan Treggiari, come risulta da una sua personale comunicazione del 2 maggio 1998.
19. Se ne trova conferma nelle pagine e negli indici del CIL. Il vol. VI riguarda l'Urbe mentre altri volumi contengono le iscrizioni latine reperite in tutto l'impero. I riferimenti sono troppo numerosi per poterli riportare tutti.

20. L. Keppie, *Understanding Roman Inscriptions*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1991, p. 10.
21. CIL 3, 3586, 4263, 14219; 5, 5709; 9, 6083; 3, 4228. Anche, Appuleia Catta dal Noricum, 3, 11592.
22. CIL 12, 2012.
23. CIL 6, 1058, 26121, 34803; 10, 3380; TLL, voce “Cattius”.
24. CIL 9, 2778; 3, 5069.
25. CIL 6, 2702; 6, 32520.
26. CIL 8, 2494. Questo è l’unico individuo con un cognomen contenente la radice aelur elencata negli indici di CIL. Il termine latinizzato *aelurus* ricorre anch’esso qualche volta nella letteratura latina. Del patriarca monofisita di Alessandria del quinto secolo, Timotheos Ailouros, parleremo più avanti.
27. CIL 6, 32520, tra le più significative iscrizioni concernenti l’animale.
28. Per il cambiamento nelle abbreviazioni, si veda Keppie, *Understanding...*, cit., p. 28. CIL 8, 18753, 20167. Queste due contengono riferimenti sia a H.S.E. e D.M. insieme, ragion per cui sono di limitato valore ai fini della datazione. È anche probabile che il termine *cattae* usato in Marziale, *Epigrammi*, 13.69, non si riferisca al gatto. Nel libro 13 degli *Epigrammi* l’autore tratta degli *xenia* ovvero doni ospitali e il capitolo del libro contenenti la parola, numeri 65-77, si riferisce a vari tipi di uccelli quali doni da usare nella preparazione della cena.
29. RE, voce “Katze” (gatto), col. 52. In alcuni dialetti arabi, è usato il termine quttah, Keller, *Die Antike...*, cit., pp. 74-75; Zeuner, *A History...*, cit., p. 390.
30. *Encyclopedia Britannica* (1944) voce “Berbers”. Si veda OED, voce “cat” (gatto) e RE voce “Katze” (gatto) per la storia e la diffusione del nome.
31. *Storia ecclesiastica*, 239.13
32. Non sono riuscito a trovare il termine greco *kattos -a* nel corpus delle *Inscriptiones Graecae*; di tanto in tanto si trova l’indicazione Boubastis e assai più spesso Iside. Un altro nome di notevole interesse ricorre in un insieme di iscrizioni trovate nella zona di Colonia, CIL 13, 4435, 8341, 8342, 8409, tutte a quanto sembra riferentesi allo stesso individuo, un certo Gatus. Parecchie iscrizioni vennero erette ai suoi figli, Hippaus e Bienus, che lo nominano come loro padre. In spagnolo e in italiano, più tardi, il termine è diventato rispettivamente *gato* e *gatto*. Difficile tuttavia fare quella connessione con il nome dell’uomo.
33. Sono debitore al dottor Fawwaz H.F. Al Khaysheh della Yarmouk University della Giordania, per avermi indicato questa iscrizione da Nemara, riportata in A. Poidebard, *La trace de Rome dans le désert de Syrie*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Parigi 1934. Può darsi che l’iscrizione si riferisse a un leone, ma l’immagine è chiaramente quella di un

gatto con la coda alzata. Nella misura in cui sono in grado di stabilirlo, il simbolo di questa legione resta ignoto. Vedi l'Appendice 1.

34. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., pp. 143-144, che cita l'autore: Palliot, *Le vraye et parfaite science des armoires*, Parigi 1664, il quale menziona parecchie unità dell'esercito romano con emblemi di gatti. Gli *ordines Augusti* avevano sugli scudi l'immagine di un gatto verde e un altro reparto, quello dei *felices seniores*, esibiva un gatto rosso, sempre stando a quell'autore seicentesco. Sarebbe erroneo respingere senz'altro le affermazioni di Palliot che non possono essere convalidate da alcun documento superstite, come a volte accade con materiali antichi, come iscrizioni e raffigurazioni artistiche che non sono sopravvissute fino a epoche moderne. De Larouche - Labat, *The Secret...*, cit., p. 66, sostengono che la *Felix Legion* dell'esercito imperiale romano aveva sullo stendardo un gatto. Ma la Legio Quarta Flavia Firma, in seguito denominata *Felix*, e la Legio Sedicesima Flavia Firma avevano sugli stendardi leoni e non gatti, H.M.D. Parker, *The Roman Legions*, Oxford University Press, Oxford 1928, p. 107.
35. Harcourt, *The Animal...*, cit., p. 154. Come abbiamo visto, questi esemplari erano senza dubbio addomesticati.
36. P. Marsden, *Roman London*, Thames and Hudson, Londra 1980, p. 66.
37. Toynbee, *Animals...*, cit., p. 90.
38. A questa carenza è stato posto rimedio da opere come A. Scobie, *Slums, Sanitation, and Mortality in the Roman World*, in «Klio», 1986, vol. 68, pp. 399-433; D.P. Crouch, *Water Management in Greek Cities*, Oxford University Press, Oxford 1993; id., *Modern Insights from the Study of Ancient Greek Water Management*, in A. Trevor Hodge (a cura di), *Future Currents in Aqueduct Studies*, Francis Cairns, Leeds 1991, pp. 93-103. Vedi anche M.N. Cohen, *Health and the Rise of Civilization*, Yale University Press, New Haven 1989.
39. S.L. Carter, *The Culture of Disbelief: How American Law and Politics Trivialize Religious Devotion*, Anchor Books, New York 1993; G.M. Marsden, *The Soul of the American University: from Protestant Establishment to Established Nonbelief*, Oxford University Press, Oxford 1994. Lo studio della sanità pubblica costituisce una sorta di tabù anche in storici marxisti. M.I. Finley, *The Ancient City: From Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, in «Comparative Studies in Society and History», 1977, vol. 19, p. 310, sottovaluta lo studio empirico della pianificazione urbana e soprattutto dei sistemi di drenaggio. Non va però dimenticato che i canali di scolo potrebbero essere stati collegati alle fogne e, almeno in parte, al sistema di smaltimento dei rifiuti che tenevano alla larga dagli abitati malattie causate da acque inquinate. Queste realtà empiriche potrebbero rivelare, circa le città e la civiltà antico-classica, molto di più che non la teoria marxista. I primitivisti, i quali sono convinti che il pensiero razionale fosse impossibile prima di Cartesio, forse non riescono a credere, nonostante tutte le riprove mediche del contrario, che

bere acqua pura fornita da un acquedotto sia più igienico che non bere acqua da un fiume inquinato.

40. Cit. da G. Himmelfarb, *On Looking into the Abyss*, Knopf, New York 1994, p. 50. Un punto di vista, espresso in origine da Havel, che è opportuno ripetere.
41. Proclo di Costantinopoli, commento all'*Euclide*, I, p. 84,13, concernente la filosofia pitagorica.
42. Giovanni Stobeo, *Egloghe fisiche ed etiche*, 1.21.7d (Diels e Kranz, 44B 6).
43. Id., *Florilegium* 1.179 (Diels e Kranz, 22 B 114).
44. Francis Bacon (Bacone), *Novum organum*, 51.
45. G. Majno, *The Healing Hand*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1975, pp. 186-188, 362-368, per l'antisepsi e l'emostasi antico-classiche; Dioscoride, *Sulla materia medica*, 4.75, per l'anestesia antico-classica. Si veda S.F. Mason, *A History of the Sciences*, Macmillan, New York 1977, pp. 518-529, L.N. Magner, *A History of Medicine*, Marcel Dekker, New York 1992, pp. 258-311, per i decessi attribuibili a mancanza elementare di igiene e antisepsi, fino al 1860 circa. Molte grandi operazioni chirurgiche eseguite in epoca ellenistica e romana sono menzionate in Celso, *De medicina*, soprattutto libri 5-8. Sebbene certe cure siano con ogni evidenza inefficaci e persino ridicole, il disprezzo per la medicina popolare in generale, che trova espressione per esempio nella *Storia naturale* di Plinio, ancora perdurante in certi autori, non è giustificato e già da un pezzo dovrebbe essere scomparso. Oltre metà della farmacopea moderna è derivata da piante, molte delle quali in origine usate come rimedi popolari. Accanto a efficaci antisettici e anestetici, Plinio menziona l'efedrina, la salicina (il maggior componente dell'aspirina) e la digitale, Magner, *A History...*, cit., pp. 12, 83. Per fortuna, molti sono perfettamente consapevoli del potenziale valore della farmacopea antico-classica: è stato valutato che circa il 40 per cento dei rimedi citati nelle fonti antico-classiche, se usati secondo le istruzioni, recano benefici. R. Jackson, *Doctors and Diseases in the Roman Empire*, University of Oklahoma Press, Norman, Oklahoma 1988, pp. 75-85. B.K. Holland, un esperto di medicina preventiva e di sanità, sta dando vita a un gruppo di storici di medicina, farmacologi e botanici che studi la letteratura farmacologica antico-classica. Molte altre sostanze, oltre a quelle menzionate, sembrano promettenti, B.K. Holland, *Prospecting for Drugs in Ancient Texts* in «Nature», 30 giugno 1994, vol. 369, p. 702.
46. D. Engels, *Roman Corinth: An Alternative Model for the Classical City*, University of Chicago Press, Chicago 1990, pp. 74-78, per una raccolta di documenti relativi.
47. Ippocrate, *Arie, acque e luoghi*, in *Corpo ippocratico*; Aristotele, *Politica*, 1327a-b; Platone, *Leggi*, 4.704-707.
48. J.F.D. Shrewsbury, *A History of the Bubonic Plague in the British Isles*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, p. 21.

49. R. Hendrickson, *More Cunning Than Man: A Social History of Rats and Men*, Stein and Day, New York 1983, p. 72; Armitage, *Unwelcome...*, cit.
50. L. Casson, *Travel in the Ancient World*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1994, pp. 118-126.
51. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., p. 47. I riferimenti a invasioni di topi o ratti associati a tumori all'inguine (in greco *boubon*), rendono probabile l'identificazione con la peste. I greci si rendevano anche conto che le morie di topi, che spesso precedevano epidemie umane, erano collegate alla malattia. L'epiteto di Smintheus (da *sminthos*, topo) attribuito ad Apollo, aveva attinenza con la sua reputata abilità di topicida e capace di evitare malattie. Un possibile accenno alla peste si ha in Ippocrate, *Aforismi*, 55. Il simbolo di Asclepio, dio o semidio guaritore, era costituito da due serpenti allacciati della specie *Elaphe longissima* (saettone), che sono efficaci topicidi.
52. Citato e discusso da Shrewsbury, *A History...*, cit., pp. 11, 17. Tra le epidemie successive all'epoca di Rufo (50 d.C. ca.) non era compresa la peste bubbonica, si veda Shrewsbury, *A History...*, cit., nota 58. Si veda anche W.H. MacNeill, *Plagues and Peoples*, Anchor Press, New York 1976, p. 123, che a sua volta accetta come peste bubbonica il morbo descritto da Rufo. Grmek, *Diseases...*, cit., limita la propria indagine alla regione egea e alla documentazione ippocratica dalla metà del quinto alla fine del quarto secolo a.C. Siccome della peste bubbonica non si fa cenno nelle opere ippocratiche (con la possibile eccezione di *Aforismi*, 55), Grmek non le menziona.
53. Shrewsbury, *A History...*, cit., p. 21.
54. A. Patrick, *Diseases in Antiquity: Ancient Greece and Rome*, in D.R. Brothwell - A.T. Sandison (a cura di), *Diseases in Antiquity*, C.C. Thomas, Springfield, Illinois, 1967, p. 225, sostiene che le epidemie del 251-266 d.C. e quella del 312 d.C. erano vaiolo. Resta ignota la causa della grande pestilenza del 166, i cui sintomi non erano però quelli della peste bubbonica.
55. H.E. Sigerist, *On the History of Medicine*, M.D. Publications, New York 1960, p. 19.
56. G. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge University Press, Cambridge 1971; Id., *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford University Press, Oxford 1980, pp. 132-139.
57. Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 50.2. CIL 1 (seconda ediz.) 593 per Roma. Sallares, *The Ecology...*, cit., p. 382; Scobie, *Slums...*, cit., pp. 407-417, a malincuore ammette che l'igiene pubblica a Roma era superiore a quella londinese nel periodo tra il 1840 e il 1850.
58. OGIS 483 per Pergamo; Crouch, *Modern Insights...*, cit., pp. 99-100; Scobie, *Slums...*, cit., p. 411. C'erano pur sempre pericoli di contaminazione delle acque di pozzi, che però venivano drasticamente ridotti a patto che le disposizioni appena citate venissero rigorosamente applicate.

59. OGIS 483 per Pergamo; Frontino, *De aquis urbis Romae*, 2.97, parla di multe fino a diecimila sesterzi.
60. Tutte queste malattie esistevano nell'antichità classica: Grmek, *Diseases...*, cit., pp. 89, 348, 354, per il tifo e la dissenteria; Celso, *De medicina*, 4.18.1; Shrewsbury, *A History...*, cit., p. 18 per il colera; Brothwell - Sandison, *Diseases...*, cit., pp. 115-190, per i parassiti. Per l'efficienza di antichi acquedotti e sistemi di riferimento idrico ai fini della riduzione di queste malattie provenienti da acque inquinate si veda Jackson, *Doctors...*, cit., p. 45f. Si veda Magner, *A History...*, cit., p. 336, per l'importanza di misure di igiene pubblica consimili, grazie alle quali si finì per sradicare queste e altre malattie durante il diciannovesimo e il ventesimo secolo.
61. Shrewsbury, *A History...*, cit., p. 35. Il ratto bruno cominciò a sostituirsi biologicamente a quello nero solo verso il 1800, Armitage, *Unwelcome...*, cit., p. 236.
62. P. Marsden, *Roman...*, cit., pp. 46-108.
63. Rickman, *The Corn...*, cit., pp. 132-139; A. Burford, *Land...*, cit., pp. 141-142. Un adeguato immagazzinamento dei cereali presenta difficoltà perché il raccolto può essere distrutto da un'errata regolazione della temperatura o dall'umidità. Spesso è necessario asciugare le granaglie prima di immagazzinarle, ragion per cui il cereale viene collocato in depositi all'aperto, e in casi del genere è probabile la depredazione a opera di roditori.
64. Palladio, 4.9.4, insiste sulla superiorità del gatto rispetto al furetto in generale.
65. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., p. 98.
66. Plinio, *Naturalis historia*, 10.202; Palladio, 4.9.4.
67. Varrone, *De re rustica*, 1.12.2; Columella, *De re rustica*, 1.5.6: «I terreni paludosi generano insetti con fastidiosi pungiglioni che attaccano in fitti sciami [...] dai quali spesso si contraggono misteriose malattie».
68. Andrew Jones, cit. da T. Horowitz, *Endangered Feces: Paleoscatologist Plumbs Old Privies*, in «Wall Street Journal», 9 settembre 1991, vol. 95, pp. A1, A7.
69. Agostino, *De utilitate ieiunii*, 7.9.
70. R. MacMullen, *Christianity and Paganism in the Fourth to Eighth Centuries*, Yale University Press, New Haven 1997, p. 14.
71. M. Bernal, *Black Athena: The Afro-asiatic Roots of Western Civilization*, 2 voll., Rutgers University Press, New Brunswick, N.J., 1987, 1991. Un altro ostacolo alla comprensione del ruolo di Iside, nonché di altre dee nel contesto della religione in Europa, è costituito dal deplorabile tentativo di denigrare e anzi ignorare il preminente ruolo delle donne in campo religioso durante l'epoca antico-classica, compiuto da certi storici della Chiesa che si occupano della tarda antichità. Si vedano a tale proposito le persuasive annotazioni fatte da MacMullen, *Christianity and Paganism...*, cit., in particolare pp. 7-8, 163-164, nota 13; p. 168, nota 27.

72. R.E. Witt, *Isis in the Ancient World*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1997; S.K. Heyob, *The Cult of Isis Among Women in the Graeco-Roman World*, Brill, Leyden 1975, in particolare pp. 38-44.
73. Apuleio, *Metamorfosi*, 11.5, nella versione a cura di M. Cavalli, Mondadori, Milano 1988.
74. Ibid., 11.6.
75. Ibid., 11.6.
76. Ibid., 11.23.
77. Le protuberanze sul petto della statua di Diana (o Artemide) sono state assurdamente descritte quali testicoli di toro. Seni antroposimili si trovano sugli uccelli, sui leoni, sulle capre, sulle gatte. Che cosa poteva avere Artemide, se non seni da essere umano? Questi non somigliano certo a testicoli.
78. Plutarco, *Iside e Osiride*, 63D-F, nella versione italiana di M. Cavalli, Adelphi, Milano 1994.
79. Witt, *Isis...*, cit., p. 30.
80. R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford University Press, Oxford 1973, pp. 368-388. L'autore ha però dimenticato l'importante inventario templare di cui si parla più avanti nel testo, probabilmente perché in esso è citata Bubastis, ma non Iside, sebbene sia evidente che l'iscrizione si riferisce a entrambe le dee.
81. CIL 14, 21, per Caltilia Diodora; CIL 6, 2249 per Ostorina Successa; CIL 3, 4231 per Isis Augusta e Bubastis.
82. CIL 14, 2215.
83. CIL 6, 32464, 26980; IG Sic. et Ital. 1453.
84. Luciano, *Immagini*, 11.27; Cfr. Giovenale, 15.7, che usava il termine *aelurus*.
85. Witt, *Isis...*, cit., p. 86.
86. Ibid., pp. 89-95. Particolare, questo, che fu rilevato dal neoplatonico Eunapio in contrasto con i monaci cristiani del quarto secolo con il loro «maialesco modo di vivere» e che stavano soffocando il mondo sotto una «favolosa e informe oscurità».
87. L. Canfora, *The Vanished Library: A Wonder of the Ancient World*, University of California Press, Berkeley 1990, p. 63.
88. Witt, *Isis...*, cit., pp. 194-195.
89. Ibid.
90. Ibid., p. 107.
91. L. Casson, *The Ancient Mariners*, Minerva Press, New York 1959, pp. 214, 235. La nave era lunga circa 55 metri per una larghezza di 14, e probabilmente poteva caricare tra 1100 e 1180 tonnellate di grano.
92. 2.170, «in Prora navis felis forma depicta videbatur».
93. Apuleio, *Metamorfosi*, 11.15, nella versione cit.

94. Per la precisione con cui Apuleio descrive Corinto e i suoi abitanti durante l'impero romano, si veda Engels, *Roman Corinth...*, cit.; in particolare pp. 102-107.
95. Le fonti sono riportate in M.R. Lefkowitz - M. Fant, *Women's Life in Greece and Rome*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1982. Anche D. Schaps, *The Economy Rights of Women in Ancient Greece*, University of Edinburgh Press, Edimburgo 1979; L. Foxhall, *Household, Gender, and Property in Classical Athens*, in «Classical Quarterly», 1989, vol. 39, pp. 22-44; B. Witherington, *Women in the Earliest Churches*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.
96. M.J. Green, *The Gods and the Supernatural*, in M.J. Green (a cura di), *The Celtic World*, Routledge, Londra 1995, pp. 478-481.
97. A. King, *Roman Gaul and Germany*, University of California Press, Berkeley 1990, pp. 132-138. In passato, prima che l'archeologia portasse alla luce le sepolture in massa, le affermazioni romane circa i sacrifici dei celti erano ritenute frutto soltanto dei pregiudizi dei romani nei loro confronti. Per le antiche fonti su sacrifici consistenti nel bruciare vivi individui chiusi in grandi ceste di vimini, si veda Cesare, *De bello gallico*, 6.17; A. Ross, *Ritual and the Druids*, in Green, *The Celtic...*, cit., pp. 423-441. Il ritrovamento di resti umani nelle fosse rituali di Caesaromagus (Chelmsford) nella Britannia romana, una con resti di animali sacrificati (compresi gatti), datati al 150-200 d.C., induce a ipotizzare (senza tuttavia che lo si possa comprovare) che i sacrifici umani possano essere stati continuati in Britannia per qualche tempo dopo l'inizio del dominio romano. R.-M. Luff, *A Zooarchaeological Study of the Roman Northwestern Provinces*, British Archaeological Reports, International Series, Oxford 1982, vol. 137, pp. 175-188. Per animali gettati da luoghi alti si veda Ross, *Ritual...*, cit., e Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 69. Non mancano neppure raffigurazioni medievali di quest'ultima prassi, che è continuata fino al diciannovesimo secolo.
98. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 69.
99. H.D. Betz, *The Greek Magical Papyri in Translation*, University of Chicago Press, Chicago 1992, p. 18, n. 3.1-161.
100. Ibid., n. 12.108.
101. *Naturalis historia*, 28.228, 18.160.
102. Matteo 10, 29 suona letteralmente: «Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre tuo lo voglia [*Aneu tou patros humon*]. [L'autore riporta la traduzione nella versione di re Giacomo. Siccome il passo ricorre nel contesto della conoscenza di Dio e della sua sollecitudine per il suo popolo, l'autore fa notare che "senza che il padre vostro lo sappia" sarebbe una traduzione più opportuna di "lo voglia" (N.d.T.)].
103. 1 Corinzi 8 [si noti però che nella Bibbia di Gerusalemme da noi usata qui e altrove, non si trova traccia di questa esortazione almeno nel passo citato dall'autore. (N.d.T.)]

104. MacMullen, *Christianity and Paganism...*, cit., p. 14. Cfr. Gibbon, *The History...*, cit., vol. II, p. 14.
105. R. Lane-Fox, *Pagans and Christians*, Knopf, New York 1987, pp. 268-269, 317, 592. J. Gager, *The Origins of Anti-Semitism: Attitudes Towards Judaism in Pagan and Christian Antiquity*, Oxford University Press, Oxford 1983, ha dimostrato che la percentuale degli ebrei nell'impero romano verso il 300 era del 10 per cento circa.
106. MacMullen, *Christianity and Paganism...*, cit., p. 14; Gibbon, *The History...*, cit., vol. II, p. 14.
107. MacMullen, *Christianity and Paganism...*, cit., pp. 15-18; i monaci erano le truppe d'assalto della nuova religione, e come tali si comportavano.
108. R. MacMullen, *Christianizing the Roman Empire: AD 100-400*, Yale University Press, New Haven 1984, pp. 80-83.
109. Witherington, *Women...*, cit., pp. 219-220.
110. E. Pagels, *The Gnostic Gospels*, Random House, New York 1989, in particolare pp. 48-69.
111. Witherington, *Women...*, cit., pp. 197, 209, 210. Va detto che anche la filosofia neoplatonica ebbe parte attiva nel precludere alle donne posizioni di autorità e successivamente nella loro persecuzione. Stando a questa deformazione dell'insegnamento platonico originario, il mondo materiale della creazione era cattivo, e buono invece il mondo spirituale. Gli uomini erano spirituali e buoni, le donne materiali e cattive. Anzi, quando Guglielmo da Ockham (Occam, 1280 ca.-1349 ca.) avanzò l'idea che anche le donne possedessero l'anima e fosse pertanto loro lecito assistere ai concili ecclesiastici, l'idea venne denunciata quale eresia.
112. Cit. da E. Pagels, *Adam, Eve, and the Serpent*, Random House, New York 1988, pp. 79-80 (trad. it. *Adamo Eva e il serpente*, Mondadori, Milano 1993). L'autrice tratta anche del rifiuto del matrimonio, della famiglia e della natura in generale. Ben note sono le velenose invettive scagliate dalla Chiesa postniceana contro le donne, analizzate per esempio da V.L. Bullough, *The Subordinate Sex*, University of Illinois Press, Champaign, Illinois, 1973; W. Lederer, *The Fear of Women*, Harcourt, Brace Iovanovich, New York 1968.
113. Certi storici che si occupano della tarda antichità classica sostengono che l'esclusione delle donne da ruoli di guida in seno alla Chiesa ebbe in realtà effetti positivi per il loro sviluppo spirituale, affermazione piuttosto risibile. Si veda MacMullen, *Christianity and Paganism...*, cit., p. 7.
114. Atanasio di Alessandria, *Apologia contra arianos*, 78.7.
115. Ibid., 24.1.
116. Ibid., 1.28.
117. Nicephoras Gregoras (Niceforo Gregora o Grigoras), *Storia bizantina*, 8.1; Perry,

Aesopica, cit., n. 435; Halm, n. 87.

118. Da Oddone di Cheriton, in Perry, *Aesopica*, cit., n. 592.

119. *Codex Bruxellensis* 536, in *Ibid.*, n. 692.

120. *Codex Bernensis* 679, in *Ibid.*, n. 716. Nel 716a di Perry si ha la stessa storia del 716, ma raccontata con maggiori particolari descrittivi.

121. Favole latine supplementari a Fedro e ai suoi parafrasatori in *Ibid.*, n. 602.

122. Casson, *The Ancient...*, cit., pp. 227-233.

123. A. von den Driesch - J. Boessneck, *A Roman Cat Skeleton from Quseir on the Red Sea Coast*, in «*Journal of Archaeological Science*», 1983, vol. 10, pp. 205-211.

124. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 91.

125. Tabor, *Understanding*, cit., p. 23.

Capitolo quarto

1. Poema monastico irlandese tradizionale composto nell'ottavo secolo. Cit. in Tabor, *Cats...*, cit., p. 40.
2. Coloro che vogliono considerare il quinto secolo un periodo di pacifica transizione, evidentemente ignorano la distruzione di centinaia di città nell'Europa occidentale, ben documentata dai materiali sia letterari che archeologici, e il probabile decesso di milioni dei loro abitanti; così facendo, costoro finiscono per negarne l'umanità. Questa visione storica ha avuto largo corso in Germania e in Austria dal 1920 al 1945, come risulta dalla prima opera dell'austriaco nazista Fritz Schachermeyr. Anzi, alcuni storici oggi tendono a collegare la teologia successionalista cristiana (relativa cioè alla successione apostolica) con le teorie successionaliste tedesche, razziali ed etniche. Invano molti hanno sperato che dopo il 7 maggio 1945 non si dovesse più assistere a tali aggressive apologie di matrice germanica.
3. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, 1.6: «Tra queste genti [greci nordoccidentali] sopravvive tuttora la costumanza di portare armi dagli antichi tempi del furto e rapina; un tempo, infatti, essendo le case non protette e le strade insicure, era costumanza generale nell'intera Grecia, e considerato normale, che si portassero armi in tutte le occasioni, come oggi si usa tra i barbari».
4. J.P. Poly - E. Bournazel, *The Feudal Transformation: 900-1200*, Holmes and Meier, New York 1991, p. 352.
5. MacMullen, *Christianity and Paganism...*, cit., in particolare pp. 36-76. J. Burke, *Roman England*, Norton, New York 1984, pp. 143-145; T.W. Potter - C. Johns, *Roman Britain*, University of California Press, Berkeley 1992, p. 209.
6. Poly - Bournazel, *The Feudal...*, cit., pp. 310, 314.
7. *Ibid.*, p. 333; R. Witt, *Isis...*, cit., p. 274.

8. C. Ginzburg, *The Night Battles: Witchcraft and Agrarian Cults in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1983, pp. xv, 40-42.
9. Russell, *Witchcraft...*, cit., p. 76.
10. Ibid., pp. 76-86.
11. Tabor, *Cats...*, cit., pp. 43-45.
12. Salmo 96, 5: «Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla / ma il Signore ha fatto i cieli», erroneamente tradotto nella *Vulgata* con «Quoniam omnes dii gentium daemonia» (Poiché tutti gli dei pagani sono demoni). La stessa interpretazione è data in 1 Corinzi 10, 14-22 («No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a demoni e non a Dio»). Idem Agostino, *De civitate Dei*, 1.33 e passim. Per l'autore dell'Apocalisse 2, 13, l'altare di Zeus a Pergamo era il trono di Satana. Cfr. E. Pagels, *The Origin of Satan*, Random House, New York 1995, pp. 112-148. L'identificazione di dei pagani con perfidi demoni fu iniziata dal giudaismo e continuò per tutto il Medioevo fino al Rinascimento, Russell, *Witchcraft...*, cit., pp. 101-116.
13. Ibid., p. 46. La demonizzazione delle divinità pagane riguardò soprattutto Diana.
14. Ibid., pp. 107-116. Tertulliano fu uno dei primi a stabilire un collegamento tra studio della natura e filosofia da un lato, ed eresia dall'altro. In generale, si veda G.E.R. Lloyd, *Greek Science After Aristotle*, Norton, New York 1973, pp. 167-174. La demonizzazione della natura era anche un fermo principio del sistema teologico di Agostino. Pagels, *Adam...*, cit., pp. 127 e segg.
15. Pagels, *Adam...*, cit., pp. 78-150; P. Chuvin, *Chronicle of the Last Pagans*; Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1990, p. 105; W.H.C. Frend, *The Rise of Christianity*, Fortress, Philadelphia 1985, pp. 717-719, 877.
16. Lloyd, *Greek Science...*, cit., pp. 167-178. Origene, che era a favore dell'insegnamento della filosofia greca, venne dichiarato eretico dopo la morte al quinto concilio ecumenico di Costantinopoli, nel 553. Si veda L.D. Davis, *The First Seven Ecumenical Councils*, Liturgical Press, Collegetown, Minnesota, 1990, pp. 245-247.
17. Frend, *The Rise...*, cit., pp. 710-729, 877. Come si è già detto, la filosofia neoplatonica ebbe anch'essa parte in questi eventi.
18. Esiste un'ampia letteratura su queste vite di santi, ma è tuttora valido il giudizio di Gibbon, *The History...*, cit., vol. IV, p. 81.
«Questi racconti stravaganti, che sfoggiano l'invenzione ma non la genialità della poesia, hanno inciso gravemente sulla ragione, la fede e la morale dei cristiani. La loro credulità degradò e viziò le facoltà della mente, corruppe l'evidenza storica; e la superstizione un po' alla volta spense l'avversa luce della filosofia e della scienza. Ogni modalità di culto religioso che fosse stato praticato dai santi, ciascuna dottrina misteriosa da essi creduta, venne

convalidata dalla sanzione della rivelazione divina, e tutte le virtù virili vennero schiacciate dal dominio servile e pusillanime dei monaci. Posto che sia possibile misurare il divario tra gli scritti filosofici di Cicerone e la sacra leggenda di Teodoreto, tra il carattere di Catone e quello di Simeone, potremmo valutare l'enorme rivoluzione che venne compiuta in seno all'impero romano nell'arco di cinque secoli».

19. Teodoreto (Antiochia, 393 - Circo, Siria, 466 ca.) scrittore greco-cristiano, fu autore tra l'altro di una storia dei monaci di Siria.
20. H.I. MacAdam, *Cities, Villages, and Veteran Settlements: Roman Administration in the Syrian Hawran*, in D. Panzac (a cura di), *Histoire économique et sociale de l'Empire Ottoman et de la Turquie*, Peeters, Parigi 1995, pp. 641-652, in particolare 649.
21. Lattanzio Lucio Cellio Firmiano, *Divinae institutiones*, 3.3. Tra gli altri intellettuali, i quali insegnavano che la terra era piatta, si contavano Eusebio di Nicomedia, Basilio il Grande (Cesarea di Cappadocia 330 ca. - 379) e San Giovanni Crisostomo.
22. P.G. Walsh, *The Rights and Wrongs of Curiosity*, in «Greece and Rome», 1988, vol. 35, pp. 73-85.
23. Cit. da Chuvin, *Chronicle...*, cit., p. 105.
24. MacMullen, *Christianity and Paganism...*, cit., p. 4, a proposito delle leggi che ordinavano il taglio delle mani; per la distruzione delle opere di Aristotele a Parigi nel 1210, si veda *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, a cura di F. Cross, Oxford University Press, New York 1997, voce "Gregorio IX". Non va dimenticata neppure la distruzione della biblioteca di Costantinopoli perpetrata nel 1204 durante la IV Crociata.
25. Ipazia (uccisa nel 415) non fu la prima, né Giordano Bruno (bruciato sul rogo nel 1600) l'ultimo tra gli scienziati assassinati dalla Chiesa. L'Inquisizione spagnola venne fatta cessare solo nel 1834 e soltanto allora ad alcuni scienziati fu permesso insegnare in Spagna certe discipline; l'insegnamento della fisica newtoniana tuttavia fu reso lecito solo molto più tardi. Negli Stati Uniti, fino al 1900, alcuni professori di college potevano ancora essere licenziati per aver insegnato la fisica newtoniana. In certi stati, era ritenuto illegale insegnare l'evoluzione fino al 1981, e negli istituti scolastici, il creazionismo fu imposto fino al 1987, quando il divieto venne messo fuori legge in seguito a una celebre sentenza della Corte Suprema. Per l'uccisione di filosofi e la distruzione di istituzioni scientifiche da parte di cristiani sino alla fine del diciannovesimo secolo, si veda A.D. White, *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, voll. I e II, Dover, New York 1960, ristampa dell'originale del 1895. Come molti lettori certo sapranno, negli Stati Uniti è ancora diffusa, in certi istituti superiori, l'ostilità verso la ragione e la logica, e permane il "discorso logocentrico".
26. T. Miller, *The Birth of the Hospital in the Byzantine Empire*, Johns Hopkins University

- Press, Baltimora 1985, pp. 54-76; Magner, *A History...*, cit., pp. 100-103. Frend, *The Rise...*, cit., pp. 742-752.
27. Shrewsbury, *A History...*, cit., p. 35; Frend, *The Rise...*, cit., p. 877, per il concetto di sudiciume quale simbolo della rinuncia al mondo e ai suoi mali. L'ostilità dei cristiani per i bagni, soprattutto nell'Occidente latino, è trattata con abbondanza di particolari anche in F. Yegül, *Baths and Bathing in Classical Antiquity*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 1992, pp. 314-320.
 28. Frend, *The Rise...*, cit., pp. 717-718, 877: «C'era poi Zoilo il lettore che rinunciò a ogni legame familiare per praticare l'arte della calligrafia in una cella infestata da ratti. Asceti del suo stampo rappresentavano gli ideali di governanti e governati nel mondo bizantino. [L'imperatore bizantino] Maurizio era [...] amico di Teodoro di Siceone che doveva la sua reputazione di santità alla capacità di vivere in condizioni di incredibile degradazione».
 29. Yegül, *Baths...*, cit., pp. 315-320.
 30. Andrew Jones, cit. da Horowitz, *Endangered...*, cit.
 31. Ziegler, *The Black...*, cit., p. 152.
 32. A. Daley - B. Benjamin, *London as a Case Study*, in «Population Studies», 1964, vol. 17, p. 251. Al confronto, Boston, Massachusetts, e comunità vicine ancora negli anni '50 del ventesimo secolo scaricavano nel fiume Charles acque reflue depurate o depurate soltanto in parte, e nel porto di Boston addirittura fin negli anni '80. Gli abitanti locali pompavano le loro acque dallo stesso fiume e da pozzi a esso collegati fin negli anni '70 del diciannovesimo secolo.
 33. Mason, *A History...*, cit., pp. 518-519; Magner, *A History...*, cit., pp. 258-267. Cfr. il medico greco o romano al quale si faceva obbligo dell'assoluta pulizia, e i cui strumenti venivano sterilizzati nel fuoco prima di essere riutilizzati. Ippocrate, *Corpo ippocratico*, passim; Jackson, *Doctors...*, cit., p. 135.
 34. Armitage, *Unwelcome...*, cit.
 35. Per la sopravvivenza di antiche tradizioni nel Galles, vedi P. Charles-Edwards, *Language and Society Among the Insular Celts: AD 400-1000*, in Green, *The Celtic...*, cit., pp. 703-736.
 36. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., pp. 161-163; Beadle, *The Cat...*, cit., p. 78.
 37. Poly - Bournazel, *The Feudal...*, cit., p. 333.
 38. *Anthologia Graeca* 7.204. Un poeta anonimo dell'*Anthologia*, 11.359, parla di un principe paragonato a un gatto come ammassatore d'oro e saccheggiatore dei poveri.
 39. *Ibid.*, 7.205.
 40. *Ibid.*, 7.206.
 41. A. Schimmell, *Cats*, in M. Eliade (a cura di) *Encyclopedia of Religion*, vol. III, Macmillan, New York 1987, pp. 121-123 (versione originale di *Histoire des croyances et des idées*

religieuses, Payot, Parigi; trad. it. *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Sansoni, Firenze 1979).

42. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 168.
43. M.W. Dols, *The Black Death in the Middle East*, Princeton University Press, Princeton 1971, pp. 155-159; Yegül, *Baths...*, cit., pp. 316-319. Le popolazioni islamiche si resero conto del pericolo rappresentato da ratti e topi, e procedettero alla loro distruzione nei limiti del possibile. Compresero inoltre che la moria dei ratti precedeva lo scoppio delle pestilenze, ma non istituirono un nesso causale tra l'uno e l'altro fenomeno.

Capitolo quinto

1. Esistono varie versioni dei *Racconti di Canterbury*, per cui mi limito a riportare una versione personale del passo (N.d.T.).
2. L'espressione "grande massacro" dei gatti a quanto mi risulta è stata usata per primo da R. Darnton, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Penguin, Harmondsworth 1984, in particolare Capitolo 2. In quest'opera, però, il massacro in questione si riferisce unicamente all'uccisione di una decina o poco più di gatti nella Parigi della metà dell'Ottocento a opera di un apprendista di tipografia. Preferisco nel caso specifico dilatare il termine per designare il generale massacro di gatti che ha avuto luogo tra il tredicesimo e il diciassettesimo secolo.
3. La stima più bassa del numero di streghe uccise dal 1200 ca. al 1700 è 60.000; Russell, *Witchcraft...*, cit., p. 39, ritiene che la cifra di 200.000 sia probabilmente attendibile. Se fossero stati soltanto 10.000 i gatti uccisi ogni anno nei cinquecento anni del massacro dei felini, del pari tra il 1200 e il 1700, si arriverebbe alla cifra di 5 milioni di gatti uccisi. Non è però difficile rendersi conto che il numero effettivo di quelli uccisi fu assai maggiore, raggiungendo facilmente la cifra di decine di milioni e forse più durante il periodo in questione. È stato rilevato che in un'unica città e in un solo anno, Londra 1666, furono 200.000 i gatti massacrati. Come abbiamo visto, la perdita anche di un solo gatto comportava la potenziale distruzione di 225 tonnellate di viveri a opera di gatti neri, nonché la potenziale diffusione di pericolose malattie.
4. Russell, *Witchcraft...*, cit., p. 265.
5. Pagels, *The Origin...*, cit.
6. Salmo 96, 5 (95, 5 erroneamente tradotto nella *Vulgata* di Gerolamo con «Quoniam omnes dii gentium daemonia», Tutti gli dei dei pagani sono diavoli) nell'originale suona invece: «Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla,/ ma il Signore ha fatto i cieli». Lo stesso errore viene ripetuto nella *Vulgata* in 1 Corinzi 10,14-22, nonché da Agostino, *Civitas Dei*, 1,33 e passim. Per l'autore dell'Apocalisse (2, 13), l'altare di Zeus a Pergamo era il trono di

Satana. Si veda Pagels, *The Origin...*, cit., pp. 112-148. L'identificazione di dèi pagani con perfidi demoni a dire il vero fu iniziata dal giudaismo ed è continuata per tutto il Medioevo e ancora in epoca protomoderna, Russell, *Witchcraft...*, cit., pp. 101-116.

7. La migliore trattazione del tema si trova in Pagels, *Adam...*, cit.
8. Va però detto che l'idea è stata fonte di grandi sofferenze per milioni di eretici cristiani, di non cristiani, di ebrei, di musulmani, di africani neri e di indios americani per oltre 1500 anni (e tuttora continua a spese delle popolazioni autoctone, indiani e inuit, del Canada [N.d.T.]).
9. Numerose sono le opere che trattano del discorso tenuto da Urbano II nel 1095 al Concilio di Clermont, che lanciò la prima crociata. Di quel testo sopravvivono quattro resoconti, la più importante a opera di Roberto il Monaco che sostenne di essere stato presente al concilio. Nel resoconto di Roberto, Urbano definisce persiani i turchi e proclama che sono una razza maledetta, una razza affatto alienata da Dio. Urbano sostiene anche che i franchi erano stati coinvolti in guerre tribali che avevano comportato veri e propri genocidi nell'ambito del loro regno, probabilmente collegati all'imposizione del sistema feudale ai loro sudditi latini, e sostiene che la loro furia è passata in retaggio ai turchi. Nella versione datane da Fulcro di Chartres, Urbano scaglia fulmini contro la spregevole, degenerata razza dei persiani che sono schiavi di demoni... e Cristo comanda lo sterminio di quella vile razza e la sua eliminazione dalla terre bizantine. Inutile dire che l'esecuzione di un siffatto sterminio avrebbe significato eterna salvezza per i crociati. Se è vero che guerre e conquiste sono sempre brutali e crudeli, quando a esse sia stata data anche sanzione religiosa si sono rivelate particolarmente deleterie e perfide.
10. S. Runciman, *A History of the Crusades*, Harper and Row, New York 1964, vol. I, pp. 134-141.
11. Russell, *Witchcraft...*, cit., p. 148.
12. Poly - Bournazel, *The Feudal...*, cit., p. 352. È un libro che dovrebbe essere letto da tutti gli storici dell'antichità e che fornisce una benemerita aneddotta relativa ai punti di vista dei revisionisti.
13. Ibid., pp. 119-180; T.N. Bisson, *The Feudal Revolution*, in «Past and Present», 1994, vol. 142, pp. 6-42.
14. Il cristianesimo apostolico era considerato eretico già alla fine del quarto secolo: Come tale, il priscillianismo poteva rifarsi a precedenti costituiti dalla Chiesa apostolica protocristiana che, a dire il vero, si preoccupava maggiormente di etica e di idee comunitarie che non dello sviluppo di una sofisticata teologia o di una precisa gerarchia; ma nella seconda metà del quarto secolo, quando la Chiesa cristiana aveva ormai elaborato una più complessa struttura e ideologia, il priscillianismo non poteva che essere visto quale contestazione all'ortodossia. R. Van Dam, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, University of California

Press, Berkeley 1985, p. 99.

15. Poly - Bournazezel, *The Feudal...*, cit., pp. 288-289; H. Smith, *Man and His Gods*, Little Brown, Boston 1952, p. 257. Può darsi che ne siano stati uccisi circa un milione.
16. G. Ashe, *The Discovery of King Arthur*, Anchor Press, Londra 1985.
17. Russell, *Witchcraft...*, cit., pp. 156-158.
18. Ibid., pp. 154-155, 162-163.
19. Ibid., pp. 131-147, 157-163, 196, 216-218, 236-237, 246-247. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 98.
20. R.L. Wilken, *The Christians as the Romans Saw Them*, Yale University Press, New Haven 1984, pp. xv-xvii; 200-205.
21. R.E. Witt, *Isis...*, cit., pp. 113-114. Va detto a demerito della storia del cristianesimo che a venire demonizzato non fu soltanto il colore nero ma purtroppo anche gli esseri umani di pelle scura. «Figli del diavolo, siamo neri», proclamava san Gerolamo (morto nel 420 d.C.), cit. da Russell, *Witchcraft...*, cit., p. 114. Se è possibile che questa idea sia frutto di influenze manichee, un altro fattore che contribuì a fondare la nozione fu senza dubbio lo sviluppo di movimenti eretici monofisiti nel Medio Oriente e soprattutto in Egitto a partire dalla metà del quinto secolo fino alla conquista araba. La violenta repressione e sterminio di cristiani monofisiti ad Alessandria, per mano di patriarchi cattolici nel quinto e sesto secolo, sembra essere qualcosa di più che non mera maniacalità religiosa.
22. Russell, *Witchcraft...*, cit., p. 39.
23. Ginzburg, *The Night...*, cit., pp. 99-145.
24. Russell, *Witchcraft...*, cit., p. 39.
25. White, *A History...*, cit., pp. 352-353.
26. Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 97. Queste particolari atrocità furono commesse nell'Anglia Orientale. Si noti che le donne anziane in questione vestivano anch'esse di nero, probabilmente perché erano vedove.
27. È alquanto ironico che il termine inglese moderno *coven*, appunto convegno di streghe, derivi dal latino *conventus*. Nell'inglese moderno esiste il termine *convent*, nel quale sono evidenti influenze pagane, soprattutto nelle fasi iniziali del suo etimo.
28. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., pp. 68-69; Lentacker - De Cupere, *Domestication...*, cit., p. 73; Beadle, *The Cat...*, cit., pp. 82-84; R. Tabor, *Cats: The Rise of the Cat*, BBC Books, Londra 1991, p. 40; J.G. Frazer, *The Golden Bough: A Study of Magic and Religion*, Macmillan, Londra 1915, 12 voll. (trad. it. *Il ramo d'oro*, Einaudi, Torino 1951), vol. XI.
29. Detto popolare citato da Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 68.
30. Beadle, *The Cat...*, cit., p. 922.
31. Magner, *A History...*, cit., p. 121.
32. Shrewsbury, *A History...*, cit., p. 21.

33. Ibid., pp. 35-36.
34. Oldfield Howey, *The Cat...*, cit., p. 226. In particolare, la figura fa parte dell'intaglio dell'abbazia di Great Malvern, stallo n. 3, quarto gruppo.
35. Ziegler, *The Black...*, cit., p. 152.
36. Magner, *A History...*, cit., p. 121.
37. Ziegler, *The Black...*, cit., pp. 100-108.
38. Oldfield Howey, *The Cat...*, cit., p. 224, citando da S. Baring-Gould, *Curious Myths of the Middle Ages*, Blandford, Londra 1996 (pubblicato originariamente nel 1868): durante il Medioevo, «ratti e topi erano perlopiù considerati animali poco meno che sacri [...] Tra gli scandinavi e i teutoni, erano ritenuti anime dei morti». La citazione si basa sul folclore tedesco.
39. Armitage, *Unwelcome...*, cit., p. 236.
40. Hendrickson, *More Cunning...*, cit., p. 101, citando Daniel Defoe, *Journal of the Plague Year*, 1722.
41. Ibid., pp. 98-100; Magner, *A History...*, cit., p. 121.
42. Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 10. Anche Darnton, *The Great Cat...*, cit., in particolare pp. 9-104; a mio parere è di grande utilità per comprendere le modalità di trasmissione del folclore.
43. Briggs, *Nine Lives...*, cit., pp. 68-69, citando Mary Trevelyan.
44. Ibid., p. 70.
45. Ibid., pp. 70-71.
46. Frazer, *The Golden Bough...*, cit., vol. I; i gatti neri potevano causare la pioggia; nel vol. VII Frazer parla dei gatti come spiriti del grano che venivano a volte uccisi dopo il raccolto; nel vol. XI dice che i gatti rappresentavano il diavolo e non soffrivano mai abbastanza allorché venivano bruciati vivi in coincidenza con il solstizio d'estate e durante le celebrazioni della Quaresima nel diciannovesimo secolo; nel vol. II, ricorda che a Metz, nelle Ardenne, e in altre località della Francia i gatti venivano bruciati vivi in grandi cesti di vimini per tenere alla larga malattie e stregoneria. Egli nota inoltre che queste tradizioni erano il retaggio di antiche prassi celtiche. T.H. Gaster, *The New Golden Bough Criterion Books*, New York 1964, pp. 522, 736-738; Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 73; Beadle, *The Cat...*, cit., p. 81. Frazer anzi era spesso portato a considerare i sacrifici di gatti quali esempi della feroce persecuzione di questi animali a causa del loro legame con la stregoneria. Tuttavia, come fa notare Gaster, i sacrifici erano volti non di rado a promuovere buona fortuna e fertilità, sicché non sempre i gatti erano visti quali agenti del male.
47. Beadle, *The Cat...*, cit., p. 83.
48. Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 73; Beadle, *The Cat...*, cit., p. 81.
49. Clutton-Brock, *Cats...*, cit. p. 57; Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 69; Zeuner, *A*

History..., cit., p. 398.

50. Luff, *A Zooarchaeological Study...*, cit. pp. 190-193.
51. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 69; Darnton, *The Great Cat...*, cit., pp. 94-95. Stando alle ricerche di entrambi gli autori, i gatti, perlomeno nella Francia medievale, venivano murati vivi.
52. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 69; Ross, *Ritual...*, cit., pp. 436-441.
53. Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 66; Beadle, *The Cat...*, cit., pp. 80-83; Darnton, *The Great Cat...*, cit., p. 92.
54. Poema anonimo citato da Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 97.
55. Ross, *Ritual...*, cit., p. 425.
56. Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 69.
57. Ibid.
58. Ibid., p. 70.
59. Ibid., p. 72.
60. Negli Stati Uniti, colonizzati dagli inglesi nel diciassettesimo e diciottesimo secoli, il gatto nero è perlopiù considerato portatore di sfortuna. Varie possono esserne le spiegazioni: i primi a insediarsi negli attuali Stati Uniti furono i puritani e altri dissenzianti protestanti del diciassettesimo secolo, verso la fine della caccia alle streghe in Europa, e all'epoca può darsi che i gatti neri venissero ritenuti espressione del male da questi gruppi religiosi; la tradizione sarebbe poi continuata. In Inghilterra, però, il puritanesimo non ha avuto mai il predominio nel paese e, quando verso la fine del diciassettesimo secolo venne proscritto, i gatti neri riassunsero il loro ruolo originario di portafortuna, funzione che probabilmente mai avevano perduto in altre regioni della Gran Bretagna.
61. Briggs, *Nine Lives...*, cit., pp. 66-67.
62. Ibid.
63. Ibid., p. 68.
64. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., pp. 132-133.
65. *New Century Dictionary*, Appleton Century, New York, 1938, voce "Cat-head" (testa di gatto). Le immagini contenute in opere del genere hanno carattere generico, e non sono riproduzioni di altre eccezionali o insolite.
66. Darnton, *The Great Cat...*, cit., pp. 33-38. La carenza di carne nelle diete delle popolazioni preindustriali dovrebbe essere ben nota agli storici, se non anche agli epimologisti.
67. Witt, *Isis...*, cit., p. 183.
68. OED, sotto la voce "Float" (galleggiare, fluttuare).
69. Darnton, *The Great Cat...*, cit., pp. 83-92.
70. Witt, *Isis...*, cit., p. 183; Van Vechten, *The Tiger...*, cit., pp. 89-91.
71. Si è pensato che questo potere dei gatti fosse riconosciuto loro anche in Cina, Van Vechten,

- The Tiger...*, cit., p. 114; cfr. Darnton, *The Great Cat...*, cit., p. 94; Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 72.
72. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., pp. 114-115; Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 72.
 73. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 115. Quando è morta la nostra gatta Zsa Zsa, le altre due, Katie e Daphne, si resero conto che era defunta non appena venne riportata a casa chiusa nel suo cestino da viaggio, sebbene il decesso fosse avvenuto neppure cinque minuti prima. Entrambe si nascosero sotto un letto per molte ore.
 74. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 111; Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 67. Beadle, *The Cat...*, cit., p. 81 riporta l'esistenza di questa credenza in Indonesia.
 75. Gerolamo, *Com. in Isaiam* 13.50. Per altri particolari si veda White, *A History...*, cit., vol. I, pp. 336-350.
 76. Briggs, *Nine Lives...*, cit., p. 71.
 77. Beadle, *The Cat...*, cit., pp. 79-80.
 78. Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*, compiuta nel 1486 ma edita postuma (1496) nei due volumi delle opere curate dal nipote Gianfrancesco.
 79. Darnton, *The Great Cat...*, cit., p. 100.
 80. Beadle, *The Cat...*, cit., pp. 84-85.
 81. *Ibid.*, p. 85.
 82. Magner, *A History...*, cit., p. 117. Negli Stati Uniti, oggi si assiste alla diffusione di un'altra malattia veicolata dai ratti, la Korean Hemorrhagic (o Hanta) Fever (febbre emorragica coreana), che comporta un'alta percentuale di decessi.
 83. Questo mutato atteggiamento nei confronti dei gatti fu pubblicamente rivelato nel 1871 quando a Londra ebbe luogo la Cat Show, la mostra dei gatti.
 84. Van Vechten, *The Tiger...*, cit., p. 302 (l'opera è stata scritta originariamente nel 1920).
 85. *Ibid.*, p. 303.

Appendice 3

1. (*Vox in Rama* è qui tradotto in italiano dal testo contenuto in *Monumenta Germaniae Historica Epistolae Seculi XIII e Registris Pontificum Romanorum Selectae*, vol. I, Monaco di Baviera, 1982, n. 537, parte 1, pp. 432-434. [N.d.T.]) Nonostante l'importanza che questo documento ha per la storia della stregoneria, resta in pratica assai difficilmente accessibile ai fini della ricerca. Sono particolarmente grato a Patricia Dintrone della San Diego State University per avermi procurato questo documento dopo che altri non erano riusciti nell'intento. Per il contesto di questa bolla papale, si veda Russell, *Witchcraft...*, cit., pp. 159-165.
2. «Insegnandovi a rispettare i vostri progenitori, vi è stato insegnato a rispettare voi stessi.

Non avreste certo considerato il popolo francese di ieri quale una nazione di miserabili servili fino al 1789, l'anno della loro emancipazione. Allo scopo di fornire, a spese del vostro onore, un pretesto ai vostri attuali apologeti per le numerose enormità che avete commesso, non vi sareste certo accontentati di essere raffigurati quali una banda di schiavi all'improvviso scarcerati dalla casa di pena, e pertanto da essere scusati per l'abuso che avete fatto della libertà alla quale non eravate accostumati e anzi male adatti.»

Nel *Mein Kampf* di Hitler, l'idea del popolo tedesco come vittima è a più riprese reiterata.

3. Engels, *Roman Corinth...*, cit., p. 227, nota 33. Tra le rovine della Corinto romana è stata trovata una iscrizione dedicatoria a Diana Pacilucifera Augusta, vale a dire Augusta Diana portatrice di pace e luce.
4. Lentacker - De Cupere, *Domestication of the Cat and Reflections on the Scarcity of Finds in Archaeological Contexts*, in Bodson, *Des Animaux...*, cit., p. 73.
5. De Larouche - Labat, *The Secret...*, cit., p. 72, per un'immagine medievale.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare i seguenti enti e persone che mi hanno concesso di servirmi di loro illustrazioni. Il British Museum: 0.1, 1.2, 1.3, 1.5, 1.6, 1.7, 2.7, 3.3; Egyptian Expedition of the Metropolitan Museum of Art, New York City, Rogers Fund: 1.1, 1.4; Museo Nazionale, Atene, Grecia: 2.1, 2.3, 2.9, 2.11; Thames and Hudson: 2.2; Yale University Press: 2.4; Bibliothèque Nationale, Parigi: 2.8, Staatliche Museum zu Berlin: 2.6; Editions archéologique de l'Université de Genève: 2.10; Ikuyo Tagawa Garber: 2.12, 2.13; Museum of Fine Arts, Boston, donazione di Henry P. Kidder: 3.1; Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale: 3.2; Musée d'Aquitaine, Bordeaux, Francia: 3.8; Musée Municipal Alise-Sainte-Reine, France: 3.9; Deutsches Archäologisches Institut, Roma: 3.10; Erich Lessing/Art Resource, N.Y.: 3.4; Alinari/Art Resource, N.Y.: 3.5, Scala/Art Resource, N.Y.: 3.11; Belgian Tourist Office: 4.1; British Library, Cott. Nero. D. IV: 4.3.

L'immagine 0.2 è tratta da J. Anderson, *Zoology of Egypt: Mammalia*, H. Rees, Londra 1902; 0.3 è tratta da R.F. Scott, *Scott's Last Expedition*, John Murray, Londra 1923; 2.5 è tratta da G.H. Karo, *Die Schachtgräber von Mykenai*, F. Bruckman, Monaco 1930; 3.7 è tratta dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. 14, n. 2215; 4.2 è tratta da M. Oldfield Howey, *The Cat in the Mysteries of religion and Magic*, Castle Books, New York 1956; 2.7, 3.6 e 3.7 sono tratte da O. Keller, *Die Antike Tierwelt*, Georg Olms, Hildesheim 1963, ristampa del 1909.

Bibliografia

- R. ALTMAN, *The Quintessential Cat*, Macmillan, New York 1994.
- APULEIO, *L'asino d'oro*, Einaudi, Torino 1991.
- P.L. ARMITAGE, *Unwelcome Companions, Ancient Rats Reviewed*, in «Antiquity», 1994, vol. 68, pp. 231-240.
- P. L. ARMITAGE - J. CLUTTON-BROCK, *An Investigation of the Mummified Cats Held by the British Museum (Natural History)*, «MASCA Journal», 1980, vol. 1, pp. 185-196.
- G. ASHE, *The Discovery of King Arthur*, Anchor Press, Londra 1985.
- A. ASHMEAD, *Greek Cats*, in «Expedition», 1978, vol. 20, n. 3, pp. 38-47.
- M. AUSTIN, *The Hellenistic World from Alexander to the Roman Conquest*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- R. BAGNALL - B. FRIER, *The Demography of Roman Egypt*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- J. BAKER - D. BROTHWELL, *Animal Diseases in Archaeology*, Academic Press, Londra 1980.
- S. BARING-GOULD, *Curious Myths of the Middle Ages*, Blandford, Londra 1996 (pubblicata originariamente nel 1868).
- M. BEADLE, *The Cat: History, Biology, Behavior*, Simon and Schuster, New York 1977.
- M. BEITAK, *Avaris: The Capital of the Hyksos*, British Museum Press, Londra 1996.
- M. BERNAL, *Black Athena: The Afroasiatic Roots of Classical Civilization*, Rutgers University Press, New Brunswick, N. J., 1987.
- H.D. BERTZ, *The Greek Magical Papyri in Translation*, University of Chicago Press, Chicago 1992.
- T.N. BISSON, *The Feudal Revolution*, in «Past and Present», 1994, vol. 142, pp. 6-42.
- J. BOARDMAN, *The Greeks Overseas*, Penguin, Baltimora 1964.

- L. BODSON (A CURA DI), *Des animaux introduits par l'homme dans la faune de Europe*, Université de Liège, Liegi 1994.
- L. BODSON, *Les debuts en Europe du chat domestique*, in «Ethnozootechnie», 1987, vol. 40, pp. 13-38.
- , *Des animaux introduits par l'homme dans la faune de Europe*, Université de Liège, Liegi 1994, pp. 71-78.
- S. BÖKÖNYI, *History od Domestic Mammals in central and Eastern Europe*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1974.
- K.M. BRIGGS, *Nine Lives: The Folklore of the Cat*, Pantheon Books, New York 1980.
- D. BROTHWELL - A.T. SANDISON (A CURA DI), *Diseases in Antiquity*, C.C. Thomas, Springfield, Ill., 1967.
- V.L. BULLOUGH, *The Subordinate Sex*, University of Illinois Press, Champaign, Ill., 1973.
- A. BURFORD, *Land and Labor in the Greek World*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1993.
- J. BURKE, *Roman England*, Norton, New York 1984.
- S. BURSTEIN, *Greek Contact with Egypt and the Levant: Ca. 1600-500 BC. An Overview*, in «Ancient World», 1996, vol. 27, pp. 20-28.
- L. CANFORA, *The Vanished Library: A Wonder of the Ancient World*, University of California Press, Berkeley 1990.
- S.L. CARTER, *The Culture of Disbelief: How American Law and Politics Trivialize Religious Devotion*, Anchor Press, New York 1993.
- L. CASSON, *The Ancient Mariners*, Minerva Press, New York 1959.
- , *Travel in the Ancient World*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1994.
- T. CHARLES-EDWARDS, *Language and Society Among the Insular Celts, 400-1000*, in M.J. Green (a cura di), *The Celtic World*, Routledge, Londra, pp. 703-736.
- , *Chicago Assyrian Dictionary*, University of Chicago Press, Chicago 1992.
- P.B. CHURCER - J.H. LAWTON, *Beware Well-Fed Felines*, in «Natural History», luglio 1989, pp. 40-46.
- P. CHUVIN, *Chronicle of the Last Pagans*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1990.
- P.A. CLAYTON, *Chronicle of the Pharaohs*, Thames and Hudson, Londra 1995.
- J. CLUTTON-BROCK, *Domesticated Animals from Early Times*, University of Texas Press, Austin 1981.

- , *Cats, Ancient and Modern*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1993.
- M.N. COHEN, *Health and the Rise of Civilization*, Yale University Press, New Haven 1989.
- D.P. CROUCH, *Modern Insights from the Study of Ancient Greek Water Management*, in A. Trevor Hodge (a cura di), *Future Currents in Aqueduct Studies*, Francis Cairns, Leeds 1991, pp. 93-103.
- , *Water Management in Greek Cities*, Oxford University Press, 1993.
- A. DALEY - B. BENJAMIN, *London as a Case Study*, in «Population Studies», 1964, vol. 17, pp. 249-262.
- R. DARNTON, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Penguin, Harmondsworth 1984.
- L.D. DAVIS, *The First Seven Ecumenical Councils*, Liturgical Press, Collegeville, Minn., 1990.
- N. DAVIS, *Greek Coins and Cities*, Spink, Londra 1967.
- S.J.M. DAVIS, *The Archaeology of Animals*, Yale University Press, New Haven 1987.
- R. DE LAROCHE - J.M. LABAT, *The Secret Life of Cats*, Barrons, Hauppauge, New York 1995.
- D. DELIA, *Isis or the Monn*, in W. Clarisse et al. (a cura di), *Egyptian Religion: The Last Thousand Years, I: Studies Dedicated to the Memory of Jan Quaegebeur*, Uitgeverij Peeters, Leuven 1998, pp. 549-550.
- K. DEMAKOPOULOU - J.H. CROUWEL, *More Cats or Lions from Thera?*, in «Archaeologike Ephemeris», 1993, vol. 132, pp. 1-11.
- N. DEMAND, *Childbirth, Death, and Motherhood in Classical Greece*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1994.
- M.W. DOLS, *The Black Death in the Middle East*, Princeton University Press, Princeton 1971.
- D. ENGELS, *Roman Corinth: An Alternative Model for the Classical City*, University of Chicago Press, Chicago 1990.
- ESOPO, *Fables of Aesop*, trad. di S.A. Handford, Penguin, Harmondsworth 1964.
- M.I. FINLEY, *The Ancient City: From Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, in «Comparative Studies in Society and History», 1977, vol. 19, pp. 3-23.
- L. FOXHALL, *Household, Gender, and Property in Classical Athens*, in «Classical Quarterly», 1989, vol. 39, pp. 22-44.

- J.G. FRAZER, *The Golden Bough: A Study of Magic and Religion*, 12 voll., Macmillan, Londra 1920 (ristampa del 1907-15).
- W.H.C. FREND, *The rise of Christianity*, Fortress, Philadelphia 1985.
- J. GAGER, *The Origins of Anti-Semitism: Attitudes Towards Judaism in Pagan and Christian Antiquity*, Oxford University Press, Oxford 1983.
- P. GARNSEY - R. SALLER, *The Roman Empire: Economy, Society, and Culture*, University of California Press, Berkeley 1987.
- T.H. GASTER, *The New Golden Bough*, Criterion Books, New York 1964 (ristampa del 1959).
- F. GETTINGS, *The Secret Lore of the Cat*, Carol Publishing, New York 1989.
- E. GIBBON, *Declino e caduta dell'impero romano*, Mondadori, Milano 1990.
- C. GINZBURG, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1977.
- S. GOULD, *The Book of Life*, Norton, New York 1993.
- M.J. GREEN (A CURA DI), *The Celtic World*, Routledge, Londra 1995.
- , *The Gods and the Supernatural*, in M.J. Green (a cura di), *The Celtic World*, Londra, Routledge, pp. 465-488.
- T.E. GREGORY, *The Survival of Paganism in Christian Greece: A Critical Essay*, in «American Journal of Philology», 1986, vol. 107, pp. 229-242.
- J.G. GRIFFITHS, *Plutarch's de Iside et Osiride*, University of Wales Press, Cardiff 1970.
- D. GRMEK, *Diseases in the Ancient Greek World*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1989.
- W.K.C. GUTHRIE, *The Greeks and Their Gods*, Beacon, Boston 1955 (ristampa del 1950).
- C. HALM (A CURA DI), *Fabulae Aesopicae*, Teubner, Lipsia 1901.
- R.A. HARCOURT, *The Animal Bones*, in G.J. Wainwright, *Gussage All Saints: An Iron Age Settlement in Dorset*, HMSO, Londra 1979, pp. 150-160.
- R. HENDRICKSON, *More Cunning than Man: A Social History of Rats and Men*, Stein and Day, New York 1983.
- S.K. HEYOB, *The Cult of Isis Among Women in the Graeco-Roman World*, Brill, Leiden 1975.
- G. HIMMELFARB, *On Looking into the Abyss*, Knopf, New York 1994.
- B.K. HOLLAND, *Prospecting for Drugs in Ancient Texts*, in «Nature», 1994, vol. 369, p. 702.
- T. HOROWITZ, *Endangered Feces: Paleoscatologist Plumbs Old Privies*, in

- «Wall Street Journal», 9 settembre 1991, vol. 95, pp. A1, A7.
- M. HOWEY-OLDFIELD, *The Cat in the Mysteries of Religion and Magic*, Castle Books, New York 1956.
- K.J. HSU, *The Mediterranean Was a Desert: A Voyage of the Glomar Challenger*, Princeton University Press, Princeton 1983.
- R. JACKSON, *Doctors and Diseases in the Roman Empire*, University of Oklahoma Press, Norman, Oklahoma, 1988.
- U. JANTZEN, *Ägyptische und Orientalische Bronzen aus dem Heraion von Samos*, vol. 8, Deutsches Archäologisches Institut, Bonn 1972.
- O. KELLER, *Die Antike Tierwelt*, 2 voll., Georg Olms, Hildesheim 1963 (ristampa del 1909, 1913).
- L. KEPPIE, *Understanding Roman Inscriptions*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1991.
- A. KING, *Roman Gaul and Germany*, University of California Press, Berkeley 1990.
- C. KRAAY, *Greek Coins*, H.N. Abrams, New York 1966.
- R. LANE-FOX, *Pagans and Christians*, Knopf, New York 1987.
- N. LANGTON - B. LANGTON, *The Cat in Ancient Egypt: Illustrated from the Collection of Cat and other Egyptian Figures*, Cambridge University Press, Cambridge 1940.
- W. LEDERER, *The Fear of Women*, Hancourt, Brace, Jovanovich, New York 1968.
- M. LEFKOWITZ - M. FANT, *Women's Life in Greece and Rome*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1982.
- M. LICHTHEIM, *Ancient Egyptian Literature*, 3 voll., University of California Press, Berkeley 1976.
- H. LIEBOWITZ - A.M. DEHNISCH, *A Mould-Made Terracotta Cat from Beth Gan*, in «Israel Exploration Journal», vol. 48, 1998, pp. 174-182.
- H. LIMET, *Les chats, les poules et les autres: le relais mésopotamien* in L. Bodson (a cura di), *Des animaux introduits par l'homme dans la faune de Europe*, Université de Liège, Liegi 1994, pp. 39-54.
- A.B. LLOYD, *Herodotus Book II, Commentary 1-98*, Brill, Leiden 1976.
- , *Herodotus Book II, Commentary 99-182*, Brill, Leiden 1988.
- G.E.R. LLOYD, *Greek Science After Aristotle*, Norton, New York 1973.
- R.M. LUFF, *A Zooarchaeological Study of the Roman Northwestern Provinces*, British Archaeological Reports, International Series, Oxford 1982, vol. 137.

- R. MACMULLEN, *Christianity and Paganism in the Fourth to Eighth Centuries*, Yale University Press, New Haven 1997.
- , *Christianizing the Roman Empire: AD 100-400*, Yale University Press, New Haven 1984.
- W. MCNEILL, *Plagues and Peoples*, Anchor Press, New York 1976.
- L.N. MAGNER, *A History of Medicine*, Marcel Dekker, New York 1992.
- G. MAJNO, *The Healing Hand: Man and Wound in the Ancient World*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1975.
- J. MALEK, *The Cat in Ancient Egypt*, British Museum Press, Londra 1993.
- G.M. MARSDEN, *The Soul of the American University: From Protestant Establishment to Establishment Nonbelief*, Oxford University Press, Oxford 1994.
- P. MARSDEN, *Roman London*, Thames and Hudson, Londra 1980.
- S.F. MASON, *A History of the Sciences*, Macmillan, New York 1977.
- A. MAYOR, *Grecian Weasels*, in «The Athenian», febbraio 1989, pp. 22-24.
- R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford University Press, Oxford 1973.
- T. MILLER, *The Birth of the Hospital in the Byzantine Empire*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1985.
- L. MORGAN, *The Miniature Wall Paintings of Thera: A Study of Aegean Culture and Iconography*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.
- M.P. NILSSON, *A History of Greek Religion*, Norton, New York 1964.
- , *Greek Folk Religion*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972 (ristampa del 1940).
- G. NOBIS, *Tieropfer aus einem Heroen- und Demeterheiligtum des antiken Messene (SW-Peloponnes, Griechenland), Grabungen 1992 bis 1996*, in «Tier und Museum», 1997, vol. 5, pp. 97-111.
- S.J. O'BRIEN - M. ANTÓN, *The Family Line: The Human-Cat Connection*, in «National Geographic», 1997, vol. 191, pp. 77-85.
- R. OSBORNE, *Classical Landscape with Figures: The Ancient Greek City and its Countryside*, Sheridan House, Dobbs Ferry, New York 1987.
- , *Oxford Dictionary of the Christian Church* (a cura di), F.L. Cross, Oxford University Press, New York 1987.
- E. PAGELS, *Adam, Eve, and the Serpent*, Random House, New York 1988.
- , *The Gnostic Gospels*, Random House, New York 1989 (ristampa del 1979).
- , *The Origin of Satan*, Random House, New York 1995.
- D. PANZAC (A CURA DI), *Histoire économique et sociale de l'Empire Ottoman et*

- de la Turquie*, Peeters, Parigi, 1995, pp. 641-652.
- H.M.D. PARKER, *The Roman Legions*, Oxford University Press, Oxford 1928.
- A. PATRICK, *Diseases in Antiquity: Ancient Greece and Rome*, in D.R. Brothwell - A.T. Sandison (a cura di), *Diseases in Antiquity*, C.C. Thomas, Springfield, Ill., 1967, pp. 220-230.
- G.J. PATRONEK, *Free-roaming and Feral Cats-Their Impact on Wildlife and Human Beings*, in «Journal of the American Veterinary Medical Association», 1998, vol. 212, pp. 218-226.
- B.E. PERRY, *Aesopica*, a cura di B.E. Perry, vol. 1, University of Illinois Press, Urbana, Ill., 1952.
- , *Babrius and Phaedrus*, a cura e per la trad. di B.E. Perry, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1965.
- E.D. PHILLIPS, *Aspect of Greek Medicine*, St Martins, New York 1973.
- A. POIDEBARD, *La Trace de Rome dans le désert de Syrie*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Parigi 1934.
- J.P. POL - E. BOURNAZEL, *The Feudal Transformation: 900-1200*, Holmes and Meier, New York 1991.
- T.W. POTTER - C. JOHNS, *Roman Britain*, University of California Press, Berkeley 1992.
- K. RAAFLAUB, *Zum Freiheitsbegriff der Griechen*, Akademie Verlag, Berlino 1981.
- Reallexikon der Assyriologie*, Walter de Gruyter, Berlino 1976-80.
- G. RICKMAN, *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford University Press, Oxford 1980.
- , *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge University Press, Cambridge 1971.
- H.J. ROSE, *Religion in Greece and Rome*, Harper and Row, New York 1959 (ristampa del 1946, 1948).
- A. ROSS, *Ritual and the Druids*, in M.J. Green (a cura di), *The Celtic World*, Routledge, Londra, pp. 423-444.
- S. RUNCIMAN, *A History of the Crusades*, 2 voll., Harper and Row, New York 1964 (ristampa del 1951).
- J.B. RUSSELL, *Witchcraft in the Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1972.
- R. SALLARES, *The Ecology of the Ancient Greek World*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 1991.

- J. SCARBOROUGH, *Medical Terminologies: Classical Origins*, University of Oklahoma Press, Norman, Oklahoma, 1992.
- D.M. SCHAPS, *Economic Rights of Women in Ancient Greece*, Edinburgh University Press, Edimburgo 1979.
- A. SCHIMMEL, "Cats" in M. Eliade (a cura di), *Encyclopedia of Religion*, vol. 3, Macmillan, Londra 1987, pp. 121-123 (trad. it., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Sansoni, Firenze 1979-1981).
- A. SCOBIE, *Slums, Sanitation, and Mortality in the Roman World*, in «Klio», 1986, vol. 68, pp. 399-433.
- J.F.D. SHREWSBURY, *A History of the Bubonic Plague in the British Isles*, Cambridge University Press, Cambridge 1970.
- H.E. SIGERIST, *On the History of Medicine*, MD Publications, New York 1960.
- H. SILVESTER, *Cats in the Sun*, Chronicle Books, San Francisco 1994.
- H. SMITH, *Man and His Gods*, Little, Brown, Boston 1952.
- R. SORABJI, *Animal Minds and Human Morals*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1993.
- K.F. THOMPSON, *Classics of Western Thought: Middle Ages, Renaissance, and Reformation*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York 1980, p. 281.
- R. TABOR, *Cats: The Rise of the Cat*, BBC Books, Londra 1991.
- , *Understanding Cats*, Reader's Digest, Pleasantville, New York, 1994.
- D. TAYLOR, *The Logistics of the Roman Army in Africa*, Dissertazione di specializzazione post laurea, University of Arkansas at Fayetteville, 1997.
- C. TÉTRAULT, *L'histoire des chats à Rome*, in «Société des Études Anciennes du Québec», 1995, vol. 2, pp. 69-71.
- THEODORET, *History of the Monks of Syria*, trad. di R.M. Price, Cistercian Press, Kalamazoo, Michigan, 1985.
- E.M. THOMAS, *The Tribe of Tiger*, Simon and Schuster, New York 1994.
- N.B. TODD, *Cats and Commerce*, in «Scientific American», 1977, vol. 237, n. 5, pp. 100-107.
- J.M.C. TOYNBEE, *Animals in Roman Life and Art*, Johns Hopkins University Press, Baltimora 1996 (ristampa del 1973).
- L.T. ULRICH, *A Midwife's Tale: The Life of Martha Ballard, Based on Her Diary, 1785-1812*, Knopf, New York 1990.
- R. VAN DAM, *Leadership and Community in Late Antique Gaul*, University of California Press, Berkeley 1985.
- C. VAN VECHTEN, *The Tiger in the House*, Knopf, New York 1936.

- E. VERMEULE, *Greece in the Bronze Age*, University of Chicago Press, Chicago 1964.
- A. VON DEN DREISCH - J. BOESSNECK, *A Roman Cat Skeleton from Quseir on the Red Sea Coast*, in «Journal of Archaeological Science», 1983, vol. 10, pp. 205-211.
- , *Tiryns XI*, von Zabern, Magonza 1990.
- P.G. WALSH, *The Rights and Wrongs of Curiosity*, in «Greece and Rome», 1988, vol. 35, pp. 73-85.
- A.D. WHITE, *A History of the Warfare of Science with Theology in Christendom*, 2 voll., Dover, New York 1960 (ristampa del 1895).
- R.L. WILKEN, *The Christians as the Romans Saw Them*, Yale University Press, New Haven 1984.
- B. WITHERINGTON, *Women in the Earliest Churches*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.
- R.E. WITT, *Isis in the Ancient World*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1997 (ristampa del 1971).
- F. YEGÜL, *Baths and Bathing in Classical Antiquity*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1992.
- F.J. YURCO, *The Cat and Ancient Egypt*, in «Field Museum of Natural History Bulletin», 1990, vol. 61, pp. 15-23.
- F.E. ZEUNER, *A History of Domestic Animals*, Harper and Row, New York 1963.
- P. ZIEGLER, *The Black Death*, John Day, New York 1969.
- H. ZINSSER, *Rats, Lice, and History*, Little, Brown, Boston 1935.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Il gatto

di Donald W. Engels

Classical Cats

© 1999 Donald Engels

All Rights Reserved

Authorised translation from English language edition published by Routledge,
a member of the Taylor & Francis Group.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858521595

COPERTINA || IN COPERTINA: © MONDADORI PORTFOLIO/LEEMAGE |

COPERTINA: MARZIA BERNASCONI | ART DIRECTOR: CECILIA

FLEGENHEIMER